



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

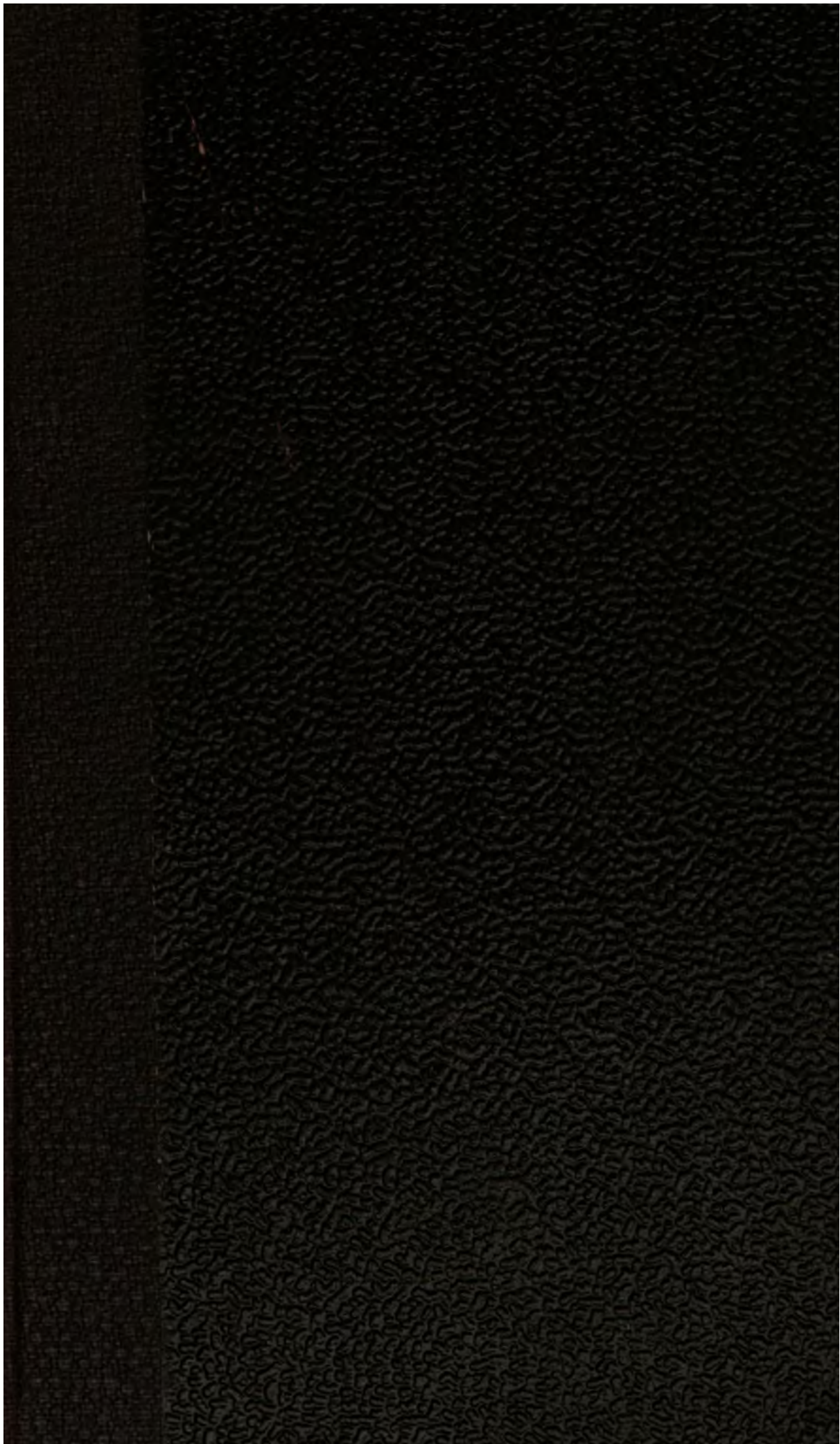
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

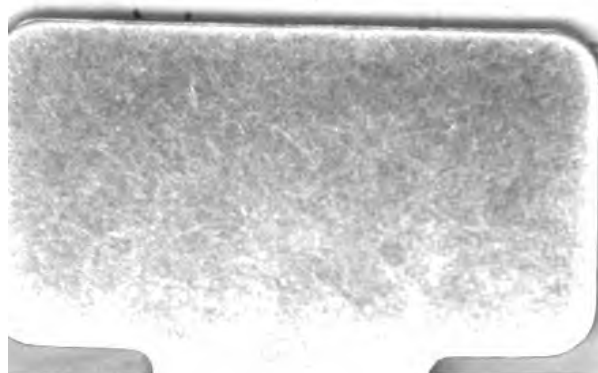


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





~~285 A a 24~~



A. 179

~~285A a 24~~





**L'AVARCHIDE**  
*DI*  
**LUIGI ALAMANNI**

Con diligenza corretta, e alla  
moderna Ortografia ridotta.

**EDIZIONE SECONDA**

**TOMO II.**



**B E R G A M O**

\*(MDCCLXI.)\*

Appresso **PIETRO LANCELOTTI.**

---

Con **LICENZA de' SUPER.**

RESEARCH

1928

LIBRARY



LIBRARY

RESEARCH

LIBRARY

RESEARCH



DELL'  
**A V A R C H I D E**  
D I  
**LUIGI ALAMANNI**  
**CANTO DECIMOTERZO.**

o(❧)o

**L**'Animoso Tristan, dove più vede  
De' suoi ch'oppressi son grave il periglio,  
Con quei che 'ntorno aveva, ivi provvede,  
E tien pròta la man, l'occhio e' l'consiglio;  
Talor sospinge innanzi, e talor cede,  
Poi che 'l brando dei lor fece vermiglio;  
E tanto oprando va, ch'a poco a poco,  
Ove securi sien, gli scorge al loco.

2

E ben ch'aggia Baven, benchè Boorte,  
E molti altri famosi Cavalieri,  
Non può impedir, che per l'istesse porte,  
Onde entravan fuggendo i suoi Guerrieri,  
Molti con lor delle nemiche scorte  
Aspramente mischiati, arditi, e ferì  
Non gli seguisser dentro, e tali e tanti,  
Che poteano addoppiar gli andati pianti.

*Tom. II. Avarch.*

A

Ma



3  
 Ma il fero Seguran, che allor si sdegna  
 Di stampar il sentier per molti aperto,  
 In man prendendo una purpurea insegna,  
 Sprona Eton nel cammin più stretto ed erto;  
 Passa il fosso d'un salto, e l'argin segna,  
 Ove dal chiuso vallo è più coperto;  
 Ma con l'urto medesimo il getta a terra,  
 E s'arma sol contra infiniti a guerra.

4  
 Nel cui primo apparir non altrimenti  
 Fugge il Britanno popol da quel lato,  
 Che suol la greggia vil, che vede e sente  
 Nella mandra arrivar lupo affamato;  
 E'l grande Ibero di desire ardente  
 D'adempir di costor l'ultimo fato,  
 Quanto più saldo può, fra loro sprona,  
 E con gravi minacce alto ragiona:

5  
 Or tornatevi indietro o Femmine  
 A ritrovar per voi più degno loco,  
 Di là dal mare, ove l'amiche stelle  
 V'inchinano all'amore, all'ozio, al gioco;  
 Ed a noi d'ogni pace alme rubelle  
 Lasciate in preda gir di Marte il foco,  
 Che ne scalda dì e notte; e ne sospinge,  
 Ove largo il terren di voi si pinga.

6  
 Chi v'ha condotto, o popolo infelice,  
 Senza aver mai d'Avarco avuto offese,  
 Nella sua strana Gallica pendice  
 Lasciando (o stolto) il bel natio paese,  
 A certissima morte, ove non lice  
 Mai de' vostri sperar nuove difese?  
 E contro alle nostr'armi (folli) opporvi,  
 Per esca rimaner tra cani e corvi?

Duol.

7  
 Duolmi certo di voi (che non lontano  
 E' da' vostri confini il lito Ibero)  
 Qui veder per desio fragile e vano  
 Condur miseramente in pianto e scherno;  
 Seguendo tal, ch'oltra lo stato umano  
 Ricercando fra noi lo scettro eterno,  
 Tien la cura di voi, che si terria  
 Dell' armento più vil, ch' al mondo sia.

8  
 E così ragionando, con la spada  
 Non eguale al suo dir mostra pietate;  
 Che quanto può, di morti empie la strada,  
 E l' arene ha per tutto infanguinate;  
 Non si truova più alcun, che innanzi vada,  
 E già tutti han le fosse abbandonate,  
 Che cingevan la parte verso Avarco,  
 Sì che aperto riman del campo il varco.

9  
 Se non che il buon Tristan pure e Boorte,  
 Con quei pochi Guerrier, che seco stanno,  
 Dal fuggir se ciascun, dal sonar morte  
 Senton vicino il cominciato danno;  
 Consegnate a Baven le chiuse porte,  
 Come aquila e falcon, volando vanno,  
 Cui l' orecchia intonò de' figli il grido  
 Per la serpe mortal, ch' assalta il nido.

10  
 Nè molto andati son tra' l' popol loro,  
 Che temendo fuggia, e' han ritrovate  
 Il fero Seguran, che già Brunoro,  
 Ma per altro cammin, si trova a lato;  
 E gran numero ancor segue costoro  
 Dei drappet de' migliori, e più pregiato;  
 Ma tutti all' arrivar di questi duoi  
 Pongon freno al furor dei passi suoi.

Tristano a Seguran fu greve intoppo,  
 Che col grave corsiero il petto trova  
 Del forte Eton, sì che gli parve troppo;  
 E per la forza inusitata e nova  
 Convien, che arresti, e dia fine al galoppo,  
 A cui l'esser armato molto giova;  
 Che s'avesse scampata la caduta,  
 Non rimanea secur d'aspra feruta.

Or restati ambedue nel mezzo corso,  
 Senza crollarse pur, ferman le piante;  
 Poi 'l famoso Tristan, qual ferito orso,  
 Che il duro percussor si veggia innante,  
 Svegliando il suo con duro sprone e morso,  
 Al fer d'Ibernia Cavaliero errante  
 Trovò lo scudo in sì mirabil forza,  
 Che 'l fende in mezzo, come frale scorza.

E non tanto però, che come intero  
 Non gli servisse ancora in quella guerra;  
 Ma non senza vendetta il colpo fero  
 Offese Seguran, che 'l brando ferra  
 Sopra l'ornato suo vago cimiero;  
 E quanto nè trovò fa gire a terra,  
 Che fur duo' terzi almen; l'altro rimase  
 A gran pena scampò dal duro caso.

Già l'uno e l'altro al seguir s'appresta,  
 Ed era sanguinosa la battaglia;  
 Ma la turba d'Avarco vien molesta,  
 E fa, che 'l faticar poco gli vaglia.  
 Che la spada d'entrambi a ferir presta  
 Fa, che in alto vibrando indarno taglia;  
 Che come furiando entrò fra loro,  
 D'affai spazio lontan divisi fore.



## DECIMOTERZO.

15

Il medesimo Boorte era avvenuto  
Col fer Brunoro, che ferito avia,  
E dal destro braccial tutto abbattuto  
Il cerchio suo, che 'l gomito copria;  
Ed ei dall' altro in fronte ricevuto  
Sopra il fort' elmo egual percossa ria,  
Sì che non potea dir d' avere offeso  
Chi ben suo dritto non avea difeso.

16

Ma parimente a lor fu forza allora  
Di lassarse portar dal corso altrui,  
Che in tal modo rinforza in poco d' ora,  
Che con gran faticar ponno ambedui  
Salvar l' istessa vita, ed uscir fuora  
Del popol folto, e degli artigli sui,  
Che s' era ai buon Guerrieri in guisa avvolto,  
Ch' ogni chiaro valor riman sepolto.

17

Or quei, come leon, che 'ntorno cinti  
Si ritruovin tra reti e cacciatori,  
Ove s'overchio ardir gli avea sospinti  
Per lunga fame, che del bosco fuori  
Bramosi trasse a nuova preda accinti,  
Senza curar per lei cani o Pastori,  
Il gran numer de' quai cresciuto troppo  
Ha il primo disegnar renduto zoppo;

18

Tal che posto in disparte ogni altra voglia  
Solo allo scampo suo volgon la mente;  
E dove men la turba si raccoglie,  
Addrizzan quanto pon l' artiglio e 'l dente;  
E mentte questo e quel la vita spoglie,  
Con orrendo furor fra gente e gente,  
Già vinto in parte il cominciato assalto,  
Quanti in giro han lacciui passan d' un salto.

A 3

Così

**Così il chiaro Tristan, così Boorte,**  
**Che troppa a forza umana trovan possa,**  
**Già temendo de' suoi l'ultima sorte,**  
**Poi che i nemici lor varcan la fossa,**  
**D'indi ritrarre il piè cercan le porte,**  
**Già d'ogni altro sperar la mente scossa;**  
**E congiunti ambe due, per altro verso**  
**Del popol, che venia, vanno a traverso.**

**E tanti dello stuolo a morte danno,**  
**Che nol porria contar voce terrena,**  
**Ma di quei più famosi, e di più danno**  
**Avea posto Tristan sopra l'arena**  
**L'Iberno Peristeo, che quei, che stanno**  
**Dentro all'Ultonia con lo scettro affrena;**  
**Che'l pasò d'una punta, ove il palato**  
**Sopra il fin della lingua è riversato.**

**Dopo il qual, sopra l'elmo Erioneo,**  
**Che del gran Segurano era scudiero,**  
**Con la spada percosso cader feo,**  
**Dipartita la fronte sul sentiero;**  
**Nè men di quello il forte Lilibeo,**  
**Che sovra la Laginia aveva Impero,**  
**Di percossa mortal nel lato manco**  
**Mandò in man di Pluton gelato e bianco.**

**Archettolesmo poi Boorte truova,**  
**Che gli vuole impedir [miserò] il passo;**  
**Ma l'alta nobiltà nulla gli giova,**  
**Ch'era di Seguran poco più basso;**  
**Che l'arme gli pasò d'antica pruova,**  
**Onde cadde il meschin di vita casso,**  
**Passato in tutto, ove congiunto al petto**  
**Tiene il suo seggio il core ascoso e stretto.**

Dopo

23

Dopo 'l qual per sua forte incontra Atora,  
 Che di Mononia ricca aveva il Regno,  
 Che 'l largo fosso trapassava allora,  
 E gli par d'alta gloria esser al segno;  
 Così Fortuna alla medesim' ora  
 D'aspra morte e d'onore il rendeo degno;  
 Che gli fece ampia strada nella gola,  
 Onde l'alma fuggendo in alto vola.

24

E'n tal modo abbattendo or questo or quello  
 L'illustrissima coppia in dietro riede;  
 E districata dallo stuol rubello  
 Corre veloce dove Arturo vede,  
 Che 'ntorno solo avea picciol drappello  
 Di quei di più valore, e di più fede;  
 Che di quanti altri son la maggior parte  
 Smarrito ha per timor la forza e l'arte.

25

Nel core allor si rasserena alquanto,  
 I due veggendo, che più d'altri stima;  
 E gli occhi oppressi da sdegnoso pianto,  
 Dice: or son io d'ogni miseria in cima,  
 Or l'empio Seguran verace il vanto  
 Si potrà dar, come già falso in prima,  
 Ch'ei d'ogni dubbio sol trarria Clodasso,  
 E'l Britannico onor porrebbe in basso.

26

Ma il tempo altro chied' or, che lamentarse;  
 Però vi prego il pondo sostegnate  
 Con questi pochi, c'han le forze scarse,  
 Se dal vostro valor non sono alzate:  
 Ed io men vo, dove nascose e sparse  
 Son l'altre nostre genti spaventate,  
 E vedrò con minacce e con preghiere  
 Di rispingerle fuor con le sue schiere.



27

E così ragionando, ratto prende  
 La bianca insegna sua dall'altrui mano;  
 E dove è il padiglione, il passo stende  
 Di Maligante a tutti prossimano,  
 Che in mezzo affiede, e lui sicuro rende  
 Quel del buon Lancilotto, e di Tristano;  
 Che quai d'ardire e di virtude amici,  
 Volser la sede aver presso ai nemici.

28

Ivi adunque il gran Re, con chiare grida  
 Chiamando i Capitani, alto dicea:  
 Ov'è'l primo valor, che'n voi s'annida,  
 Che sprezzar suole ogni Fortuna rea?  
 Or nell'albergo ascoso si rifida,  
 E la pigrizia vil tien per Idea?  
 Ove gite son or di tutti quanti  
 Le ventose promesse, e i falsi vantî?

29

Ch'allor che fummo all'Isola di Vetta,  
 Di Coro o d'Aquilon chiamando il fiato,  
 Udiva a mensa far, tenendo stretta  
 La man con Bacco al suo liquore amato?  
 Che minacciava ogn'uomo aspra vendetta  
 Sopra'l popol d'Avarco, ove arrivato  
 Fosse di Gallia al desiato loco,  
 E d'accender ivi entro eterno il foco?

30

E che ciascun di voi sarebbe a cento,  
 Ed anco a più di quei di forza pare?  
 Ma create dal vin le portò il vento,  
 E le spense da poi l'ondoso mare;  
 Eh'ora, a quel ch'io ne veggio, a quel ch'io sèto,  
 Del vostro dir tutto il contrario appare,  
 E ch'oggi in questa misera battaglia,  
 Più che mille di voi l'un d'essi vaglia,

Poi

31

Poi con più dolci note, Maligante  
 [ Ch'è già corso al suo dir ] prega e conforta:  
 Or non volete voi spingere avanti  
 Con la vostra onorata e fida scorta,  
 Ch' a nessuna iva dietro, a molte innante,  
 Ed or par, ch' a vittade apra la porta?  
 Torni quel core in voi, ch' io sempre vidi  
 Splender in tra i più arditì, e 'n tra i più fidi.

32

E ve 'n gite volando, ove Tristano,  
 E Boorte illustrissimo lassai,  
 Che mantengon di qui lo stuol lontano,  
 Che ne minaccia pur gli ultimi guai;  
 E seguendo Bruaoro e Segurano  
 Fia del nostro terren signore omai,  
 Se voi con gli altri Duci insieme accolti  
 Non gli avete con l' arme indietro volti.

33

Il medesimo da poi pregando afferma  
 Al nobile Abondano ed Agraveno,  
 E discaccia il timore, e 'l cor conferma  
 A Gerfetto, Arganoro, ed a Gaveno,  
 E la turba, che fugge, tra via ferma;  
 E con parlar di riverenza pieno,  
 Senza lor danno far, senza minaccia,  
 Al difendersi indietro gli ricaccia,

34

Dicendo: ove fuggite, o sciocche schiere:  
 Non vedete voi ben sempre il periglio  
 Via più grave e maggiore in quei cadere,  
 Che rivolgon le spalle, dove il ciglio  
 Non può il vantaggio suo presso vedere,  
 Nè pigliare in cammino util consiglio?  
 Nè mai l' armata man difesa truova  
 Contra chi dietro a lei battaglia muova?

A. 3.

Nò

35

Nè il loco, ove fuggite, è più sicuro  
 Di quel, che'n tal vergogna abbandonate;  
 Ch'altro non è più in qua fosso, nè muro,  
 Fuor di quei, che da tergo vi lassate;  
 Or non vi fia 'l miglior seguire Arturo,  
 E la fede e l'onor, ch'ora sprezzate,  
 Che furando il dovere a tutte insieme  
 Seguir chi di scampar non mostri speme?

36

L'alte e vere parole, e 'l sacro aspetto  
 D'un sì famoso Re, tale han vigore,  
 Che in un punto cangid' il pavido petto  
 I dannosi pensier, ch'aveva in core;  
 Ferma il passo ciascuno, e giunto e stretto  
 Si rivolge al nemico, e cerca onore;  
 E tacendo obbedisce ad ogni Duce,  
 Ch'al lassato cammino il riconduce.

37

Come gregge talor, cui punse tema  
 Di lupo, o di leon, che presso scorre,  
 Ch'al fin del colle, o della spiaggia estrema,  
 Là'vè il rischio è maggior, semplice corse,  
 Ivi lassa s'arresta, e grida e trema,  
 Fin che 'l fido Pastor ratto le porse  
 Il soccorso fedele, e d'orror piena  
 Alla mandra lassata la rimena.

38

Così indietro ritorna, e i Cavalieri  
 Davanti il passo lor spronano a prova,  
 Più, che fossero ancor, d'animo alteri,  
 Che 'l valore smarrito ogn'uom rinnova;  
 Ma Tristano e Boorte arditi e ferì  
 Là, dove con più genti si ritruova  
 Il prode Seguran, largando il morso  
 Dei possenti corsier, drizzano il corso.

Ma

39

Ma perch'era il cammin ferrato intorno  
 Da molti altri Guerrier, che 'n giro vanno ;  
 Senza tutto fiaccar di quelli il corno,  
 Non si può penetrar dov' essi stanno ;  
 A chi allor di fuggir temea lo scorno  
 L' uno e l' altro di lor fa greve danno,  
 E tanti fa caderne a poco a poco,  
 Che d' andare ove vuol se gli apre il loco .

40

Trova Tristan fra i primi Amopaone,  
 Che nell' ebridi fredde aveva il nido,  
 E con un colpo in fronte a terra il pone,  
 Richiamando la patria in alto grido ;  
 Poi nato nella istessa regione  
 Agenore con lui pose sul lido,  
 Trapassato nel cor di mortal punta,  
 Ch' ove il cavo è maggior veniva aggiunta .

41

Il feroce Boorte, ch' era presso,  
 Ha trovato in cammino il german Iso,  
 E gli ha in cima dell' elmo il brando messo,  
 Che gli passa scendendo in mezzo il viso ;  
 Ei dall' ultimo sonno cadde oppresso,  
 Infin sopra le spalle in due diviso ;  
 E Bienore seco, il pio cugino,  
 Pon nel fianco percosso a capo chino .

42

Così va insieme la famosa coppia  
 Con l' istesso desir, e col valore,  
 E l' un l' altro imitando, i colpi addoppia,  
 Pareggiando fra loro il largo onore,  
 E tanto innanzi van, che intuzza e stroppia  
 Del fero Seguran l' alto furore ;  
 Che come a se vicin venir la vede,  
 In nuova altra maniera a' suoi provvede ;

A 6

Che

43

**Che appellando Brunoro, e' l suo Rossano,**  
**Ch' uccidendo i Britanni, non van lunge,**  
**Dice: or deviamo oprar l'occhio e la mano,**  
**Poi che novellamente si congiunge**  
**Con l'altero Boorte il gran Tristano,**  
**E fresca schiera de' nemici giunge,**  
**Che saran più dei nostri, de' quai rari**  
**Han potuto passar questi ripari.**

44

**Però fermare il passo ne conviene,**  
**E sostener per or l'impeto loro,**  
**In fin che nuova gente per noi viene,**  
**E col nostro Clodin sia Palamoro,**  
**Ch' affai fa nel bisogno, chi mantiene,**  
**Non men che chi l'acquista, un bel tesoro:**  
**Tenete i nostri saldi, e a me si lassì.**  
**Il romper di costor la strada e i passì.**

45

**Eosì detto, s' accinge all'alta impresa**  
**Di contrastar ai due tutto soletto,**  
**E sopra il buon Tristan la prima offesa**  
**Muove col duro brando in mezzo il petto;**  
**E se non che fu invitta la difesa**  
**Dell'acciar, che 'l copria più che perfetto,**  
**Fora in quel giorno istesso, e'n quella punta**  
**All'estremo suo fin l'anima giunta;**

46

**Ma senza altro suo danno indietro torna,**  
**E l'aria accende di faville ardenti;**  
**Nel gran Re di Leon drizza le corna**  
**L'ira avvampando, e fa stringerli i denti;**  
**E dove il bel cimier la fronte adorna**  
**Con un groppo annodato di serpenti,**  
**Furiando gli pon la grave spada,**  
**E gli fa rotti andar sovra la strada.**

E



47  
 E col lor giù cader sostegno furo  
 Al fin elmo, ch'avea, che integro resta;  
 Ma il mondo intorno di colore oscuro  
 Si mostra, e'n giro gli volgea la testa;  
 Ma in brevissimo andar ritorna puro.  
 Ogni turbato senso, e'n lui si desta.  
 Il primiero valor con tanto sdegno,  
 Che del pensiero uman trapassa il segno.

48  
 E come aspro cinghial, ratto s'avventa,  
 E con tutta sua possa in fronte il fere;  
 Ma Tristan con lo scudo s'argomenta,  
 Che 'l destinato fin non possa avere,  
 E'n questo mezzo in più d'un luogo il tenta;  
 Ma, come prima ancor, le folte schiere  
 Quinci e quindi arrivando son cagione,  
 Ch'ebbe termine allor l'alta quistione.

49  
 Nè con forza minor ritien Boorte  
 Di Brunoro e Rossano il corso a freno;  
 E di più oltra gir sì ben le porte  
 Chiudendo va, che il lor furor vien meno;  
 E mentre l'un percuote, all'altro morte  
 Va minacciando e'n guisa di baleno,  
 Che nell'estivo Ciel la notte splende,  
 Si vede il brando suo, che sale e scende.

50  
 E'n sì leve rotare intorno il gira,  
 E sì snello e leggier muove il destriero,  
 Che mentre l'un nella sua morte aspira,  
 Già con l'altro il rivede in atto fero;  
 A quel d'aguta punta, a questo tira,  
 Come fa in Mongibel Piracmo altero;  
 E'n modo opra con lor, che dopo lui  
 Non più securi andare i Guerrier sui.

I qua



51

**I** quai vedendo aver sì fida scorta  
 Di tai buon Cavalier, che innanzi vanno,  
 E'ndietro un sì gran Re, che gli conforta,  
 Già mettono in oblio l'andato danno;  
 E ciascun nuova speme in petto porta  
 Di poter riverfar l'istesso affanno  
 Nello spietato esercito d'Avarco,  
 Del qual troppo da lui si sentia carico.

52

**O**r già spiega le forze il sacro Arturo,  
 E poi c'ha in ordin posto il grande stuolo,  
 Sprona il forte destrier lieto e sicuro,  
 E tra i primi nemici addrizza il volo;  
 Aman ritruova, ch'ove il freddo Arturo  
 Più restringe il suo corso al nostro Polo  
 Nato di chiaro sangue era in Norvegia,  
 Che d'ogn'altro, che sia, l'onor dispregia.

53

**E** nel mezzo del cor con l'asta il passa  
 Sì, che senza spirare in terra cade;  
 Seguita oltra il cammino, e morto il lascia  
 Troppo lontan dall'aspre sue contrade;  
 Il tornato Gaven la lancia abbassa,  
 E del suo sacro Re segue le strade;  
 Ed Antimaco incontra, che venia  
 Onde stende i confin l'Alba Rossia;

54

**E** per fama acquistar, con poca gente  
 Di Rossano il selvaggio seguia l'orme;  
 Or sanguinoso il sen, tardo si pente,  
 Che lassò del suo stil l'antiche forme:  
 Il forte Lionel, che vede e sente  
 Degli arcier lievi suoi svegliar le torme,  
 Poi ch'è disceso a piede, e preso ha l'arco,  
 Ove son più nemici, elegge il varco.

E chia-

55  
 E chiama alto Timbreo, ch'era scudiero  
 Del famoso Tristano, e'n guardia avea  
 Il suo più grave scudo, e lui leggiero,  
 E che null'altro in guerra sostenea;  
 E gli comanda poi col dolce impero,  
 Ch'un sì caro al Signore usar potea,  
 Che'l pianti nel terren tenace e fermo,  
 Perch'al suo faettar si faccia schermo.

56  
 Lo sguardo appresso accortamente gira,  
 Ove più incontra vien la schiera stretta;  
 E'l Guerrier più onorato in essa mira  
 Di destriero, o d'arnese, o d'arme eletta;  
 E'n quell'arco spietato intento tira,  
 E pongli in mortal loco la saetta;  
 Poi qual picciot fanciut di madre al lembo,  
 Dello scudo fedel s'accoglie in grembo.

57  
 Furo i primieri Argolico e Parmeno,  
 Ch'egli uccidesse, e'l nobil Sileste,  
 E l'un presso dell'altro sul terreno  
 Rendero al suo Fattor l'anime meste;  
 Con lor Detore, Cirnio, e Lotofeno,  
 Nutriti tralle Iberniche foreste,  
 Poi col fero Enodoco, Erisilone,  
 Quai cervi il cacciator, distesi pone.

58  
 Giunge in questa il Re Arturo, e quando vede  
 Il Giovin Lionel non ancor sazio,  
 Lieto dicea: nè men vendetta chiede  
 Già dei nostri e di noi l'antico strazio;  
 Che d'ogni vostro ben già stata crede  
 (Dopo il torvi i Parenti) tanto spazio,  
 E la turba crudel di fede incerta,  
 Ch'affai danno maggior di questo merta.

Ah

59

**Ah** (dicea Lionel) sapete bene,  
 Invittissimo Re, s'io foglio ancora  
 Con altr'arme ferir, quando conviene  
 Il valor dimostrar, che 'n noi dimora;  
 Ma il popolo infinito, che ne viene,  
 Per ispegner con lancia, è tarda l'ora:  
 Poi contra gente d'ogni vizio incude  
 Chi vorrà ricercar fallo o virtude?

60

**Ben'è vero** (il buon Re gli rispondea)  
 Che non sempre il medesimo il tēpo approva,  
 Nè la medesima cosa è buona o rea,  
 Ma con la sua stagion cangia e rinnova;  
 Or che ne aggrava la fallace Dea  
 Con la rota infedel, fare ogni pruova  
 N'è lecito, e'l cercar per tutto scampo  
 A salvarne l'onore, e'l nostro campo.

61

**E voi figliuol**, che non aveste a sdegno  
 Or per pubblico ben gli strali e l'arco,  
 Di sempiterno onor chiamerò degno,  
 Nè di voi celebrar farò mai parco;  
 E se 'l Ciel ne darà compito il Regno,  
 Che n'è d'intorno, e l'espugnare Avarco,  
 Vi farò tal, che non avrete pare  
 Principe alcuno o Re di quà dal mare.

62

**Io vi ringrazio umile**, allor risponde  
 Con somma riverenza il giovinetto;  
 Ma non bisogna aver l'esca d'altronde  
 Al focoso desio, ch'io porto in petto  
 Di voi servire, in fin che 'l Ciel m'infonde:  
 Dell'ufata sua grazia all'intelletto,  
 E mentre ch'io potrò presso o lontano  
 Porre in opra per voi l'arme e la mano.

E di-

63

E dicendo così, d'un nuovo strale  
 Su la rigida corda pon la cocca,  
 Ed a Meron drizzò 'l colpo mortale,  
 Che gli venne a passar proprio alla bocca;  
 Indi spiega al cervel le pennate ale  
 Sì ben che del destrier (lasso) trabocca,  
 E la testa piegò pallido e smorto,  
 Come tener papavero in chius' orto;

64

Che dalla folta pioggia nell'estate,  
 Quando il seme ha miglior, gravato fia:  
 Era costui di tenerella etate,  
 Nato in Avarco della vaga Elia  
 Cara e Clodasso, e che mille fiate  
 Già punse il dubbio cor di gelosia  
 Alla sua sposa Albina, che sentiva,  
 Che troppo al suo parer cara veniva.

65

Scocca un'altra saetta, e 'n mezzo il petto  
 Va sibilando al misero Ippodamo,  
 Ch' a cader va de' suoi nel calle stretto,  
 Come percosso uccel dal verde ramo:  
 Era effo Ibero, e nuovo Duce eletto;  
 Onde il popol di lui grave richiamo.  
 Al Ciel faceva, che l'una e l'altra sponda  
 Far di lui non avea, che 'l Beti inonda.

66

Dopo il costui morir, Merope appella,  
 Ch' egli è sempre vicino, il suo scudiero,  
 Che gli adduca il cavallo, e monta in sella  
 Dicendo: or fia chi vuol per oggi arciero;  
 Ch' io con altr' arme in man l'empia e rubella  
 Turba or voglio assalir da Cavaliero;  
 E veggia ogn' uom, che chi di Gave nasce  
 D' ogn' arme oprare, e di virtù si pasce.  
 In tai

67

In tai parole sprona in quella parte,  
 Ove il caro fratel Boorte corse,  
 Che parca fra' nemici il Gallo Marte,  
 Ove irata la man più in guerra porse;  
 Truova il Geta Iperoco, che'n disparte  
 Laffando gli altri andar, sopra lui corse:  
 E nel petto egualmente s'incontraro,  
 Ma fu l'un colpo più dell'altro amaro;

68

Perchè l'asta dell'altro in tronchi sale  
 Volando al Ciel, senza lassare offesa;  
 Quella di Lionel fu micidiale,  
 Che sprezzando del ferro ogni difesa,  
 Passò dove il polmon con tepide ale  
 Mantien l'aura vital nell'alma accesa;  
 E'n terra se n'andò del mondo sciolto,  
 Ove fu in sen de' suoi subito accolto.

69

Indi col brando in man ritrova Opito  
 D'Aleandro figliuol, che ricco nacque  
 Del nobil Taragone al basso lito,  
 Ove Teti di spuma imbianca l'acque;  
 E di sdegno d'amor s'era partito  
 Dalla vaga Serpilla, a cui non piacque  
 D'averlo sposo; ond'ei con aspra sorte  
 (Come allor ritrovò) cercava morte.

70

Incontra il suo german detto Soceo,  
 Che in ogni sua fortuna gli fu appresso,  
 E d'un colpo alla fronte in morte il feo  
 (Come nel viver pria) compagno d'esso:  
 Poi d'altra patria il crudo Ilioneo,  
 Che d'Affrica il terren teneva oppresso  
 D'Atiante al mar, di sangue Visigoto,  
 D'orgoglio e di vigor se nudo e voto.

Ma



71

Ma mentre esso, il fratello, e 'l pio Tristano,  
 Mostrando alto valor, battono a terra  
 Questo, e quel Duce illustre e Capitano,  
 E fan maravigliosa e cruda guerra;  
 Palamoro, Clodino, e Dinadano  
 Di qua dal largo fosso, che gli ferra  
 In sicurtà di lor, nell'altrui danno  
 Conducendo gran turba intorno vanno.

72

Si che mal far riparo si potea,  
 Nè scacciar i nemici da quel lato,  
 Che dritto in verso Avarco rispondea,  
 Che tutto pienamente era occupato;  
 Ma il saggio Maligante, che vedea  
 Di tutto il campo il periglioso stato,  
 Con infiniti carri utili a guerra  
 Attraversa il cammino, e 'l passo ferra.

73

E mentre che Tristan, tenendo a bada,  
 Il furor, che venia, saldo sostiene,  
 A nuovo fosso, che profondo vada,  
 Quanto a sì breve tempo si conviene,  
 Fa, che 'l popolo armato, il qual la spada,  
 E la lancia, e lo scudo a terra tiene,  
 Con gli agresti istrumenti si raccinga,  
 Sì che i carri di fuori intorno cinga.

74

E con studio maggior, ch'alla stagione,  
 Che comincia a scaldarse, il buon cultore  
 Alla pregiata vigna i Villan pone,  
 Per voltare il terren, che troppo umore  
 Dona all'erbe crudeli, che son cagione,  
 Che 'l dolce arbor di Bacco, o langue, o muore;  
 Che pon vederse al rufficano assalto  
 Mille zappe lucenti andare in alto.



75

**E** tanto era lo stuol, che'n tempo breve  
Già potea la difesa esser sicura ;  
Chi la terra rompea, chi larga e greve  
Gleba all'argin portar prende la cura ;  
Chi dispon bene il loco, in cui si deve  
Le guardie porre in guisa d' alte mura ;  
Chi le porte disegna in dotte forme,  
Da spingere e ritrar de' suoi le torme.

76

**L'**accorto Bandegamo in altra parte  
Dei subiti consigli ammaestrato ;  
Or a questo or a quel discopre l' arte,  
Ch' usar si deggia in simigliante stato ;  
A chi minacce, a chi prieghi diparte,  
E si ritruova presto in ciascun lato ;  
E per esempio dar come s' adopre,  
Quinci e quindi con lor pon mano all' opre.

77

**Il** felice Abondan l'istesso face,  
Nè men Lucano il Brutto ed Egrevallo,  
In quel modo adattando, che conface  
A chi più rappresenti argine e vallo ;  
Sollecitando ogn' or, mentre la pace  
Non può lor disturbare uomo o cavallo ;  
Che ritenuto a forza era lontano  
Dal valor di Boorte, e di Tristano.

78

**Bl**anoro e Goffemante il core ardito,  
Mandrino ed Ozzonelio d' Estrangorre,  
Con molti Cavalier, nel vicin lito  
Per più lor sicurar si vanno a porre,  
Che nessun sia impigato, o sia impedito  
Da qualche leve arcier, che spesso corre  
Non scoperto d'altrui fra gente e gente,  
Che via miglior di lui può far dolente.

Così.

79

Così son nel passar di non lunghe ore  
 Si ben di nuovi fossi intorno cinti,  
 Che di vedere omai cessa il timore  
 I marziali alberghi accesi o vinti;  
 Ma che i molti Guerrier, che sien di fuore,  
 Dal numero minor sian risospinti;  
 Tal ch' al nuovo periglio sopraggiunto,  
 Il rimedio e' l dolor nasce in un punto.

80

E bene ad uopo vien, che tanto cresce  
 Il furor de' nemici e lo spavento  
 Di quei d' Arturo, che del termin esce  
 Chi di virtù mostrar, chi d'ardimento;  
 Lo stuol Franco e Britanno in un si mesce,  
 E nessun cura onore o reggimento  
 Di Duce, o di Guerrier, che grida o chiama,  
 E per suo scampo omai sprezza ogni fama.

81

Corre intorno Tristan, corre Boorte,  
 E di fargli arrestar s'adopra in vano;  
 Il vecchio Re dell' Orcadi, sì forte,  
 Ch'esser può ben udito di lontano,  
 Dicendo va: qual più sicura sorte  
 Speri trovar nel piè, che nella mano,  
 Popolo abbiotto e vil, che non t'accorgi,  
 Ch'al paese morir te stesso scorgi?

82

Non t'avvedi tu stolto, che fuggire  
 In sicurato loco omai non puoi,  
 Poi che lassato aviamo il varco aprire,  
 Spianare il vallo, e raggugliare i fossi?  
 Ben, se rivestirem l'usato ardire,  
 Del qual senza cagione or sete scossi,  
 Di tolto rivedere ho ferma speme  
 Tornar gli argini, i fossi, e i valli insieme.

Ma

83

Ma poco opra il suo dir, che più che prima  
 Senza nulla ascoltar fugge lo stuolo;  
 E'l gran Britanno Re, che pure stima,  
 Che più d'altro onorar deggian lui solo,  
 Roso dell'ira il cor dall'aspra lima,  
 E di sdegno ripien, co'mo di duolo,  
 Col destrier suo davante s'attraversa,  
 E mordendogli tal la rabbia versa.

84

Se voi fuggite sol, diletti amici,  
 Per sicura portar con voi la vita:  
 Datemi oggi legato a' miei nemici,  
 E sia strada più aperta e più spedita,  
 Che gir vi lasseran lieti e felici,  
 Ove il molle desio (lassi) v'invita,  
 Dentro al vostro nativo e dolce loco,  
 Tra le vil femminelle all'ombra e al foco.

85

Ed io mi rimarrò famoso pegno  
 Del fidato valor de' miei Guerrieri,  
 Che di Bacco e Ciprigna al lento Regno  
 Contr'a chi sia lontan son crudi e feri,  
 Ove Marte alza poi l'armato segno,  
 Al fuggirsi lontan pronti e leggieri,  
 E del suo Imperadore han quella cura,  
 Che'l pasciuto monton di vil pastura.

86

Le sdegnose parole, e i veri detti  
 D'un sì onorato Re di tanto nome,  
 Ben pungean de' migliori i chiari petti,  
 Cercando i cor di vergognose some;  
 E dalla turba vil chiusi e ristretti  
 Vorrian fur ritornar, ma non san come;  
 Che trasportati son da quella forza,  
 Qual Nave, ch' Aquilon percuoata all' orza,  
 Che

87

Che 'n ver lui quanto può drizza la prora  
 L'animoso Nocchier, nè ceder vuole;  
 Che 'l cammino acquistato per lunga ora  
 In un momento sol perder si suole;  
 Ma poi ch'egli ha dalla surgente Aurora  
 Travagliato al corcar del tardo sole,  
 Pur conviengli al soffiar, che maggior poggia,  
 Contraria al suo desio lentar la poggia;

88

Cotal fan quelli affitti, che di doglia,  
 E d'onta, e di pietà restan compresi  
 D'esser lordo trofeo, fugace spoglia  
 De' suoi nemici sopra loro asceti;  
 Ma i piè impediti a così pronta voglia  
 Non pon bene ubbidir, da troppi offesi:  
 Così (mal grado suo) coi peggior vanno  
 All'estremo (qual sia) disnore e danno.

89

E 'n tal guisa convien, che i buon dien loco  
 Alla viltà dei rei, questi alla tema;  
 E come avesser dietro ardente foco,  
 Per più tosto fuggir, l'un l'altro prema:  
 Già son tutti condotti a poco a poco  
 De' nuovi fossi su la riva estrema,  
 Là dove Maligante, ed altre icorte  
 D'entrarvi a sicurtà mostran le porte;

90

Però che innanzi quei poco lontano  
 Creuso il Senescial locato avea;  
 Ch'a molti Cavalier Duce sovrano  
 L'impeto dei nemici sostenea:  
 Così come più avanti il buon Tristano,  
 Con Boorte il medesimo facea;  
 Sì che 'l furore ostil da doppio intoppo  
 Non può agli altri interrotto nuocer troppo.

Or

91

Or quando ivi arrivato il grande Arturo  
 Vede il saldo lavor di Maligante,  
 Che 'l resto del suo campo fea sicuro  
 Non men di quello istesso, ch'era avanti  
 E dei carri ivi stesi il forte muro,  
 Che soprastava altero e minacciante,  
 Ch'a pena cominciò, quando è partito,  
 E nel ritorno suo trova compito;

92

Tutto alto gli dicea: deh quanto vale  
 D'un saggio Duce sol l'accorto avviso?  
 Per voi, gran Re di Gorre, e d'ogni mal  
 Oggi fia il nostro esercito diviso,  
 E può lieto posar, ch'un loco tale  
 Non possa in lungo tempo esser conquiso  
 Da numero maggior, che qui non sono,  
 S'anco il popol, ch'aviam, fosse men buono

93

Nè men gloria è di voi, nè men devreste  
 Di palme andare inghirlandato e cinto,  
 Che se con chizra man del tutto aveste  
 L'avversario, che vien, battuto e vinto;  
 Ch'or con questo consiglio gli toglieste  
 La vittoria, e 'l sperar gli avete estinto;  
 Nè men si dee lodar chi i suoi difenda,  
 Che chi gli aspri nemici armati offenda.

94

Così detto s'arresta, ove l'entrata,  
 Che nel mezzo apparia, distorta affiede,  
 Con doppia porta, e 'n guisa fabbricata,  
 Che la prima di lor l'altra non vede;  
 Ivi dispon l'altera sua brigata,  
 Che mai sempre di lui seguita il piede,  
 Alla sua destra stesa, ed alla manca,  
 Ove in alto surgea l'insegna bianca.

Con



95

On quell'ordin medesimo, che suole  
 Il pio cultor, ch' al rapido torrente,  
 Che non deprei i campi, occorrer vuole,  
 E 'l vede a contrastar troppo possente;  
 Che 'n più luoghi gli oppone argine e mole,  
 In fin che sieno alle sezzate spente  
 In tal maniera le rabbiose forze,  
 Che le pendenti piagge poco sforze.

96

Tristan, che lassato ha il suo destriero  
 In man di Blomberisse, ed ha ripreso  
 Il settemplice scudo, e 'n sul sentiero  
 Verso i molti nemici è innanzi steso;  
 Quanto puote in sembiante ardito e fero,  
 Tutto del lor furor sostiene il peso;  
 Poi con la spada in giro si discioglie  
 Dalla turba mortal, ch' ivi s'accoglie.

97

Indi il piè ritirando a poco a poco,  
 Della fuga dei suoi sostegno viene;  
 Così gli scorge a quel serrato loco,  
 In cui sien fuor di tema, e fuor di pene;  
 Ma tale intorno a lui s'accende foco,  
 Che comincia a mancargli forza e spene  
 Di poter adoprare per questo verso,  
 Che non rimanga in cenere converso.

98

Tal che stringendo al fin necessitate,  
 E rimirando i suoi securi omai,  
 Con più veloce andar calca le strade,  
 Non ascondendo pur la fronte mai:  
 Allor da diversissime contrade,  
 Più che facesser pria, crescono assai  
 Sopra lui lance, dardi, frombe, e strali,  
 Ch' ad ogn' altro, ch' a lui, foran mortali.



99

Ma il gravissimo scudo, e'l fino acciario,  
 Onde tutte le membra aveva cinte,  
 Ad ogn' aspra percossa eran riparo,  
 Nè le lassan di sangue esser dipinte;  
 Ma dei colpi il romore agro ed amaro  
 Della testa e del cor quasi anno estinte  
 Le sue parti vitali ed a lui danno,  
 Affai più che timor, periglio e danno.

100

E qual fero leon soverchio oppresso  
 Di cani e Cacciator da turba fotta,  
 Che schivando il morir, s'avventa spesso  
 Verso i Villan, nè mai le spalle volta;  
 Ma nel passo voltar si scorge in esso  
 Poco di quei timore, e rabbia molta;  
 Perchè movendo il piede altero e tardo,  
 Or minaccia coi denti, or con lo sguardo;

101

Tale il forte Tristan ritragge il piede  
 Verso il campo de' suoi, servando intera  
 La virtù invitta, onde fu chiaro erede,  
 Nè potè mai piegar Fortuna fera;  
 E quanto più ciascun crudel il fiede,  
 Già stimando i suoi di condotti a sera,  
 Allor con più vigor ratto s'avventa,  
 E quello a morte dà, questo spaventa.

102

Qual digiuno Asinel nel campo entrato,  
 Che di fiorite biade il sen ricopra;  
 Che con verghe e baston da più d'un lato,  
 Di Pastorelle stuol si veggia sopra;  
 Che poi che 'l dipartir molto ha indugiato,  
 Rifuggendosi ancora il morso adopra;  
 Che il collo stende, e con l'ingorde voglie  
 Quante spighe ha vicine in bocca accoglie;  
 Tal

103

Tal l'Armorico Duce ivi apparia,  
 Ch'obbedir alla turba gli conviene,  
 Ch'a cavallo e a piè spietata e ria,  
 D'ogni parte, ov'ei va, crescendo viene;  
 Ma indietro ritornando spesso invia  
 Nel mondo oscuro chi più oppresso il tiene;  
 Fin che nel nuovo fosso giunto all'alto,  
 Sovra il vallo, ch'avea, passa in un salto.

104

Ma in questo mezzo il Sol calati i rai  
 Dietro al Marrocco avea nell'occidente,  
 Tal che di speme e di timor di guai  
 Già imposto ha il fine all'una e l'altra gente;  
 Onde il Britanno stuol s'allegra assai,  
 E'l grande oste di Avarco n'è dolente;  
 Pensando, che s'ancor durasse il giorno,  
 Girsen potea della vittoria adorno.

105

Il fero Seguran, cedendo all'ore,  
 Che'n dietro ogni Guerrier seco s'accoglie,  
 Fa intorno comandar l'alte e sonore  
 Trombe, e che'l guerreggiare omai si scioglie;  
 Ma poi che'l negro ed umido colore,  
 D'ogni luce, ch'avea, l'aria dispoglie,  
 Su la sinistra man lieto gli mena,  
 Ove irriga l'Oron la secca arena.

106

Ivi sopra il cavallo, in man tenendo  
 La spada ancor, che non la vuol riporre,  
 Intorno a cui di crudo aspetto orrendo  
 Il Britannico sangue largo corre,  
 Parla a tutti: Signori, io ben comprendo,  
 Che'l Ciel non ha voluto oggi disporre  
 La vittoria per noi, però che vuole,  
 Che con più onor l'abbiam nel nuovo Sole.

B a

B

107

E fia 'l nostro miglior, perchè la notte  
 N'aria tolto il seguir la nostra sorte;  
 Che mal puosse all' oscuro aver condotte  
 Tali, e sì grandi schiere integre a morte;  
 Che molte dei confin più che noi dotte,  
 Fuggir potean per vie chiuse e distorte;  
 Altre, ove l'ombra più nascosa preme,  
 Per di nuovo assalir, mettersi insieme.

108

Ove al primo apparir di quella luce,  
 Che risurgendo il Sol nuova ne mostre,  
 Ogni buon Cavaliero, ed ogni Duce  
 Rimenando a ferir le genti nostre,  
 Con l'antico valor, che 'n voi riluce,  
 Prima che tutto il Ciel s'indore e inostre,  
 Preso il lor campo, e messi in fuga avremo,  
 Poi l'altre ore in seguirgli spenderemo.

109

Ma per non perder tempo nell' Aurora  
 A rimettere in un le sparse schiere,  
 O per ristretto calle trarle fuora,  
 E condurle al loco, ove si fere;  
 Qui la notturna sia nostra dimora,  
 Là dove d'ora in ora rivadere  
 Del nemico potrasse ogni consiglio  
 (Senza crederlo altrui) col proprio ciglio.

110

Or qui dunque di spessi e larghi fochi  
 Farem del nostro Orone il lito adorno;  
 Onde scerner potrem per tutti i lochi  
 Ogni laccio, ogni insidia tesa intorno;  
 Nè ci porgano offesa i molti, o pochi,  
 Che nel fin sopra lor non sia lo scorno;  
 E potrem discoprendo anco impedire,  
 Se calati da noi vorran fuggire.

Vada

111

Vada Attore l'Araldo entro alla terra,  
 E narri al Re Clodolfo i pensier nostri;  
 Che per quanto quest'ombra il lume atterra,  
 Non abbandonerem d'Orone i chiostri,  
 E ch'egli intanto a quel ch'Avarco ferra,  
 Come guardar si deve, a' suoi dimostri;  
 E i vecchi e i giovincci con somma cura  
 Aggian l'albergo lor sopra le mura,

112

E che l'alte finestre, e l'ampie strade  
 Le femmine vegghiando empian di faci,  
 Si che non sian le peregrine spade  
 Ascese in lor da tenebre fallaci;  
 E qui, dove sol nude han le contrade  
 I Guerrier di valor chiari seguaci,  
 Di preziosi vin gran copia mande,  
 E di maniere assai larghe vivande.

113

Attor volando gio, nè molto stette,  
 Che già carri infiniti segnan l'orme;  
 Già vengon di monton le gregge elette,  
 E di cornuti buoi le grasse torme;  
 Già ciascun lieto all'opera si mette  
 Dell'albergo apprestare, e nessun dorme,  
 Infin c'hanno i graditi Cavalieri  
 Adagiati e pasciuti i lor destrieri.

114

Già i larghissimi foehi in alto vanno,  
 Ch'alle nubi occupar drizzano il piede;  
 Tre volte mille furo, e'n ciascuno hanno  
 Almen trenta Guerrier mischiata sede;  
 E tutti in cerchio della valle stanno  
 Con sì chiaro splendor, ch'ivi si vede  
 Ceder al lume lor l'umida notte  
 Con le tenebre sue fugate e rotte.

B 3

Han

115.

Han di lunge sembianza al Ciel sereno,  
 Quando Delia il fratello opposta mira  
 Dal alto punto, e che di stelle pieno  
 Lucentissime e vaghe intorno gira;  
 Che l'ombre scuote, che si truova in seno,  
 Coi dolci raggi, che ciascuna spira;  
 Onde il colle vicin chiaro si scorge,  
 E l' Pastor lieto a contemplarle sorge.

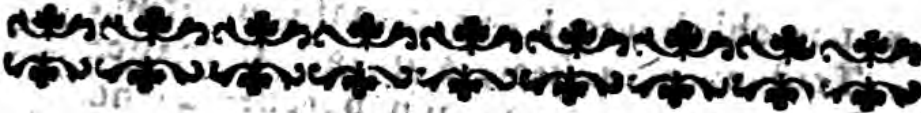
116.

Tali eran gli alti fuochi, a cui vicina  
 Parte omai del digiun ristoro prende;  
 Parte al lento riposo gli occhi inchina,  
 E l'affannate membra a terra stende;  
 Parte ai fossi del campo s'avvicina,  
 E celata ascoltar l'animo intende,  
 Ricangiandosi, tal ch'a ciascun tocchi  
 A quietare e svegliar gli spiriti e gli occhi.


*Il fine del Canto Decimotercio.*

CAN.





## CANTO DECIMOQUARTO.



**I**N tal riposo, e'n sì fiorita speme  
 Le guardie avea l'esercito d'Avarco;  
 Ma d'altro lato acerbi doglia preme  
 Il cor d'Arturo, che di tema è carico,  
 D'ira, di sdegno, e di vergogna insieme;  
 Che mal difeso avea l'antico varco,  
 Tenuto infino allor senz'altro danno  
 Quasi tutto il cammin del settim'anno.

2  
 Il medesimo avvenia negli altri ancora  
 Duci, e gran Cavalier, che'n torno avea;  
 Tra i privati Guerrier gran parte plora  
 D'amico, o di Cugin la morte rea,  
 Chi di se lamentando l'ultim'ora  
 Con gli occhi del timor presso vedea;  
 Che l'altui di quel dì passato esempio  
 Gli mostrava vicin l'istesso scempio.

3  
 Sola il chiaro Tristano, e'l pio Boorte  
 Si potean riveder, quali eran mai  
 D'invittissimo cor, d'animo forte  
 Minacciare ai nemici ontosi guai,  
 E del sentito mal biasmar la sorte,  
 E del Ciel contr'a lor girati rai;  
 Confortando ci scuri di sperar bene,  
 Che non sempre il medesimo ha dolce pene.

B. 4.

E poi



4  
 E poi ch'ebbero i due disposte intorno,  
 Tristano al destro, e quegli al manco lato,  
 Le guardie sì, che non potesse scorno  
 Dal nemico vicino esser portato,  
 Là dov'era il gran Re fanno ritorno,  
 Che n mezzo stava del suo stuolo amato,  
 Ripien d'atra tristezza del seguito,  
 E di quello avvenire sbigottito.

5  
 Ma al rimirar dei due la vista chiara,  
 Il volto e 'l cor si rasserena alquanto,  
 Dicendo: or che faremo, altera e rara  
 Coppia, a cui di virtù do il primo vanto,  
 Che fin veggiamo alla rovina amara,  
 Che ne stà sopra, ed al perpetuo pianto  
 Dell'onor già perduto, e del gran nome  
 Nostro aggravato di sì abbiette lome?

6  
 Deviam noi ritornar, come a me pare,  
 Al medesimo cammin, che quì n' ha indotto?  
 E rivarcar della Britannia il mare,  
 Poi ch'è 'l nostro sperar piegato e rotto?  
 E dar gioia ai nemici senza pare,  
 E sovra tutti al crudo Lancilotto?  
 E là dentro ai confin del mio paese  
 Esser pratti a soffrir novelle offese?

7  
 O pur quinci restando, in altra prova,  
 E'n gran rischio ripor le nostre genti,  
 Per veder s'a pietade il Ciel si muova,  
 O se vuol più che mai farne dolenti?  
 Che 'l sovente tentar tal volta giova,  
 Tal volta i tentator per sempre ha spenti:  
 Dura cosa è il partir senza alcun frutto,  
 E durissima ancor perdere il tutto.

Così

8

Così disse, e Trifan turbato in volto  
 Risponde: or fia possibile, che n voi  
 Così breve accidente aggia ritolto  
 Quell' ardir, ch' avanzò gli antichi suoi?  
 E per sì poco danno or caggia avvolto  
 Di timore il pensier, che gli altri Eroi  
 Si lasciò indietro col montare in alto,  
 Senza curar di forte alcun assalto?

9

Non crederò già mai, che'l grande Arturo  
 Ragioni del fuggir, se non per gioco;  
 Il qual pens'io, che viveria sicuro  
 In tra i folti nemici, e'n mezzo il foco,  
 Non che cinto sì ben di fosso e muro,  
 Tra tanti Cavalier, che d'ogni loco  
 Basso, aperto, ed esposto ai propri danni  
 Porrian saldo guardarlo infinit'anni.

10

Dico adunque, Signor, che qui si deve  
 Ristorare e posar le genti lasse  
 Della lunga fatica, e sudor greve,  
 Mentre che'l Sol nell'Oceano stasse;  
 Ma poi che'l suo splendor l'Alba riceve,  
 Che si debba uscir fuor con l'aste basse;  
 E col cor più che mai sicuro ed alto  
 Apportare ai nemici un nuovo assalto.

11

A chi contrario al mio doni consiglio  
 Dico, ch'al vostro onor fa estremo torto;  
 Che in guerra non si va senza periglio,  
 Nè si può navigar restando in porto.  
 E s'or mostra Fortuna irato il ciglio,  
 Doman fia chiaro, e'l cammin destro e corte,  
 Forse ne mostrerà di vera gloria,  
 Orando il nostro duol d'alta vittoria.

B 5

Qui

12

Qui tacendo, il Re Lago le parole  
 Con dolce suono allor riprende,  
 Dicendo: o di virtù lucido Sole,  
 Che di sì ardenti rai fra noi risplende;  
 Te riguardi ciascun, che 'n terra vuole  
 Ritrovare il cammin, ch'al Cielo ascende,  
 E s'acconci i pensier, l'arme, e la mano  
 A seguir l'orme sacre di Tristano.

13

Cotai si pon chiamare i Cavalieri  
 (Invittissimo Re) d'alto valore,  
 Che secondo il bisogno e saggi e ferì  
 Si mostran sempre, e con desio d'onore;  
 Non si porriano aver più dritti e veri  
 Consigli altronde, e di più intero amore  
 Di quel ch'or dona in semplice sermone  
 Il Rettore onorato di Leone.

14

Tal che, lassata indietro ogni altra cura,  
 Si pensi alla difesa, e alla vendetta;  
 Ciascun gli andati danni, e la paura  
 Sotto nuovi pensieri in oblio metta;  
 Sì dirà ben, ch'al render voi men dura,  
 E più larga la strada or aspra e stretta  
 Modo agevol v'è dato, se vi piace  
 Con Lancilotto omai di tentar pace.

15

La qual noia apportar non vi devria,  
 Ben ch'a minor di lei s'inchini l'alma;  
 Ch'onta o gloria non va, dove non sia  
 Di grandezza o d'onore egual la salma;  
 E tra Servo e Signor non si desia  
 Simil, che tra nemici, e Lauro e Palma;  
 E men tra 'l Figlio irato, e 'l pio Parente  
 Quali io stimo esser voi veracemente.

Si

16

Si conviene al gran Rè di tener fiso  
Solo alle cose altissime il pensiero,  
E d'ogni altra men degna esser diviso,  
Che non sia duro scoglio al sommo impero;  
Piegar talora il cor, cangiare avviso,  
Non esser grave a chi gli mostre il vero;  
E pensar, che Dio sol può senza altrui  
Ogni cosa adattar, qual piace a lui.

17

Non avete or quistion con Lancilotto,  
Ma col nemico e perfido Clodasso;  
Nè sì onorato stuolo è qui condotto,  
Perchè 'l figlio di Ban si tristo e basso;  
Nè il vostro onore altissimo più sotto,  
Per richiamarlo a voi, sarà d'un passo;  
Ma farà ben nel centro della terra,  
Se così indegno fine ha questa guerra.

18

Mentre che 'l gran Britanno intento ascolta  
Del suo buon Rè dell' Orcadi il consiglio,  
Le veraci parole in cor rivolta  
Tenendo alta la mente, e basso il ciglio;  
Poi che 'l sente in silenzio, a lui si volta  
Col riverente onor, che deve il figlio,  
Dicendo: o Padre, e ben mi sete tale,  
Poi che voi tengo a Pandragone eguale;

19

Io non posso negar, che 'l vostro dire  
Non men di senno sia, che d'amor pieno,  
E ch' al bisogno tal le privat' ire  
Deven di chi più sa sgombrare il seno;  
Ma troppo è dura cosa incontra gire  
Al suo giusto disdegno, e metter freno  
Al desio di mostrar, ch' umana forza  
Un generoso core a nulla sforza.

B 6

E se



20

E se qui sola in rischio la mia vita  
 Fosse, e sola di me la propria sorte,  
 Pria che ciò far, per via corta e spedita  
 Di tosto eleggerei correre a morte;  
 Ma quando così nobile e gradita  
 Gente mi veggio, e sì onorate scorte,  
 Che delle nostre colpe avrebber doglia,  
 Al voler di ciascun piego la voglia.

21

E perchè 'l mondo intenda, ch'io non amo  
 Di più gradire il mio, che 'l vostro bene,  
 Contento sen, che dell'uliva il ramo,  
 Come a chi sia maggior (quasi) conviene  
 Si chiegga in nome mio; con dir, ch'io bramo,  
 Che di quanto seguito sien mie le penne,  
 E di lui sia larghissimo il guadagno  
 In volermi tornar pari e compagno.

22

Perchè in premio di ciò sard' contento  
 Di lassare a lui sol di qua dal mare  
 Di tutto quel paese il reggimento,  
 Che si potrà con l'arme guadagnare,  
 Oltre il Regno d'Avarco, ch'io consento  
 Che sotto al suo voler debba restare;  
 Tal che 'nvidia ad alcun non possa avere  
 Di tesor, di terreno, e di potere.

23

Po scia oltre il mar nel lito mio Britanno  
 Di sette alme Città gli dard' impero,  
 D'Odon, di Bervelai, d'Ulla, che stanno  
 Ove l'Umbra a Nettunno apre il sentiero,  
 E d'Alertone, ove irrigando il vanno  
 Con le fredde onde sue la Tesa e 'l Vero,  
 E di Varvico, che suoi lidi stende  
 Alle piagge miglior, ch'Avone scende:

Poi



24

Poi nella Cantabrigia Eli e Valpole,  
 Ch' al Germanico sen drizzan la fronte,  
 Delle quai più gentil non vede il Sole,  
 Ovunque al suo cammin si corchi o monte;  
 Nè queste avrà, per quant' io spero, sole,  
 Che di molte altre ancor più chiare e conte  
 Gli porrò scettro in mano, e dir potrasse,  
 Che d' ogni Occidental l' altezza passe.

25

Darogli in pace poi gradite squadre  
 Di Cavalieri ardit in compagnia,  
 Che 'l seguiran, qual pio Signore e Padre,  
 Come fia il suo piacer, per ogni via;  
 Coi quai potrà nell' opere leggiadre  
 Spender gli anni miglior (come desia).  
 Di lauri ornando la famosa chioma,  
 E di gloria avanzar la Grecia e Roma.

26

E sì ben d' arme ornati, e di destriero,  
 Che pochi incontreranno eguali a loro;  
 E perchè il ferro cade di leggiero  
 Senza sostegno aver talor dell' oro,  
 Da poter ben nutrirgli un anno intero  
 Provvedrò l' andar suo d' ampio tesoro;  
 Dopo il qual (se non prima) dalla spada  
 Di trovarne maggior fia fatta strada.

27

E se sfogar gli alteri suoi disegni  
 Di Nettuno vorrà premendo il dorso;  
 Cento ampissime navi, e cento legni  
 Di fortissimi remi accinti al corso  
 Avrà, che in tutti i liti, e 'n tutti i regni  
 Il mar dentro e di fuor fia prima scorso,  
 Ch' alcun saldo lavoro in lor si stanche,  
 O de' suoi conduttori il cibo manche.

Poi,

Poi, perch' altra non ho congiunta e cara,  
 Più che sia Lodaganta, la Sorella  
 Di Ginevra mia Sposa, unica e rara  
 D'ogni virtude, e sovra ogn' altra bella;  
 E che per l'alto cor di se fu avara  
 A mille Re famosi, e fu rubella  
 Sempre fin qui del giogo maritale,  
 Perchè nullo a' suoi meriti estima eguale;

Quella in dolce pregare a lui prometto  
 Di far cara compagna, e pia mogliera;  
 E con sì larghi don, che sarà detto  
 Di fortuna ricchissimi ed altera,  
 In cui possa trovar pace e diletto,  
 Poi che il suo bel mattin vada alla sera,  
 Come in tra' nuovi germi uliva suole,  
 Di dolcissima cinto, e chiara prole.

Nè a tal rendergli onor viltà m' induce,  
 Nè quella, ov' io son or, necessitate,  
 Ma l'amor, ch' io gli porto, in cid m'è duce,  
 Già cominciato in tenerella etade.  
 Dal primo dì, che la superna luce  
 Di venirmi a trovar gli aprì le strade;  
 Che'n tra gli altri infiniti eleffi solo  
 Lui per pegno gratissimo e figliuolo.

E quantunque l'altr'ier sì amaro sdegno  
 Mi percolesse il cor dei detti suoi,  
 E che d'odio in quel dì mostrassi segno,  
 Tosto il primiero amor risusse poi;  
 Nè mi fora più a grado ogni gran Regno,  
 Che'l vederlo tornare amico a noi,  
 Quanto esser mai solea, chiaro del tutto,  
 Quando fosse anco cid senz' altro frutto.

Or:

32.

Or si pensi fra voi, qual più si deve  
 A lui tosto inviar, che gli sia caro;  
 Ch'affai più l'un, che l'altro in dolce e leve  
 Può il peso convertir greve ed amaro,  
 Perchè l'ricordo altrui, che si riceve  
 Come da spirto poi, fedele e chiaro  
 Penetra a meraviglia un core amico,  
 Come d'April la pioggia il campo aprico.

33.

Allor dice il Re Lago: o sommo onore  
 Col Britanno terren del mondo insieme,  
 Ben dich'io con ragion, che 'l tuo splendore  
 Quante mai luci furo offusca e preme,  
 Poi ch'a quella pietà s'arrende il core,  
 Ch'aver si dee delle miserie estreme  
 Di chi segua con lui l'istessa sorte,  
 E per dar vita a quel s'esponga a morte:

34.

E per salute altrui da se dispoglia  
 Contr'a minor di se l'ira tenace;  
 E più tosto la sua, che di lui doglia  
 Vuole, e co' suoi minori indegna pace;  
 Il disegno abbattendo, e l'aspra voglia  
 Di seguire il cammin, ch'al senso piace:  
 Or per bene adempire un tal desio,  
 Maligante è 'l migliore al parer mio;

35.

Ch'oltra che sovr'ogni altro ei l'ama e cole,  
 Ha sì dolce, movente, e vago il dire,  
 Ch'ascoltar non si pon le sue parole  
 Senza al lor dimostrar pieno obbedire;  
 Che, se non fosser sordi, al maggior Sole  
 Faria gli Aspi acquetar le rabbie e l'ire:  
 E sia seco Lambego, il vecchio antico,  
 Che 'l nodri giovinetto al padre amico.

E po-

36

**E** potrà molto oprare in Lancilotto  
 Quel primo ricordar, che mai non cade,  
 Già dalla verga sua formato e'ndotto  
 A buon costumi in tenerella etade;  
 E perchè dai medesmi esser prodotto,  
 E d'anni e di voler la paritade  
 Han gran forza, e l'eguir l'istessa sorte;  
 Per terzo ambasciador vorrei Boorte.

37

**Così** detto, ciascun, che 'ntorno siede,  
 L'impresa e gli orator lodando approva;  
 E i tre Duci onorati il core e 'l piede  
 Han pronti e mossi alla novella prova;  
 E dritti vanno, ove in solinga sede  
 Lancilotto, e lontana si ritruova,  
 Sciolta quasi dall'altre, al pezzo varco,  
 Onde può più vicin vedere Avarco.

38

**Trovanlo**, ch'era ancora a mensa affiso,  
 Già pervenuta a fin la parca cena,  
 Col fido Galealto, che diviso  
 Non ha mai la stagion fosca o serena;  
 Ch'erano ad ascoltar col pensier fiso  
 Il chiar Euterpo, che con dotta vena  
 Alto cantava ne' passati lustri  
 Del cortese Gironi i fatti illustri.

39

**Come** vede apparire amici tali,  
 Ch'a tutti altri in amor più innanzi vanno  
 Dopo il suo Galealto, dice: e quali  
 Cagion nuove (Signor) menati v'hanno  
 All'albergo di quel, che tra i mortali  
 Vivo è sepolto in infernale affanno?  
 E così ragionando, e riverente  
 Surge all'incontra lor lieto e ridente.

Po-



40

Poſcia fa, che Falario un ſuo ſcudiero  
 Nuovi ſeggi a ciaſcun vicini apporta:  
 Coſi alla menſa pur ghirlanda fero  
 Tutti i cinque ſoletti, e poi le porte  
 Fur ferrate d'intorno per l'impero  
 Di Lancilotto; e poi che d'altre ſcorte  
 Fu del tutto ſgombrato il chiuſo loco;  
 Maligante i compagni guarda un poco:

41

E'n cortefe parlar dolce gli prega,  
 Ch'ei vogliano a penſier la lingua ſciorre;  
 Ma l'uno e l'altro vergognando il nega,  
 Che braman ſopra lui l'incarco porre:  
 Ed eſſo al fin, ch'al lor deſio ſi piega,  
 Tacendo alquanto con la mente ſcorre;  
 Poi con voce ſoave, e'n pio ſembante  
 Coſi diceva al Cavaliero errante:

42

Valoroſo Signor, quando il Ciel vuole  
 Scorger alcun mortale al ſommo onore,  
 Per vie lunghe, aſpre, e faticofe ſuole  
 Tra periglio inviarlo, e tra ſudore;  
 Tal che ſovente l'uom ſi lagna e duole  
 [ Che ſol diſcerne quanto appar di fuore ]  
 Di quello, onde finito il ſentier rio,  
 Grazie ne rende poi divoto a Dio.

43

Simile avvien di voi, per quel ch'appare,  
 Ch'a ſempiterna gloria alzar procura;  
 Che per porvi in affanni, e'n doglie amare  
 Nei trapaffati di ſteſe ogni cura;  
 Tal ch'ove più ſperafte in alto andare,  
 Di graviffima pietra alpeſtre e dura  
 In maniera cotal v'oppreſſe il volo,  
 Ch'al centro gio, dove aſpirava al Polo.

Or



44

Or con ambe le man quindi vi tira,  
 E con sommo favor v' accoglie in seno,  
 Se vorrete (qual spero) alla nuov' ira,  
 Che vi trasporta ancor, per giusto freno;  
 Perchè del nostro Re nel core spira  
 Dritto voler, d'ogni salute pieno,  
 D'effervi amico omai dritto e verace,  
 E ricercar da voi gradita pace.

45

E per questa cagione a voi ne nvia  
 Tai congiunti d'amor, come sapete,  
 Perchè più il consentir dolce vi sia,  
 E la credenza in noi n'aggiunga fete;  
 Che l'ragionar di lingua amica e pia  
 Delle dubbiose insidie altrui segrete  
 Puote il velo squarciar con quella fede,  
 Che nel candido petto ha degna fede.

46

E perchè il mondo intenda apertamente,  
 Che, quantunque sia Re, s'inchina a voi,  
 Se vorrete la man chiara e possente  
 In difesa spiegar di tutti noi  
 E la vostra animosa e fera gente,  
 Col fido Galealto, e gli altri suoi,  
 Della chiara Britannica sua insegna  
 (Come facea l'altr' ieri) scorta vegna;

47

Che quanto ha in fino ad or tolto a Clodasso,  
 E quanto nel futuro avere spera,  
 Che non sia di Tristan, à've più in basso.  
 Per distorto cammin discende: l'Era,  
 O del gran Clodoveo che ngombra il passo  
 Più in alto alla medesima riviera,  
 E quanto è tra l'Pirene, e la Girona,  
 A voi, come a figliuol, cortese dona.

Poi

48

Poi di sette Città nel suo bel nido,  
 Ondè il nome da poi vedrete in carte,  
 Che sien fra l'altre di più altero grido,  
 In premio al faticar vi farà parte;  
 E col bel d'Imeneo legame fido  
 Lodagante leggiadra, in cui le sparte  
 Virrù, Vener, Giunone, e Palla aggiunge,  
 Di Ginevra sorella a voi congiunge.

49

E poi ch'avrà per voi di questa guerra  
 Col favor delle stelle amico fine,  
 Di quel seme miglior, che viva in terra,  
 Vi darà genti nostre e peregrine,  
 Per acquistar quanto circonda e ferra  
 Del gran Padre Oceano ogni confine;  
 O s'amerete il mar, gran legni e navi,  
 D'armi, d'oro, e di cibo ornate e gravi.

50

Ondè possiate solo, all'alto nome  
 Di quanti oggi si parla, andar di sopra,  
 E di mille ghirlande ornar le chiome,  
 Il cui chiaro splendor tutt'altro cuopra;  
 Sì che i regni abbattuti, e genti dome  
 Si mettano al narrar le piume in opra;  
 Tal ch'ai gran vostri onori aggiano invidia  
 L'India, i Rifei, l'Iberia, e la Numidia.

51

E benchè tutto ciò render devria:  
 Ogni aspro e duro cor soave e piano,  
 Non l'ho detto però credendo sia  
 Quel, che muova di voi l'anima e la mano;  
 Ch'amor solo, e pietade, e cortesia  
 Ponno il chiaro figliuol del gran Re Bano  
 Condurre al vendicar d'estrema sorte  
 Anco i nemici suoi con propria morte.

Senza

52

Senza dunque parlar d' altra mercede  
 (Che pur sempre stimar si deve affai,  
 Muova l' altero cor, chi aita chiede  
 Per trar, chi ha speme in lui, d' estremi guai;  
 E che 'l gran Re di Pandragone erede,  
 Ch' a fortuna, o timor non piegò mai,  
 Ripentito ora a voi tutto si piega,  
 E di voi ricovrar domanda e piega.

53

Qual più ricco trofeo, qual spoglia opima  
 Può bramare in fra noi Duce ontrato,  
 Che 'l vedersi ripor di lode in cima  
 Dallo istesso parlar, che l' ha sprezzato?  
 E doppiato l' onor, che aveva in prima,  
 Dalla medesima man, che l' ha furato?  
 E sentirsi chiamar per sua difesa  
 Da chi fatta gli avea primiero offesa?

54

Scacciate, alto Guerrier, l'ira e lo sdegno,  
 E del Re ricevete il prego umile,  
 Che 'l soverchio esser duro passa il segno  
 Del generoso spirito e gentile,  
 E d' orgoglioso nome si fa degno,  
 Vie più che di magnanimo e virile;  
 Che come il contrastare è bel talora,  
 Così 'l non ceder mai si biasma ognora.

55

Di mille alte vittorie ornato sete  
 Più d' altro Cavalier sotto la Luna,  
 Ma il numero maggior comune avete  
 Con l' arme, coi Guerrier, con la Fortuna:  
 Or se voi sol voi stesso vincerete,  
 Nè di lor, nè d' altrui fia parte alcuna;  
 Vostro il consiglio fia, l' opra, e la palma,  
 E del divino onor l' eterna falma.

Fate

56

Fate, ch'ei corra il grido in ogni parte,  
 Che 'n voi sia più che gemino il valore,  
 E se l'armata man non cede a Marte,  
 Non s'arrende a Minerva il saggio core;  
 E che la cortesia, le grazie sparte,  
 In qual regno mai fu di vero amore  
 Verso il patrio terreno, e i Signor suoi,  
 Più, ch'altrove già mai, splendano in voi.

57

E prendete or del Re le rare offerte,  
 Non per ch'un tal Guerrier l'apprezzi molto,  
 Nè per che il vostro ardir vie più non merite,  
 C'ha il duro giogo alla Britannia tolto;  
 Ma per far de' mortai le menti certe,  
 Ch'avete un cotal Re con pace accolto,  
 Come fa il peccator grazia divina,  
 Che coi devoti doni a lei s'inchina.

58

Nè vogliate soffrir, che tali amici,  
 Qual vedete noi tre, che quinci semo,  
 Riportiamo a'pri detti agli infelici,  
 E compagni, e Signor nel punto estremo;  
 Ma che saran più che già mai felici  
 Per l'oprar vostro, e 'l rio Clodasso scemo  
 D'ogni sua terra e l'empio Segurano  
 Avrà con meno ardir più lenta mano.

59

Qui finio Maligante. e 'n tai parole  
 Il duro Lancilotto gli rispose:  
 Perchè sprezzando il dir, dell'opre sole  
 Alto desir in me Natura pose.  
 Voi, che sete fra noi lo specchio e 'l Sole  
 Del saggio dimostrar le altere cose,  
 Scusate il mio parlar semplice e greve,  
 S'affai fia del dever più rezzo e breve.

Non



60

Non pensate, o famoso Re di Gorre,  
 Che mai più per Arturo io stringa spada;  
 Nè ch'io possa anco mai lo sdegno porre  
 Sì, ch'al cospetto suo chiamato vada;  
 Onde altre forze al suo periglio sciorre,  
 Altra aita procacce e in altra strada  
 Cerchi i suoi buon Guerrier, cerchi Gaveno,  
 Che in largo minacciar tien gli altri freno.

61

Che l'altezza del cor, la cortesia,  
 Ch'è compagna, al valor (come diceste)  
 Usar conviene, ove raccolta sia  
 Dall'alme chiare, e non ai buon moleste;  
 A cui invidia e viltà chiugga la via  
 Di discernere il ben, qual voi vedeste  
 Avvenir d'esso a me, che l'altro giorno  
 Ebbi del bene oprar vergogna e scorno;

62

Ch'or con prezzo vilissimo l'ingrato  
 Pensa di ristorar di terra e d'oro;  
 Nè si ricorda ben, ch'io sono usato  
 Di dare, e non di tor Regni e Tesoro;  
 E senza suoi Guerrieri, o legno armato,  
 D'Euro al nido lontan, d'Austro e di Core  
 Non mi manca l'ardir di farmi strada  
 Col mio buon Galealto, e con la spada.

63

Nè voglio io Lcdagante, la Sorella  
 Di Ginevra onorata, aver moghiera,  
 Come troppo per me leggiadra e bella,  
 Di virtude, d'onor, di sangue altera;  
 D'altrui sia Sposa, a cui benigna stella  
 Il Cielo allumi, e non turbata e fera,  
 Come a me face ognor, sì ch'aggia vita,  
 Quant'io bassa e infelice, alta e gradita.  
 E s'at-



64

E s'alcun mi dirà, che la pietate,  
 Ch'aver debbo di voi, m'aggiunga sprone;  
 Risponderò che a torto fabbricaste  
 Del vostro mal voi stessi la cagione:  
 E perchè folli omai non ritrovate  
 Ciascun la sua nativa regione  
 Più tosto, che servire ingrato ed empio,  
 Che si fa sol onor del vostro scempio?

65

E se non fosse pur, ch'io temerei  
 D'esser tenuto vil da Segurano,  
 Son molti giorni omai, ch'io calcherei  
 Altro nuovo sentier di qui lontano;  
 Sì che con mio dolor non udirei,  
 Chi di servo tornar mi prega in vano;  
 E col breve poter, che faria meco,  
 Forse avria di me luce il mondo cieco.

66

Or potete tornar, diletti frati,  
 E di noi riportar la ferma voglia;  
 Certi d'esser da me non meno amati,  
 Che le sue proprie luci, e'l cor si soglia.  
 Restan dell' anime lor quasi privati  
 I tre buon Cavalier, colmi di doglia,  
 Udendo il fer voler di Lancilotto,  
 Ch'avea già il suo parlar tacendo rotto.

67

Ma il buon vecchio Lambego, il volto cinto  
 D'amarissime lagrime, dicea:  
 Perch' a sì bianca etade ha (lasso) spinto  
 Il lungo viver mio Fortuna rea?  
 Perch' io veggia il terren molle e dipinto  
 D'intorno Avarco, a cui tant'odio avea,  
 Del sangue dei Britanni, ivi condotto  
 Dal sicuro sperare in Lancilotto?

Come

68

Come a ragion deves, che dai primi anni,  
 Ch'abbandonaste il latte e la Nutrice,  
 Viviana, che vi avea dagli aspri affanni  
 Del Lago posto all'umida pendice,  
 A me vi diede, ed io de' vostri danni  
 Rimostrando la piaga agra e 'nfelice,  
 Nella memoria ancor tenera e fresca  
 Di vendetta al desio nodriva l'esca.

69

E'n quei primi trastulli, ch'all'etate,  
 Ch'a gran pena snodar la lingua suole,  
 Più dolci sono, or sopra carte ornate  
 Di pueril pitture, or con parole  
 In fanciullesco suon d'altrui cantate,  
 Or sotto alle verdi ombre, or sotto il Sole  
 Rappresentava sol l'empio Clodaffo,  
 Che'l gran Regno de' vostri ha posto in basso.

70

Io vi mostrava ognor Bano e Boorte  
 Or con forza scacciati, ed or con frode;  
 E ch'ei del loro esilio, e della morte,  
 Non men che dei suoi beni, invido gode;  
 E'n voi dolce pietà dell'aspra sorte  
 Con quel favoleggiar, che dolce s'ode,  
 Accendea notte e dì, fingendo poi  
 Morti di vostra man lui stesso e' suoi.

71

Poiscia che di dì in dì crescendo giva  
 L'intelletto, che'l Cielo e l'uso infonde  
 Con più gravi ricordi allora apriva  
 Quel, ch'ai cor giovinetti ancor s'asconde  
 Ch'al supremo d'onor quel solo arriva,  
 Cui d'onesto desir l'anima abbonde  
 Di vendicare i suoi, rendendo sciolto  
 L'almo patrio terren tra i lacci avvolto.

E ri-

72

E ricercando ognor cagion novella,  
 Ve n'empiea notte e dì la vaga mente  
 Sì ben, che in breve andar vedeva in ella  
 Il medesimo, che in me, volere ardente:  
 Tosto poi, ch'al montar sopra la sella,  
 Ed all'arme vestir foste possente;  
 Di portare altamente mi giuraste  
 Sempre in danno di lui la spada e l'aste.

73

Nè infino a questi di giuraste in vano,  
 Tal gli apportaste ognor danno e disnore,  
 Mentre che avea l'esercito lontano,  
 E poco il suo terreno avea timore;  
 Or che vicina è sì la vostra mano,  
 Ch'offendere il porria nel proprio core,  
 E punir mille offese in un sol giorno,  
 Fa sdegnosa dei suoi pigro soggiorno?

74

Nè tien del suo dever più cura alcuna,  
 Nè degli amici ancor pietà la muove?  
 I quai sospinti all'ultima fortuna  
 In lei drizzan la speme, e non altrove;  
 Guardate pur, che se lassù s'imbruna  
 La chiarissima grazia, che'n voi piove,  
 Com'or vi fa il maggior, tosto porria  
 Porvi in forte minor, ch'al mondo sia;

75

Che la Preghiera umil di Giove figlia  
 Le ginocchia ha rattratte, e'l collo storto,  
 Gli omeri curvi, e bieche ambe le ciglia,  
 La fronte afflitta, e di colore smorto;  
 Ma dritta, snella, e pronta a meraviglia,  
 Con le membra robuste, e'l guardo accorto,  
 Quale ancilla fedel, per ogni calle  
 Sempre ha la punizion dietro alle spalle.

Tom II. Avar.

C

Ma

Ma chi quella nel seno amica accoglie,  
 E con pietoso cor dolce l'ascolta,  
 Del gran Parente pio piega le voglie,  
 Ch' alla seguace sua la forza è tolta;  
 Or se 'l nostro pregar da voi non spoglie  
 La troppa ostinazione in seno accolta,  
 Guardate pur, famoso mio figliuolo,  
 Che 'l nostro sopra voi non caggia duolo:

E che venga poi tempo, in cui vorreste  
 Al mortal nostro mal donar rimedio,  
 Che impossibil vi sia, poi che le meste  
 Genti oppresse saran nel tristo aff-dio;  
 E con rampogne allora agre e funeste  
 V'assaliran pietà, dolore, e tedio,  
 E la disperazion, che segue ognora  
 Quel, ch' a scernere il ben troppo dimora.

Or vogliate appagar queste mie voci,  
 Ond' ho per vostro ben già tante spese:  
 Spogliate al cor gli spiriti feroci,  
 Che prepongon le basse all' alte offese;  
 E nei vostri nemici aspri ed atroci  
 Spiegate drittamente le difese  
 Per quelli, a cui più sete caro affai,  
 Che fratelli, o figliuoi, ch' avesser mai.

E vi sovvenga omai, che 'l Cielo istesso  
 Nell' altrui ripentire al fin si piega,  
 E del tutto il fallir largo ha rimesso  
 A chi [com' or facciam] divoto il prega;  
 Prendete il largo onor, che v'è concesso,  
 Ch' a via maggior di voi talor si nega,  
 E i ricchi doni in segno di virtute,  
 E della data a noi per voi salute.



80

Qui l'amare sue lagrime asciugando  
 Tacque il tenero vecchio, al qual rispose  
 Il duro Lancilotto: or come e quando  
 Si contrario il volere in voi si pose?  
 Che già ogn'altro pensier lassato in bando  
 Chiaro mio Nutritor, sol quelle cose  
 Che m'eran care vi sentia gradire,  
 D'uno stesso col mio fermo desir;

81

E più non vi sovvien quante fiate  
 Il Britannico Re biasimaste meco,  
 Di superbo parlar, di voglie ingrante,  
 E'nverso i meriti miei d'animo bieco;  
 Ch'or tutta contro a me l'ira voltate,  
 Che in più dritta ragione avreste seco,  
 E dove esso accusar più si conviene,  
 Al mio soverchio mal giungete pene.

82

E con più aperto cor rispondo a voi,  
 Che dei promessi don alla mi cale;  
 Ch'affai regni ed onor ho senza i suoi  
 Dalla bontà infinita ed immortale,  
 Mentr'ella lascerà lo scorto in noi  
 Senza togli il veder, e troncar l'ale;  
 Che per grazia di lei l'alto aspira,  
 Che sì basso tesor quaggiù non mira.

83

Nè mi accresca il dolor, caro Lambego,  
 Il veder voi di me dolerse a torto;  
 E s'oltra l'uso mio questo vi nego,  
 Condannate d'altrui l'oltraggio scorto;  
 Secur, che 'l ciel [come devoto il prego]  
 Mi scorderà il cammino a miglior porto;  
 E con onta di quello il nostro stuolo  
 Di periglio trarrà tosto, e di duolo.

C 4

E per



84

E per questo sperar, con lieto core  
 Di restar nel mio albergo disponete;  
 Ch' omai troppo per voi son tarde l' ore,  
 E'n nido peregrino altrove sete;  
 Maligante e Boorte al lor Signore  
 Porteran le risposte, o triste, o liete,  
 Quali ordinò colui, che 'l tutto vede,  
 E dov'è il suo voler n'addrizza il piede.

85

Acconsente il buon vecchio, che disdetto  
 Al suo più che figliuol mai non farebbe;  
 Ma l'illustre Boorte, poi che in petto  
 Tutto il crudo parlare accolto s'ebbe,  
 Volto al compagno suo con fosco aspetto  
 Gli dice Maligante, se non debbe  
 Altra risposta farne Lancilotto,  
 Ritroviamo il cammin, che n'ha condotto,

86

Dicendo a tutto l'oste del Re Arturo,  
 Che per l'ira d'un sol, che'n sen riserba,  
 Nega ostinatamente fermo e duro  
 Di scampar molti suoi da morte acerba;  
 E d'espugnar di quella sede il muro,  
 Ch'è di tanti suoi danni alta e superba;  
 E vedere il suo onor di luce casso,  
 Pria che la mano armar contr' a Clodasso.

87

Ma pensate in fra voi, che potrà dire  
 (O chiarissimo erede del Re Bano)  
 Chi vedrà in voi poter le privat'ire,  
 Più che 'l pubblico amor, che prega in vano;  
 E che 'ndarno soffriste i detti udire  
 Di tai due vostri amici, e d'un germano,  
 Che v'han sempre onorato con quel zelo,  
 Che più sacro e maggior s'aspetta al Cielo.

Nè

88

Nè vi sembri di cor lodata altezza  
 L'esser inesorabile all'offese,  
 Ch' ai più saggi parrà cruda fierezza,  
 Poi ch' al chieder mercede altri discese;  
 Qual sia Padre già mai di tale asprezza.  
 In chi l' unico figlio a morte stese,  
 Che al fin per umiltà, per preghi e doni  
 Con generoso cor non li perdoni?

89

E voi, per breve suon di poche note,  
 Ch' a sì famoso Re dettò lo sdegno,  
 Delle voci pentite, e 'n voi devote  
 Non tenete il pregar di pace degno;  
 E tale ogni ragion dal cuor vi scuote,  
 Che ponendo in oblio la patria e 'l regno,  
 I suoi cari Signori, e gli altri in tutto,  
 Non vi cal di vederli in morte, o in lutto.

90

E so ben, che di me l' antiche prove  
 Vi ponno afficurar, che tema alcuna  
 Al ragionarvi tal nulla mi muove,  
 Nè il turbato voltar della Fortuna,  
 Ch' altra aita non vo', che 'n Ciel da Giove,  
 E da questa mia man sotto la Luna;  
 Ma l' impero del Re, l' altrui pietade  
 Mi fece al venir qui trovar le strade.

91

Con parlar dolce Lancilotto allora  
 Risponde: o mio chiarissimo germano,  
 Nel cui buon cor tanta virtù dimora,  
 Che d' ogni Cavaliere il fa sovrano;  
 Ben conosch' io, che forse alquanto fuora  
 Vo dal dritto cammin del corso umano,  
 Traportato dall' ira, ch' oggi è tale,  
 Che a ritenerle il fren nulla mi vale;

C 3

Ma

92

Ma miracol non sia, che troppo pesa  
 All'anima gentil, che gloria brama,  
 Il sentirse da quello a torto offesa,  
 Che qual sacro immortale onora ed ama,  
 Prendendo contro a lei per uom difesa,  
 Che d'alto orgoglio sia, di bassa fama,  
 E scacciarle spregiando, come cosa  
 Inutile, vilissima, e noiosa;

93

Poi mandarla a chiamar, quando lo stringe  
 Il bisogno maggior, che vinto giace,  
 Con mille alte promesse, che si finge  
 Per lei ingannar lo spirito fallace;  
 Come accorta Nutrice, che respinge  
 Col mostrar dolci pomi a nuova pace  
 Fanciullo irato, cui plorar fa lunge  
 Della verga il dolor, ch'ancora il punge.

94

Or s'a grado vi sia, con Maligante  
 Al Britannico Re direte, ch'io  
 Non intendo di qui mover le piante,  
 S'altro non disporrà nel Cielo Dio,  
 Se pria non veggia in orrido semblante  
 Affalir Segurano il popol mio;  
 Ma ch'allor farò sì, che a questo albergo  
 Vedrò quanti saran voltare il tergo.

95

Qui pon fine al suo dire, e 'l pio Boorte  
 Pien di dolore il sen tacito resta;  
 Altresì Maligante, a cui la sorte  
 Del suo misero stuol troppo è molesta;  
 Poi che non trova più, che 'l riconforte  
 La speme, ch'apparia vicina e presta  
 D'aver Clodasso in mano, e la sua terra,  
 Se 'l fero Lancilotto usciva in guerra.

Pur

96

Pur chiaro quanto può fingendo il viso,  
 Dopo alquanto pensar dicea: Signore,  
 Quel supremo Motor, ch'oggi diviso  
 Tien dai nostri desiri il vostro core  
 Con sì gran duol, con altrettanto riso  
 Ne porria ricongiungere in poc'ore;  
 E se pur non farà, per altra via  
 Quel ch'esser dee di noi farà, che fia.

97

Al qual, per quello amor, ch'io già portai  
 Al vostro alto valor, devoto chieggio,  
 Che voi tenga lontan da simil guai,  
 In cui (vostra mercè) noi cinti veggio;  
 Vostra mercè dirò, se tristi lai  
 Di quei, ch'oggi il morir temono e peggio,  
 Tanto pon muover voi col suo cordoglio,  
 Quanto potete Aquilone orrido scoglio.

98

Così detto, soletti fan ritorno  
 I due, ch'ivi rimase il vecchio antico;  
 A cui già molti servi erano intorno  
 A sgravarlo dell'arme in atto amico;  
 Poi 'l dolce letticiuol gli fanno adorno  
 Secondo il picciol loco in sito aprico,  
 Ov'ei vegna a posar le membra stanche,  
 Fin che 'l notturno vel l'Aurora imbianche.

99

I tristi Cavalier dall'altra parte  
 Con la risposta lor ratti inviati,  
 Dalle genti in cammin, ch'erano sparte,  
 Son con sommo desire accompagnati;  
 Hanno speranza tutti, e temon parte,  
 Come il più spesso fan gli sconfalati;  
 Ma nessun di spiar baldanza prende,  
 Se il lor gran Re primiero non l'intende.

C 4

Giun-



Giungon poscia all' albergo, dove Arturo  
 Tra molti Cavalier bramando siede ;  
 Il qual del suo pensar poco sicuro,  
 Comincia a domandar, come gli vede:  
 Resta ancor Lancilotto acerbo e duro?  
 O pur dal vostro dir piegato cede  
 (Dispogliando al suo cor l'ira e lo sdegno)  
 Dell' antica ragion tornare al segno?

Cotal domanda; e 'l saggio Maligante  
 Risponde: o Re famoso, Lancilotto  
 Col pio nostro pregar non più che innante  
 Nel soccorso dei nostri avemo indotto;  
 Nè chiari don, nè le promesse tante  
 Del suo sdegno il cammino hanno interrotto;  
 Ma più l'han fatto assai largo ed aperto,  
 E di sempre esser tale afferma certo:

E 'l medesimo, ch'io dico, anco Boorte,  
 Che 'l riprese e 'l biasmò, narrar porria;  
 Lambego no, che chiuse gli ha le porte,  
 E di qui ritornar tronca la via;  
 Irato contr' a lui, che l'altrui forte  
 Seguiva, e non la sua, come solia;  
 Mentre il buò vecchio uman piangea di doglia,  
 Nol potendo ritrar dall'empia voglia.

Qui finio Maligante; e 'l Re famoso,  
 E quanti altri ha con lui muti restaro;  
 Chi del comune onor resta pensoso,  
 Chi teme di se stesso il fine amaro;  
 Ma il nobile Tristan non tenne ascose:  
 L'Armorico valore invitto e chiaro,  
 E dicea: sacro Re, poi che da voi  
 Non manca d'acquetar gli sdegni suoi;



104

Nè vi puote accusare il vostro stuolo,  
 Che troppo a danno suo foste ostinato;  
 Non prendete di ciò soverchio duolo,  
 Che forse miglior via troverà il Fato;  
 E' l' soverchio pregar talora il volo  
 Cresce al furor d'un Cavaliere irato;  
 Ma serrato in se stesso, a poco a poco  
 Torna in cenere alfine ogni aspro foco.

105

E non temete in van, che di lui privi  
 Noi deviam dei nemici essere in mano;  
 Nè per ciò di vittoria al colmo arrivi  
 Il superbo Clodino e Segurano:  
 Mentre tanti altri Duci integri e vivi  
 Sono ancor vosco; e mentre che Tristano  
 Puo la spada vibrar, regger lo scudo;  
 Non vogliate di speme essere ignudo.

106

Nè il ricevuto danno dia credenza,  
 Che non sia il vostro esercito quel, ch'era,  
 Nè che i nostri avversari altra eccellenza  
 Aggian, nè più che pria nell'arme fera;  
 Tengasi pure in bando la temenza,  
 E l'arme al guerreggiar si serve intera,  
 Con richiesto riguardo, e dentro e fuore,  
 Ch'ei non n'avvegna mal per nostro errore.

107

Ristori pur ciascun le membra omai,  
 E di cibo e di vin, ch'al sonno appresso  
 Possiamo in guardia dar gli avuti guai,  
 E' l'vigor rinforzar frale e dimesso;  
 A fin che pria che 'l Sol raccenda i rai,  
 Sia nell'ordine suo ciascun rimesso,  
 Per difender noi stessi, o premer quelli,  
 Se pur l'occasion mostre i capelli.

C 5

Così

Così detto, all' albergo ha mosso il piede,  
 E gli altri Duci ancor l'istesso fanno,  
 E di Meliadusse il grande erede  
 Sovra ogni altro Guerrier lodando vanno;  
 L'altro popol minor, che sente e vede  
 Il suo volto e 'l parlar, l'avuto danno  
 Pensa già ricovrar, sì chiara luce  
 Di speranza nei cor Tristano adduce.

E con sommo desio ciascun ritruova  
 Sotto il suo basso ostel l'inculta cena,  
 Nella qual ragionando si rinnova  
 L'aspra guerra mortal di sangue piena;  
 E'n dolce sicurtà diletta e giova  
 In rimembrar fra lor l'andata pena;  
 E poi c'hanno al digiun sazie le voglie,  
 Giocondissimo sonno in sen gli accoglie.

*Il fine del Canto Decimoquarto.*

CANTO DECIMOQUINTO.

**I** L fosco carro suo la notte avea  
 Dal mezzo del cammin poco disgiunto,  
 Quando il chiuso dolor, che 'l sen premea,  
 Il Britannico Re desta in un punto;  
 Scuotegli il cor la tema, e gli pareo  
 ( Quale il passato di ) che fusse giunto  
 Il fero Seguran con nuova possa  
 Per gli argini spianar dell' altra fossa.

2

Del letto, in cui giacea, ratto discende,  
 Che gli sembra vicin vedere il giorno;  
 L' antica spoglia poi, ch' appresso pende,  
 D' un feroce Leon si cinge intorno;  
 Ponfi il cappello in testa, ed in man prende  
 Il gemmato suo scettro, e d' oro adorno;  
 Però che armato il collo, e le due braccia  
 Del ferro avea, che mai non spoglia o staccia.

3

Come del padiglion trae fuor la testa,  
 Il sospetto del dì subito sgombra;  
 Che 'l Vulture cadente il manifesta,  
 Che del Meridiano il calle ingombra;  
 Volge la vista poi dubbiosa e mesta  
 A molti fuochi, che vincevan l' ombra  
 Di quei d' Avarco; e rimane dolente  
 Di veder sì vicina, e sì gran gente.

4

Indi tosto a chiamar manda Gaveno,  
 Che di tutti all'albergo era il più presso,  
 Che ratto appar di meraviglia pieno,  
 Come del pio Signore ascolta il messo,  
 Senza il suo manto avere, e sciolto il seno,  
 Che di nuovo accidente il campo oppresso  
 Miser temeaz più d'altro; e con ragione,  
 Poi che di tal miseria era cagione.

5

E gli dice: alto Re, qual nuova cura  
 Del riposo miglior così vi priva?  
 Or non sapete ben, che poco dura  
 Di quel la vita, che del sonno è schiva?  
 Nè mai si ritrova l'alma natura  
 Mantener senza lui persona viva;  
 E sendo il ben di tanti posto in voi,  
 Non devreste sprezzar gli ordini suoi.

6

Non son (disse il buon Re) caro Nipote,  
 Atti a giungersi in un l'arme e 'l riposo;  
 Che l'un dell'altro ogni migliore scuote,  
 E sospinge il compagno in loco odioso;  
 E tanto più se le celesti rote  
 Hanno il benigno lume altrui nascoso,  
 Come al presente a me, che sempre omai  
 Ho carico il sen di dolorosi guai.

7

Ma d'altro è la stagion, che di tai detti;  
 Però gite all'intorno, e quietamente  
 Tristan chiamate, e gli altri Duci eletti,  
 Che lassando gli alberghi immantamente  
 Vengan senz'arme taciti e soletti,  
 Non rompendo il ristoro all'altra gente,  
 Al loco, ove le guardie assise stanno,  
 Ch'ivi attendendo lor mi troveranno.

Par-

8.

Partesi allor Gaveno; e 'l Re sovrano  
 Con poca compagnia s'addrizza a piede,  
 Ove il Re Lago sta poco lontano;  
 Ma quasi aggiunto alla pretoria sede,  
 Nell'albergo entra, e ben ch'acorto e piano  
 Le secche arene con la pianta fiede,  
 Tosto svegliato l'Orcado domanda,  
 Chi sei tu, ch'entri quinci, e chi ti manda?

9.

Or rispondimi tosto, e ferma il passo;  
 Che non viene, ov'io son, chi 'l nome tace;  
 Se non che resterai di vita casso  
 Dal mio brando fedel, che presso giace.  
 Risponde Arturo allora: io son quel lasso  
 Britanno Re, ch'alla Fortuna spiace  
 Già son più giorni, e 'n così acerba forte,  
 Che senza suo disnor brama la morte.

10.

Quando conosce il Re, sul duro letto  
 Appoggiato l'un braccio, alza la fronte,  
 Dicendo: o sacro Arturo in terra eletto  
 Per imprese onorate, altere e conte',  
 Chi vi scorge in tal loco, e sì soletto,  
 Quando son più al dormir le luci pronze?  
 Voi sete d'adamante, il qual non penno  
 Domar fame, lassazza, sete, o sonno.

11.

E quale alta cagion qui vi conduce,  
 Allor che riposar devreste alquanto,  
 Per tornar poi nella novella luce  
 Più forte a vendicar de' nostri il pianto?  
 Non potevate almen qualch'altro Duce  
 Mandar d'intorno, e voi quietare intanto?  
 Che 'l tutto oprar da se non si conviene,  
 Ma vie più il comandar, chi scettro tiene.  
 Ben



12

Ben (gli risponde Arturo) è certo e vero,  
 Onorato mio padre, il vostro dire;  
 Ma nel tempo (qual or) contrario e fero  
 Fuor dell'uso comune è forza gire;  
 Nè solo esercitar di Re l'impero,  
 Ma piegarle umilmente, ed ubbidire  
 Al minimo Guerrier, per fare strada  
 A chi poi dietro a lui più lieto vada.

13

Mentre così dicea, già fuor del letto  
 Era uscito il buon vecchio, e si cingea  
 Di drappo porporin gli omeri e 'l petto,  
 Che non molto oltr' al busto gli pendea;  
 Poscia in abito accocchia, ch'alto e stretto  
 Per l'arme sostener pronta tenes,  
 Grossa pelle vestia di cerva annosa,  
 Ove senza impiagar l'incarco posa.

14

La splendente corazza, e l'elmo fino,  
 Che non cedendo agli anni ancora adopra,  
 Però che sempre in loco a lui vicino  
 Veder gli vuole, e a lui pendevan sopra,  
 Tra la lancia e lo scudo, che Merlino  
 Gli fe già fabbricar con divin'opra;  
 Ma per voler del Re gli lascia allora,  
 Perch'altro uso chiedea la notturn'ora.

15

E gli dice: moviam, che 'l tempo sprona  
 A gire, ove le guardie hanno la fede,  
 Per ricercar s'al sonno s'abbandona  
 Di loro alcun, ch'alla laschezza cede:  
 E 'n cammin chiameremo ogni persona  
 Di maggior sangue, e ch'al consiglio affiede,  
 Per ragionar di noi quel ch'al di fia,  
 E del campo di là cercare spia.

Gli

16

Gli consente il Re Lago, e cinge solo  
 Il brando, e picciol' asta ha presa in mano;  
 Poi perchè pur raffredda il fosco Polo,  
 D'aspro lupo s'avvolge il vello estrano;  
 Indi ver Maligante il primo volo  
 Drizzano insieme, ch'era prossimano;  
 Giunti all'albergo suo, l'Orcado chiama:  
 O di Gorre Guerrier d'altera fama,

17

Volete voi passar nell'ozio l'ore,  
 Che spender si devrieno in miglior uso?  
 Tosto il buon Cavalier sente il romore,  
 E fuor del padiglia corre confuso;  
 Come scorge ambe due, con umil core  
 Dice: o sacrati Re, troppo m'accuso,  
 Ch'or mi troviate pigro e neghittoso,  
 Come leprezza vil nel nido ascoso.

18

Ma quale alta cagione a noi vi spinge?  
 Forse altero pensier di nuova impresa?  
 O pur che Seguran le schiere accinge  
 Per muover verso noi notturna offesa?  
 Risponde Arturo a lui: l'alma ne stringe  
 Nuovo timor, che la Fortuna, intesa  
 Del tutto al nostro mal, non ci ritruovi  
 Senza ben provveder con danni nuovi.

19

Così svegliando andiam quei Cavalieri,  
 In cui fondate aviam nostre speranze;  
 E Gaven va calcando altri sentieri,  
 Perchè Tristano il suo venire avvanze  
 Là, dove per guardar locò i Guerrieri  
 Li fuor del vallo in più segrete stanze,  
 Sotto gli occhi de' quai dell'altre torme  
 Ogni Duce maggior sicuro dorme.

To-

20

Tosto ritorna allor dentro all'albergo,  
 E sol prende il suo scudo Maligante;  
 E per non s'impedir, l'adatta al tergo,  
 Che di maglia coverto era davante;  
 E col suo brando sol seguia da tergo  
 L'alta coppia real, ch'andava innante;  
 Nè molto così van, che'n su le porte  
 Delle tende, ch'avea, truovan Boorte;

21

Che nell'aperto Ciel sovra la pelle  
 Stese ha le membra di salvatic'orso,  
 Ove il tristo vapor d'umide stelle,  
 O di rigido giel non cura il morso;  
 D'arme coperto ancor lucide e belle,  
 Per aver più spedito ogni soccorso,  
 Sopra lo scudo suo la fronte avea,  
 A cui posto vicin l'elmo lucea.

22

Lì dagli ornati legni in giro appese  
 Mille aste si vedean di varia sorte,  
 Di piede e di cavallo atte all'offese,  
 Che dell'uno e dell'altro aveva scorte;  
 La lancia è in mezzo, ch'a più altere imprese  
 Sopra il più gran destrier porta Boorte:  
 La qual crolla oltr'a lui null'altra mano,  
 Fuor che di Lancilotto, e di Tristano.

23

Molti suoi parimente intorno stanno  
 In militare usanza stesi a terra,  
 Che ristorando il lor passato affanno  
 Prendon fresco vigor per nuova guerra;  
 I tre famosi Re vicin gli vanno,  
 Nè gli scioglie il gran sonno, che gli atterra;  
 Onde il Re Lago alla velloso sede  
 Il franco Cavalier sveglia col piede,

Lie-

24

Lieta dicendo a lui: come or dormite,  
 O Rettor famosissimo di Gave,  
 Mentre così vicino, e 'ntorno udite  
 Dei nemici accampati il romor grave?  
 Svegliate i sensi, e col gran Re venite,  
 Ove a trattar d'alta materia s'ave;  
 Nè v'incresca il lassar le molli piume,  
 Da poi che 'l nuovo Sol raccende il lume.

25

Alla percossa e 'l dir tutto turbato  
 L'onorato Guerrier dal sonno forge,  
 Ed al brando fedel, ch'avea dal lato,  
 In atto di ferir la destra porge;  
 Poscia in dolce vergogna rivoitato,  
 Tosto che 'l Re coi due compagni scorge,  
 Del subito furor, quanto più puote,  
 Scusando l'error suo la colpa scuote;

26

E dice: mi pareva, che Segurano  
 Affalisse improvvisi i nostri fossi;  
 Sì ch'ogn'altro soccorso era lontano,  
 Ond'io soletto alla difesa fossi;  
 Però non sia miracol, se la mano,  
 Spaventato al chiamar, nell'arme mossi;  
 Che come sempre desto, così in sogno  
 Col medesimo pensier l'istesso agogno.

27

Ma per quel che mi sembra, non si mostra  
 Del giorno anco vicin segno apparire;  
 Quantunque io so, che la pigrizia nostra  
 Mal si possa scusar, non che coprire,  
 Sendo già in piè l'alta persona vostra,  
 Per far gli altri peggior del nido uscire;  
 Tal che non più ne supera d'onore,  
 Che poi di vigilanza e di valore.

Ah

28

Ah (risponde il Re Lago) io v'assicuro,  
 Che qualor vi vedrà sotto a tal detto  
 Stellato in oro, e di cristallo puro,  
 Nudo in tal guisa, e n'così dolce letto,  
 Che vi perdonerà l'eccelso Arturo,  
 Nè di cor femminil v'arà sospetto;  
 Ed ei dolce ascoltando appella i suoi,  
 Già desti all'arrivar dei grandi Eroi.

29

Arma la testa poi di duro acciaio,  
 Ma di quel più leggier, ch'a piede adopre;  
 Poi dell'irsuto vello, ch'è il più caro  
 Vestimento, ch'ei porte, si ricuopre  
 D'un orso alpestre, già stimato al paro  
 D'ogni fero leone in core e in opre,  
 Che già i Norici monti assai lunghi anni  
 Tenne in aspra tenenza, e n'gravi danni;

30

E che molti Guerrier d'alto ardimento,  
 Che 'l vollero assalir, condusse a morte;  
 Per la fama del qual chiaro talento  
 Di volerlo provar venne a Boorte;  
 Nè di seco luttare ebbe spavento,  
 Fin che si ritrovò di lui più forte;  
 Ch'oltra ogni altrui credenza il pose a terra,  
 Poi ferendolo al cor finì la guerra.

31

Nè vestì mai da poi più ricco arnese  
 Da quel giorno, ch'ei l'ebbe, il qual cingea  
 Con lacci aurati, onde gli fu cortese  
 Il buono Eseo, che 'l Norico reggea;  
 Poi per fare alle genti più palese  
 Quanto il servizio in grado si prendea,  
 Di mille aste gli fece oltra quel dono,  
 Che durissime e lunghe ivi entro sono.

Or



32

Or di sì altera spoglia ricoperto  
 Prende lo scudo solo oltre alla spada ;  
 Già son venuti, dove al campo aperto  
 Il riparo novel taglia la strada ;  
 L'accorto Bandegam dell'arte esperto  
 Truovar, ch'al fosco Cielo intento bada  
 A dar fine al lavor, cui Maligante  
 Avea dato principio il giorno avanti.

33

E col popolo agreste, ch'è infinito,  
 Di legni e di terren ricinto ha intorno ;  
 Ove i carri pria fur, tutto quel lito  
 E' di picciole torri in cerchio adorno,  
 In cui stia degli arcier lo stuol partito  
 Per sicuro ferir l'avverso corno,  
 Che nel fosco scendendo dalle spalle  
 Senta di mille strali offeso il calle.

34

Quando vede il gran Re, che in sì poc' ore  
 Tal fia fatto de' suoi saldo sostegno,  
 Volto al buon Maligante: il sommo onore  
 (Dice) accende più d'un nel vostro regno ;  
 Ben di voi fa seguir l'alto valore  
 Il pio vostro german, nè mica indegno  
 D'effervi tale ; e l'opre sue leggiadre  
 Del nome degno il fan, ch'aveva il padre.

35

In tai parole intorno a Bandegamo  
 Con amoroso cor le braccia stende ;  
 Ed egli allora: ogni fatica chiamo  
 Ben locata (Signor) che'n voi si spende,  
 Poiche' il prezzo maggior, ch'al mondo bramo  
 [ La vostra alta mercede ] a noi si rende ;  
 Ornandone voi qui di tante lode,  
 Onde un'alma gentil più d'altro gode.

Po-

36

Poſcia i foſſi varcando, ha ritrovato  
 Il famoſo Triſtan, che in cerchio gira,  
 Se le guardie ben ſon nel dritto lato,  
 E ſecondo il dever ſ'accolta e mira;  
 E ch'accuſando l'un, l'altro ha lodato,  
 E ſopra i peccator verſata l'ira;  
 Che quanti può veder, che 'l ſonno cuopra  
 Ch'ei non ſi deſtin mai, col brando adopra

37

Quando ſcorge il gran Re, che 'l pro Triſtano  
 Che tanto ſ'affannò l'andato giorno,  
 Avea ſenza poſar gli occhi, e la mano,  
 Al duro faticar fatto ritorno;  
 Comincia: o Cavalier di ſovrumano  
 Senno, amore, e valore, e forza adorno  
 Ovunque io fermi il paſſo, ovunque io vada  
 Vi ritruovo d'onor caſcar la ſtrada.

38

Quai parole potrei, quali opre uſare,  
 Per lodare e pregar tai meriti a pieno?  
 Che converrebbe in voi tutti ſpiegare  
 I teſori, e gli onor, c'ha Giove in ſeno;  
 E poi ch'altro per uom non ſi può fare,  
 Accettate il buon cor di deſio pieno  
 Di non eſſervi ingrato, e porvi in parte,  
 Ch'a voi foſſero eguali Apollo e Marte.

39

Gli riſponde Triſtan: null'altro voglio,  
 Sagratiffimo Re, ch'eſſervi caro,  
 E ſervirvi ad ogni or non men ch'io ſoglio;  
 Di cui più che di viver ſono avaro;  
 Ma del mio non poter troppo mi doglio  
 Trarvi in un punto dall'afſedio amaro;  
 E che 'l giuſto bramare al fin non vegna  
 Di portar ſovra ogn'uom la voſtra insegna.

Or

40

Or io per ragionar di quel che preme  
 Più nell'ora presente, loderei,  
 Per più aperto mostrar, che non si teme,  
 Nè vogliam fuggircere ai casi rei,  
 Ch'io solo andassi, o con un'altro insieme,  
 In poca compagnia d'alcun de' miei,  
 Assalire i nemici alla fosc'ombra,  
 Or che 'l sonno tra' i vin gli lega e 'ngombra.

41

E di lor penserei sì larga palma  
 Ben tosto riportar, che quasi fora  
 Dei ricevuti danni egual la palma,  
 Ch'or di peso maggior fra noi dimora;  
 Che di gente infinita saria l'alma  
 Dalle indormite membra uscita fuora,  
 E le schiere svegliate in fuga messe,  
 Pria che d'arme il romor sonato avesse.

42

Il Britannico Re con lieto volto  
 Risponde: e chi potria sì chiara impresa,  
 Se non con alto dire onorar molto,  
 Come d'invitto cor, qual è, discesa?  
 Ma in notturni perigli udire involto  
 Ogni sostegno mio, troppo mi pesa;  
 Perch'ogni altro soccorso avrei per vano,  
 Se mi furasse il Fato il mio Tristano.

43

Però per quello amor, che mi mostrate,  
 E che col raro oprare aperto veggio,  
 Che l'ardente vostr'animo temprate,  
 Ove l'uopo è minore, in grazia chieggio;  
 E che tal Alma al rischio riserviate,  
 Ove il nostro morir si mostri, o peggio;  
 Nè si creda alla notte, e gli error suoi  
 Quello invitto Guerrier, che sete voi.

Se-

44

Segue il faggio parlar con dolce amore  
 Il sacro Re dell' Orcadi, e gli dice:  
 Veramente il fidar sì gran valore  
 All' orror tenebroso si disdice;  
 Quando ne mostra il dì luce maggiore,  
 E più ralluma il Sol questa pendice,  
 E che 'l mezzo cammin fra noi ricopre,  
 Spiegar sol di Tristan si devon l'opre.

45

Vero è, che a gran ragion fatto saria  
 Per le cagion, ch'ei disse, e per avere  
 Dei consigli nemici alcuna spia,  
 Del modo e del cammin, c'hanno a tenere;  
 Se di espugnarne ancor cercheran via,  
 O di così l'assedio mantenere,  
 Ristringendo di noi le forze e 'l corso,  
 Fin ch'egli agguano altronde altro soccorso.

46

Ma deve in tale affare essere eletto  
 Chi non fosse fra noi di sì gran danno,  
 Di piè snello e leggier, di forte petto  
 Da soffrir senza pena il molto affanno,  
 Di core alto e sicuro; che 'l sospetto  
 E 'l timor di morir sovente fanno  
 Cose apparire altrui mostrose e fere,  
 Men che oscuri fantasmi, o sogni vere.

47

Al ragionar del vecchio, Maligante,  
 Che di quanto si disegna, era fornito,  
 Il passo sciolto aveva, il corpo aitante,  
 Fermo e faggio il pensiero, il core ardito,  
 Esperto del cammin, che 'ndietro e innante  
 Mille volte ha calcato il proprio lito,  
 Dice: a quanto raccoglio, io son quell'io,  
 Ch'a tale opra compir farà il men rio:  
 Che

48

Ma quando pur di me Fortuna avversa  
 Il già mai ritornar contenda a voi,  
 Sopra me solo il danno si riversa;  
 Che molti altri ci sono eguali a noi,  
 E la schiera, ch'io meno, fia conversa  
 In seguir Bandegamo, e gli altri suoi;  
 E congiunta con lui, concorde fia  
 Di Cicestra la gente, e di Roffia.

49

Es'io non porto a quei danno e disnore,  
 Ed a voi qui di lor novelle certe,  
 Sia tenuto oscurato il nostro onore,  
 E le parole mie menzogne aperte:  
 Il vero è ben, che'n solitario orrore,  
 E per vie perigliose avvolte e'ncerte  
 Non porria lungo far, nè chiaro il volo  
 (Come faria mestier) chi fusse solo.

50

Però (s'a voi parrà) qualch'altro meco  
 Di quei, che più vorran, vegna all'impresa,  
 Che fia in vece di scorta all'andar cieco,  
 E nell'arme adoprare salda difesa,  
 Poi il ragionare, e'l consigliarsi seco,  
 O nel ritrarre il piede, o in fare offesa,  
 Mentre ch'aiuta l'un, l'altro conforta,  
 La vittoria o lo scampo spesso apporta.

51

Mentre con liete voci Arturo approva,  
 E l'offerta onorata in grado prende,  
 Giunta è già con Gaven la schiera nuova  
 Di molti Cavalier, che questo intende;  
 E ciascun de' miglior si mette in pruova  
 D'esser effo il compagno, e in effo spende  
 Larghe preghiere al Re con caro affetto,  
 In così degna impresa esser eletto.

Fu



52

Fu Boorte il primier, poscia Gaveno,  
 Il buon Nestor di Gave e Lionello,  
 Il Cavalier Norgallo, il pio Baveno,  
 Eretto, Gargantino; e Florio, quello,  
 Che del tosco Arno suo già nato in seno,  
 Del Gotico furor fatto rubello,  
 Per così lungo mar co' suoi venuto  
 Del Britannico stuolo era in aiuto.

55

Nè men vuol Goffemante il core ardito,  
 Come Lucano il Bruto, ed Agrevanno;  
 Ivano, ed Abondan di voglia unito  
 Il medesimo domanda e Persevallo;  
 Così quindici son, che sovra il lito,  
 Ove le guardie stan di fuori al vallo,  
 Cercan con ogni sforzo, e in ogni via  
 D'esser di Maligante compagnia.

54

Quando il saggio Tristan la lite vede,  
 Della quale ei medesimo era inventore;  
 Di dar ordine al tutto al suo Re chiede,  
 Ed egli il consentio con lieto core;  
 Ond'ei, poi che l'andar non mi si cede,  
 Ov'io sperai trovar supremo onore,  
 Contento sto, che indegno è il Cavaliere,  
 Che non vuole ubbidir, d'aver impeto.

55

Io vi consiglierai, che Maligante  
 Con sei di quei Guerrier, che voglion gire,  
 Con venti poi ciascun, gissero avante  
 L'empie schiere nemiche ad assalire;  
 Pochi andasser primieri, e che l'istante  
 In parte ascolò, ove potesse udire,  
 Ben del tutto avvisato, e stretto stesse,  
 A respinger da' suoi chi gli premesse.

Ed

56

Ed io con cinque insegne poi de' miei  
 Non di molto lontan farei da' fossi,  
 E l'inchinate schiere sosterrei  
 Di quei dal loco lor per forza mossi;  
 Poi la Fortuna chiara seguirei,  
 Se da lei favorito in parte fossi;  
 Nè saria da sprezzar, perchè sovente  
 Vincitrice vid'io la minor gente.

57

Or perchè troppi son quei Cavalieri,  
 Cui del novello onore ha punti sprone,  
 E dell'oste, e di voi sostegni interi,  
 Di tutti insieme andar non è ragione;  
 Ma però che di sdegno ai petti alteri  
 Porria l'elezion donar cagione,  
 Da poi ch'esser non può se non perfetta,  
 Di fortuna all'arbitrio si rimetta.

58

Fu da ciascun, com'ottimo, il consiglio,  
 Ma più dal Re Britannico lodato,  
 Ch'a lui rispose con allegro ciglio:  
 Non fia 'l vostro disegno indarno nato,  
 Sol che mi promettiate al gran periglio,  
 Dal generoso cor troppo invitato,  
 Di non scorrer un passo più lontano  
 Di quel, che detto aviam, caro Tristano.

59

Così con poca luce, che mostrasse,  
 Fur dei nomi di quei descritte carte,  
 Ch'entro al fondo d'un elmo ascoso e basse,  
 Come a guardia fedel, diedero a Marte;  
 Ed una ad una poi mischiando trasse  
 Il buon Re Lago, e le leggeva parte;  
 E la prima a venir dell'altre tante  
 Fu con favor comun di Maligante.

60

Fu di Norgalle appresso il Cavaliero,  
 Indi Elorio il Toscano, e poscia Eretto,  
 Con Goffemante il core ardito e fero,  
 Indi vien Lionello il Giovinetto,  
 A far dei sette il bel numero intero,  
 Fu da Fortuna Persevallo eletto:  
 Ora ha d'essi ciascun sì lieto il core,  
 Come quei, che restar, premea dolore.

61

Ogn' uom dei venti suoi lo stuolo adduce  
 Con quell' arme più oscure, che si truove;  
 Ogni piuma, ogni arnese, che si uce,  
 Dando in guardia al vicin, da se rimuove:  
 Il giovin Lionel, che n' era Duce,  
 Ha seco tutti arcier di antiche pruove;  
 Il Cavalier Norgallo, che 'l seguia,  
 Ha di fortissime aste compagnia.

62

Il medesimo ave Eretto, e poi gli altri hanno  
 Con gli scudi leggier pungenti spade,  
 Per poter più schifare, e portar danno  
 Senza gran faticar per lunghe strade,  
 Già dal campo partiti ascosi vanno,  
 Ove son più intricate le contrade;  
 Ma Lionel con l' arco, e Maligante  
 Con lo scudo e col brando ivano avante.

63

Già il franco Lionel da presso scorge  
 Un, che ascoso intendea, di quei d'Avarco;  
 Fa fermar Maligante, e innanzi porge,  
 Si come presti avea, lo strale e l' arco;  
 Scocca verso il meschin, che non s' accorge,  
 E che pensa secur tenere il varco.  
 Sopra ambe due le ciglia in fronte il prese  
 Tal che senza romor morto si stese.

Or

64

Or par loro ai disegni aperto il passo,  
 Che dindi oltra seguir non sia disdetto;  
 Van con l' orecchio a terra, or alto, or basso,  
 Nè di sentire alcun prendon sospetto;  
 Si ch' ove era colui di vita casto  
 L'assan l'altro drappel venir ristretto;  
 Cui dicon, ch'ivi ascolto e cheto attenda,  
 Fin che in alto gridar chiamarse intenda.

65

E l'assan, ch'a Fenice e Trasimede  
 I miglior due Guerrieri, e di più ardire,  
 Tutti quegli altri, ove il bisogno chiede,  
 Come a lor Duci debbano ubbidire;  
 E i sette poscia in un muovono il piede,  
 Ove speran trovar cieca dormire  
 Di quei di Seguran la maggior parte,  
 Tra l'arenose rive intorno sparte.

66

Quai sette lupi van, che dalla fame  
 Per più di molestati escon del bosco;  
 Ch'ove più delle mandre odor gli chiama,  
 Drizzano il fero corso all' aer fosco;  
 Le quai ritrovin miserelle e grame,  
 Ove il cane è indormito, e 'l Pastor losco;  
 Sì che molte hanno uccise della greggia,  
 Pria che senta il mastino, o'l Guardian veggia.

67

Tai giugnendo costor sul lato manco,  
 Ove al fiume lontan più surge il colle,  
 Il ser Gotico stuol feroce al fianco,  
 E fan del sangue suo l'arena molle;  
 Che la sera affetato, afflitto, e stanco,  
 Di vivande e di vin sì ben satolle  
 Avea lieto in tra se l' avide voglie,  
 Che dal sonno al romor non si di scioglie.

D 2

Il pri-

Il primiero a ferir fu Lionello,  
 Che pon lo frate al Gepido Ascaleso  
 Dietro alla fronte, e penetra il cervello  
 Sì, che dolce sognando a Pluto scese;  
 Il qual, se ben sott' altro parallelo  
 Nato era lunge al Gotico paese,  
 Pur sotto il feroc Iba si conduce,  
 Ch' all' uno e l' altro popolo era Duce.

Il Cavalier Norgallo appresso viene,  
 E con l' asta pungente uccide Aroco  
 Del sangue Goto, il qual sopra l' arene  
 Il notturno rigor temprava al foco:  
 Trapassò 'l tutto, ove alle spalle avviene  
 In fin della corazza, che sì poco  
 Al gran colpo mortal gli porgeaita,  
 Che col suo contrastar perde la vita.

Il buon Florio Toscan, tosto che 'ntende,  
 Che questo era lo stuol, ch' egli odia tanto;  
 E che 'l bel nido suo rapisce e 'ncende,  
 E 'l tien sepolto in miserabil pianto;  
 Più spietato che mai, sovr' esso stende  
 Il fortissimo brando, e truova Alanto,  
 Che di Teodorico era nipote,  
 E c' hanno in sommo onor le genti Gote;

E dietro al destro orecchio entra la punta,  
 Ove surge durissimo quell' osso,  
 Il qual d' ogni furor la forza spunta,  
 Da qual colpo maggior vegna percosso;  
 Ma come in lui vibrando è sovra giunta,  
 Nol potendo del loco avere smosso,  
 Va nel cavo vicino, ed oltra vola,  
 Ove il collo è inferrato con la gola.



72

Ivi il lassa tremante su la terra,  
 E' qual fero leon, fra gli altri spinge  
 Il crudel ferro, e li medesimo atterra  
 Tepulto il fero, che dormir si finge,  
 Perchè de' suoi vicin la cruda guerra  
 D' infinito timor l' alma gli stringe,  
 Nè d' indi rifuggir vede la via,  
 Che non sia dal nemico oppresso pria.

73

Così tacito sta, ma non gli vale,  
 Che 'l feroce Toscan sopra la testa,  
 Che bassa tien, gli dà colpo mortale  
 Tal, che degli altri tre compagno resta;  
 E Maligante intanto gli altri affale,  
 Che dei morti primier sono alla testa;  
 E fa, che 'l crudo Arpin, che ascoso dorme,  
 Nel tartareo terreno stampi l' orme.

74

Nè indietro si riman l' altero Eretto,  
 Che 'l ricchissimo Arnaldo spinge a morte;  
 Che gli mise la spada in mezzo il petto,  
 Onde l' alma al fuggir trovò le porte:  
 Era costui nuovo Signore eletto,  
 Ove il Partenopeo con dura sorte  
 Era d' ogni suo bene, e d' uomin voto  
 Dal rabbioso furor dell' Ostrogoto.

75

Il nobil Goffemante core ardito,  
 Che l' impuro Circon trova riverfo,  
 Con un colpo al destr' occhio sovra il lito  
 Di sangue il lassa, e d' atro vino asperfo;  
 E 'l chiaro Persevallo avea ferito  
 Dentro al cavo del cor, proprio a traverso;  
 Sagonto il biondo, di Seran figliuolo,  
 Che d' appellarsi Re sostenne solo;

D 3

E nel

76

**E nel mezzo di servi, e d'altri intorno**  
**Di serici tappeti il letto avea,**  
**Condotto ivi d'Avareo, e'n guisa adorno,**  
**Che non men delle fiamme rilucea;**  
**Ma il chiaro Cavalier per suo più scorno**  
**Il sostegno con lui seco traea;**  
**Poi Torante, il suo amico, a lui vicino**  
**Pose in fronte percosso a capo chino.**

77

**Ma dei danni il romor per tutto è scorso,**  
**Mentre i sette ponean le genti al fine;**  
**E l'abbattuto stuol chiama soccorso**  
**Dalle genti, ch' a loro eran vicine;**  
**Sì che già largo numero era corso**  
**Delle lor proprie schiere e peregrine;**  
**Ma mentre appellan quei, questi altri vanno,**  
**I buon sette Guerrier gran prove fanno.**

78

**L'altero Seguran, che d'altro lato**  
**Il suo seggio da quei tenea lontano,**  
**Clodin con molta gente avea mandato**  
**A 'ntender se'l romor sia certo o vano;**  
**Ma poi che per più voci ha il ver trovato,**  
**Che dal barbaro popolo inumano**  
**In sonno, in tema, in tenebre avvolto**  
**Con duro lamentar cresciuto è molto;**

79

**Lassando ivi per lui Brunoro il Nero,**  
**Con poca compagnia fra Goti arriva,**  
**E ritruova assai gente sul sentiero,**  
**Che del tutto era morta, o mezza viva;**  
**Guarda le piaghe, e ben di colpo fero,**  
**E di man, che non sia di forza priva,**  
**Sembrangli in vista, e la credenza prima**  
**Di Tristano e Boorte opra le stima.**

Allor

80

Allor con più desio domanda intorno,  
 Ove sien giti quei, che gli anno ançisi;  
 E truova, che'n brevissimo soggiorno  
 Han dell'anime sue queste divisi,  
 E che poco lontan lento ritorno  
 Senza temenza fan d'esser conquisi;  
 Onde irato l'Iberno alla vendetta  
 Pur con pochi de' suoi di gir s'affretta.

81

Nè molto innanzi va, che gli ritrova,  
 Come sette leon ristretti insieme,  
 Che dopo alto predar, di gente nuova  
 Senton venire stuol, che 'ntorno preme;  
 Ch'or si mettono in fuga, or fanno prova  
 Di rivolgerfi a quel, che men gli teme;  
 E chi truovin dagli altri esser disgiunto,  
 Dall'artiglio, o dal dente è morso o punto.

82

L'accorto Lionello ad ogni passo  
 Scocca dell'arco suo novello strale;  
 Questo in fronte ferisce, e quel più basso,  
 Chi riman morto, e chi seguir non vale;  
 Il Cavalier Norgallo avvinto o lasso  
 Non mostra il suo valor, ma di mortale  
 Colpo in chi più nel corso g'i era presso  
 La pungente asta sua nasconde spesso.

83

Florio, dovunque senta o grido, o voce,  
 Che 'l Gotico sermon parlando spiega,  
 Con la spada si addrizza aspro e feroce,  
 E dal preso sentiero indietro il piega;  
 E tanto lieto è più, quanto più nuoce  
 All'odiato drappello; e 'l Ciel riprega,  
 Che la possanza egual doni alle voglie,  
 Perchè del seme rio la terra spoglie.

D 4

Nè

84

Nè men fa il chiaro Eretto e Gossemante,  
 Che ritirando il piè n'uccidon molti;  
 E se non fosse il faggio Maligante,  
 Da' nemici alla fine erano avvolti,  
 Perchè perdono il tempo, e gli altri innante  
 Corrono al vendicare insieme accolti;  
 Ma quegli alto gridando dice: omai  
 Aggiam, cari Signori, oprato affai:

85

Or è il tempo di cedere a chi viene,  
 E sicuri tornare a miglior seggio,  
 O del nostro fallir pagar le pene;  
 Ci apparecchiamo al grave stuol, ch'io veggio;  
 Obbediscegli ogni uom, come conviene  
 A chi nulla ha speranza, e teme peggio;  
 E ciascun rifuggendo il corso stende  
 Verso la schiera lor, che dietro attende;

86

Ove senza apparir taciti stanno,  
 Lasciando avvicinar, chi gli segue;  
 I quai sciolti di terra, e sparsi vanno,  
 Come gli conducea l'oscura via;  
 Nè posson discovrir l'ordito danno,  
 Ch'oltra la notte oscura, gli impedia  
 La luce e 'l foco, che si lassan dietro,  
 Che facea lor parer l'aer più tetro.

87

Con alte grida allor, con voci orrende  
 Di trombe, e militari altri instrumenti,  
 Il nascoso drappello il corso stende  
 Con varie aspre maniere di spaventi;  
 E 'n un tempo medesimo gli offende  
 Con gli strai, che sugli archi erano intenti;  
 Che ben che venti sien, mille sembraro,  
 Poi tra l'aste gli scudi a paro a paro.

Non

Non fu core in tra quei di tanto ardire,  
 Ch' all' improvviso affalto non tremasse;  
 Chi scampa il primo urtar, vorria fuggire,  
 Se 'l sentier bene aperto ritrovasse;  
 Ma da quei, che son gli ultimi a venire,  
 E cui tardo il romor da lunge trasse,  
 Hanno ingombrata sì la dritta strada,  
 Che ritengon ogni uom, che 'ndietro vada.

Ivi i sette buon Duci, che primieri,  
 E gli altri confortando son rivolti,  
 Quel che di damme fan pardi e cervieri,  
 Facean de' miserelli in fuga volti;  
 Son già d'essi ripien tutti i sentieri,  
 Che tra 'l sangue e l'arena erano avvolti;  
 E sì folta di lor la turba cade,  
 Ch' agli stessi uccisor faceva pietade.

Solo il nemico Florio, a cui rimembra  
 Del flagel ricevuto sopra l'Arno,  
 D'affamato leon più crudo sembra,  
 E 'l pianger e 'l pregar si getta indarno;  
 Quell' ucciso riman, quel con le membra  
 In più parti impiagate, e sangue e scarno;  
 Quel pensando fuggir, dal proprio piede,  
 Che 'n soccorso venia, premer si vede.

Ed ei quanti di lor più scerne a terra,  
 Di tanti uccider più s'arma le voglie,  
 Avria bramato solo in quella guerra  
 Di quanti nacquer mai l'ultime spoglie;  
 Ma il numero de' morti il passo ferra,  
 E di più oltra gir la strada toglie;  
 E già il fero Clodino e Segurano  
 In aita de' Goti arman la mano.



92

**E** con forze maggiori han penetrato  
 Per mezzo al fin del fuggitivo stuolo;  
 Ma il faggio Maligante d'altro lato  
 A' compagni gridando affrena il volo;  
 Al suo impero ciascuno è ritornato,  
 Ma in tra folti nemici Florio solo  
 Tratto dal gran desio s'è tanto spinto,  
 Che si scorge da quelli in giro cinto.

93

**Ma** qual toro selvaggio, che si trove  
 Da cani, e da Pastor chiuso il sentiero,  
 Che 'ntorno guarda, e non può scerner dove  
 Sia lo scampo di lui sicuro e 'ntero;  
 Che disperato al fin ratto si muove,  
 E'n orrendo muggire, e'n vista fero,  
 Con la cornuta fronte armata e bassa  
 Riservando e ferendo a forza passa.

94

**Tale** il famoso Florio, che si sente  
 A dietro richiamare, e vede intorno,  
 Che dalla nuova e prima offesa gente  
 Senza speme impedito ave il ritorno;  
 Congiunto il brando al suo scudo possente  
 Con furioso urtar fiaccato ha il corno,  
 Che di dietro il cingea, sì ben, che a viva  
 Forza, ove gli altri suoi, correndo arriva.

95

**Indi** con Maligante addrizza il passo,  
 E così quanti son, l'ordin tenendo  
 Verso il campo e ciascun con l'arme bassa  
 Va l'impeto nemico sostenendo;  
 L'altero Segurano il popol lasso,  
 E ripien di timor va sospingendo;  
 Poi minacciando ai sette alta ruina,  
 Con l'animosà schiera s'avvicina.

E lar-

96

**E** larghissimo danno fatto avria,  
 Se 'l famoso Tristan col pio Boorte,  
 Che per compagno suo chiamato avia  
 A passar seco la medesima sorte:  
 Con cinque sole insegne in compagnia  
 Non presentava a' suoi fedeli scorte,  
 Che 'n così orribil suon la schiera mosse,  
 Che la valle d'Oron l'arene scosse.

97

**Maligante**, e i compagni han già la fronte  
 Con più animoso cor che mai rivolta;  
 Ma il saggio Seguran, che viene a fronte,  
 Come l'impeto e 'l grido presso ascolta,  
 Ben s'accorg'ei, che più dannaggio ed onte,  
 Che mai d'altra stagione, a questa volta  
 Riporterà, s'al subito periglio  
 Or non più che la mano use il consiglio.

98

**E** richiamando i suoi l'andar raffrena,  
 E di scudi miglior la testa addoppia,  
 Quegli scegliendo, c'han vigore e lena,  
 Che col vivace ardir nel cor s'accoppia;  
 Ma già come d'April, quando balena,  
 Che dopo il lampeggiare il tuono scoppia,  
 Così dopo il mostrar chiaro splendore,  
 Vien dal lucente ferro alto romore.

99

**Che**, quai ferì leoni, innanzi vanno  
 Percotendo i nemici il buon Tristano,  
 E 'l pio Boorte, e sì ben giunti stanno,  
 Che sempre pari il piè segue e la mano;  
 Ed han fatto fra lor non picciol danno,  
 Pria che ben possa il saggio Segurano,  
 L'occhio fiso tenendo in ogni loco,  
 Spegner (come vorria) l'accesa foco.

C 6

Per-

100

Perchè prima conviengli con la spada  
 Salvare i suoi dal subito periglio,  
 E d'opporli al ferir mostrar la strada,  
 Poi di ritrarre il piè trovar consiglio;  
 E mentre a questo e quel fra l'ombre bada,  
 Sente il ferro Britannico vermiglio  
 Or del Gotico sangue, or dell'Iberno,  
 E molte alme di lor poste all'inferno.

101

Onde in suo cor rabbioso si lamenta  
 D'esser, come Guerrier semplice, incorso  
 Nelle notturne insidie e quasi spenta  
 Si stima ogni sua gloria al primo corso;  
 Or all'alto furore il freno allenta,  
 Or con miglior pensier ritiene il morso;  
 E perchè di Tristano udito ha il nome,  
 Scarca in lui di furor le gravi fomme,

102

Dicendo: e chi v' apprese, o in quali scuole  
 (Alto Re dell'Armorico Leone)  
 Di ricovrar l'onor perduto al Sole,  
 Nella più oscura ed orrida stagione?  
 Qual ta timida volpe, o il lupo suole,  
 Che negli inganni suoi la speme pone:  
 La notturna vittoria ai buoni è scorno  
 Vie più ch'esser oppressi al chiaro giorno.

103

Non risponde Tristan, ch'ad altro intende;  
 Ma il saggio Maligante gli dicia:  
 Dell'ottimo Guerrier la gloria splende  
 Sempre in ogni fortuna o buona o ria;  
 E quando ascoso è il dì, quando risplende  
 E di terra e di mar per ogni via,  
 Per ogni occasion, che'l Ciel gli scuopra,  
 Con generoso cor pon l'arme in opra.

Ma

104

Ma voi, quale al Villan, quale al Pastore,  
Vorreste ai Cavalier dar rozza forma,  
Che poi ch'aggia al gran dì sudate l'ore,  
Neghittoso la notte queti e dorma,  
Nè consentir vorreste, che 'l valore  
Già mai di travagliar non lasse l'orma:  
E ch'al chiaro, all' oscuro, al caldo, al gielo  
Aggia di faticar lodato zelo.

105

E così ragionando il Re di Gorre  
Non però di ferir per questo lasse,  
Ma quinci, ov'è 'l bisogno, e quindi accorre,  
E cospingendo i suoi più innanzi passa;  
Ma il feroce Tristan per tutto scorre,  
E di lui fiammeggiando or alta, or bassa  
Accendeva le tenebre la spada,  
E del sangue nemico empiea la strada.

106

Uccise il forte Ibero Pilarteno,  
Che del suo Segurano era cognato,  
E 'l fa morendo mordere il terreno  
Con percossa fatal nel fianco lato;  
Fa il medesimo ad Erteo, ch'al freddo seno  
Delle tenebrose Ebridi era nato;  
Poi Meganippo, Orneado, e Limoco,  
Ch'ebber patria con lor l'istesso loco.

107

Nè men di lui fa il giovine di Gave,  
Ch'a quel sempre vicin percuote e fere;  
Leocrito l' Ispan d'un colpo grave,  
Onde il capo ha diviso, fa cadere:  
Indi il fero Leteo, che nulla pave,  
E 'l primo appar fra le Sassonie schiere,  
Fa, che per aspra piaga della gola  
All'onde di Caron lo spisto vola.

Così

Così Memalo, Astoro, Echedo, e Boro  
 Della progenie Usvalla a morte spinge;  
 Ma più d'altro spietato entra fra loro  
 Florio, e di Goto sangue si dipinge;  
 Nè Lionello il primo suo lavoro  
 Ha posto in ozio; o d'impiegar s'infinge  
 Ogn' uom, che 'ntorno appar, con rigid' arco,  
 Come suol cacciatore i cervi al varco.

Ma il saggio Seguran, cui sol non preme  
 Il presente suo mal (che pure è molto).  
 Ma più dell'avvenir nell'alma teme,  
 Che non sia là l'esercito raccolto,  
 Per venir a trovarlo unito insieme,  
 E l'acquistato tesoro gli sia tolto,  
 Tutti chiamando i suoi, con lento piede  
 Tra le tenebre ascolo agli altri cede.

E l'accorto Trifano e Maligante,  
 Che non voglion tentar l'ultima sorte,  
 E c'han giusto sospetto, ch'altrettante,  
 O più di Seguran giungano scorte,  
 Con alto richiamar fra quei davante  
 Fanno indietro tornar Florio e Boorte:  
 I quai, come Guerrier di chiara luce,  
 Si fanno obbedienti a chi conduce.

Ma nel suo rittrar, Florio avea preso  
 Sanzio, il nobile Iberno, prigioniero;  
 E'l porta seco senza averlo offeso,  
 Come picciol agnel suol lupo fero,  
 Perch'ei possa ridir quanto ave inteso,  
 Che 'l grande oste d'Avarco aggia in pensiero  
 Poi temendo il suo cor l'avversa parte,  
 Già l'uno e l'altro esercito si parte.

Ma



112

Ma quei di Seguran tristi e dolenti  
 Dei compagni, ch'avean, rimasi in terra;  
 I Britanni, e i vicini lieti e ridenti,  
 Cinti d'onor della notturna guerra;  
 Passano il vallo poi, che l'altre genti  
 Dalle nemiche man secure serra,  
 Ove armato attendeva il gran Britanno  
 Fra gli altri Duci e Re, che 'ntorno stanno.

113

Ivi con lieto cor lodando accoglie  
 Dell'impresa lodata ciascun Duce:  
 Florio il Toscano allor fra le sue spoglie  
 Al cospetto del Re Sanzio conduce;  
 Il qual tutto tremante i detti scioglie,  
 Pregando: o de' Britanni eterna luce,  
 Ch'a tutti splende, poi ch'or vostro sono,  
 Fatemi della vita intero dono.

114

E se di questa età giovine ancora,  
 E della mia Fortuna non v'incresce,  
 Muovavi il vecchio padre, che dimora  
 Lontano, e pan con lagrime commesce;  
 Ch'udir gli sembra il messo d'ora in ora,  
 Ch'a lui porte il mio fine, e a se rincresce;  
 E se d'un tal perdono avesse nuove,  
 Non men v'adoreria, che 'l proprio Giove.

115

Dolce risponde Arturo. or non vi caglia  
 D'esser venuto in man di tai nemici,  
 Usi uccider gli armati alla battaglia,  
 E far mercede ai nudi, e gl'infelici.  
 Pria che la bianca Aurora all'alba saglia,  
 Secur vi manderò nei liti amici,  
 E'n vece pregherò, (se non vi spiace)  
 Dar risposta al mio dir, che sia verace:

Qual

116

Quale il disegno sia di Segurano,  
 Poi ch' attende di fuori il nuovo giorno;  
 D'armar contra i nostri argini la mano,  
 O'n tra i muri d'Avarco far ritorno?  
 Allora il miserello al volto umano,  
 Al dir di grazie, e di dolcezza adorno,  
 Qual si fa dopo il giel novella rosa  
 All'apparir del Sol vaga e gioiosa;

117

Tal si fece egli, e tutto umile in vista  
 Risponde: invitto Re, grazie infinite  
 Rendo alla sorte mia lieta, e non trista,  
 Poi che mi spinse a scorgere le gradite  
 Vostre virtudi, onde il sol nome acquista  
 Quante anime oggi son col Cielo unite;  
 E me così prigion fan più felice,  
 Che non faria la Palma vincitrice.

118

E da poi che d'intendere il pensiero  
 Vi cal di Segurano in questa guerra;  
 V' affermo io, qual suo Duce e Consigliero,  
 Che non vuol ritornar dentro alla terra,  
 Infìn ch' ei non ha in man tutto l'impero  
 Del gran fosso vallato, che vi ferra;  
 E'n questo tempo istesso, e'n questo luogo  
 Spera al Britanno onore imporre il giogo.

119

E come il Sol rallumi l'oriente,  
 Drizzerà a questa via l'armato piede;  
 Nè si truova tra lor sì abbietta gente,  
 Che non pensi di voi far ricche prede.  
 Allor ridendo il Re, cortesemente  
 L'abbraccia, e dice poi: colui, che vede  
 I desir nostri aperti, testimone  
 Appello al mio verissimo sermone:

Ch'al-

**DECIMOQUINTO. 89**

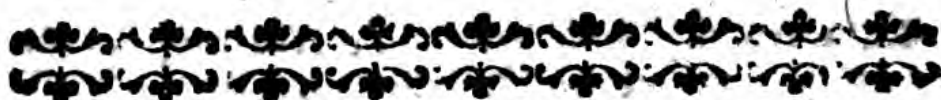
120

Ch'altro mai non bramai, quant'oggi questo,  
E per mercè dell'ottime novelle,  
Amicissimo sempre, e vostro resto,  
Mentre vita mi dien l'amiche stelle:  
Indi un aureo monil, tutto contesto  
Di preziose gemme rare e belle,  
Dal suo collo real cortese tolse,  
E quel di Sanzio languido n'avvolse.

121

Indi Amaso l'Araldo fa venire,  
E che 'l tenga sicuro infino al giorno  
Comanda, dove al pascersi e dormire  
Sia nel bisogno suo dolce soggiorno;  
Poi gli sia fida scorta al dipartire,  
Fin che nell'oste suo faccia ritorno;  
Al fine egli, e Tristano, e gli altri vanno  
A ristorarsi ancor del nuovo affanno.

*Il fine del Canto Decimoquinto.*



## CANTO DECIMOSESTO .

**D** Ell' oscura stagion la bianca Aurora  
Con le rosate man squarciava il velo,  
Quando il gran Re Britanno uscito fuora  
Fa di trombe al romor tremasse il cielo;  
Ond' ogni Cavaliero all' istess' ora,  
Ogni ardito Guerrier con chiaro zelo  
Truova l' arme e 'l destriero, ogni buon Duce  
All' ordine primiero i suoi conduce.

**E** tal del suo furor l' alma ripiena  
In sanguinoso Marte ha di ciascuno,  
Ch' ogni fosco pensier si rasserena,  
Nè, che tema il morir, si vede alcuno;  
Speran tutti in dolzor volger la pena,  
E'n bel candido giorno il tempo bruno;  
Chi a vendetta, chi a gloria, e chi a guadagno  
Se medesimo conforta, e 'l suo compagno.

**S**enz' ordine ciascun di vino e d' esca  
Empie le voglie sue restando in piede,  
Perchè 'l vigor rinforze e 'l desio cresca,  
Ch' al soverchio digiun sovente cede;  
Or il troppo aspettar par che rincrezca  
A chi già il Sol nell' Oriente vede;  
E ben mostrava il Ciel, com' egli adopra,  
Quando un suo disegnar vuol porre in opra.  
Già

<sup>4</sup>  
 Già per l'arme vestir domanda Arturo  
 Il suo sommo scudier, ch'era Agraveno,  
 Che col fabbro eccellente Caliburo  
 Quanto faceva mestiero apporta a pieno:  
 Le soletette pria del più sicuro  
 Acciar, che porti il Norico terreno,  
 Gli arma di sotto i piedi, indi lo sprone  
 Ricco di gemme e d'or sopra gli pone.

<sup>5</sup>  
 Il pesante schinier, che tutto abbraccia,  
 Quanto l'osso primiero in alto ascende,  
 Di ben sicuri chiodi intorno allaccia,  
 Congiunto al ferro, che 'l ginocchio prende,  
 Ritondo, curvo, e tal, che non impaccia,  
 Quando indietro l'accoglie, o innanzi stende,  
 Ch'anco piglia il cosciai, che s'pra stringe,  
 E con serici nodi alto si cinge.

<sup>6</sup>  
 Poscia alla Regia gola ha in guardia messo  
 Il saldo acciar, che non le nocchia offesa;  
 L'uno e l'altro braccial gli loca appresso,  
 Ove pria di lunette avea difesa,  
 Conferto sì, ch'ei non si senta oppresso,  
 Se la lancia o la spada ha in guerra presa;  
 Ma che quelle crollar possa, e lo scudo,  
 Qual di tela coperto, o tutto ignudo.

<sup>7</sup>  
 La possente corazza, e fida al petto,  
 Che pare unque non ebbe, assiede intorno;  
 In cui scolpio l'artefice perfetto  
 D'argentato colore, e scuro adorno  
 Tre lune tai, quali al fraterno aspetto  
 Nel quarto del cammin fesser ritorno,  
 Intricate tra loro, e cinte insieme  
 Sì, che mostrin di fuor le corna estreme.

Di



Di questa arme onorata gli feo dono  
 L'indovina Morgana sua sorella,  
 A cui fu mostro dal celeste trono,  
 Come all'antica etade, e la novella,  
 Sopra quante altre insegne furo, e sono  
 Tutto il favor devean d'ogni stella  
 L'alme tre lune aver dal sommo Giove,  
 E nel Gallo terren vie più ch'altrove.

Stavan queste nel mezzo, e'n giro poi  
 Nell'estremo di tutta facean fregio  
 Gli archi stesi, gli strali, e i dardi suoi,  
 Ch'alla vaga Diana erano in pregio,  
 Nè le reti selvagge, nè i lacciuoi  
 In oblio pose il dotto fabbro egregio,  
 Ch'ivi tutte apparian con sì bell'arte,  
 Ch'a Natura togliean la miglior parte.

E nel giorno medesimo, che gli diede  
 L'alta Fata reale il ricco arnese,  
 Gli dicea, che con quello avesse fede  
 Di largo soggiogare ogni paese;  
 Del qual dopo lunghi anni essere erede  
 Uno Enrico devea, ch'ad ali stese  
 Manderia 'l nome suo dall'Era al Gange,  
 E per quanto Ocean tra i Poli frange.

Gli spillacci sovrani al loco pone,  
 Che'n tra quella, e'l braccial l'omero accoglie  
 Cingeli il brando poi, che Pandragone  
 Fè più volte carcar di opime spoglie,  
 Del popolo inimico Anglo, Sassone,  
 Che del suo bel terren varcò le foglie;  
 E gli diè sovra ogn'altro Cavaliere  
 Del Marziale onor lo scettro altero.

Que-

12

Questo, morendo al fine, in man ripose  
 Il valoroso Re del figlio Arturo,  
 Dicendo l'opre sue sempre famose  
 Fecer, che 'l regno a voi lascio sicuro;  
 Aggiate lui sovra l'umane cose  
 In riverenza somma, e al tempo duro,  
 Che vi apparecchie mai l'aspra Fortuna,  
 Questa spada cingete sola ed una.

13

I quai detti ubbidio, ch' ai gran perigli  
 Non si mise unque poi senza aver lei;  
 Con la qual sempre mai rendeo vermigli  
 Di sangue i campi tra i nemici rei;  
 Nè d'altro brando i micidiali artigli  
 Di morte furo agli infernali Dei  
 Larghi de' suoi trofei, quanto di questo,  
 Che feo più d'un figliuol del padre mesto.

14

Di preziose gemme chiare e dure  
 Era il fodero intorno rilucente,  
 Ch'avanzavan dei Sol le luci pure,  
 Quando più bel si mostra all'oriente;  
 Conteste in oro tal, che stan sicure  
 Al percuoter di colpo aspro e possente;  
 Simil le guardie ha in alto, e i pome in cima,  
 Che di prezzo infinito il mondo estima.

15

Con questo, e del medesimo lavoro  
 La cintura ricchissima pendea,  
 Ch'alla parte minore apparia loro  
 Che di vaghi color l'altro splendea  
 D'adamanti e rubin, posti fra loro  
 Di rose in guisa care a Citerea,  
 E di vaghi zaffir, non già smeraldi,  
 Che dell'arme al ferir non restan saldi.

Poi

Poi per più sicurtà greve piastrone  
 Il suo caro Agraven di sopra mette,  
 Sì ch'aggia di temer nulla cagione  
 D'aste colpir, di spade, o di fette;  
 Qual già nella sua patria regione  
 Al furor dei Giganti in prova fette;  
 La buffa locò solo al destro lato,  
 Perchè sia dallo scudo il manco armato.

Sovra l'arme lucenti ultima cinge  
 La ricca Imperatoria sopravvesta,  
 Che con gemmato nodo alta si stringe  
 All'omer manco, ove non sia molesta;  
 E sotto al destro braccio alato spinge  
 Il lembo adorno, che scherzando resta;  
 Ove in campo celeste seminate  
 Son le corone sue reali aurate.

Il feroce cossiro indi gli adduce,  
 Ch'ei suol sempre menar nell'alte imprese  
 Sopra cui, qual l'Aurora, randa luce  
 Il tutto di fin or fregiato arnese;  
 Il frontale argentato in alto luce,  
 In cima al qual leggiadramente stese  
 Sottilissime piume bianche e nere  
 All'aure ventilar si pon vedere.

Il crin, come la fronte, era coperto  
 Del più sicuro ferro, e del men greve;  
 Nè intra l'arme nemiche giva aperto  
 Quel, che i colpi maggior primo riceve;  
 Che ove al falcato collo viene inferto,  
 Cinto il bel petto avea spazioso e leve  
 Di doppie pelli, che indurate al foco  
 Piaga d'asta, o di stral curavan poco.

20

Ma per averlo al gir più snello molto,  
 E per ch'ivi il ferir non vien mortale,  
 Vuol, ch'all'empie sue groppe sia disciolto  
 (Contra il comune usar) di peso tale;  
 Ora al primo arrivar, dall'arme avvolto,  
 Senza la staffa oprar sopra vi sale;  
 Il manco lato allor restato nudo  
 Il famoso Agraven gli armò di scudo.

21

Lo qual cinge sicuro, e l'ha commesso  
 Con ben ferrati nodi al collo intorno;  
 Ha del Cielo il colore, e in mezzo d'esso  
 Sta il capo di Gorgon di serpi adorno;  
 C'ha nel guardo crudel lo sdegno impresso,  
 E d'uccider d'io, che innalza il corno;  
 E da ciascun dei lati spira intento  
 Il timore, il sospetto, e lo spavento.

22

Sono intorno di lor di saldo acciaio  
 Dieci cerchi fortissimi ravvolti,  
 Che del porfiro duro stanno al paro,  
 E di chiodi profondi al legno accolti;  
 Di ferro dentro e fuor d'argento chiaro  
 Color vanno ombreggiando i triffi volti;  
 Venti sono in ciascuno, e posti tale,  
 Che di svellerli quindi arte non vale.

23

Di color negro ai primi si comprende  
 Aitr'ordine a fortezza ed ornamento;  
 Il sostegno, onde al collo si sospende,  
 Di falde fabbricato era d'argento,  
 Ove un fosco Dragon s'avvolge e stende,  
 Nè d'una fronte sola appar contento,  
 Ma con tre fere teste, e d'ira pieno  
 Par minaccio a ciascun loco e veleno.

Del

24

Del più gran Re, che d'Aggo e di Micene,  
 E d'altre alme Città lo scettro tenne,  
 Fu questo scudo; allor che d'armi piene  
 Con mille altere navi a Troia venne,  
 Per darle al suo furar dovute pene;  
 E di dieci anni al termine pervenne  
 Col lungo assedio, e poi di chiara froda  
 Trionfante partio, se 'l ver se n'ode.

25

Ivi mentre era inteso al grande acquisto,  
 Che più volte cangiò fortuna e volto,  
 Ovunque il Ciel gli fosse o lieto, o triste,  
 Sempre si ritrovò di questo avvolto;  
 Ma nel rio letto dal crudele Egisto,  
 E dalla sposa sua di vita sciolto,  
 Fu tra molti tesor dai servi suoi  
 Al fratel Menelao condotto poi;

26

Ch'allor divoto nell'antica Sparte,  
 Come il merto chiedea, con vero smore,  
 Di Minerva al gran Tempio in degna parte  
 Fece appender in alto; al cui valore,  
 Che fu poi steso in sì divine carte,  
 Non volle il pio german far altro onore;  
 Scrisse sol d'Agamennone, il qual nome  
 Seco avea d'ogni lode eterne fome.

27

Quando poi fu squarciato il fosco velo  
 Al veder nostro misero mortale;  
 E l'atta grazia ne portò dal Cielo  
 Il gran figliuol del Padre universale,  
 E dell'ucm si converse il vero zelo  
 A quell'alto Fattor dal fen mortale,  
 Che negli antichi Templi intorno tutte  
 Fur le fallaci immagini distrutte;

Nel



28

Nel famoso Bisanzio a Costantino  
 Fu lo scudo possente allor mandato;  
 Ove il tenne in onor quasi divino  
 Col chiaro ricordar del tempo andato;  
 Poscia di prole in prole al gran Tustino  
 Allora Imperador fu riservato;  
 Il qual, come di lui più d'altri degno,  
 Ad Arturo il donò d'amore in segno.

29

Questo adunque era quel, ch'al collo intorno  
 Del suo gran Re sovran prende Agraveno;  
 Nè in altra guisa il volle fare adorno,  
 Che della riverenza, ond'egli è pieno;  
 Solo in azzurro aurate d'ogni intorno  
 Di tredici corone ha colmo il seno,  
 Ch'ei non si possa dir, ch'ascosa tegna  
 L'antica e famosissima sua insegna.

30

Il grand'elmo alla fin, che doppia tiene  
 Del real viso in guardia la baviera,  
 Ove l'alto cimier montando viene,  
 Che 'n seno ave del ciel l'ultima spera,  
 Che sol le luci stabili contiene,  
 E sempre dal mattin gira alla sera  
 Senza mai traviare, e l'altre cinge,  
 Che dietro al corso suo di gir costringe,

31

Così questo Agraven d'intorno allaccia,  
 Ove più la corazza monte in alto  
 Verso la gola, e sì che non l'impaccia  
 Al rivolger il volto ad ogni assalto;  
 Nè col soverchio peso affiso giaccia  
 Sopra la fronte l'incantato smalto;  
 E dir si potea tal, che di tempra era  
 Non men che l'adamante invitta e vera.

Tom. II. Avarch.

E

Per

32

Poi di piastra d'acciaj fino e sovrano,  
 Sol che ben rivoltare, e stringer vaglia,  
 Difesa aggiunge all'una e l'altra mano,  
 Non men dolce a piegar, che lenta maglia,  
 E larga ove il braccial vien proffimano,  
 Ch'al nodo estremo suo sovr'esso taglia:  
 E poi che dritto è in sella, e fermo ha il piede,  
 La lancia impugna, ch'Agraven gli diede.

33

Indi con bel drappel di Cavalieri,  
 Che già intorno gli son, s'addrizza al vallo,  
 Ove schiere infinite di Guerrieri  
 Trova attender pedestri, ed a cavallo,  
 E i maggior Duci lor, servando interi  
 Gli ordini, ch'al dover non faccian fallo:  
 Poi, che stan comandando su le porte,  
 Vede il franco Tristano, e 'l pio Boorte:

34

E dei levi destrier prime le torme  
 Dai lor capi condotte han tratte fuori;  
 Dopo questi gli Arcieri stampan l'orme,  
 Con gli altri più spediti, e frombatori;  
 Vengon poi quei, che di più altere forme  
 Veston l'arme pesanti, e le migliori:  
 Così tutti passati, ogni uomo attende  
 Quel, che di comandargli Arturo intende;

35

Il qual tra i maggior Duci, e i primi Eroi  
 Consigliando il futuro, avea varcato  
 Dop'essi il fosso, e va scorrendo poi  
 Col buon Re Lago, e con Gaveno a lato,  
 Che nessun altro vuol di tutti i suoi,  
 Per non mostrar di Re l'altero stato;  
 E l'armate sue schiere guarda intorno,  
 Che più che forse mai fur belle il giorno.

E chia-

36

E chiamando di molti il proprio nome,  
 Che di parte maggior non gli era ascoso,  
 Dicea: cari figliuoi, dimostriam, come  
 Non è il nostro valor da tema roso;  
 E che per poco incarco non son dome  
 Le forze invitte al popol glorioso,  
 Che della gran Brettagna ha sparso il grido  
 Sotto ambe i Poli, e dell'Aurora al nido.

37

Indi, ove i Franchi son, rivolge il passo,  
 E dice: alti Signor di chiaro onore,  
 Non si spoglie oggi in voi contr' a Clodaffo  
 Del famoso operar l'invitto amore,  
 Che non giacque ancor mai vinto, nè lasso  
 Da forte avversa, o Marziale orrore;  
 E vi sovvegna, che gli aurati Gigli  
 In guardia avete, e i quattro Regi figli.

38

Vien poscia, ove attendea Florio il Toscano,  
 Che i più fidi Tirreni avea d'intorno,  
 E dice: amici miei, la vostra mano  
 Largo oggi appaghi l'Ostrogoto scorno;  
 E gli mostrate ben, che del Romano  
 Sangue scendeste d'ogni gloria adorno;  
 E che di Florio in core ampia si chiude  
 Della sua prisca Etruria la virtude;

39

E che di libertà dolce desio  
 Con gli ardenti suoi rai vi scalda il seno;  
 Perchè spegnendo or noi quel seme rio,  
 Con voi ne vengo di speranza pieno,  
 Ch'al fiorito terren vostro natio  
 Col favor di lassù sciogliamo il freno;  
 E facciam, che dal Tebro il nobil Arno  
 Non fia dolce fratel chiamato indarno.

E 2

Segue

40

Segue oltra, ove Tristano ordine dona  
 All' Armoriche sue famose squadre,  
 E dice: a tai Guerrier non sia persona,  
 Che giunga spron nell' opere leggiadre;  
 Nè rammente il romor, ch' al mondo suona  
 De' fatti illustri dell' altero padre;  
 Perch' ei medesimo a se ricorda ogn' ora,  
 Che sol l' a'ma gentil la gloria onora.

41

Indi scorge Boorte e Maligante,  
 Il chiaro Lionello e Pelinoro,  
 Questi, ch' erano appresso, e quelli avante,  
 Addrizzando ciascun le genti loro,  
 E parla: or oggi alle vittorie tante  
 Largo s' aggiugnerà novello alloro:  
 Tal promette di voi la lieta vista,  
 Che ntrepida speranza ai vostri acquista.

42

Or col voler di Dio movete innanzi,  
 E noi vi seguirem con fermo passo,  
 Sì che d'ardir non mostri, che n' avanzi  
 L' effeminato popol di Clodasso;  
 E vedrà il mondo (s' io non m' inganno) anzi  
 Che scenda il Sol dell' Oceano in basso,  
 Che s' ebbe sopra noi vittoria alcuna,  
 Fu per torto favor della Fortuna.

43

Nè d' altra parte il nobil Segurano  
 ( Che già in tutto sentia ) dimora in pace,  
 Ma con parlare alteramente umano  
 Sveglia il valore, ove indormito giace,  
 E dice: ora il Britanno e' l Gallicano,  
 Allo spuntar del dì l' aurata face,  
 Oppresso è di timor, però che suole  
 Sempre perder con noi lucendo il Sole.

Per

44

Perchè in guisa d'augei notturni e vili,  
 Tralle tenebre sol si fanno arditì;  
 E quai timidi lupi, che gli ovili  
 Dall'ombre ricoperti hanno affaliti;  
 Ch'al giorno poscia in valli le più umili  
 Ascosi stan tra gli spinosi liti;  
 O s'ei si mostran pur, qual lucifuga,  
 Ad ogni altrui gridar prendon la fuga.

45

E de' nostri desir Fortuna amica  
 (Oltr'ogni mio sperar) ve li conduce  
 Fuor del lor nido, che 'l fossato intrica,  
 E gli fa non temer del dì la luce,  
 A fin che men periglio, e men fatica  
 Aggia del vostro campo ogni buon Duce;  
 E che 'l loro sperar non venga in fallo,  
 Contendendone al gir l'argine e 'l vallo.

46

Moviam dunque, Signor, con lieto core  
 Il passo, io non vo dirvi alla battaglia,  
 Ma per mieter sicuro e largo onore  
 Da chi di cera frale ha piastra e maglia;  
 E di cui corse in van l'alto romore  
 Contr'all'abbietto stuol di Cornovalia,  
 Fra gl'incantati scudi, e spade, e lance,  
 Di favolose prove, e d'altre ciance,

47

Che i fanciulleschi cor temon talora,  
 Non quei simili a voi di sommo ardire,  
 Che per prova intendeste, e' innanzi ch'ora,  
 Quanto sia dall'oprar lontano il dire;  
 E che dall'apparir già dell'Aurora,  
 Fin che Febo si scorse a notte gire,  
 Feste dei corpi lor sì fatto strazio  
 Ler, che 'l nemico Avarco ne fu sazio.

E 3

Men-



48

Mentre parla così, già sopraggiunto  
 Era co' suoi l'ardito Palamede,  
 C'ha'l core invitto di desir compunto  
 D'aspra vendetta delle Gote prede;  
 E Brunoro e Clodin vien seco aggiunto,  
 Nè Dinadano a lor lontan si vede,  
 Nè Rossano il selvaggio, o Brunadasso,  
 Nè alcun Duce onorato di Clodasso.

49

E poi c'han ragionato, e fermo insieme,  
 Muovon coi lor primi ordini le schiere,  
 Verso ove Maligante a destra preme,  
 E Boorte a sinistra il fianco fere;  
 Con quel romor, che'l mar quando più freme,  
 Mandando in fino al Ciel le spume altere;  
 Che dal nebuloso Austro spinte a terra  
 Fanno a'liti pietrosi orrida guerra.

50

Ma il fero Segurano a questo intoppo  
 Lasciando indietro i suoi, muove il destriero;  
 Ch'oltra stendendo il Marzial galoppo  
 Molti Britanni già versa al sentiero;  
 Quel caval resta morto, e questo zoppo,  
 Ch'agramente oppressato ha il Cavaliero;  
 L'altro si scerne andar nel campo errando  
 Che del miser rettor si trova in bando.

51

Or aperto apparisce il grande Ibero,  
 Or tra i molti Guerrier si vede ascoso;  
 Qual la Luna talor nel freddo verno,  
 Quando il Ciel levemente è nubiloso,  
 Ch'or si mostra, or si copre a danno e scherno  
 Del lasso viator, ch'ebbe il riposo  
 Più tardo al disegnare e più lontano,  
 E la pigrizia sua condanna in vano;

Tal

52

Tal egli or tra gli estremi, or tra i primieri  
 Dopo alquanto guardar furto riesce,  
 Quai rapaci del fin vaghi e leggieri  
 Caccian sott'acqua, e sopra il minor pesce;  
 Ma il saggio Maligante ai suoi Guerrieri  
 Le minaccie e i conforti andando mesce:  
 Ricordatevi pur, che 'l fuggir nostro  
 Ier di noi infanguinò dell' Euro il chiostro.

53

Ma se vorrete ancor (come altre volte)  
 Oggi fermando il piede, oprar la mano,  
 Vedrete di timor le menti avvolte  
 Al rio popol d' Avarco e Segurano;  
 E le lor glorie vane in danno volte,  
 E ricercar le mura a mano a mano;  
 E se in noi sien d'onor le voglie accese,  
 Poco spazio del dì saran difese.

54

Or seguitemi dunque, e non v'inganni  
 Lo sperar di fuggir, ch'oggi è fallace,  
 Ma ben di ricovrar gli avuti danni,  
 E riportar dai buon lode verace:  
 Non fiam cervi però di giovin'anni,  
 E non è Seguran tigrà rapace;  
 Noi fiamo uomini pure, ed egli è uomo,  
 Dall'arme e dal sudor talvolta domo.

55

Con tai detti il buon Duce innanzi sprona  
 Il drappel de' miglior ristretto in uno,  
 E vien dove il gridar più in alto suona  
 Dell'urtare e ferir del crudo Bruno;  
 All'apparir del quale ogni persona  
 Ben che vil, si fa audace, onde ciascuno  
 Seguendo Maligante addrizza il corso  
 Inverso Seguran, quai cani all'orso;

E 4

Che

56

Che dei buon Cacciator mossi ai conforti,  
 Posto in bando il timor, gli vanno intorno,  
 E cercando cammini ascosi e forti  
 Cingon latrando il chiuso suo soggiorno;  
 Ma poi che molti n'ha impiagati e morti,  
 Rifuggon gli altri con dannoso scorno,  
 E tal di lui assai nuova temenza,  
 Ch' all' altrui più invitar non dan credenza.

57

Simil fanno i Guerrier di quel di Gorre,  
 Che rivolser la fronte a Segurano;  
 Che da poi che più d'un per terra porre  
 Videro, e 'l lor poter contr'esso vano,  
 Alcun non è, che più si voglia opporre  
 Con sì gran rischio alla feroce mano;  
 E come l'arme lor fosser di vetro,  
 Spaventati di lui fuggono indietro.

58

Ed egli in voce allora alta e superba  
 Diceva: or dove son quei Cavalieri,  
 Ch'al tenebroso Ciel di così acerba  
 Voglia si dimostrarò, e così ferì?  
 In riverfar vilmente sopra l'erba  
 Il sangue addormentato dei Guerrieri?  
 Or contro agli svegliati, e al chiaro Sole  
 Temon, non che l'oprar, l'altrui parole!

59

E con questo parlare uccide Alfeo,  
 Che volea per fuggir volger le spalle,  
 Ma troppo tardi per suo scampo il feo,  
 Che soverchio ha con lui ristretto il calle  
 Tal ch'ove è la memoria il colpo reo  
 Disceso, il pose all'arenosa valle;  
 E l'esser nato in Vetta non gli valse,  
 Nè il sì largo imperar quell'onde false.

In-

60

Indi uccise Girfolco a lui vicino,  
 E nel loco medesimo con lui nato,  
 Ma di sangue minor, che 'l padre Antino  
 Fu in Vetta rapacissimo pirato;  
 E i furati tesor d'altrui confino  
 Non poter del figliuol cangiare il fato;  
 Che tra 'l primo del collo, e 'l second'osso  
 Fu dal brando crudel di capo scosso.

61

Truova oltra andando Astaraco ed Echio,  
 Che del Re Maligante eran parenti,  
 Figliuoi d'Ivante, e l'uno e l'altro gio  
 Di quei compagno, che la morte ha spenti;  
 Perch' al primier la testa dipartio  
 In fin nel cerchio, che contiene i denti;  
 Passa all'altro la milza d'una punta,  
 Ove al dorso allegata è più congiunta.

62

Il buon Duce di Gorre, che ciò vede,  
 E che 'l suo confortar niente vale,  
 A vergogna si tien volgere il piede,  
 E lo innanzi seguir sente mortale;  
 Manda a Boorte, e con prestezza chiede  
 Saldo rimedio al disperato male;  
 Corre Abondano, e 'l truova al destro lato,  
 Tra i nemici Guerrier forte intricato;

63

Che co'levi cavai di Palamoro,  
 Che temea di Boorte, era venuto  
 Con più gravi corsieri il Re Brunoro,  
 Il qual fu per allor soverchio aiuto;  
 Però che in sì grand'urto entra fra loro,  
 Che 'l numero miglior resta abbattuto;  
 E chi dimorò in piè, l'istesso pave,  
 Fuor solamente i buon Guerrier di Gave:

E 5

II

64

Il qual l'altrui spavento risoffiene,  
 E che non fugga alcuna minaccia e prega;  
 Indi contr' a Brunoro ardito viene,  
 Ove i compagni suoi più batte e piega;  
 Il leon truova, ch' al suo scudo tiene,  
 Che in argentata sede ardito spiega  
 La divorante bocca, e 'l crudo artiglio,  
 Vestito di color fosco e vermiglio:

65

E di lui fa cader la maggior parte,  
 E gli fa grave duol nel destro braccio;  
 Che 'l ferro, che 'l copria, tutto diparte,  
 Come se fosse stato vetro o ghiaccio;  
 Tal che di breve sangue stille ha sparte,  
 Che al peso sostener dan tanto impaccio  
 (Oltra la gente, ch'ivi arriva stretta)  
 Che gli chiude il cammin della vendetta.

66

Pur non resta però, che con la spada,  
 Chè già in alto tenea, nol fera in fronte,  
 Ma con poco vigor convien, che vada,  
 Che male accompagnò le voglie pronte;  
 E 'l destrier paventando cangia strada,  
 Nè vuol più col nemico esser a fronte;  
 E di fuggir fra' suoi dietro lo sforza,  
 Ch' a chi governa il fren manca la forza.

67

Così fu trasportato il gran Germano  
 Fuor con suo grave duol della battaglia;  
 E 'l gran Boorte con l'invitta mano  
 Vie più d'una lorica ompe e smaglia.  
 In questa a gran furor giunge Abondano,  
 E 'l prega umilmente, che gli caglia  
 D'aiutar Maligante al manco corno,  
 A cui fa Seguran dannaggio e scorno.

Ed ei



68

Ed ei mosso a pietà, vedendo ancora  
 L'affare a' suoi Guerrier sicuro stato,  
 Nestor di Gave appella, ch'a d'ogn' ora  
 Col suo cugin Baven si truova a lato,  
 E dice ad ambe due: bene in brev' ora  
 Da Maligante a voi farò tornato;  
 Prendete in questo mezzo cura tale,  
 Che non venga tra voi piaga mortale.

69

Poi quanto può spronando, in fuga truova  
 Senza fren ritener, quasi ogni gente;  
 Che 'l dir di Maligante a nessun giova,  
 Che 'l fero Seguran presso si sente;  
 Al qual corre Boorte, e mette in pruova  
 (Com'altra volta) il braccio suo possente;  
 Ma vien la spada alla sinistra spalla,  
 Ch'alla fronte addrizzato il colpo falla.

70

Pur fu cotal, che se men duro alquanto  
 Il suo fosco Dragon lo scudo avea,  
 Fora di Seguran quel giorno il vanto  
 Forse in pregio minor, che non solea;  
 Salvollo adunque, ma squarcioffe quanto  
 Ne prese il brando, onde sua sorte rea  
 Biasmando, disse: o Re famoso Ibero,  
 Troppo avete in favore il Regno eterno:

71

E lui pur solo, e'l troppo duro scudo,  
 Devete ringraziar, non l'opra vostra;  
 Che son cagion, ch'io m'affatico e sudo  
 Indarno, e nulla val la forza nostra;  
 Ma l'aspro Segurano irato e crudo  
 Risponde: se fia ver, che la man mostra,  
 E non la lingua, il gran valore altrui,  
 Tosto il farò veder Boorte a vui.

E 6

E'n

72

E'n tai parole, con più forza il fere,  
 Che facesse Pastor già mai mastino,  
 Che 'l vaso pien di latte feo cadere,  
 Quando mungea le gregge nel mattino;  
 Ma nello scudo sol venne a cadere,  
 Che della testa allor cuopre il confino;  
 E non men di dolerse ebber cagione  
 I candidi Ermellini, che 'l Dragone.

73

Era aspra la quèstion, se in quell'or'anco  
 (Come fra lor più volte era avvenuto)  
 Non la sturbava d'uno e d'altro fianco  
 Il popol già vicin sopravvenuto;  
 Spartonsi dunque, e dove rotto, o stanco  
 Più vede il corno suo, li porge aiuto  
 Ciascun dei Cavalieri, nel core acceso,  
 Che gli par dal nemico esser offeso.

74

Truova Boorte il caro Maligante  
 In micidial battaglia con Rossano,  
 L'uno e l'altro di lor Guerriero errante,  
 D'ardir, di forza, e di valor sovrano;  
 L'uno e l'altro di lor d'aspro e pesante  
 Colpo ha impiagata la sinistra mano  
 Ch'ambo han rotti gli scudi, e stesi a terra,  
 Ma con le destre sol fanno aspra guerra.

75

Ebbe di ciò veder soverchia doglia,  
 Nè sa ben che si fare in tale stato;  
 Di vendicar l'amico avria gran voglia,  
 Poi gli par di Guerrier grave peccato,  
 Se d'un ferito, e sol cercasse spoglia,  
 Di due spade concordi accompagnato;  
 Onde grida lontan sì, che quel solo  
 Fuggendo ritrovò l'amico stuolo.

Guar-

76

Guarda Boorte allora, e lasso vede  
 Punto d'alto dolore il Re di Gorre;  
 E che 'l sangue stillando infino al piede  
 Dall'impiegata man sì largo corre,  
 Che 'l mancante vigor fugace cede;  
 Tal che convenne al fin dietro a lui porre  
 Megete il suo scudier, che 'l sostenesse,  
 In fin che 'l padigion trovato avesse.

77

E fu ben perigliosa, che venia  
 La piaga, ove la man la palma stende,  
 Tra 'l terzo osso, e 'l secondo, che s'invia  
 Ove il dito più grosso il valor prende,  
 E che spesso al perire apre la via,  
 Contraendosi i nervi, ch'ivi offende;  
 Ma il subito rimedio, e la pia forte,  
 E l'arte di Serbino il tolse a morte.

78

Or Rossano il selvaggio, che riposto  
 Tra' suoi nel loco istesso era ferito,  
 Grida altamente, ch'a Boorte opposto  
 Sia qualche buon Guerrier non meno ardito,  
 Se non che Palamor si vedrà tosto  
 Con gli Aquitani suoi sgombrare il lito:  
 Come cid sente il forte Palamede,  
 Saggie a caval, che si trovava a piede.

79

E lassa il valoroso Bustarino,  
 Ch'ivi in vece di lui meni le schiere,  
 E segua Seguran, ch'era vicino  
 Tra' suoi tornato, e già sospinge e fere  
 Contra il prode Tristan, ch'al suo cammino  
 Quanto può dritto andar si può vedere;  
 Or giunto il Re dell'Ebridi, Boorte  
 Trova, che spinge gli Aquitani a morte.

Ma

Ma perchè ha in man la lancia, e 'l pungeu' onta  
 Sopra tal Cavaliero usar vantaggio,  
 Del popolo infelice abbatte e smonta  
 Quanti altri incontra col nodoso faggio;  
 Sopra il nono è fiaccato, e si raffronta  
 Allor col brando al nobile paraggio;  
 E chiamando altamente il Re di Gave,  
 Il vede a lui venir, che nulla pave.

81

E chi sia gliel discopre il nero e bianco  
 Scudo, ch'ei porta, e le gemelle spade,  
 Che sol d'ogni Guerrier si cinge al fianco,  
 Mostrando, ch'a più d'un guerra gli aggrade,  
 E vergogna gli fora il venir manco  
 A qual coppia miglior, che'ncontra vade;  
 Fassi lieto Boorte, e'n cor si gode  
 Di provar Cavalier di tanta lode.

82

Quanto può questo, e quel contra si sprona  
 Quasi un veloce stral, che l'altro affaglia;  
 Nè 'l caldo Mongibel sì forte tuona,  
 Come il percuoter loro alla battaglia;  
 Sotto, sopra, dai lati, e'n torno suona  
 Ogni scudo in un tempo, ed ogni maglia;  
 E chi i colpi, ch'ei fan, contar volesse,  
 Potrebbe anco contar le stelle istesse.

83

Perch' affai meno spesso dal Ciel cade  
 Neve al gelato dì, grandin l'estate,  
 Che si scernon di lor le gravi spade  
 Or in basso cadute, or rilevate;  
 E nessuna ivi appar, che'ndarno vade,  
 Tante arme intorno già sono squarciate;  
 E perchè l'uno e l'altro Cavaliero  
 Fu più d'altro ancor mai snello e leggero  
 Pare

84

Pare ogni brando lor la lingua acuta  
 Di serpe annosa, che sen forba al Sole,  
 Che 'n tal prestezza la rivolge e muta,  
 Che sembrar triforcata al guardo suole;  
 Tal s'ingannò di molti la veduta  
 All' affalto mortal, che creder vuole,  
 Scernendole alte e basse all' istess' ora,  
 Che tre spade ciascuno oprasse allora.

85

Ma come a Segurano, a Palamede  
 Pur il medesimo, e per la calca avvenne;  
 Ch' alla lite ciascun forzato cede  
 Al gran seguace stuol, che sovra venne;  
 E così questo, e quel rivolge il piede  
 Spra il misero vulgo, e cammin tenne  
 Sì diverso in tra se, che non poteo  
 Il desir disfogar, che 'n core aveo.

86

Intanto Maligante, a cui la mano,  
 Raffreddata la piaga, il duolo accresce,  
 Fu dal pio Arturo scorto di lontano,  
 E per lui ritrovar della schiera esce;  
 E 'nteso il caso, al dotto Pellicano,  
 Ed a Serbin promesse, e preghi mesce,  
 Raccomandandol molto alla lor arte,  
 Perchè in esso è di lui la miglior parte.

87

Poi pensando in suo cor, che 'l destro corno  
 De' suoi levi cavai sia senza Duce,  
 Perchè Boorte far devea ritorno,  
 Ove il periglio manco il riconduce;  
 Gire al soccorso lor con quelli intorno,  
 C'ha Regi e Cavalier, l'animo induce;  
 E col romor, che fa l'arme di Giove,  
 In ver la dritta parte il corso muove.

E col



**E** col furor medesimo percuote  
 Nel loco, ove lontano è Palamede,  
 A ciascun di timor l'alma si scuote,  
 Quando in un punto istesso e sente e vede  
 L'invitta schiera, e s'empie il Ciel di note  
 D'aspro dolor di quei, cui primi fiede  
 Di mille gravi lance il duro intoppo,  
 Ch' al più profondo scoglio saria troppo.

89

**Il** Britannico Re, che innanzi arriva,  
 Alcalaso Aquitano incontra il primo,  
 E dall'alto caval di quella riva.  
 Trapassato nel core il pose all'imo;  
 Col colpo istesso della vita priva  
 (Che dietro a lui venia) l'Ismano Edimo;  
 Dopo lui 'l terzo, e 'l quarto non ferito,  
 Ma sotto i lor cavai profese al lito;

90

**Che** l'uno Edippo fu, l'altro Calisto,  
 Ambe due nati già sopra la Sorga,  
 Pria che 'l suo corso al Rodano commisto  
 Il ventoso Avignon vicino scorga;  
 Indi col brando in man doglioso e tristo  
 Fa qualunque Guerrier suo destin porga  
 Di spronar contr'a lui, che dove stampa  
 Il dispietato ferro, un sol non scampa.

91

**Uccise** ancora il misero Foreno,  
 Che nacque all'Allobrogica Lisera,  
 E gli mandò la testa sul terreno,  
 Come grandine i fior di primavera;  
 Dop'esso Cresio del medesimo seno,  
 Ma in basso alquanto, ove più corre altera;  
 Che le tempie ambedue traverse passa,  
 E Palaeon con lui morto anco lascia.

Po-

29

Poscia il compagno suo segue Balarto,  
 Che 'n dietro quanto può ratto fuggia;  
 Il qual per gli altrui danni del suo certo,  
 Mal ritruova al suo scampo aperta via;  
 Che 'l valoroso Arturo, dove inferto  
 Par, che 'l collo coi nervi al capo stia,  
 Con un riverfo in tal maniera il coglie,  
 Che tosto quel da questi si discioglie.

93

Truova Promaco appresso, che Signore  
 Fu grande all' Aquitanica Roccella,  
 Ch' avanzò di ricchezza e di splendore  
 Quanti allor Visigoti erano in ella;  
 E 'ntorno avea di lingua e di valore  
 Schiera di Cavalier fiorita e bella,  
 Che viene a ricercar col cor sicuro,  
 Ove tanti uccidea l' invitto Arturo.

94

E perchè innanzi agli altri alquanto sprona,  
 Lui rincontra il Britanno tutto solo,  
 Cui sì gran colpo sopra l' elmo dona,  
 Che 'l fa cader senza sentirne duolo;  
 Degli altri, ch' eran seco, l' abbandona  
 Tutto in un punto il fuggitivo stuolo;  
 E l' orme ivi ciascun più ascoso segna,  
 Temendo, che 'l medesimo a lui n' avvegna.

95

Qual la misera cerva, che si vede  
 Presso al fero leone il picciol figlio,  
 Che si strugge di duol, ma non provvede,  
 Che gliel vieta il timor del crudo artiglio;  
 E mentre in dubbio tien la mente e 'l piede,  
 Il crudo predator fatto vermiglio  
 Scerne del sangue pio, perch' ella al fine  
 S' appiatta e fugge alle più ascoso spine.

Tal

96

Tale avvien di costor, ma d'essi parte  
 Non pon di lui schivar l'invitta spada;  
 Questo ucciso rovina, e quello sparte  
 Vede le membra sue sopra la strada;  
 Non val contro al gran Re l'ingegno o l'arte,  
 Nè il sentier ritrovar, che cieco vada;  
 Che 'l feroce corsier sì ratto vola,  
 Che la speranza, e 'l tempo a tutti invola.

97

Ma non molto indugò, che 'l gran romore  
 L'orecchie a Palamede ripercuote,  
 Che poi che di Boorte ave il furore  
 Quetato in parte, gio per vie remote,  
 Come il portò il bisogno, e l'aspro core,  
 Ove altro Duce contrastar non puote;  
 E li faceva con nuova meraviglia  
 D'infiniti Guerrier l'erba vermiglia.

98

Or cangiando sentier, tosto s'invia  
 Ove sente il rumor del gran Britanno,  
 Ed a quanti altri sien, ch'ei truove in via,  
 Dona perpetua notte, o lungo affanno;  
 Tra' quei Finasso il bianco, che venia  
 Facendo a' suoi nemici estremo danno;  
 E gli dà colpo tal sopra la testa,  
 Che senza senso aver, qual morto resta;

99

Ma da' suoi ricevuto, si sostiene  
 Sopra la sella pur tanto, che uscito  
 Fuor della stretta calca, in luogo viene,  
 Ove letto sicuro ha il basso lito;  
 Truova Agraven, che vendicar le pene  
 Dell'amico fedel cerca ferito;  
 Ma non può a sì gran forza contraddire,  
 Ch' al destinato fin gli toglie il gire.

Poi

100

Poi di Landone il destro, e d'Uriano,  
 E del Brun senza gioia, e di Malckino  
 L'iutoppo incontra, che porgean la mano  
 Per romper l'onorato suo cammino;  
 Pensando in lor, che poi sarebbe vano  
 L'aiutar il gran Re da tal vicino,  
 E tanto più se inaspettato vegna,  
 Mentre altrove occupato il brando tegna.

101

Ma il fero Re dell'Ebridi, qual suole  
 Tigre, che molti di fame sostenne;  
 Che dopo un lungo andare all'ombra, e al Sole  
 Bramato armento ritrovar s'avvenne;  
 Che morso, o piaga non l'affligge o duole  
 Di cane, o di Pastor, ch'ivi convenne;  
 E mal grado di quei sbrama la voglia  
 Sopra il toro primier, ch'al pasco accoglie;

102

Tal ei senza curar dell'altrui brando,  
 Con la fronte abbassata cerca Arturo;  
 Il qual d'ogni timor viveva in bando,  
 Che gli pareva da' fianchi esser sicuro,  
 Allor ch'ei sente pure alto chiamando:  
 Eccovi, o sacro Re, quel giorno oscuro,  
 Che in man di Palamede vi ripone,  
 Con gran lode di lui, morto o prigione.

103

Rivolgesi il gran Re, che questo ascolta,  
 E gli è noto di lui l'alto valore,  
 Lasciando di seguir la schiera folta,  
 Ma intrepida la mano e fermo il core,  
 E gli dice: speranza frale e stolta  
 Avrà ciascun, che risvegliar timore  
 In questa alma vorrà, che sola cede  
 A chi ritiene in Ciel l'eterna sede.

E per

104

E per mostrargli ben, che poco il cura,  
 Fu il primiero, e 'l ferì sopra la testa;  
 Ma così ferma in essa è l'arme e dura,  
 Che in aria il colpo, e senza danno resta;  
 Ed ei, ch'era possente oltra misura,  
 E se mai in altra guerra, or brama in questa  
 Spiegar quanta ha virtù, di pietà nudo  
 Scarca il brando mortal sopra lo scudo.

105

E dalle aurate tredici corone,  
 Ond'egli è tutto intorno inghirlandato,  
 Quattro, che'n cima son, rotte ne pone  
 Lontan dall'altre all'arenoso prato;  
 Ma in mille parti addoppia la quistione;  
 Che'l desir va crescendo in ogni lato  
 Di provveder per lui ratto soccorso,  
 Ond'ogni buon Guerriero ivi era accorso.

106

Tra' primi fu al venir Florio il Toscano,  
 Seco avea Gargantino e Talamoro,  
 Il Cavalier Norgallo ed Abondano,  
 Con Meliasso il bello, e 'l buon Mandoro,  
 Il famoso Bralleno ed Amillano,  
 Alibel quel di Logre ed Arganoro;  
 Ma il pio Re Caradoffo innanzi viene,  
 Che la candida insegna in alto tiene.

107

E con forza cotal ciascuno spinge  
 Il feroce corsier, che Palamede  
 Non può più innanzi andar, ma si restringe  
 Co' suoi, che accinti al gran bisogno vede;  
 Ch'ogni buon Cavalier già si dipinge  
 La palma in cor di mille ornate prede,  
 Da poi che scorgon sol l'alto Britanno  
 Da' suoi Duci miglior, che lunge stanno.

Ivi



108

Ivi è già il Fortunato, e Bronadaffo,  
Safaro, Dinadano, e Bustarino,  
Il possente Argillone, e Matanaffo,  
Che fu già di Durenza aspro vicino:  
Or poi c'ha con costor raggiunto il passo  
Il fero Re dell' Ebridi, il cammino  
Riprende contra Arturo, e 'l nuovo corno,  
Che gli ha fatta muraglia, e vallo intorno.

109

Di toro in guisa, che nel pasco erboso  
D'amor sospinto col rivale è in guerra,  
Che 'ndietro torna a render più spazioso  
Campo allo scontro, e 'l corso poi differra  
Si ratto e fermo, che vittorioso  
Se vede, e l'avversario essere a terra,  
Che giovinetto ancora, o manco saggio  
Non prese al suo ferir pari il vantaggio.

110

Urta il forte drappel con tanta forza,  
Che 'l poteo sostener quell'altro a pena;  
Pur la chiara virtù, che 'l corpo sforza,  
Pressò in quel punto lor vigore e lena;  
Ma il caval di Brallen la poggia e l'orza  
Alternando più volte, in su l'arena  
Cadde sul ventre al fine, e 'l suo Signore  
Tosto del fascio rio si mise fuore.

111

Fè 'l medesimo Abondan, che 'l suo destriero  
All'apparir di quei si leva in alto  
Per oprar morso, e piè, tal che leggiero  
Fu a Dinsdan di porlo su lo smalto.  
Drizzosse anch'ei; ma più sicuro e fero,  
Che Libico leone, in quell'affalto  
Fu il Re, poi ch'al ferir di Palamede  
Con disvantaggio tal cinto si vede.

Ma

112

Ma potea mal durar, che ristretti insieme  
 Son lassando tutti altri a lui d'intorno;  
 Ripensando fra lor, che 'l frutto e 'l seme  
 Di tutto il guerreggiare avea quel giorno,  
 Chi d'un tal Re cui tutto il mondo teme,  
 Andar potea della vittoria adorno;  
 E Safar, Bustarino, e 'l Fortunato  
 L'han col lor Palamede circondato.

113

Florio e Bralleno, e 'l Cavalier Norgallo  
 Stan, quai ferme colonne, alla difesa;  
 Quello sprona al traverso il suo cavallo,  
 Ove più pensa a quei far grave offesa;  
 Quest'altro al dritto, e nessun fere in fallo;  
 Che quanto venga d'alto, e quanto pesa  
 La spada di ciascun, posson sentire;  
 Ma disposto hanno in cor tutto soffrire.

114

Non altrimenti fan, ch'affamato orso,  
 Che 'l soave tesor dell'api trove;  
 Ch'indi a farlo ritrar non val soccorso  
 Di robusto villan, che l'asta muove;  
 Nè dell'ago di lor l'aguto morso,  
 Nè di crudo mastin ferite nuove;  
 Ma schernendo ogni offesa, e d'ogni parte,  
 Mentre che dura il mele, indi non parte.

115

Simil fan questi quattro, ch'all'estremo  
 Quasi han condotto il misero Britanno,  
 Ch'era di spirto omai sì frale e scemo,  
 Che poco era lontan l'ultimo affanno;  
 Ma il famoso Boorte a velo e remo  
 (Ch'avea sentito il gran pubblico danno)  
 All'ultimo bisogno apparito era,  
 Quando il giorno miglior giungeva a sera.  
 Quale

116

Quale al miser Nocchier, ch'a notte oscura,  
 Poi che rotte ha dal mar farte e governo,  
 E l'antenna spezzata, o mal sicura  
 Sopr' arbor frale al tempestoso verno;  
 Ch' ovunque ei guarda omai, di morte dura  
 Vede l'immagine, e del Tartareo inferno;  
 Ch' ogni dolce in un punto gli riduce  
 Il pio splendor di Castore e Polluce;

117

Tal fu al misero Arturo, che si scorge  
 Fra tanti e tai Guerrier con poca spene,  
 Com' ei sente il romor, che in alto forge,  
 Del pio Boorte, ch' al soccorso viene;  
 Ogni perdita forza in lui risorge,  
 E s' apparecchia a dar dovute pene  
 A chi 'l tratta sì male; e'n questa sente  
 Già Boorte arrivar tra quella gente.

118

Che, quai levi cervier, ch'aggian trovato  
 Da boschereccio arcier ferita dama,  
 Che l'han raggiunta, e l'uno all' altro a lato  
 Il passato digiun sovr' essa sbrama;  
 Ch' ivi il fero leon sovra arrivato  
 Veggion vicino, come la voglia il chiama;  
 Ch' a lui lassar la preda, e si rimbosca  
 Ciascuno, ov'è la via più ascosa e fosca;

119

Così fer questi; e truova Bultarino,  
 E'n fronte il fere tal, che non più vale  
 A sostenerse in piè, che sul cammino  
 Andò volando a troncon rotto eguale;  
 Safaro, e'l Fortunato a lui vicino  
 Col medesimo furore appresso assale;  
 Non abbatte già quei, ma concia in modo,  
 Ch' al famoso suo Re squarciato ha il nodo.

E'l

E'l truova, che la spada gli è caduta,  
 Ma sospesa la tien la sua catena,  
 Nel destro braccio avea breve feruta,  
 Tra'l gomito e la man, presso alla vena,  
 Che dal capo s'appella, al quale siuta,  
 E può nuocere ancor soverchio piena;  
 L'elmo avea bene intero, ma la testa  
 Intonata de' colpi, e debil resta.

Ponfelo al tergo, e'ncontra s'apparecchia  
 Al fero Palamede, che l'attende,  
 E gli dà un colpo alla sinistra orecchia  
 Sì, che lunga stagion l'udire offende,  
 E renovar con lui la lite vecchia  
 Il pensier giovanil dolcezza prende;  
 Ma ben poco durò, che al proprio punto  
 Nuovo d'altri Guerrier drappello è giunto;

Che di molosso in guisa, che sentito  
 Di cani e Cacciatori aggia al romore,  
 Che scoperto è il cinghiale in qualche lito,  
 Onde (mal grado suo) si trove fuore,  
 Che per sentier più breve, e manco trito,  
 Non curando di spine aspro rigore,  
 Che gli offenda l'orecchie, gli occhi e'l dorso,  
 Ove l' pensa trovare addrizza il corso:

Subito appar l'altero Segurano,  
 Che lassando ogni impresa ivi s'avventa,  
 A fin che di Britannia il Re sovrano  
 Senza lui morte, o carcere non senta:  
 Invido fatto in fe, che alcuna mano  
 Se non la sua, di farlo s'argomenta;  
 E giunse in tempo, che lo avea Boorte  
 Tratto già di periglio, e d'aspra sorte.  
 Che

124

Che mentre in guerra stà con Palamede,  
 Il Cavalier Norgallo, e Florio insieme  
 Han posto Arturo in più sicura sede  
 Fuor della schiera avversa, che gli preme,  
 E verso il padigion volgono il piede;  
 Che già il misero Re sospira e geme  
 Del dolor della piaga, ch'ave al braccio,  
 E ch'a difesa far gli dona impaccio.

125

Ma l' Ibero crudel, come faetta,  
 Senza sospetto lor già sovra giunge;  
 Molti bassi Guerrieri a terra getta,  
 E'l Cavalier Norgallo al fianco punge;  
 Ma non fu il colpo suo senza vendetta,  
 Perchè Florio al soccorso si congiunge  
 Del dolce amico, e'l capo a lui percote  
 Sì, che tremar gli ha fatte ambe le gote.

126

Ma di questo, nè d'altro non gli cale,  
 Che tien solo al gran Re l'animo inteso;  
 E col valor, ch'avea quasi immortale,  
 Il possente suo brando ha in lui disteso;  
 E ben era al cader più che mortale,  
 Ma dal chiaro Toscan sì ben difeso  
 Fu col suo scudo del purpureo giglio,  
 Che scampare il poteo d'ogni periglio.

127

Venne intanto Alibello, ed Arganoro,  
 Amillano, e Taulaffo al maggior' uopo,  
 E fan nuova muraglia al Re di loro,  
 Chi davanti, chi ai fianchi, e chi gli è dopo;  
 E'l fero Ibero entrato fra costoro  
 D'ira avea gli occhi in guisa di piropo;  
 E batte questo, e quel ma indarno adopra,  
 Che pur troppo era solo a sì grand' opra.

Tom. II. Avarch. E Ma



Ma la Fortuna avversa del Britanno  
 Conduce a Seguran novella aita ;  
 Che 'nfieme conquirata al nuovo danno  
 Gli vien de' suoi miglior gente gradita ;  
 Con Arvino il fellon congiunti vanno  
 Grifon, Brumen, Farano, il forte Archita,  
 Il Ner perduto, il perfido Agrogero,  
 Ferrandone, Esclaborre, e Sinondeto.

E qual grandine folta, ch' al Pastore,  
 Che 'ncontro a levi piogge avea di fronde  
 Fatto un debile albergo, che in poch' ore  
 Tutto il sostegno van batte e confonde ;  
 Tale aggiunti costoro al gran furore,  
 Ch' estremo in Segurano il Cielo infonde,  
 Quanto riparo avea nell' aspra guerra  
 Arturo intorno a se, pongono a terra.

Il Cavalier Norgallo, e Florio in piede  
 Di quanti altri vi son restano a pena ;  
 Gli altri han del suo destrier cangiata sede,  
 E sotto il peso lor calcan l' arena ;  
 Il buon Re quasi alla sua sorte cede,  
 E di vivo restar si muor di pena ;  
 Che 'l fero Seguran già ardito piglia  
 Del suo regio corsier l' aurata briglia.

Ma il famoso Tristan, che in altra parte  
 Ha del suo Re maggior la piaga intesa,  
 Qual leve stral da cocca, si diparte,  
 O saetta dal Ciel per l' aria accesa,  
 Con più furor, che 'l bellicoso Marte  
 Non feo mai de' Giganti all' alta impresa ;  
 E giunge apunto in quel, che Segurano  
 All' onorato fren ponea la mano.

132

Nè batte mai sì forte in Mongibello  
 Ciclopo incude, quando irato è Giove,  
 Che Tristan fe in quel punto sopra quello,  
 Che vuole il suo Signor menare altrove;  
 Colfelo nel cimiero, e cader fello,  
 Come piuma sottil, che l'aura muove;  
 E gl' intuona il cervel sì, che la testa  
 Quasi sopra l'arcion dormendo resta.

133

Vassene oltra spronando, e trova Archita,  
 Che vien del suo Signor alla vendetta,  
 E senza fronte avere e senza vita  
 In due tronchi diviso a terra il getta;  
 Escalborre, e Grifon, che in nuova aita  
 Tengono ad ambe man la spada stretta,  
 Quel nella spalla destra, e questo al fianco  
 Percoteva aspramente il lato manco.

134

Non cadder già, ma d'ogni forza privi,  
 E senza più impedirlo dimoraro;  
 Il Cavalier Norgallo, e Florio, ch'ivi  
 Scorgono ai lor disegni alto riparo,  
 Il grande Arturo, che sanguigni rivi  
 Versa dal braccio con dolore amaro,  
 Riconducon sicuro al padiglione,  
 Ove angoscioso al letto si ripone.

*Al fine del Canto Decimosesto.*



## CANTO DECIMOSETTIMO.



**G**là con le mille lingue intorno giva,  
 E con le mille voci in alto grido  
 La dea veloce, che col capo arriva,  
 Ov'alto abbraccia il vago empireo nido;  
 E dove ogni alma di speranza è priva,  
 Col piè si posa nel tartareo lido,  
 E con l'ale cangianti or alta, or bassa  
 Di volar notte e di non fu mai lassa.

2

**Q**uesta il danno d'Arturo, e spesso ancora,  
 Che sia morto, o prigion racconta altrui;  
 E che sien seco poi di vita fuora  
 Tristan, Boorte, e i miglior Duci sui;  
 Tal che veder si può sola in brev'ora  
 Fuggir ciascuno, e non saper da cui,  
 Di cor, di senso, e di consiglio scosso,  
 Come dal proprio folgore percosso.

3

**E**'n fra gli altri all'orecchie era venuto  
 Del vecchio Re dell'Orcadi il romore;  
 Che porge in altra parte fido aiuto  
 Al sinistro suo corno, che 'l furore  
 Mal regger può, che gli è sopravvenuto,  
 Di Verralto l'Ispar; ch'ogni migliore  
 Tratto fuor degli arcier s'è innanzi spinto,  
 E le schiere di lui n'ha intorno cinto.

Le

4  
 Le quai nude d' un fianco di difese  
 D' altri simili a quelli, o di destrieri,  
 Son forzate a soffrir mortali offese,  
 Riservando al dover gli ordini interi;  
 Ma il dotto vecchio in oïd mille aste prese  
 De' più antichi Guerrier più esperti e feri,  
 Che ritrovasse allor dali' altro lato,  
 Che dal corno, ch' è a destra, era guardato.

5  
 E per torto cammin, più a loro ascoso,  
 Subito e d' improvviso gli percuote;  
 Tal che di sè fa il lito sanguinoso,  
 Chi non cerca al fuggir le vie più note:  
 Or mentre torna a' suoi vittorioso,  
 E gl' innalza lodando in chiare note;  
 Vien volando Sorbante, che gli dice  
 La novella d' Arturo agra e' infelice;

6  
 E se sia vivo, o morto ha posto in forse,  
 Perchè l' peggio credea, ma dirno' l' vuole.  
 Senza risposta dare il buon Re corse,  
 Che gli spirti ha smarriti, e le parole;  
 E non doglia minor l' alma gli morse,  
 Che del morto figliuol pia Madre suole;  
 E giugne al padiglione, ove ritruova  
 Serbin, che di sanarlo è posto in pruova.

7  
 Or qual, pria che s' allume affatto il giorno,  
 Il tenebroso giel l' Aurora scioglie;  
 Che rischiarar si veggion d' ogn' intorno  
 Le piaggie e i colli, a rallegrar le voglie  
 Si senton degli augei, ch' al canto a torno  
 Fan dolce risonare erbette e foglie;  
 E di mille bei fiori aprire il seno  
 Si scorge al suo venir l' almo terreno.

8

Tale ogni suo pensier chiaro diventa,  
 Spogliato il brun nell'oscurato core;  
 Poi parla al grande Arturo, il qual tormenta  
 Del raffreddato mal e aspro dolore;  
 Non è di scettro degno, chi non senta  
 Dell'amaro talor, chi apportan l'ore;  
 Che questo solo i Re perfetti face,  
 E che 'l ben si conosce, e che più piace.

9

E tanto più, che non dietro alla fronte,  
 O in loco, ove chi fugge non difende;  
 Ma in quella parte, che con forze pronte  
 Tutto il resto ricuopre, e gli altri offende,  
 V'è giunto il danno; e l'onorato fonte  
 Dell'arte, ch' al sanar le piaghe intende,  
 Qui con voi scerno; il quale hogià veduto  
 Ritor l'alme laggiù di grembo a Pluto.

10

Ah (risponde il gran Re) giocondo Padre,  
 Ben rendo grazie al Ciel, che la viltade,  
 Come san le nemiche, e le mie squadre,  
 Non m'ha fatte lassar d'onor le strade;  
 Ma desio forse d'opere leggiadre,  
 Oltra il dover di regia qualitate,  
 Con poca compagnia troppo mi spinse,  
 Ove il mio buon voler Fortuna vinse.

11

Nè mi duol del mio mal, nè mi dorrei  
 D'esser per via cotal venuto a morte;  
 Ma che per mia cagione i Duci miei  
 Sien (lassi) indotti a perigliosa sorte;  
 E volentier mia sorte cangerei  
 Col famoso Fristan, col pio Boorte,  
 Che per la mia salute in tale stato  
 Lassai, ch'io farò sempre sconsolato.

E pe-



12

E però prego voi, Duce famoso,  
 Che con quanti qui sono, e fieno altrove  
 Di tran quei due del loco periglioso  
 Facciate per mio amore ultime prove;  
 E 'l candido stendardo, or sanguinoso,  
 Che 'l buon Re Caradosso al vento muove,  
 Non resti de' nemici a lungo scherno,  
 E del pubblico onor naufragio eterno.

13

Così disse il Britanno, e con gran pena,  
 Perchè 'l sangue perduto, e l'alta doglia  
 D'andar non già, ma ben di spirito e lena,  
 E del primo vigor le membra spoglia.  
 Risponde il Re dell' Orcadi: serena  
 Resti in voi col sperar ciascuna voglia,  
 Ch'io ben v'obbedirò, qual più si deve,  
 E bramate novelle avrete in breve.

14

Tal parlando si parte; e con lui vanno  
 Il Cavalier Toscano, e 'l buon Norgallo,  
 Meliasso, e Mador l'istesso fanno,  
 E di tutti ciascun cangia cavallo;  
 Ch'al fero battagliar sì acerbo danno  
 Soffrir, che perdonar si puote il fallo,  
 Ch'ei fero ai lor Signor, ch'un sol non v'era,  
 Ch'aggia a crollare il piè la forza intera.

15

Così spronando insieme, molta gente  
 Trovan dietro tornar, che 'l campo lascia,  
 Per la fama del Re trista e dolente,  
 Di timor colma, e di speranza cassa;  
 Ma il saggio Re dell' Orcadi altamente  
 Va ciascun confortando, ovunque passa:  
 Più che mai vivo fosse è il grande Arturo,  
 E di mortal periglio omai sicuro.

F 4

Ri-

16

Ritorniam, cari figli, alla battaglia,  
 Ch'ora è il tempo migliore, in cui si mostre,  
 Che con ragione al Ciel volando saglia  
 Il grido illustre delle glorie vostre;  
 E che senta il gran Re, che non si smaglia  
 Il tenace valor dell'armi nostre  
 Per breve colpo; e sopra lor non puote  
 La nemica Fortuna, o le sue rote.

17

In tai voci va innanzi, e 'ncontra molti,  
 Che d'indietro tornare hanno cagione;  
 C'han le membra impiagate, e stanno avvolti  
 Di sanguinose righe su l'arcione;  
 Questi tutti consola, e gli ha rivolti  
 Co' suoi ministri al proprio padiglione;  
 Il qual largo abbondava d'ogni sista,  
 Che convegna a curar piaga e ferita.

18

E'n fra gli altri Abondano, e Brallen trova,  
 Che dal fero incontrar fur posti a piede;  
 Dà lor fresco corsiero, e lancia nuova,  
 E d'ogni arme perduta riprovvede.  
 Cot dir da poi, che in tal miserie giova,  
 Già s'avvicina, dove Palamede,  
 Segurano, e Tristan sono, e Boorte  
 In perigliosa ancora, e dubbia sorte.

19

E ritruova in quel punto, ch' a Tristano  
 Il possente caval con l'empio strale  
 Estero ucciso avea l'empio Germano,  
 Si che d'indi ritrarle arte non vale;  
 Ma mentre tiene il grave scudo in mano  
 Dell'offese d'ogni uom poco gli cale,  
 Perchè con quello ogn'impeto sostiene,  
 E d'arme e di corsier, che 'ncontra viene.

Par

20

Par nell'alpi nevole orso selvaggio,  
 Tra cani e Cacciator ferrato e cinto,  
 Dritto appoggiato al più robusto faggio,  
 Con denti ed unghie alla difesa accinto;  
 Ch'or quel mastin, che lascia il suo vantaggio,  
 Or l'ardito Villano a morte ha spinto;  
 E ch'or quel ferro aguto, ed or quell'asta  
 Con le setese braccia or tronca, or guasta.

21

Tale il chiaro Tristano or quello ancide,  
 Or chi aggiunger non può del destrier priva;  
 Tal che più non si truova, chi s'affide  
 Di presso andar; quanto la spada arriva,  
 Ma con sassi e con dardi gli conquide.  
 Del dorato leon l'immagin viva,  
 Con quello alto romor, che 'ntorno suona,  
 Qualor grandine folta i tetti intuona.

22

E' l pensan di stancar che potea forse,  
 Ma con lunga stagion, loro avvenire;  
 E' l scampò, che l'iberno i suoi foccorse,  
 E passò il suo disegno al rivenire;  
 Già coi buon Cavalier l'Orcado accorse  
 Gridando: or dee temer di mai perire  
 Il mio chiaro Tristan: mentre il suo Lago  
 Non ha varcato ancor di Stige il Lago?

23

Così detto, oltra passa, e col drappello,  
 Quanti intorno a lui son, per terra stende;  
 Questo cade impiagato, e morto quello,  
 E d'un colpo medesimo molti offende;  
 E'n breve adopra, che lo stuol rubello,  
 Ch'era pria vincitor, vinto si rende;  
 E del cacciare altrui la primiera arte,  
 Or in tosto fuggir tutta diparte.

F 5

Non

24.

Non gli segue il Re Lago, e indietro riede,  
 E destrier nobilissimo appresenta  
 Al buon Tristan, che di famose prede  
 Ebbe, dove l'Alliera Era diventa,  
 Al tempo, che d'Albin l'ultimo erede,  
 E l'Alvernica prole rende spenta.  
 Già il terz'anno davanti, e chiuse il passo  
 Al soccorso maggior del Re Clodasso.

25.

Salta in esso Tristan, che gliel conduce  
 Dell'Orcado il scudier, detto Alansone;  
 Or gli par racquistar del Sol la luce,  
 Affedendo il Guerrier nel nuovo arcione,  
 E dice al vecchio Re: Signore e Duce  
 Foste del mio voler d'ogni stagione,  
 Or farete dell'alma e della vita,  
 Ch'oggi meco riman per vostra aita.

26.

Mentre parlan così, Florio rivolto,  
 Vede in contrasto rio dalla man manca,  
 Nel medesimo sentier, non lunge molto,  
 Del lor famoso Re l'insegna bianca;  
 E grida: alti Guerrier, tra'l popol folto  
 Veggio trista crollar, qual vinta e stanca,  
 L'alta guida reale, e biasmo eterno,  
 Nè sarà di soffrir sì ontoso scherno.

27.

Così detto, spronando ardito è mosso,  
 E di quanti altri son giunge il primiero,  
 E trova il valoroso Caradosso.  
 D'aspro stuol circondato iniquo e fero;  
 Palamede, e Sagar gli sono addosso,  
 Con Matanasso, e'l perfido Agrogero:  
 E chi la fronte, e chi le spalle offende,  
 Chi scotendo l'insegna l'asta prende.

Del

Del misero Nocchier la vela pare,  
 Lo qual ferio sì subita tempesta,  
 Ch' a tempo in basso non la può piegare,  
 Ma di contrari venti in preda resta;  
 Ch' or da poggia percossa alta gonfiare,  
 Or dall' orza abbattuta, esser molesta  
 Si può vedere all' arbor, ch' ella abbraccia,  
 Con le piaghe di cui se stessa straccia.

Il fero Palamede, in se sdegnato,  
 Che gli contenda il Ciel così bell' opra,  
 Quanto puote il braccial del destro lato  
 Percote, ch' alla man poco vien sopra;  
 Gettala, come ramo inciso al prato:  
 Ma Caradosso allor la manca adopra,  
 E con quella ritien sì ben, che basta,  
 Dell' insegna real la sacrata asta.

Torna il crudele, e quella ancora incide;  
 Onde co' tronchi soli il Re infelice,  
 Che dalle chiare man lassì divide,  
 L'abbraccia ancora, ed altamente dice:  
 In fin che l'Alma questa spoglia guide,  
 D'abbandonar tal segno si disdice;  
 Ma nella fronte Palamede il fere,  
 E con l' asta imbracciata il fa cadere.

Fensa l' Ebrido in se chiaro guadagno,  
 E per sempre famoso aver quel giorno;  
 Quando il fido Toscan del suo compagno  
 Al soccorso arrivò di fede adorno,  
 Gridando: alto Signor, troppo mi lagno  
 Di ritrovarvi all' ultimo soggiorno;  
 Ma mi consola il fin, ch' è stato in guisa,  
 Che non ne fia già mai la gloria ancisa.



32

Così dicendo, corre a Palamede,  
 Che per l'insogna aver s'inchina a terra,  
 E nell'elmo abbassato in modo il fiede,  
 Che con l'incarco suo tutto l'atterra;  
 L'altro, che del caval si trova a piede,  
 Tosto si rappresenta a nuova guerra;  
 E come fu leggero a meraviglia,  
 Del Toscano al destrier prende la briglia:

33

E intorno ad ambe mani il gira e scuote,  
 E per togli ogni tempo non s'arresta;  
 Nè l'Italo guerrier ferire il puote,  
 Che scudo del destrier gli fa la testa;  
 Pur di punta sì spesso il ripercuote  
 Dal volto in basso in quella parte, e in questa,  
 Che non lunga stagion durar potria,  
 Non trovando al suo fin novella via;

34

Ma sol con la sinistra il morso tiene,  
 E con la destra man ripiglia il brando,  
 Che sostenuto pria dalle catene  
 Avea lassato gir per terra errando:  
 E tra'l capo e la gola, ove non viene  
 L'acciaro (a fin ch'ei possa al suo comando  
 Ben la testa crollar) gli pon la punta,  
 Ove al sommo spirar la canna spunta.

35

Stilla il sangue lontano, e l'arme tinge  
 Di color porporino a chi l'offende;  
 Il percosso caval per doglia spinge  
 Se stesso in alto, e dritto si distende;  
 Poi tre volte per l'aria allarga e stringe  
 L'un piede e l'altro, che levato pende;  
 Indi col suo Signor tutto in un monte  
 Stampa il terren con l'impiegata fronte.

Ma

36

Ma perchè 'l suo cader saggio antivede,  
 Il famoso Toscan rimase sciolto  
 Nè prima in terra fu, che surse in piede  
 Di dolor, d'ira, e di disdegno avvolto,  
 E dice: or come mai p'ù Palamede  
 Potrà senza arrossir mostrare il volto  
 Trai miglior Cavalier, s'è il maggior fallo,  
 Che si conti al Guerrier, dare al cavallo?

37

E non potreste voi, nè quanti stanno  
 Dell' ebridi nebbiose all' ser fosco,  
 Appagar il corfiero, onde il Britanno  
 L' altr' ier fu largo al suo fidato Tosco;  
 Ma non farà per voi minore il danno  
 Il ritrovarse a piede in guerra nosco:  
 Che sol con questa man, non col destriero,  
 Di guadagnare onor sicuro spero.

38

Così detto, s' appressò al loco, dove  
 Abbracciando l' insegna morto giace.  
 Il Re famoso, e il mirabil prove  
 L' uno e l' altro Guerrier di nuovo face;  
 Questo onore e pietà, quell' altro muove  
 Della spoglia acquistar desio rapace.  
 Questo altezza di cuore, e pia bontade,  
 Quel valor naturale, e feritade.

39

E così per cagioni affai diverse  
 L' uno e l' altro è magnanimo ed ardito  
 Già l' Ebrido il primier, che 'l tempo scerse,  
 Sopra la destra spalla avea ferito  
 Il gran Toscan, che mal si ricoperse;  
 Che tanto dall' ardore ha il cor rapito  
 Di far del suo caval vendetta chiara,  
 Ch' al danno, che gli vien, poco ripara.

Tat

40

Tal che l'osso traverso, il quale appeso  
 Co' tenaci suoi nervi il braccio tiene,  
 Fu di picciola piaga alquanto offeso,  
 E punte sopra lui le anguste vene;  
 Il Toscan lui percote, ove sospeso  
 Lo scudo alla sinistra in alto viene;  
 E per forza, ch'avesse, anch'ei non falla  
 D'esso impiagar nella contraria spalla.

41

E lo scudo ferrato gli divide,  
 In fin dove a quel loco ricopria;  
 L'altro una punta alla visiera mise,  
 Ch'alle luci arrivar dritta venia;  
 Ma dove ambe le ciglia in uno affise:  
 Per inarcarle poi prendon la via,  
 Giunse il colpo nel mezzo, e drento passa,  
 E 'l volto sanguinoso intorno lascia.

42

Ma però che non gio profonda molto,  
 E che il loco per se non è mortale,  
 Non gli fa tanto mal, che a lui rivolto,  
 Di punta anch'ei, quanto la forza vale,  
 Nella sinistra parte il collo ha colto,  
 Ove il più rigid'osso in alto sale;  
 E venne addentro assai, ma non che vaglia  
 A dar fine, o impedir quella battaglia.

43

Or così già vicini l'un l'altro vanno,  
 Che la spada al ferir non ha più loco;  
 Pongon ai ferri man, ch'al fianco stanno,  
 Con vie più periglioso e breve gioco;  
 In più d'un lato omai percossi s'hanno,  
 Si ch'al termino gir mancava poco;  
 Ma il Cavalier Norgallo, che veduto  
 Ha l'insegna cader, quivi è venuto.

Corse:

44.

Corse con quel furor, che 'l buon Nocchiero,  
 Ch'aggia visto cader talor percossa:  
 O d'Austro, o d'Aquilon da spirto fero:  
 La fida antenna dal sostegno scossa,  
 Ch'or quinci, or quindi va pronto e leggiero,  
 Ora il gridò adoprando, or la sua possa,  
 In fin che risarcito, o ben renduto:  
 Al suo loco primiero ha il danno avuto.

45.

Urta col suo caval senz'altra cura  
 Il fero Palamede, ch'a piè trova:  
 Cadde ei riverso, e 'l non aver paura,  
 Nè 'l valore infinito affai gli giova:  
 Ma come era gravato d'armadura,  
 Di tosto rilevar si mette in prova,  
 Con quella più snellezza, che faria:  
 Battuto lioncel, che sciolto sia.

46.

E rivolto al Norgallo dicea: come  
 Non vi punse vergogna d'assalire  
 Un solo a piede, e ch'ha le forze dome  
 Dal lungo affaticare, e dal ferire,  
 Con tal destriero? e dove or cade il nome,  
 Ch'io solea per lo mondo altero udire  
 Del Cavalier Norgallo? ch'a mie spese  
 Ho provato villano e discortese.

47.

Risponde l'altro a lui: non sempre è l'ora  
 D'usar la cortesia, nè in ogni parte;  
 Ch'ove del suo Signore il ben dimora,  
 Deve il Guerrier leal provare ogni arte;  
 Com'or debb'io; che 'n fin ch'io scerna ancora  
 L'insegne del mio Re per terra sparte,  
 Per drizzarl'indi, e torle d'altrui mano  
 Poca cura mi fa l'esser villano:

Ma

48

Ma dopo tale impresa, in ciascun loco  
 Spera il basso Norgallo a Palamede  
 Di far veder, che n questo e in ogni loco  
 All' Ebrido valor di nulla cede;  
 E che di cortesia lo scalde il foco  
 Quando il vuol la stagion, potrà far fede,  
 Come in più d'uno affatto mostro affai,  
 Ch' al suo dovuto onor non falli mai.

49

E'n questo dir, di nuovo anco l'atterra,  
 Ma non cerca però di porlo a morte;  
 E'l buon Toscano sciolto d'aspra guerra  
 Non lascia indarno gir la chiara forte:  
 Che le man porge, ove negletta in terra  
 L'insegna si giacea priva di scorte,  
 E per salva condurla il passo muove,  
 Quando nuova tempesta vien d'altrove;

50

Che tornato è l'ardito Segurano,  
 Con Arvino il fellone, e'l Ner perduto,  
 Grifon dell'alto passo, e'l suo Rossano,  
 A cui il tolto vigore è rivenuto  
 Del colpo acerbo, che dall'aspra mano  
 Avea di Maligante ricevuto,  
 E dei quattro Guerrier fu tal l'intoppo,  
 Ch'a due stanchi, e mal sani era pur troppo.

51

Fu il famoso Toscan primo percosso,  
 Che già in alto stendea la bianca insegna;  
 Della qual resta d'improvviso scosso,  
 Perché nullo ha timor, ch'altri forvegna;  
 E quale abeto da radice smosso  
 Da Borea al freddo Ciel, quando più regna,  
 Per l'urto crudo del fellone Arvino  
 Si ritruova giacer col capo chino.

E quan-



52

E quantunque tenesse così steso,  
 E battuto, com'era, in braccio stretta  
 La chiara insegna, si ritruova offeso  
 Da così grave stuol, ch' a lui si getta,  
 Che sostener non può 'l soverchio peso;  
 E l'anima già al cor s'era ristretta,  
 Quasi per dipartirsi vinta e frale,  
 Che 'l lodato desio seguir non vale.

53

Così novellamente in forza torna  
 Il famoso stendardo ai gran nemici:  
 Qui dell'antico orgoglio alza le corna,  
 E l'arme iberne sacre e vincitrici  
 Seguran chiama: e di tal spoglia adorna.  
 La man crollando, ne' suoi liti amici  
 Della val Bruna la impromette a Marte,  
 Con altre palme affai quivi entro sparte.

54

Ma allor che più si gloria alteramente,  
 E ch' ai Britanni ancor minacce aggiunge;  
 Ecco il fido Boorte, che già sente  
 De' suoi l'angoscie, e furioso giunge,  
 E di colpo al traverso sì possente  
 Il braccio al predator percote e punge,  
 Che gli fece cader (ch' ad altro bada)  
 L'acquistato trofeo sopra la strada.

55

Al qual il buon Toscan, che già risorge  
 Dal tenebroso duol, vedendol presso,  
 Quanto più tosto può la man riporge,  
 E già spera scampar portandon'esso,  
 Quando vien da traverso, ove non scorge,  
 Chi l'ha più ch' ancor mai di nuovo oppresso;  
 Che Rossano il Selvaggio il ripercuote  
 Sì, che più rilevarsi allor non puote.

E l'a-

56

E l'avrebbe anco ucciso, se non fora,  
 Che 'l famoso Boorte, che cid vede,  
 Giunse al soccorso alla medesim'ora;  
 E 'l Selvaggio crudel su l'elmo fiede,  
 Sì che in fella (qual fu) poco dimora,  
 Che, come il buon Toscan, si truova a piede;  
 Ma ben tosto si drizza, e 'l braccio stende,  
 E 'l vessillo, ch'egli ha, nel mezzo prende,

57

Dicendo: somme grazie alla mia sorte  
 Rendo, ch'or così a piè m'aggia sospinto;  
 Ed alla spada ascola di Boorte,  
 Che m'ha (noi vedend'io) battuto e vinto;  
 Ch'or mi trov'io più comodo e più forte  
 Contra il Toscano, ed al guadagno accinto  
 Dell'onorato pregio: ch'a cavallo  
 Era impresa impossibile acquistallo.

58

E'n questo ragionar, con forza il tira  
 Il ter Pannenio, nè il Toscano il lascia;  
 E'n tal modo ciascuno ad esso aspira,  
 Che la spada rimian pendente e bassa;  
 Sol con urtarse insieme, ardente d'ira  
 L'uno e l'altro di lor le membra allassa;  
 E col piede offendendosi tal volta,  
 Par la guerra fra loro in lotta volta.

59

Gira intorno Boorte il suo destriero,  
 E si duol, che giovar non pud al Toscano;  
 Che di due fatto essendo un corpo intero,  
 L'un senza offender l'altro aiuta in vano;  
 Ma intanto il gran Norgallo Cavaliero,  
 Che Seguran teneva indi lontano,  
 Fu percosso talmente al destro braccio,  
 Che gli diè per alquanto acerbo impaccio.

Co-

60.

Così libero allor l'altero Ibero  
 Contra il chiaro Boorte il corso move,  
 Qual tempestoso Noto a mezzo il verno  
 Il giorno suol, che poi la notte piove;  
 E contra il buon Norgallo, d'alto scherno  
 Parole usando, c'ha battuto altrove,  
 Il percuote al traverso in guisa tale,  
 Che n' piedi il suo destrier restar non vale;

61.

Che insieme col Signor si truova a terra,  
 E 'l sinistro suo lato sotto preme;  
 Ma tosto dall'incarco si differra  
 Di Gave il buon Guerriero, e nulla teme;  
 E nverso Seguran si stringe a guerra,  
 E di vincerlo ancor nodrisce speme;  
 E 'l ginocchio or trovando, ed or la coscia.  
 Gli dà spesso cagion di nuova angoscia.

62.

Ma il forte Seguran, che d'alto fere,  
 E 'l può in lochi impiagar troppo mortali,  
 Sovra il lito sovente il fa cadere,  
 Ma più tosto rivien, che s'avesse ali;  
 Pur gli manca il vigor, cessa il potere,  
 E gli spirti già son debili e frali,  
 Si che non molto ancor gito faria,  
 Che morto, o prigionier (lasso) venia.

63.

Perch'oltra Segurano, il Ner perduto,  
 Ed Arvino il fellon gli fan battaglia;  
 E Clodin già volando era venuto,  
 E nessuno è di lor, che non l'affaglia;  
 E l'antica difesa, e 'l saldo aiuto,  
 Ch'averè intorno suol di piastra e maglia,  
 Era mancato assai, perchè 'l terreno  
 In più luoghi n'avea coperto il feno.

Ma.

64

Ma Terrigano il grande, e Gracedono,  
 Galindo, e Marabon della Riviera,  
 Tutti al miser Toscano intorno sono,  
 E tolta gli han la candida bandiera;  
 E lui quasi di vita in abbandono  
 Avea lassato la crudele schiera;  
 E Rossano il Selvaggio iva superbo  
 Dell'alta spoglia, e del suo danno acerbo.

65

Resta il Norgallo ancor sopra il destriero,  
 Ma per tutto impiagato in cotal guisa,  
 Che dal più basso piè sovra il cimiero  
 Ogni armadura avea da se divisa;  
 Pur quanto può, col buon volere intero,  
 Che dall'avversa man non sia conquista  
 Quella insegna Real, nè il suo Toscano  
 Resti oppresso con quella, opra la mano.

66

Ma niente era, o poca ogni sua aita;  
 Che in grado venne al fine esso, e Boorte,  
 Che nullo han quasi più spirito e vita,  
 Perch'ambo al dipartir cercan le porte;  
 Ma non essendo ancor tutta compita  
 In lor dal Ciel la destinata sorte,  
 Con più veloce gir, che strale, o vento,  
 Ricondusse Tristano in un momento:

67

E seco ha Goffemante il core ardito,  
 Blomberisse, Sicambro, e 'l suo Blanoro,  
 Ma quel di cor più acceso, e più spedito  
 Spronò il forte corsiero innanzi a loro;  
 E con simil furor, quando ferito  
 Si sente in caccia dal mastino il toro,  
 Urta il gran Seguran, che mal conduce  
 Col vantaggio, ch'avea, di Gave il Duce.

E con

68

E con l'urto il ferisce nella fronte,  
 Sì ch'esso, e'l suo destrier percosso resta,  
 Di forza tal, ch'a duro scoglio e monte  
 Saria (come a lor fu) greve e molesta;  
 Equal platan maggior, ch'adombre un fonte  
 Sveglia suol da radice atra tempesta,  
 Senza l'affalitor sentire a pena,  
 Si ritrovò disteso su l'arena.

69

No'l cura più Tristan; ma il passo piega,  
 Ove scorge l'insegna in forza altrui;  
 Ed al fero Pannonio, che la spiega,  
 Dà colpo fero, e non pur guarda a cui;  
 Cade il meschin, nè di lassarla nega,  
 Perchè senso vital non resta in lui;  
 Che ben che fosse ancor lo spirto vivo,  
 Del movente vigor rimase privo.

70

Non è il chiaro Toscano in tale stato,  
 Se bene è molto fral, che ciò non veggia;  
 Nè tanto ogni poter gli era mancato,  
 Che di tosto ritorla non provveggia;  
 Torna il prode Tristan dall'altro lato  
 Là, dove di Clodin la schiera aspreggia,  
 Tutta sopra i destrier, Boorte a piede,  
 Che come morto omai pur nulla cede;

71

Ma in guisa di leon, che fu ferito  
 Dall'insidioso arcier, che a pena puote  
 Reggerse in piedi; al qual cingano il lito  
 Di robusti Pastor novelle rote,  
 Ch'or l'artiglio, ora il dente adopra ardito,  
 E sempre il più vicin di vita scuote,  
 Tal che sol di lontan si latra, e grida,  
 Ma di appressarlo poi nessun s'affida.

Tale



72

Tale al chiaro Boorte avviene allora,  
 Poi ch'ad altro cammin' gio Segurano:  
 Ma come al Peregrin la chiara Aurora,  
 Che smarrito si trove in lito strano;  
 Così dolce gli vien nell' ultim' ora  
 Il bramato tornar del pio Tristano;  
 Il qual col minacciate a tutti face  
 Quel, ch'a schiera di storni augel rapace.

73

Che ciascun, ch'era in cerchio, indi si toglie,  
 E diverso dagli altri il cammin prende;  
 E'n tante parti il nodo si discioglie,  
 Che libero Boorte, e salvo rende;  
 Ma il buon Tristano or questo, or quel racco-  
 E questo, e quello in un mométo siède (glie  
 Nell'arenoso sen ferito, o morto,  
 L'un sopra l'altro gravemente attorto.

74

Perch'oltra al popol molto, e senza nome,  
 Ha impiagato in un braccio Arvino il fello,  
 E fatto ha del destrier posar le some  
 A Terrigano il grande appresso a quello,  
 E quasi ha di Clodin le forze dome  
 Col brando, che gl'intenebra il cervello;  
 Galindo, Marabone, e'l Ner perduto  
 Quasi insieme in un fascio era caduto.

75

Or mentre il buon Tristan fa l'alte prove,  
 Già ritorna il Re Lago, e'l figlio Eretto,  
 Che largo il corso in quella parte nuove  
 Con onorato e nuovo drappelletto,  
 Ch'aveva infino allor sudato altrove  
 Contra il popolo a piede, stando a petto  
 Matanzo il Brun, Patride al cerchio d'oro,  
 Con Alibel di Logre, e Pelinoro.

Fur

76

Fur quei dopo Tristan, come si vede  
 Dopo un gran terremoto, ch'aggia scosso  
 Alto edificio, e che d'antica sede  
 Per la infinita forza sia rimosso,  
 Che 'l secondo, che vien, ciò ch'era in piede  
 Di lui restato ancor non ben percosso,  
 Del tutto abbatte; e se minor ben sia,  
 Non men danno, o timore al popol dia;

77

Così non meno intorno ebbe spavento  
 Di lor, che di Tristan, la gente fera,  
 Che si fugge indi, come nebbia al vento,  
 E lascia omai la candida bandiera;  
 Già ricondotto appare in un momento  
 Ogni destriero all'abbattuta schiera,  
 E rimessi a caval Florio e Boorte,  
 Come quasi furati all'empia morte.

78

E mal d'essi ciascun più puote aiutarse;  
 Che questo, allor che 'l crudo Segurano  
 Col fero colpo all'improvviso apparse,  
 Sopra l'omer sinistro cadde al piano;  
 Si che sempre ebbe poi le forze scarse  
 Tutto quel lato, e la medesima mano;  
 Perchè fu tratto fuor della sua sede  
 L'osso del braccio, ch'alla spalla affiede.

79

Dietro anco poi dalla sua destra parte,  
 In tra la costa settima, e la sesta,  
 Che quasi al busto umano in mezzo parte,  
 Ebbe larga ferita, e ben molesta  
 Dall'infido Alco, che in ascoso Marte  
 L'infidiosa lancia ivi entro arresta;  
 Per la qual distillò sì largo il sangue,  
 Che ne divenne al fin frale ed esangue.

Ma

Ma mentre che 'l desio della vendetta,  
 Il bellicoso ardor, l'ira, e l'onore  
 Lo scalda in mantener la spada stretta,  
 Nullo impaccio il premeva, nè dolore;  
 Or raffreddato il tutto, e che l'eletta  
 Real bandiera di periglio è fuore,  
 E che sta in pace l'animo turbato,  
 Sente con grave duolo, ov'è impiagato.

Tal che sopra il caval si regge a pena;  
 Il medesimo adivien di Florio ancora,  
 C'ha il destro piè ferito, ove la vena  
 Di tutte altre maggior si mostra fuora;  
 La soleretta omai di sangue è piena,  
 E la pena spasmosa cresce ogn'ora;  
 Pur contento d'aver la cara insegna  
 Soffre con alto cor ciò che n'avvegna.

Or lassando il Re Lago con Tristano  
 Tutti gli altri compagni, ha seco solo  
 Patride, che reggeva il buon Toscano,  
 Ed ei Boorte suo come figliuolo,  
 Così sen vanno, e con parlare umano  
 Esaltando di lor la gloria a volo,  
 L'Orcado al suo bramato padiglione,  
 Che poco era lontan, Boorte pene.

E mandato con Florio il suo Patride,  
 Col Cavalier di Gave si discende;  
 E'n man recato alle sue genti fide,  
 Di medico appellar cura si prende:  
 Ma perchè nel passar da lunge il vide  
 Lancilotto, e che sia non men compren  
 In fin che dall'albergo, ove discese,  
 Che sia Boorte pur credenza prese:

84

E 'l fido Galealto immantenente,  
 Ch'era poco lontan, doglioso appella;  
 Fratel (dicendo) la presaga mente  
 Annunzia a' miei pensier trista novella,  
 Che quel sia il mio Boorte veramente,  
 Ch'appena si reggea sopra la sella,  
 Dal compagno condotto, e sia ferito,  
 O delle membra almen forte impedito:

85

E nel suo padiglione è già disceso,  
 Ove non è il fratel (laffo) o Serbino,  
 Che possa al male, onde si trove offeso,  
 Impor rimedio col voler divino:  
 Or se mai foste a pietose opre inteso,  
 Dimostratevi a lui dolce vicino,  
 Sì che l'alta virtù dell'erbe vostre  
 In sì gran Cavaliero oggi si mostre.

86

Tosto il buon Re dell'Isole lontane,  
 Che di verace core amò Boorte  
 Non sien (dicea) vostre preghiere vane,  
 Che ferma speme ho in Dio di torlo a morte;  
 Indi un fascio prendeo di rare e strane  
 Radici insieme, e di diversa sorte,  
 Che dalle apriche piagge fortunate  
 Di celeste possanza avea recate.

87

Che se creder si debbe, ivi ne nasce,  
 Non sol per risanare ogni aspra piaga,  
 Ma per far ritornar com'era in fasce,  
 Qual uom più curvo la vecchiezza smaga;  
 E 'l vigor rapportar, che spira, e pasce,  
 In cui già morte con la falce impiaga;  
 E sì di sua ragion chiuder le strade,  
 Che perpetua ai mortai faccia l'etade.

Tom. II. Avarch. G

Ed a

Ed a lui, ch'era il Re, dove s'adora  
 Non men che in altra parte Apollo, e Giove,  
 Sacrate offerte ne faceano ognora  
 Le genti tutte con mirabil prove.  
 Così volando alla medesim' ora  
 Il chiaro Galealto il passo muove;  
 E dove era Boorte tosto giunge,  
 Il qual grave dolor più che mai punge.

Come suol nell' April dolce la pioggia  
 Venir talvolta ai verdeggianti prati,  
 Che fur, mentre che Apollo in alto poggia,  
 Nella stagion miglior troppo affetati;  
 Tal si feo lieto in disufata foggia  
 Il buon Re Lago, e gli altri ivi adunati  
 Intorno al Cavalier, la cui gran doglia  
 Non gli fe mai cangiar parlare, o voglia,

Se non che, come ei vide Galealto,  
 Con lietissimo viso a se l'accolse,  
 Poi dice: or fia contento il duro ed alto  
 Cor, che di sdegno il nostro fato avvolse,  
 Al vostro Lanci'otto, e 'l feo di smalto  
 Contra il dir nostro, ch'ascoltar non volse;  
 Poi che molti impiagati con Arturo  
 Vede, e l'oste de' suoi sì mal sicuro.

Or crescerà la gloria alle sue palme,  
 Che fatto è vincitor l'empio Clodasso;  
 E dei Britanni omai le più chiare alme,  
 E dei Galli, e dei Franchi ha viste in basso;  
 L'altro suol carico di dogliose falme,  
 Ch'ancor resta di qua dal mortal passo;  
 Il qual sempre dirà, che Lancilotto  
 All'estrema miseria l'ha condotto.

Segui-



92

Seguiva ancor, ma l'Orcado che sente,  
 Che l'ira e'l ragionar danno gli apporta,  
 Ruppe il parlar dicendo: veramente  
 Alla vostra salute apre la porta  
 Fortuna omai, poi ch'alle forze spente  
 V'ha mandata dal Ciel sì fida scorta,  
 Come il Re Fortunato, il cui valore  
 Alle Parche allungò più volte l'ore.

93

Altra aita miglior qui il tempo chiede,  
 Che di tarde spiegar l'altrui querele;  
 E Galealto allor dal capo al piede  
 Il fa spogliar, che nulla parte cele;  
 Indi ogni piaga sua tentando vede,  
 Non con men faggia man, ch'a lui fedele;  
 Poi con fugo, ch'avea, d'intorno bagna,  
 Per cui subitamente il sangue stagna.

94

Appresso feo di più d'una radice  
 (Senza chiamare alcun) minuta polve,  
 E posta in esse ogni dolore elice,  
 E'l suo putrido umor secca e dissolve;  
 Poi con dolce parlar si volta, e dice:  
 O famoso Boorte, or che v'assolve  
 D'ogni periglio il Cielo (a quel eh'io sento)  
 Darò risposta al vostro pio lamento,

95

Dicendo, ch'a ragion si mosse a sdegno  
 Il chiaro Lancilotto, avendo scorto  
 Il superbo Gaven d'invidia pregno  
 Col favor del suo Re contr'esso sorto;  
 Che'n cor famoso, e sovra ogn'altro degno  
 Troppo si trova aver doglia e sconforto  
 Il fedelmente oprar, che mai non smega,  
 Se d'ingrato volere altri l'appaga.

G 2

Nè si

96

Nè si può, quando vuoi, al duro morso  
 Con le forze richieste per la mano,  
 Come il destrier nel suo primiero corso  
 Il tosto raffrenar si prova in vano;  
 Crederò ben fra me, ch'alto foccoso  
 Si può sperar dal figlio del Re Bano;  
 Che 'l vostro mal la debita pietade  
 Avrà svegliata omai la sua bontade.

97

Ed io tornando a lui, s'ancor si trova  
 (Qual' io non credo già) d'animo duro,  
 M'ingegnerò con mia preghiera nuova,  
 Con mostrargli dei nostri il tempo oscuro,  
 Ch'omai spoglie ogni sdegno, e l'arme muova  
 Al bisogno maggior del grande Arturo,  
 Ch'al magnanimo spirito non s'aspetta  
 Contra nemico tale altra vendetta.

98

E se ciò non potrò; tenterò poi,  
 Che col suo buon volere io vegna almeno  
 Co' miei Guerrier [se pur mi nega i suoi]  
 A trarvi il mal, che vi trovate in seno,  
 E faccia il Ciel ciò che vorrà di noi,  
 Ch'a me basta partir di gloria pieno;  
 E per tor tali amici d'aspra sorte  
 Affai dolce mi fia l'istessa morte.

99

Perch'avvegna ora, o poi dal Ciel m'è dato  
 Di por fine alla vita in questo lido;  
 Che ritornar fra miei mi nega il fato,  
 Come concede al nome eterno grido;  
 Cotale al nascer mio l'alto Nifto  
 Predisse ai Cittadin del patrio lido,  
 Che sovra quanti avea Vati e Profeti  
 Intendeva del Ciel tutti i segreti.

Allora

100

Allora il Re dell'Orca di l'abbraccia,  
 Poi con tenero amor la man gli prende,  
 E dice: io prego il Ciel, che largo faccia  
 Delle due cose sol quella, che 'ntende  
 Al vostro onor che d'Affrica, ove agghiaccia  
 L'iperboreo cammin, già il volo stende,  
 E più oltra anco andrà, ma il vostro fine,  
 Il corso agguaglia alle virtù divine.

101

Ma sia certo di voi bell'opra, e degna,  
 Se'l duro Lancilotto piegherete,  
 Ch'a questo uopo più grave a' suoi sovvegna,  
 E d'Avarco espugnar gli nasca fete:  
 Perchè si dica poi, che la sua insegna  
 Spaventata aggia sol l'onda di Lete,  
 Che senza il suo apparir già vicin'era  
 Non men, ch'oggi ne sia d'Oron e d'Era:

102

Nè stando in ozio sol voglia vedere  
 In periglio e' mpiagata schiera tale;  
 Non può alla guerra Arturo provvedere,  
 Col piè ferito, e con do'or mortale;  
 Non si può Maligante sostenere,  
 Percosso anch'esso di pungente strale;  
 Nè il misero Toscano ha miglior sorte,  
 Ch'or possiate discernere in Boorte.

103

Prendasi guardia pur, che non gli toglia  
 Il poterne aiutar lo'ndugiar troppo;  
 Ch'un punto sol l'occasione spoglia,  
 E'l più veloce corso rende zoppo;  
 Nè ritorna poi indietro all'altui voglia,  
 Ma fugge innanzi più che di galoppo;  
 Sì che chi cura tien del miglior tempo,  
 Comince il bene oprare ognor per tempo.

G 3

E voi

104

E voi per quello amor, che senza pare  
 A lui sempre portaste, ed egli a voi,  
 Non gli lassate il cor tanto indurare,  
 Che d'onta e di dolor s'uccida poi;  
 Mostrategli il sentier, che dee pigliare,  
 Per alzare il suo nome, e salvar noi;  
 E se che 't vostro dir gli sia più a grado,  
 Che d'ogn'altro il consiglio unico, o rado.

105

Che nulla penetrar più addentro suole  
 In giovin core, e di virtù seguace,  
 Che d'amico fedel dolci parole,  
 Che provengan d'Amor puro e verace:  
 Or da voi sol (qual lo splendor dal Sole)  
 Ne può sovra arrivar salute e pace,  
 Se vorrete, alto Re (sì com'io spero)  
 Tutto il poter di voi spiegare intero.

106

E se pur dentro a se voto, o promessa  
 Gli vietasser per noi l'arme vestire,  
 Fate, ch'al men da lui vi sia concessa  
 La gente sua, che voi debb. seguire,  
 Come diceste, e con la vostra istessa,  
 Che non men di valor mostra e d'ardire;  
 Ch'io son sicuro in me, che giunte insieme  
 Faran tosto fuggir chi caccia e preme.

107

Poi quantunque di voi l'invitta spada,  
 L'animo e la virtù sia chiara molto;  
 Fareste al nostro ben più larga strada,  
 Se dall'arme di lui veniste avvolto;  
 Perchè 'l volgare stuol sovente bada,  
 Non men ch'all'opre, al conosciuto volto;  
 E voi sapete bene, a che ridotto  
 Talor l'oste d'Avareo ha Lancilotto.

O:

108

Or se da voi verrà grazia cotale,  
 Sarà per voi rinato il Re Britanno,  
 E renderavvi onor più che mortale,  
 Come a ristorator d'ogni suo danno;  
 E la gloria di voi farà immortale,  
 Nè i secoli maggior l'offenderanno;  
 Perchè nè fia memoria in tante carte,  
 Che chi divora ogn'uom non v'arà parte.

109

Qui si tacque il Re Lago, e Galealto,  
 In cui col vero onor pietà si mesce,  
 Risponde: se quel cor più che di smalto,  
 O di tigre crudel non mi riesce;  
 O Lancilotto, o me tosto all'assalto  
 Potrà veder chi 'l dolor vostro accresce;  
 Dio vi dia larga speme; e'n tal saluto  
 Al padiglion s'addrizza, ond'è venuto.

110

Ma non molto è lontan, che'nsieme trova  
 Con Lamoral di Gallia Persevallo;  
 E gli dan di pietà materia nuova,  
 Ch'ambe feriti son sopra il cavallo;  
 Quel nella destra coscia si ritrova  
 Un troncon rotto, che non venne in fallo  
 Dal fero Palamede, d'una lancia,  
 Onde la fronte avea pallida e rancia.

111

Il fratello è nell'omero ferito  
 Di durissimo stral dal lato manco;  
 L'uno e l'altro di lor resta impedito,  
 E del sangue, che versa afflitto e bianco:  
 Ratto a'ncontragli, e doloroso è gito,  
 E confortando assai gli segue al fianco;  
 Poi ritrovato il lor comune albergo,  
 De' due stanchi corsier gli toglie al tergo.

G 4

Poi



Poi sopra irsute pelli gli distende,  
E con discreta man trae d' ambe duoi  
Il troncone e lo strale, onde gli pende,  
Indi spoglia a ciascun gli arnesi tuoi;  
Appresso il sugo e le radici spende,  
Come a Boorte pria, partendo poi  
Come il più tosto può fece ritorno,  
Ove avea Lancilotto il suo soggiorno.

*Il fine del Canto Decimosettimo.*

CAN.



## CANTO DECIMOOTTAVO.



**M**A in questo spazio il fero Segurano,  
 Trovando Arturo, e la reale insegna  
 Per la sola virtù del buon Tristano  
 Esser ritolta a lui, troppo si sdegna;  
 E gli spirti infiammati arma, e la mano,  
 Che famosa vendetta almen ne vegna;  
 E richiamando intorno tutti i suoi,  
 Biasma il Ciel, loro, e se medesimo poi.

2

Dall' altra parte il chiaro Lionese,  
 Che 'l gran Re Caradoffo in terra vede,  
 Con le man tronche, e l' altre membra stese  
 Esser calcato dal nemico piede;  
 Si dispone appagar l' avute offese,  
 E ritrarli' indi a più sicura sede;  
 E più tosto con lui brama la morte,  
 Che lasciarlo negletto in quella sorte.

3

Così spronando l' un disdegno ed ira,  
 E generoso onor l' altro, e pietade,  
 A nuova guerra fulminando aspira  
 Il più onorato par di quella etade;  
 L' uno in ver l' altro il freno aurato gira,  
 E si veggiono in alto ambe le spade,  
 Ch' avean converso il lucido splendore  
 In sanguinoso ed orrido colore.

4

Fu il primo il pio Trifan, che 'l crudo Ibero  
 Sopra l'elmo incantato alto percossa,  
 Con quel furor, che mai nell'aspro verno  
 Contra il regno di Teti Eolo si mosse;  
 Si ch'ogn'altro avria posto in sonno eterno;  
 Ma il forte Seguran non più si scosse,  
 Ch'altero scoglio, che vicino al lito,  
 Dal possente Nettunno sia ferito..

5

Pur nel calare il colpo in basso trova  
 La spalla al loco, ove non vien lo scudo;  
 Nè il raddoppiato acciar tanto gli giova,  
 Ch'ei non senta dolor, qual fosse nudo;  
 Che quantunque sia pur d'antica prova,  
 Non potè sostener l'incarco crudo,  
 Ch'ei non cedesse alquanto, e con suo danno  
 Desse strada al Signor di qualche affanno.

6

Ma non fu tal, che ne tenesse cura  
 Più, che di spina suol salvatico orso;  
 E di vendetta far tosto procura,  
 A quanta forza avea lentando il morso,  
 Pur sopra il capo, e pensa alla cintura  
 Pervenga il brando, risegando il dorso;  
 E forse il suo sperar non era in vano,  
 Se lo scudo trovava a lui lontano.

7

Ma l'Armorico Re, che l'ha previsto,  
 Il dorato leon levava in alto,  
 Il qual tutto impiagato appare e tristo,  
 Ben che sia quasi adamantino smalto;  
 Che delle sette scorze ha fatto acquisto  
 Delle tre intere al dispietato assalto,  
 Il ferro micidial, ma poi la quarta  
 Fa, che 'l sommo poter da lui si parta.  
E se

8

**E** se ben non gli nocque, tanto grave  
 Fu il colpo, che 'ntonato e stanco resta  
 Tutto il sinistro lato, e dolor n'ave;  
 Ma non è più che l'ira, che 'l molesta,  
 E 'l desio di vendetta; perchè pave,  
 Che quella turba de' nemici, o questa,  
 Ch'al soccorso suo vien, gli faccia noia,  
 Prima che l'un dei due s'arrenda, o muoia.

9

**E** perchè a quei d'altrui non ha riparo,  
 A' suoi, che 'ntorno son, chiamando grida;  
 Chi di voi fia (Signor) di lode avaro,  
 Sia de' nostri compagni esempio e guida  
 A ritrar d'altrui forze il corpo chiaro  
 Là, donde dipartio l'anima fida,  
 Del gran Re Caradoffo; e ch'al valore  
 Aggia degno fra' suoi funebre onore.

10

**E** vi prometto ben d'oprar in guisa,  
 Ch'al vostro chiaro andar non vegna stroppio  
 La spada Iberna da pietà divisa,  
 Se 'l suo primo poter fosse anco doppio;  
 E se non m'è dal Ciel la forza incisa,  
 In fin d'Avarco s'udirà lo scoppio  
 Dell'Armorico ferro, e della mano,  
 Sopra il suo primo Duce Segurano.

11

**Q**uando egli odo così, Lucano il brutto,  
 Abondano il felice, e Gargantino,  
 E 'l gran Nestor di Gave, e 'l drappel tutto,  
 Che per sua sicurtà si fea vicino,  
 Rivolge il passo, dove il sangue asciutto  
 Non era ancor nel misero confino;  
 In cui giacean neglette e mal difese  
 Dei valoroso Re le membra stese.

G 6

E per-

12

E pensando indi trar senza contrasto,  
 E Drumeno, e Margondo, e 'l Ner perduto,  
 Come lordi avvoltori al morto pasto,  
 Che di lunge sentendo han pria veduto,  
 Al miser corpo polveroso e guasto  
 S'avventan ratti, e lor porgono aiuto.  
 Matanasso, e Rossan, che prese il piede  
 Già il cercan torre all'infelice sede.

13

E tirato l'avrien sicuro in loco,  
 Ove poi de' nemici era trofeo,  
 Se la schiera Britanna pur un poco  
 Ritardava il venir più che non feo;  
 Ma come all'arid'esca corre il foco,  
 Che 'l gelato Pastor presso moveo,  
 Si gettò il Brutto ardito, e 'n testa fere  
 Rossano, e sopra il morto il fa cadere,

14

Ucciso no, nè molto anco impiagato,  
 Ma del colpo è sfordito, e tutto oppresso;  
 Viene il fido Abondan, che gli era a lato,  
 E per prendere il Re s'aggiunge ad esso;  
 Ma da Margondo, e 'l crudo Fortunato,  
 Ch' a soccorrer Rossan si trovan presso,  
 Gli fu percosso in un la mano e 'l braccio,  
 E posto a' suoi desir soverchio impaccio.

15

Si che 'n dietro dolente si raccoglie,  
 E quei due della preda aveano il regno,  
 Se Goffemante dell'amiche spoglie  
 L'uno e l'altro di lor non faceva indegno;  
 Che con due colpi sol le forze toglie  
 Ad ambo, e fa lassare il regio pegno;  
 Che 'l destro omero a questo, a quel la testa.  
 Impedito, o 'nognata in tutto resta.

Ne



16

Nè fuggir lascia il tempo Gargantino,  
 Che nel braccio del Re la mano stende,  
 E feco il tragge; ma crudel vicino  
 Gli si fa Matanasso, che l'offende  
 Nell'elmo tal, che l'pose a capo chino,  
 Come chi l'alma all'altra vita rende;  
 E cost' sovra il Re la maggior parte  
 Di quei chiari Guerrier distesa ha Marte,

17

Chi d'ogni senso, e chi di forza privo;  
 E se ben d'essi alcun morto non sia,  
 Nessun però nel riguardar più vivo  
 Del morto Caradossò ivi apparìa:  
 Nestor di Gave di se stesso schivo,  
 D'esser senza l'amica compagnia  
 Restato in piede, al caro Blomberide  
 Sol rimasto con lui, doglioso disse:

18

Or di doppia cagion doppia vendetta  
 Dei compagni, e del Re sopra le spalle  
 N'ha il Ciel locato; e l'un dei due n'aspetta,  
 Palma, o Cipresso al periglioso calle;  
 Tegniam pur fermo il cor, la spada stretta,  
 E facciamo sè, che questa chiusa valle,  
 O vincendo, o morendo, aperto mostre,  
 Che sien degne di noi l'opere nostre.

19

E in tai parole insieme si restringe  
 La coppia ardita dei german di Gave;  
 Poi se medesima confortando spinge,  
 Ove il gran Matanasso in nulla pave,  
 Nè d'attender i due soletto infinge,  
 Che men gli era il morir, che l'onta grave;  
 Ma pria, ch' ai donni suoi fosser venuti,  
 L'ha provveduto il Ciel di nuovi aiuti.

Per

20

Perchè il forte Drumien della fontana,  
 E Gallinante il figlio di Gironne,  
 Nato in Ibernia della bella Arana  
 Di parto ascoso all'aspra regione,  
 Dell'alta coppia omai poco lontana  
 Il braccio armato all'apparire oppone;  
 E fece sì, che nella prima giunta  
 Dell'impresa mortal la furia spunta.

21

Che di a terra mandar sicura speme  
 (Come s'avvicinasse) avea Nestorre  
 Quel, ch'era solo; e poi col frate insieme  
 L'onorato lor Re dindi ritorre;  
 Ma quel par di Guerrier già l'orma preme  
 Vicina a Matanasso, e aggiunto corre  
 Sopra i due Cavalier così veloce,  
 Che non veduto a pena ad ambo nuoce.

22

Che Gallinante a Blomberisse dona  
 Sopra la destra spalla un colpo tale,  
 Che d'alto in basso tutta la persona  
 Gli fa intorno crollare, e render frale;  
 Non però il buon Guerrier se n'abbandona,  
 Nè in se misura il ricevuto male;  
 Ma qual fero leon, che sia ferito,  
 Allora al guerreggiar torna più ardito.

23

Sopra lo scudo d'or, ch'avea, paterno,  
 Che la testa ricopre, alto ferio,  
 Dicendo: or senta il giovinetto Ibero,  
 Se il buon seme di Gave ha il frutto rio;  
 L'altro, che sprezza il nido suo materno,  
 E'l Gallico onorò, come natio,  
 Rispose: io non mi stimo senza fallo,  
 Men di voi stesso, o di alcun'altro Gallo.  
 E se

24

E se ben la mia Madre in altra parte  
 Mi partorì, come le diede il Fato,  
 Dal Gallico terren chiaro diparte:  
 L'invitto mio troncon dal miglior lato,  
 Di Padre tal, che non cedeva a Marte,  
 E che visse tra voi sempre onorato,  
 E de' vostri alto amico, come spero  
 D'esser anch'io, se giovine non pero.

25

E se l'arme seguo or di Segurano,  
 Il fa sorte e dover, non certa voglia;  
 Che quei del Re Boorte, e del Re Bano  
 Non am'io men, che buon fratei si foglia;  
 Ma mentre ch'ora aviam le spade in mano,  
 Come nemico rio (ben che mi doglia)  
 M'è forza di trattarvi, e tal richiede  
 L'onor di Cavaliero, e la mia fede.

26

E così ragionando, il brando abbassa,  
 E quanto può il percote nel cimiero,  
 Che 'n terra cade, e 'l suo fid'elmo lascia  
 Proprio al mezzo avvallato, ben che intero;  
 Ma il Gallo Cavalier tutto oltra passa  
 (Più che fosse ancor mai crucciofo e fero)  
 D'una punta lo scudo dritto al fianco,  
 E 'l poteva impiagar nel lato manco;

27

S'accortamente non porgeva innante  
 Quanto può il braccio, e non piegava in arco  
 Il ventre e 'l petto il faggio Gallinante,  
 Si che potea di vita essere scarco;  
 Poi mentre l'altro il brando suo pesante  
 Di rittrar s'ingegna, non fu parco  
 Di vendicar lo scudo; ma non vale  
 Sopra l'arme, ch'egli ha, colpo mortale.

Nè.

28

Nè men dall'altro lato avea Drumeno  
 Con Nestore il cugin cruda battaglia;  
 Che all'uno e l'altro di valor ripieno  
 Par del nemico suo niente caglia;  
 Ciascuno intorno a' fianchi, e 'ntorno al seno  
 Egualmente ha squarciata e piastra e maglia;  
 E sì poco vantaggio in ambo appare,  
 Che non si vide guerra esser più pare.

29

Ma pur nel lungo andar, la prima forza  
 Si scerneva stancar nel fer Boemo,  
 Che non avea nel ver la dura scorza,  
 Come il buon Gallo di vigore estremo;  
 Il qual nel faticar più si rinforza,  
 Non che si mostre d'una dramma scemo;  
 E tanto era montato, e quello sceso,  
 Che al fin tosto l'avrebbe ucciso, o preso.

30

Se non che Matanaffo, che ciò vede,  
 Mentre pensa il Re morto a' suoi raccorre,  
 Lassa l'impresa, e ratto muove il piede,  
 Ove già vincitor sentia Nestorre:  
 E dal traverso non veduto il fiede  
 Tra la fronte e la spalla, e 'l pensa porre  
 Con quel colpo difeso su l'arena,  
 E la vittoria aver di gloria piena.

31

Pure il Guerrier di Gave si sostenne,  
 Ed a lui tutto irato si rivolge,  
 Dicendo: tale usanza si convenne  
 Ove Durenza tua l'arene avvolge;  
 Ma il Celtico terren, che onor mantenne  
 Ma sempre intero, e sol la vista volge  
 Alla vera virtù, tien vil colui,  
 Che d'ascoso sentier ferisce altrui.

E' n

32

E'n tal parlar la fronte gli percuote,  
 Quando men l'attendeva, con la spada;  
 Che gli fece crollare ambe le gote,  
 E le ginocchia andar sopra la strada;  
 Volea finirlo il Gallo, ma no' l puote,  
 Perchè di dietro vien, mentre a lui bada,  
 L'empio Drumeno; e sopra il collo il trova,  
 E l' ha condotto a tal, ch'indi non muova.

33

Però che essendo nel medesimo lato,  
 Quasi in un punto, e da due tali offeso,  
 I nervi ha oppressi, e' l cerebro intonato  
 Sì, che a pena sostien dell' elmo il peso;  
 Pur l' alto core, e' l gran valore innato  
 Il regge ancor, che non sia in terra steso;  
 E si faria con lor ristretto ancora,  
 Ma nuovo altro suo mal sorviene allora;

34

Che Safaro, e Merangio, e Morassalto,  
 Ch'avean quei di Granata, e di Castiglia,  
 Ove han sentito il faticoso assalto,  
 Quanto più ratti pon giran la briglia;  
 Ond' ei, che non è posiro, nè smalto,  
 Di ritirarse indietro si consiglia,  
 E dice al suo German: chi morte certa  
 Senza pro cerca e'nvan, gran biasmo merta.

35

A migliore stagion servar la vita  
 Deve il forte Guerrier, che più non puote;  
 Colpa nostra non è, s'hanno impedita  
 La giusta impresa le celesti rote;  
 Che forse altro sostegno, e nuova aita,  
 Per non rendere alfin d'effetto vote  
 Le nostre voglie pie, serbano altrove,  
 Col supremo voler del sommo Giove.

Co-



36

Così stretti fra lor, con passo tardo  
 Si van traendo in più sicura parte;  
 Quando in un punto, più leggiere che pardo,  
 Che di catene scarco si diparte,  
 Poi e' ha scoperto col bramoso sguardo  
 Danima, che di scampare usasse ogni arte,  
 Ivi appar Lionel con molti arcieri  
 De' suoi, c'ha più fedeli, e dei più ferì,

37

Ch'al cominciar delle novelle rife,  
 Dubbiofo in cor di quel, che poscia avvenne,  
 Nestor ivi lassando, e Bomberisse,  
 Per diverso cammin fra' suoi pervenne;  
 E la schiera appellata, che 'l seguiffe,  
 Al soccorso rattissimo rivenne:  
 Ove i fratei conforta in alte grida,  
 E gli altri appresso alla battaglia sfida.

38

Nè di più tardo indugio era mestiero,  
 Che 'l numero a' nemici anco crescea,  
 Che con Nabone il fello, ed Agrogero  
 Al soccorso de' suoi quivi correa,  
 Ma Lionel già sceso del destriero,  
 Come erano i cugin, già in mano avea  
 (Entrato tra i compagni) il nobil' arco,  
 E vie più d'uno stivale avea scarco.

39

E' il primo, ch'ei trovò, fu Perimone,  
 Che 'l buon Re Caradoffo tiene in braccio,  
 E già nel porta, ma rosto il ripone:  
 Che gli dà in mezzo al ventre orrido impaccio  
 L'aspra saetta, e l'anima gli pone  
 In libertà dal rio terrestre laccio,  
 Che pien di vizi e di lordure nacque  
 Là, dove il Tago aurato infala l'acque.

One-

40

Onetore il fratel poscia, e Pistore  
 Tra l'arene distende a lui vicini,  
 Quel percosso alla gola, e questo al core,  
 Con le gambe tremanti, e i capi chini;  
 L'altra schiera, ch'egli tra, spiega il furore,  
 Ove scorge il gran numero, e meschini  
 Fa di vita in un punto tanti insieme,  
 Che chi vivo riman di morte teme:

41

E 'l combattuto premio ivi abbandona,  
 E si tiene a guadagno aver la vita;  
 Così non più conteso da persona,  
 Han la vittoria in man larga e spedita;  
 E 'l buon Nestore allor dolce ragiona:  
 Poi che 'l Ciel ne donò grazia compita  
 Di scacciare i nemici, non si lasse  
 L'opra indietro di far, che qui ne trasse.

42

E così detto, a lui chiama Abondano,  
 Che già con gli altri tutti era risorto,  
 E dolce il prega con sembiante umano  
 Gli porge aita al sostener quel morto;  
 Indi tra raccolta l'una e l'altra mano,  
 Ch'ebbe lungo l'onore, e 'l viver corto;  
 La testa poi, ch'ancor nell'elmo spira  
 Maestà Regia, ed alta a chi la mira.

43

Indi il tutto ripon dentro allo scudo,  
 Che ritolto a' nemici avea Polete,  
 Nè fu tra loro alcun di pietà nudo  
 Sì, che di lagrimar non zggia sete:  
 E perchè muova i cor l'esempio crudo,  
 E svegli al vendicar le menti quete;  
 Nol volse ricoprire, e 'l fregio adorno  
 Fur le piaghe onorate, e 'l sangue intorno.

44

Portano molti al suo reale ostello,  
 In cui con lunga pompa è ricevuto;  
 Ma in questo tempo il forte Lionello,  
 Da poi c'ha largo popolo abbattuto,  
 Chiamando indietro il vincitor drappello  
 Già con gli altri compagni era venuto,  
 Ove il lor buon Tristano, e Segurano  
 L'un dell'altro avanzar s'adopra in vano:

45

Che di tutto quel tempo, che fu molto,  
 Ch'a singular battaglia erano insieme,  
 Nullo avea questo a quel di campo tolto,  
 Nè di lor questo o quel più spera o teme;  
 Bene è d'essi ciascun di forza sciolto,  
 E stanchezza e sudor vie più gli preme,  
 Che non fa del nemico il ferro ardito,  
 Ch'anch'ei si truova omai lasso e 'mpedito.

46

Ma nel primo arrivar di questa schiera,  
 L'uno e l'altro di loro il piè ritira:  
 Che nessun d'essi immagina quel ch'era,  
 In fin che più vicin non la rimira;  
 Allor del pio Tristan la mente altera  
 Quasi ver Lionel si mosse ad ira,  
 Dicendo: or perchè m'è da voi contesa  
 Nel mio maggior desio sì bella impresa?

47

Risponde il buon Guerrier: caro Signore,  
 Non son venuto a voi per oprar questo;  
 Anzi port'io nel cor sommo dolore,  
 S'al vostro disegnar venni molesto;  
 Ma ben direi, che si pendesser l'ore  
 In altro affare, e si provveggia al resto,  
 Che lontan senza voi periglio porta,  
 Sendo privato omai d'ogni altra scorta.

I mi-

48

I miglior Cavalier [come v'è noto]  
 Già son tutti feriti, e'l grande Arturo;  
 Lo stuol nemico di temenza voto  
 Della vittoria omai si tien sicuro:  
 E già con quel furor, che Libo, e Noto  
 Suol Nettunno assalir nel verno oscuro,  
 Con Brunore, e Clodin s'è innanzi mosso,  
 E minaccia passar del campo il fosso.

49

Mentre parla così, correndo arriva  
 Tutto pien di sudore ivi Creuso,  
 E con voce lontan di forza priva  
 Va chiamando Tristan tutto confuso,  
 E gli dice: Signor, per quella viva  
 Virtù, che'n voi trapassa il mortal'uso,  
 Non tardate al portar ratto soccorso  
 Al vostro campo in gran miseria scorso.

50

Perchè già lo spietato Palamoro  
 Ha co' levi destrier percosso al fianco  
 Le schiere di Gaven, sì che fra loro  
 Raro Guerrier' appar non morto, o stanco:  
 Dopo il qual quel giunse ancor l'aspro Brunore  
 Al destro lato, e'l fer Clodino al manco,  
 C'han di quei del Re Lago uccisi e vinti  
 Molti, e dentro de' fossi han gli altri spinti.

51

Nel trapassar de' quasi, mischiati insieme  
 Infiniti v'entrar di quei d'Avarco;  
 E se non rinverdean la secca speme  
 Ne' nostri, e difendean l'aperto varco  
 Uriano, e Landon, già il nostro seme  
 Era e di vita, e di buon nome scarco:  
 Pure i due Talamoro, e'l Brun con essi  
 Gli han con somma virtù di fuor rimessi.

Ma

52

Ma non essendo quivi Maligante,  
 Florio, Boorte, e 'l Cavalier Norgallo,  
 Non pon (come vorrien) spingere innante  
 Gli altri Guerrieri al combattuto vallo,  
 Che la parte maggior trista e tremante  
 Fatt'ha contra i ricordi al core un callo,  
 E più tosto morir fuggendo elegge,  
 Che seguir con onor chi lei corregge.

53

E per questo Gaven, che 'l danno vede,  
 Mi vi manda a pregar (chiaro Tristano)  
 Ch' al gran bisogno omai voltiate il piede,  
 Senza altrove altro onor cercare in vano,  
 Se non volete, che la vostra sede  
 Sostegno sia di quei di Segurano:  
 La qual voi tutto solo ha per refugio,  
 Pur che si toglia via tosto ogni indugio.

54

Quando l'ode così, Tristan si muove  
 Con quel proprio furor, che 'l Villanello,  
 Ch'aggia, mentr'ara fuor, dogliose nuove,  
 Che 'l foco ingombre del suo sien l'ostello,  
 Che i buoi ratto ha disciolti, e come e dove,  
 Va il misero spiando a questo, e quello;  
 Nè per suo domandar raffrena il corso,  
 In fin che arrivi a' suoi saldo soccorso.

55

Così fa il pio Tristan, che poi ch'accolta  
 Ha tutta insieme la famosa schiera,  
 E rimessa a cavallo, il passo volta,  
 Ove i suoi liberar del tutto spera;  
 E già trova in cammin la gente folta,  
 Che di Clodin seguiva la bandiera;  
 Cui senza cura aver, dona alle spalle,  
 E nel mezzo di lor fa largo il calle.

Non



56

Non altrimenti appar, che fiamma ardente,  
 Che depredi al gran dì d'ampia foresta  
 L'altere chiome, il cui valor possente  
 D'Aquilone il soffiar sospinge e desta;  
 Che delle accese frondi alto si sente  
 Il crepitare in quella parte, e'n questa;  
 Ove con più furor veloce vada,  
 Larga dietro di se lasciando strada.

57

E Terrigano il grande il primo intoppa,  
 Che senza lui temere ad altro intende;  
 E sì forte al destriero urta la groppa,  
 Che col Signore in terra si distende:  
 Indi senza arrestarse, oltre galoppa,  
 E nel passar, ch'ei fa, sì forte offende  
 Galindo, e Gracedono, ed Agrogero,  
 Che spedito di lor truova il sentiero.

58

Gli altri, che son con lui, l'istesso fanno,  
 Che ciascun quanto può percuote e spinge;  
 Ma Lionello a piè fa maggior danno,  
 Che di rosso color l'arena tinge;  
 E tanti strali in un volando vanno,  
 Che l' aer tenebroso se ne pingge;  
 Così già spaventato fa ritorno  
 Da' fossi indietro di Clodino il corno.

59

E le fugaci genti di Gaveno,  
 Ch'odon già di Tristan gli alti romori,  
 Sotto il viso più lieto e più sereno  
 Di novello sperar s'empiono i cori;  
 Ogni uom d'alto desio raccende il seno  
 Di racquistare i suoi perduti onori;  
 E chi prima pareva più vile e tardo,  
 Or si mostra più ardito e più gagliardo.  
 E'n con.

60

**E**'ncontra a Marabon della Riviera,  
 Che con molti de' suoi passò la porta,  
 Confuso in un tra la Britanna schiera,  
 L'arme, che 'ndietro già, dritta riporta;  
 E' l suo Duce Gaven con voce altera  
 Quel chiamando garrisce, e quel conforta,  
 E spinge in guisa, che in angusto calle  
 Face a' nemici al fin volger le spalle.

61

**E** fu ventura lor, che pria tornaro,  
 Ove è Clodin co' suoi fuor delle fosse,  
 Che' l buon Tristan col drappelletto chiaro  
 A quel loco vicin venuto fosse;  
 Che ben comprato avrien col fine amaro  
 L'aver l'audaci mani ivi entro mosse;  
 Ma dove i lor compagni erano uniti,  
 All'arrivar di lui son rifuggiti.

62

**Or** con danno mortal di chi' l contende,  
 Questo onorato stuolo innanzi passa;  
 E l'Armorico Duce il corso stende  
 Di là dal vallo, e tutti gli altri lassa;  
 Lì con Gaveno esamina e comprende  
 Quanta gente vi sia ferita e lassa;  
 Poi chi fuor resti ancor, chi dentro sia,  
 Con riguardo sottil per tutto spia.

63

**E** rigirando intorno al lato manco,  
 In cui più voige il colle all'Aquilone,  
 Trova il Re Lago, che canuto e bianco  
 Sembra all'oprar di giovine stagione;  
 Nè di consiglio, nè d'aita stanco  
 In saldo mantener gran cura pone  
 L'argine, in cui Brunoro i suoi conduce,  
 E gran tema e periglio agli altri adduce.

Come

64

Come scorge il buon vecchio ivi apparire  
 Il nobil Cavalier, ch'adora in terra,  
 Lietamente con lui comincia a dire:  
 Ben securi siam noi di questa guerra,  
 E'ndarno omai si pensi d'affalire  
 L'aspro avversario il cerchio, che ne ferra;  
 Ch'ogni vall'imz, e cui niente chiude,  
 Può difender di voi l'alta virtude.

65

Il conforta Tristano, e grazie rende,  
 Che tal uomo aggis in lui tale speranza;  
 Poi del corsier già stanco a basso scende,  
 E nell'argine estremo il passo avvanza,  
 E d'un di quei Guerrier nuova asta prende;  
 E per giunger in loro alta bandanza,  
 Chiamando questo, e quel, che conoscea,  
 Per onor di ciascun, così dicea:

66

Questi sono i Guerrier, cui gloria eterna,  
 E cui lode immortale il mondo deve;  
 Che dal sito gelato, ove più verna,  
 Di seguire il suo Re sia dolce e leve,  
 Per sì lungo cammin. nè in lor si scerna  
 Il periglio, o'l sudor noioso, o greve;  
 Anzi, ove l'un con l'altro più s'accoppie,  
 L'alta innata virtude in essi addoppie.

67

Or col medesimo cor, che avete sempre,  
 Siate al nostro Signor compagni fidi:  
 Che v'ha condotti in sì famose tempre,  
 Per sì dubbiosi mar, per tanti lidi  
 Al sommo onor sì largo, che contemprie  
 Ogni alto affanno, che la guerra annidi;  
 E l'ultima fatica, che ne resta,  
 Non vi vegna al soffrir per lui molesta.

Tom. II. Avarch. H

Ch'an-

Eh' ancor vi sia dentro alla patria foglia,  
 Tra la pia famigliuola, all' ombra e al foco  
 Dolce a narrar questa passata doglia,  
 E' l' sofferto sudor recarse in gioco;  
 Or d' Avarco spiegando alcuna spoglia,  
 Or di voi stessi discoprendo il loco,  
 Che 'mpiagato vi fu, lieti mostrare,  
 Aperto testimon dell' opre chiare.

Così dicendo, al loco si presenta,  
 Ove ardito salir cerca Brunoro,  
 E 'n diversi cammin co' suoi ritenta  
 Gli argini, che per lui troppo alti sono;  
 Di lupo in guisa, che la notte senta  
 Dentro al serrato ovil gridar fra loro,  
 E gli agnelli e le madri, che si strugge  
 D'ivi entro gire, e nella mente rugge:

E quinci e quindi visitando mira,  
 S'ei trova a' suoi desir finestra, o strada;  
 Or move il passo innanzi, or si ritira,  
 Or raspa in basso, or di montar gli aggrada;  
 Talora il porta speme, e talor l'ira,  
 E tanto in giro rivoltando bada,  
 Che 'l dì l'aggiugne, e visto dal Pastore,  
 L'affamato bramar volge in timore.

Tal fea Brunoro, ch' ogni forza, ogni arte,  
 Ogni industria spiegando, ogni suo ingegno;  
 Or si mette a montar per quella parte,  
 E degli omeri altrui si fa sostegno;  
 Or le sue genti in molti lochi sparte  
 Tutte ad un tempo spingerse dà il segno,  
 Per tentar se 'l combatter molti siti  
 Rendesse i difensor più sbigottiti.

Ma

72

Ma come il verde foudo, ch'alto preme  
 Il dorato leon, vede apparire,  
 E conosce Tristan, perde la speme  
 Di potere indi solo omai salire;  
 E drizza il passo, ove ancor langue e teme  
 Il corno di Clodin, che di fuggire  
 A pena il puon tener preghi, o minacce,  
 Senza aver più nemico, che gli cacce.

73

E 'ntendendo i lor danni gli assicura,  
 Che l'Armorico Duce è in altro loco;  
 Poi dice: alto Signor, se non si cura,  
 Che venga Segurano, io spero poco  
 D'aver vittoria, che l'impresa è dura,  
 E non si dee tentar da scherzo e gioco  
 D'affalir fossi e valli, ove sia gente  
 Non minor della nostra, e sì possente.

74

Ma poi che i primi Duci, e'l Re Britanno  
 Non verranno oggi fuori alla battaglia,  
 Creder si può di far non picciol danno,  
 Se'l campo con bell'ordine s'affaglia;  
 Ma in questo modo in van prendiamo affanno,  
 Nè faremo opra, ch'a Tristan ne caglia;  
 E per far un di lor di vita scemo,  
 Cento miglior de' nostri perderemo.

75

Or che s'attenda adunque Segurano,  
 E ch'un vada a Clodasso entro alla terra,  
 Che ne mandi volando a mano a mano  
 Ciascuno atto instrumento a simil guerra;  
 Poi tutti insieme l'animosa mano  
 Contra il popol moviam, ch'ivi si ferra;  
 Ma non si perda il tempo, che l'ardire  
 Porria tornare in essi, e io noi fuggire.

H 2

Mol-



76

Molto ha lodato di Clodasso il figlio,  
 E gli altri Duci poi, ch' erano intorno,  
 Il buon ricordo, e l' utile consiglio  
 Del Ner Brunoro; e senza far soggiorno,  
 Ove il gran Seguran con torbo ciglio  
 Era rimasto, e pien di sdegno e scorno  
 Di non aver Tristan vinto all' assalto,  
 Che tosto vegna a lor, manda Verralto,

77

Che immentemente a lui n' andò volando,  
 E gli dice: Signor, Clodin vorria,  
 Ch' ogni impresa di qua lassata in bando,  
 Voi l' veniste a trovar per corta via,  
 Ove dentro a' suoi fossi sta tremando  
 L' avversa gente, e dove agevol fia  
 Ristorar di Clodasso l' onte e i danni  
 In poche ore per voi di sì lunghi anni.

78

Risponde a lui l' Ibero: or ritornate  
 Riportando a Clodin, che ratto vegno;  
 Indi alle genti sue disperse andate,  
 Che s' accoglian in un, com' anda il segno;  
 Tutti i suon Marziali, e trombe aurate  
 Dell' altera Giunon crollano il regno,  
 Richiamando il lontan, destando il tardo,  
 Ch' accompagnar ritorne il suo stendardo.

79

Poi lassando a Drumeno, e 'l fello Arvino,  
 Che conducendo quei seguano appresso,  
 Framolti Cavalier verso Coldino  
 Con più veloce corso in via s' è messo;  
 E de' fossi il ritrova sul confino,  
 Che null' altro attendeva, che sol esso,  
 Per donar pieno effetto al suo desire,  
 E 'l trepidante esercito assalire.

Poi

80

Poi ch'arrivato fur ristretti insieme  
 I maggior Duci, e ragionato alquanto,  
 Diceva Seguran: la vostra speme  
 Di compir tutta integra io sol mi vanto;  
 E là, dove il nemico manco teme,  
 Vo', che surga di lui l'estremo pianto;  
 Che mi fia tutto piano argine e muro,  
 Nè di mille Tristan le spade curo.

81

Vengasi tosto pure all'alta prova,  
 Che 'l soverchio indugiar nocque sovente;  
 E 'l tosto e molto ardir mai sempre giova,  
 Con le voglie più al far, che al dire, intente;  
 Scenda ogn'uom dal cavallo, e 'l passo muova,  
 E la mano aggia pronta, e 'l core ardente,  
 Il piè snello e veloce, in ogni sorte  
 Disposto a riportar vittoria, o morte.

82

E'n cotal ragionar lo scudo imbraccia,  
 Che restando a caval dal collo pende;  
 Nuova celata ancor, che meno impaccia  
 E la vista e l'andare, in fronte prende;  
 Poi, qual fero molosso al lupo in caccia,  
 Senza attender compagno il corso stende;  
 Già si muove in ver gli argini, ove vede  
 Larga schiera nemica aver la sede.

83

Ma il discreto Brunoro indietro il chiama,  
 E gli parla: Signor, se'n voi riluce  
 Sovra ogni altro Guerrier d'illustre fama  
 L'alto valor, ch'al sommo vi conduce,  
 Non son gli altri così, che equal non ama  
 Tutti i Duci e Guerrier la quinta Luce;  
 Ch'a quel più largamente, a questo meno  
 Del suo chiaro splendor riempie il seno.

H 3

Però

84

Però dov'esso manca, si conviene  
 Al saggio Imperador compir con l'arte,  
 E con l'ordine saldo, che sostiene,  
 E ragguaglia in tra se ciascuna parte;  
 Or pria ch'avanti andar, riguardiam bene  
 Di raccor tutte in un le genti sparte,  
 Poi formarle alla guisa, che si mostra  
 Di poter più giovar le voglie nostre.

85

E per dire io primiero il mio consiglio,  
 In nove schiere il tutto partirei,  
 Dando Duce a ciascuna, ch'al periglio  
 Regga ben con ragion se stesso e lei;  
 Sei per questo sentier, che volge il ciglio  
 Alla fronte, ove s'iam, ne locherei;  
 Due sovra i lati, e l'altra alle sue spalle,  
 Ove il colle lontan chiude la valle.

86

E se ben queste tre di manco forza,  
 Che non richiegga il loco, altrui parranno,  
 Chi'l nemico in più parti essere sforza,  
 Affai più che non pensa apporta danno;  
 Che'l Nocchier combattuto a poggia d'orza,  
 Per salvar il suo legno ha doppio affianno;  
 E non è ardito cor, che non pavente,  
 Se di contrari lochi il dubbio sente.

87

A quei saggi ricordi il grande Ibero,  
 Vergognando fra se, fermato ha il piede;  
 Di rivo in guisa, che correndo il verno,  
 Preso dal nuovo giel subito affiede,  
 E risponde: colui, che prende a scherno  
 Quel, che gli reca onor, non dritto vede;  
 E men chi in qualche parte gli altri avanza,  
 Di formontargli in tutte aggia speranza;  
 Che'l

88

Che 'l Ciel giusto comporte tra i mortali,  
 Nè dona tutte ad un le grazie rare;  
 A quel dà forze, che non trove eguali,  
 A questo sommo ardir, che non ha pare;  
 All'un dà il senno, all'altro le immortalità  
 Di Dei lodi, e d'Eroi mostra cantare;  
 Perchè non vuol la somma sua bontade,  
 Per far ricco un, por gli altri in povertade.

89

Or senza contrastar lodo e consento,  
 Che si segua il cammin da voi mostrato:  
 Così fermo fra loro, in un momento  
 Fu il numero migliore ivi adunato;  
 E 'l proprio Segurano all'opra intento,  
 Da Clodino, e Brunero accompagnato,  
 Al proposto disegno ordine mise,  
 E 'suoi Duci, e Guerrier così divise.

90

Per se medesimo elegge, ove la porta  
 Del ben ferrato campo in mezzo assiede,  
 Perch'è il loco più forte, e che più importa,  
 E cui guardia maggiore intorno vede;  
 E d'aver seco poi fidata scorta  
 Il Fortunato solo, e Grifon chiede,  
 Che menavan le genti uscite fuore  
 Dell'inulta Pannonia inferiore.

91

Il primo loco poi da destra mano  
 Al forte Palamede in guerra assegna;  
 Ch'oltre agli Ebridi suoi, vuol Dinadano,  
 Che tra 'l freddo Visero, e l'Albi regna;  
 Bronadasso il Svevo, e 'l suo germano,  
 Safar, che di Castiglia avea l'insegna,  
 E 'l giovin Gallinante, che di Mona  
 Con agurio infelice avea corona.

92

Il sito a lui più presso avea Brunoro,  
 Col Provenzal Margondo, e Gracedono;  
 Dal manco lato il primo è Palamoro,  
 L'Aquitan valoroso: e con lui sono  
 Calarto, ed Esclabor, che Duci foro,  
 Ove il Duero, e 'l Tago aitero dono  
 Fan di loro all'Oceano e poi 'l segua  
 Merangio dell'alpestre Andalusia.

93

Verralto il Biscain gli pone appresso,  
 Ove l'Euro vicin più spande l'acque;  
 Morassalto, e Drumen vanno con esso;  
 Questi sul Bati, e quei trall'ombre nacque  
 Della frondosa Ercinia e gli h'concesso  
 Estero Iranio, ch' al suo Febo piacque,  
 Tal che sempre tornò di pregio carico,  
 Ove in pruova venian gli strali e l'arco.

94

Ilba, il primo duttur dell'Ostrogoto,  
 Col crudel Re degli Euli Odoacro,  
 Cui seguia d'Aragona il nobil Loto,  
 E 'l Catalan Roderco a' vicini acto,  
 Sopra il gran colle, che riguarda a Noto,  
 Che tra i Neri Etiopi ha il Tempio sacro,  
 Con gravissime strida al lato manco  
 Il Britannico campo affale al fianco.

95

Gunebaldo il Borgondo, e Matanasso  
 Quel, che i più feri Ailobrogi conduce,  
 A diverso cammin muovono il passo,  
 Verso ove Apollo asconde la sua luce;  
 Ove alza il monte sì, che scopre in basso  
 Quanto il nemico esercito e 'l suo Duce  
 Puote oprare, o pensar per sue difese,  
 Ben sicuro da lor di tutte offese.

Va



96

Va Rossano il Selvaggio all'altro calle,  
 Che si volge ove Borea il Cielor offende,  
 Al colle pur, che dell'acquosa valle  
 Riserrando il sentiero oltra si stende;  
 E perche l'improvviso e dalle spalle  
 Con più grave timor gli animi prende,  
 Per ascoso sentiero, e quietamente,  
 Quanto è possibil più, mena la gente.

97

Seco ha Galindo, e l'alto Bustrino,  
 Tolofan quegli, e questi aspro Baviero;  
 Dan poi l'ordine estremo, che Clodino,  
 Con Terrigano il grande, ed Agrogero,  
 (Duce il primiero al duso Limosino,  
 L'altro al chiaro Nemaso, e Mompoliero)  
 Sien senza guerreggiar per dare aita  
 A chi fosse al ben far la via impedita.

98

Non queta il buon Tristan dall'altra parte,  
 Mentre intorno i nemici accinger vede;  
 Ma con dovuta industria, ardire, ed arte,  
 Ove il bisogno appar, tosto provvede.  
 Poi col Re Lago, e gli altri va indisparte,  
 E'l consiglio di loro umil richiede,  
 Per dipartire i Duoi, e l'altra gente,  
 Ove possa più star sicuramente.

99

E'ncomincio: Signor, biasmo non merta  
 Qual sia sommo Guerriero, o Imperadore,  
 Che scorgendo a' suoi danni a fronte aperta  
 Spiegar l'empia Fortuna ogni furore,  
 Il pristino ardimento riconverta  
 In saggio dubbio, e'n nobile timore,  
 Non dell'armi nemiche, ma di lei,  
 Che spesso più che i buoni aiuta i rei:

M 5

E nel

100

**E** nel popolo spesso in un momento,  
 Senza rimedio uman, cangia il pensiero;  
 Che l'antico valore in questo ha spento,  
 E quel fugace e vile ha fatto altero.  
 Che'l medesimo, c'ha in mare, e c'ha nel vento,  
 Sopra il mortal valore ha largo impero;  
 Dico del vulgo pur, non di chi chiude  
 Invitta nel suo cor (qual voi) virtude.

101

Però scusati semo in questo giorno,  
 Se feriti i miglior dei Duci nostri,  
 E spogliato il delfin d'onore adorno  
 Già sorgere ne' miei, com'io ne' vostri,  
 Sol per necessità duro ritorno  
 Facciam, raccolti tra vallati chioftri;  
 E s'a difender quei drizziam le voglie,  
 Più tosto ch' all'uscir delle sue soglie.

102

Certo è, che se di me sol questa vite,  
 Nello stato ove fiam fosse in periglio,  
 Pria che cercar di questi fossi aita,  
 Sarebbe ella di me posta in esiglio;  
 Ma per sì chiara gente e sì gradita  
 Con vien sempre prepor l'util consiglio,  
 Che non manchi d'onore a quel che sia  
 Con certissimo duol per alta via.

103

Or s'arvoic così par Padri e fratelli,  
 Direi, che i nostri Duci e Cavalieri  
 (Che molti pur ancor restan di quelli,  
 Che non feriti il Ciel ne lascia interi)  
 Gisser da parte, e che ciascuno appelli  
 Quei, ch'ei pensa tra' suoi miglior Guerrieri,  
 E che per pruova omai conosce tali,  
 Che i ben possa lodar, punire i mali;

111

111

E'n

E'ntante schiere poi fosser divisi,  
 Quanti lochi a guardar mestier ne fia;  
 E che 'l capo di lor miglior s'avvisi,  
 Che di senno e valor fornito sia;  
 Un vada poscia intorno, ch'agli uccisi,  
 O gl'impiaitati altrui ristoro dia:  
 E così ogn' uom saprà quanto far deve,  
 E chi meriti alta lode, o biasmo greve.

Poi c'ha detto, il Re Lago a lui risponde:  
 Non si cerchi fra noi forma migliore,  
 Che non si troverebbe, e'n van confonde  
 Chi troppo in contraddir consuma l'ore;  
 Or col chiaro voler, che 'l Cielo infonde  
 Nel petto di virtù, che brama onore,  
 Che più che 'l ferro, e l'adamante adopra,  
 Con sollecito andar moviamo all'opra.

Così fermo fra loro, il buon Tristano  
 Per consiglio dell'Orcado famoso  
 Ha il mezzo in guardia, dove Segurano  
 Della porta sforzar vedea bramoso,  
 Blomberisse, e Blanoro il suo germano,  
 E Gassefante ardito e valoroso,  
 Tra quei di Neustria, e di Cornubia intorno,  
 Con l'Armorico Re fanno soggiorno.

Dalla man dritta sua loca Gaveno,  
 Col ricco Ivan, c'ha il popol Sutuallo,  
 Con Creuso, e Mandrin, ch'all'altro seno  
 Han quei che alberga il promontorio Uv allo;  
 Pon Lionel col pio cugin Baveno  
 Dal manco lato nel più estermo vallo,  
 Co'suoi d'Anversa, e Nestore e Taulasso,  
 Che viene onde Solveo più scende in basso.

108

Bandegamo il fratel di Maligante,  
 Con quei, c'ha di Vintonia, e di Cicesira,  
 Che sotto la sua insegna erano innante,  
 Pone oltra il fiume alla montagna destra;  
 Sèco e Gerfletto col suo stuolo avante,  
 Ch'ei menò di Sarburia, e di Dorcesta,  
 Agraveno, Abondano, ed Arganoro,  
 E di Vigornia il Cavalier Mandoro.

109

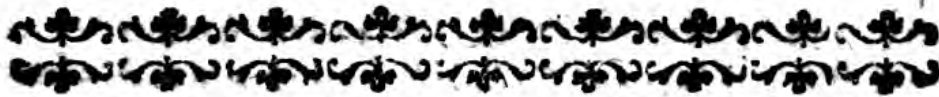
Il gran Re Pelinoro ha in guardia il monte  
 Con Lucano, Agrevallo, e il pic Malchino,  
 Che alla sinistra (palla alza la fronte,  
 Che più scorge Boote esser vicino;  
 Ch'avean quei di Nortumbria presso al fonte  
 Di Tueda sopra, e del gelato Tino,  
 Con quei di Cantabrigia, e di Valpole,  
 E quel che la Bangaria in alto cole.

110

Sicambro il sommo Franco, che conduce  
 Del gran Re Clodeveo gli ornati figli,  
 Con la celeste insegna, in cui riluce  
 Lo splendor sacro degli aurati Gigli,  
 Verso ove il Sol, togliendo a noi la luce,  
 Di Marocco i confini rende vermigli,  
 Ha tutto in guardia il Sabbionoso colle,  
 Che sovra quanti ivi han la fronte estolle.

111

L' Orcado invitto, col figliuol Eretto,  
 Con Ganefmoro il Nero, e Meliasso,  
 A ingombrar tutto il mezzo è stato eletto  
 Dell' ampio campo; e rivoltare il passo  
 Ove più fenta dal nemico stretto  
 Questo, o quel loco, ristorando il lasso;  
 E di Guerrier empiedo quella parte,  
 Che vota avesse il sanguinoso Marte.  
*Il fine del Canto Decimoottavo.*



## CANTO DECIMONONO.



**C**iascun Duce d'Avareo l'ampie schiere,  
 Che al sommo impero suo commesse foro,  
 Va intorno visitando, e 'n voci altere  
 Quel che deggiano oprar dimostra loro;  
 Ma sovra ogn'altro poi si può vedere  
 Mostrando il Dragon nero in campo d'oro  
 Il fero Seguran, che tutti insieme  
 Pien d'ardente furor sospinge e preme.

2

**E** dice: or questo è il tempo, in cui mostrasse  
 Convien l'alta virtù, che 'n core avemo;  
 E quel chiaro splendor, che largo apparisse  
 Del Britannico onor, rendere scemo.  
 Che le glorie di lor per tutto sparse,  
 E per sì lungo tempo, acquisteremo  
 In questa valle sola, e 'n questo giorno,  
 Pria ch'all'ocaso il Sol faccia ritorno.

3

**Ricordatevi pur, che 'l Ciel ne mostra**  
 ( Se calcar la saprem ) la strada breve  
 Di fine imporre alla infinita nostra  
 Già sofferta fatica, e sudor greve;  
 E che dentro a quei fossi omai la vostra  
 Pace e riposo ritrovar si deve;  
 E con lode immortal larga ricchezza,  
 E tutto il sommo ben, che 'l mondo apprezza,

Os



4

Or non sapete voi, ch'ivi entro stanno  
 Di mille alme Cittadi i tesori ampi?  
 Ch'oltra il mare, e di qua dispogliati hanno  
 I più fertiti, aprici, e lieti campi;  
 Che dall'unghie rapaci del Britanno  
 Non è tempo onorato, che ne scampi;  
 Ma delle prede antiche, e falli suoi,  
 Eredi e punitor sarete voi.

5

Accingetevi pur con core ardito,  
 Qual più conviene a sì onorata impresa,  
 Contra un popol già lasso e sbigottito,  
 Che larghi argini e valli ha per difesa;  
 Di cui l'Imperador giace ferito,  
 Boorte, e molti, che v'han fatto offesa;  
 Nè resta altri fra lor, che 'l nome vano  
 Dell'Armorico giovine Tristano.

6

A cui prometto io sol tal freno imporre,  
 Ch'agli altri Cavalier nocerà poco;  
 Nè 'l salverà da me fondata torre,  
 Nè riparo miglior di chiuso loco.  
 Ch'ogni suo schermo, ogni sua foza torre  
 Spero al primo apparir con ferro e foco;  
 E render tutto il tutto eguale e piano  
 Sì, che 'l difenda sol l'arme e la mano.

7

Già tacendo il Duce, a lento piede,  
 Ch'essi seguan pregando, il passo muove  
 Verso la porta, alla cui guardia siede  
 Il buon Tristan, che nol vorrebbe altrove:  
 Come poi più vicino esser si vede,  
 E mpiendo l'aria e 'l Ciel di varie e nuove  
 Barbare voci, e di suono aspro ed alto,  
 Velocissimo il gir drizza all'assalto.

Nè

8

Nè impedimento alcun d'argine, o fossa  
 Gli contende il sentier, ch'ei non s'avvente:  
 Oltr'ogni spazio, e con l'estrema possa  
 Di passar'oltra sol non s'argamente;  
 Prende essa porta, e mille volte scossa  
 L'ha in guisa tal, che'l popol ne spavente;  
 Dietro a lui son l'insegne, che'l cammino  
 Van mostrando al lontan, come al vicino.

9

Vien l'altra gente poi calcata e stretta,  
 Con gli scudi fra lor ferrati in guisa,  
 Che pria che penetrargli, ogni saetta  
 Del più pregiato arcier faria ricisa  
 Van di par sempre, e ben l'un l'altro aspetta  
 Sì, che dal vario andar non sia divisa  
 L'annodata ch'avean sicura forma,  
 Stampando unitamente l'istess'orma.

10

Scendon nel fosso; e quel, ch'è indietro, aita  
 Quanto può quel dinanzi alto salire,  
 Ove dal vallo e l'argine impedita  
 La via ritrova al chiaro suo desir;  
 Spingonfi insieme, e con bei detti invita  
 L'un l'altro all'opra di mostrare ardire;  
 E tentando in fra lor novelle forme,  
 Vanno ora insieme, or han diverse l'orme.

11

Or come mai potrà lingua mortale  
 Raccontar tutto a pien l'alto romore?  
 I colpi orrendi poi d'asta e di strale  
 Del popol folto, ch'or ancide, or muore?  
 Di chi scende percosso, e di chi sale,  
 Cangiando il viver suo con largo onore?  
 E la grandine spessa, che qui cade,  
 Di sassi e dardi all'arenose strade?

Ch'ora

12

Ch' ora il pio Blomberiffe, or Goffemante-  
 ( Che di Tristano il di compagni furo )  
 Va con l' asta ferrata indietro e innante ,  
 Scorrendo intorno il combattuto muro ;  
 E quale al sommo omai posa le piante ,  
 E di vittoria aver si tien sicuro ,  
 Percosso in fronte , e con pallente faccia ,  
 Senza spirito raccor , tra suoi ricaccia .

13

Fa il medesimo Blanoro , il terzo Duce ,  
 Che congiunto con lor si truova all' opra ;  
 Che questo a spasmo, e quello a morte adduce,  
 L' un di sotto riverfo , e l' altro sopra ;  
 E chi contra i suoi colpi si conduce  
 Non ha scudo a bastanza , che 'l ricopra ;  
 Che 'l porfir , l' adamente , o s' altra sia  
 Pietra più dura ancor , poco faria .

14

Montò spinto da' suoi superbo in vista  
 Sopra l' argine estremo il Ner perduto ,  
 Sì che i minor Guerrier d' intorno attriste  
 L' oscuro tigre suo , e han conosciuto  
 E la tema era in lor con dando mista ,  
 Se non tosto giungea con largo aiuto  
 Blanor correndo al subito romore ,  
 Che gli percosse in un l' orecchie e 'l core .

15

E 'l truova , che più d' un già impiagato ave ,  
 E l' acquistato loco si difende ,  
 E chiana i suoi dicendo : ora ho la chiave ,  
 Che la porta apre , onde il ben nostro pende ;  
 Ma giunto a destra , ove men guarda e pave ,  
 La man sopra di lui Blanoro stende ,  
 E con l' asta mortal , che vien traversa ,  
 Sopra quei , che 'l seguian , tosto il riverfa .

Non

16

Non con altro rumor nel fondo diede  
 Del più inchinato fesso delle spalle,  
 Che scoglio alpestre, ch' alla riva affiede  
 D' aspro torrente, a cui restringa il calle;  
 Che di pioggia arricchito, irato il fiede,  
 E lo sveglie indi, e rimbombar la valle  
 Fa col tuo rovinar, tremando i cori  
 Agli armenti vicini, e a' lor Pastori.

17

Non fu ardito Guerrier, che ciò sentisse,  
 Che dal danno di lui non prenda esempio,  
 Fuor che 'l fero Grifon, che sempre visse  
 D' anima invitto, ma superbo ed empio;  
 Il qual, Giove biasmando, altero disse:  
 Donami pur, se vuoi, l'istesso scempio,  
 Ch' io non curo il morir, mostrando almeno,  
 Che 'ntrepido il voler riserbo in seno.

18

Cotal parlava allor, credendo morto  
 Il suo caro cugin, ch' andò coranto;  
 Ma come vide poi, ch' era risorto,  
 Rivoltò in ira di dolore il manto;  
 Ma il fero Seguran da Marte scorto  
 Di ridur tutte in polve si dà vanto  
 Le fortissime porte con la mano,  
 E di vita e d'onor privar Tristano.

19

Vede un grosso troncon, che traggon' ivi  
 Sei più forti Guerrier di quello stuolo,  
 Versando di sudor dal volto rivi  
 Con lungo e faticoso affanno e duolo;  
 Ratto entrato fra lor, d' esso gli ha privi,  
 E con ambe le mani il prende ei solo,  
 E se 'l pon sopra l'oniero, sì come  
 Villanella d' agnel tondate chione:

E va

20

**E** va inverso la porta a largo passo,  
 E con quello aspramente la percuote;  
 E sovente addoppiando or alto, or basso,  
 Qual terremoto, o folgore la scuote,  
 Non aspetta Tristan vederlo lasio,  
 O le speranze sue d'effetto vote;  
 Ma stimando il suo cor d'onore indegno  
 Chi riparo si fa di muro, o legno,

21

**Chiama** a se Blomberisse, e Goffemante,  
 Dicendo: or non movete d'esto loco,  
 Guardando ben l'entrata, mentre innante  
 Contra quel vada, che ne prende in gioco;  
 Blanoro, e ogn'altro Cavaliero errante,  
 Che le nemiche spade apprezza poco,  
 Segua il mio gire in parte, ove quest'Alma  
 Lasserò nuda, o l'ornerò di palma.

22

**Così** detto, la porta in un momento  
 Quanto ogn'uscio si stende mostra sparta;  
 Ed ei, qual leve stral, qual foco e vento,  
 Con brevissima schiera seco inferta  
 Vien sopra Seguran, ch'è troppo intento  
 Alla vittoria sua, che sperdè certa;  
 E con l'urto improvviso in modo il preme,  
 Che lo stend'ivi col suo tronco insieme.

23

**Indi** oltra penetrando tra i Guerrieri,  
 Quel privato ha di membra, e quelle ancide;  
 Trova Entello il primiero intra i più feri,  
 E la fronte in due parti gli divide;  
 Aventin getta agli aridi sentieri  
 Senza il piè destro, ch'all'albergo il guide;  
 Euforbo, Amitaone, e Forcino,  
 Quel senza braccio, e questo a capo chino.  
 Non.



24

Non con altro terror va tra costoro,  
 Che famelico lupo ai caldi tempi  
 Tra le gregge sott'ombra, e fa di loro,  
 Pria che senta il Pastor, crudeli scempi;  
 E i can, ch'al nudo Sol gran tempo foro,  
 Prendendo dai Signor dovuti esempi,  
 Si rinfrescan nel sonno alla verdura,  
 Che dal raggio d'Apollò gli assicura.

25

Tal questi miserelli, che non hanno  
 Di quei, che dentro son, timore alcuno,  
 Restan sì spaventati al nuovo danno,  
 Che saldo ai colpi lor resta nessuno.  
 Il pio Blanoro, e quei, che con lui vanno,  
 Han già morti gettati ad uno ad uno  
 Della plebe vulgar sì larga schiera,  
 Che l'arena coperta intorno n'era.

26

E seguivano ancor; ma il Re Trifano,  
 Che sicuro non va di chi più importa,  
 Teme, che non risurga Segurano,  
 E sforzi al fin l'abbandonata porta;  
 Va richiamando indietro a mano a mano  
 Il suo Blanoro, e l'onorata scorta;  
 E poi ch'egli è di genti uccider laso,  
 Verso il campo de' suoi rivolge il passo.

27

E trova (qual temea) che 'l grande Ibero,  
 Che di terra animoso era levato,  
 Già pien di sdegno dell'avuto scherno  
 Fra i due gran Cavalieri era arrivato;  
 Ove par l'uno e l'altro all'aspro verno  
 Scoglio, che invito aspetta il marturbato,  
 Il qual, senza crollar la fronte, o 'l piede,  
 Indarno questo e quello inonda e fiede.

V. 210

Il primo, ch'egli incontra, è Goffemante,  
 Che la sinistra parte in guardia ha presa,  
 E gli diè colpo in fronte sì pesante,  
 Che 'l cerebro intonato n'ebbe offesa;  
 Non però dindi pur moveo le piante,  
 Ma s'apparecchia ancora alla difesa,  
 Quand'ei raddoppia il colpo, e fu cotale  
 Ch'a ritenerlo in piè nulla gli vale,

Che il forte elmo ha squarciato il brando crudo,  
 Come d'arbor novell tenera scorza,  
 Poi tagliò l'osso, ove il ritrova ignudo,  
 Che ricopre la fronte, ove ha più forza,  
 E non seppe al bisogno oprar lo scudo;  
 Così 'l vitale spirto in esso ammorza,  
 Che 'l collo anco partì tra le due spalle,  
 E 'l pon disteso al mal guardato calle.

Non con altro romor, ch'eccello pino,  
 Ch'el gran monte di Pelia in fronte nisto,  
 Dal pratico Nocchier, che sta vicino,  
 Per carena al suo legno è disegnato.  
 Che 'l taglia in basso ed ei col verde crino  
 A chi l'offese p'ù rovina a lato,  
 Che non può al suo cader fuggir sì presto,  
 Che con le frondi almen gli vien molesto.

Va incontra poscia irato a Blomberiffe,  
 Ch'al suo caro compagno era in aita;  
 E tutto il seme iberno maladisse,  
 Ch'a sì chiaro Guerrier tolse la vita,  
 Poi sopirando e minacciando disse:  
 Se la vendetta sua mi vien fallita,  
 Spietato Seguran, ti affermo certo,  
 Che 'l fin medesimo dal tuo brando merto.

32

E così ragionando in fronte il fere  
 Con grave asta ferrata ad ambe mani,  
 Ma nello scudo sol venne a cadere,  
 Che i desir di vendetta rendeo vani;  
 L'altro, come cinghial, che tra le schiere  
 Di folti Cacciatori entra, e di cani,  
 Senza la spada oprar, col capo basso  
 L'urta e l'atterra, e si fa largo il passo.

33

E tra la gente poi, ch'ivi era folta,  
 Col medesimo furore oltra si spinge,  
 E col brando mortal, che 'ntorno volta,  
 Di vermiglio color la terra pingge:  
 Il buon Re Lago, che di lunge ascolta,  
 Co' migliori, e col figlio si restringe;  
 E dove ode il gridar, con ratto corso  
 Confortando ciascun drizza il soccorso:

34

E trova Seguran, ch'ivi pareva  
 Tigre, o fero leon, ch'al primo affalto  
 Pose il cane, e l'Pastore a morte rea;  
 Poi la mandra varcò d'un leggier salto,  
 E sbramando la fame, che l'premea,  
 Pon la misera gregge al nuo' smalto;  
 E con rabbioso dente all'istess'ora,  
 E la madre e l'agnei fugge e divora.

35

Egli avea d'un sol colpo a terra steso  
 Più di cento Guerrier tutti in un monte,  
 L'un nelle spalle, e l'altro il petto offeso,  
 Quel ferito nel ventre, e questo in fronte;  
 Vien l'Orcado famoso, e l'grave peso  
 Tra le sue fresche schiere al ferir pronto  
 Sostien con l'opra, e poi col dire sprona  
 Al passo innanzi trar, chi s'abbandona.

Ha se-

36

Ha seco il figlio Eretto, e Ganesmoro,  
 E Meliasso ancor ristretti insieme.  
 Scontran l'Iberno, ch'all'estate un toro  
 Sembra, quando l'affilo il punge e preme;  
 E col medesimo core entra fra loro,  
 Che faria fra le gregge, e nulla teme;  
 Pur sentendo di quei l'acuto brando,  
 Già del primo furor si truova in bando.

37

Perch' Eretto il primier sovra la testa  
 (Che non potè covrire) il ferì tale,  
 Che l'andar cominciato alquanto arresta,  
 E di ciò ch'aggia a far dubbio l'affale;  
 Vien l'altra coppia intanto, che'l molesta  
 Sì, ch'a gran pena omai sua forza vale  
 A tanti contrastar; ch'ancora arriva  
 L'altro stuol tutto, e'l conduceva a riva.

38

Se non ch'ei riguardando intorno vede,  
 Che d'alcun suo Guerrier non è seguito;  
 Tal ch'essendo soletto, alla fin cede  
 Alla necessitate il core ardito;  
 Ma pria ch'ei torni l'animoso piede,  
 Pon di tre colpi uccisi sopra il lito  
 Astifilo, Midone, e Sterfiloco,  
 Nati in Pomonia nel medesimo loco.

39

Indi come cinghial, che intoppo trova,  
 Che di più oltre gir gli chiude il calle;  
 Che poi che di squarciarlo indarno prova,  
 Torna la fronte al fine, ov' ha le spalle;  
 E spronando il furor, di strada nuova  
 Cerca il traverso alla spinosa valle;  
 E'n quanti può incontrare il dente adopra,  
 Questo e quel riversando sotto e sopra.

Così

40

Così il crudele Ibero al manco lato  
 Tra schiera, c'ha indietro, si ricaccia,  
 Poi che 'l primo cammin vede serrato,  
 Nè 'l porria bene aprir forza, ch'ei faccia;  
 Truova l'ordin confuso, e mal guidato,  
 Qual chi fuor di timor si mette in caccia;  
 Sì che senza contrasto affretta il passo,  
 Riverfando nel gir più d'uno in basso.

41

Così senza tener cura d'alcuno,  
 D'Euro sopra il ruscel già posto ha il piede,  
 Di lontan perseguito da ciascuno,  
 Che chi di fromba, e chi di dardo il fiede;  
 Ma vicin con la spada omai nessuno  
 Di proprio, o d'altrui mal vendetta chiede;  
 Poi gli altri Duci, e l'Orcado, e 'l figliuolo  
 Di poterlo raccor gli toe lo stuolo.

42

Giunto egli dunque, ove le basse arene  
 Del lento fumicel l'onda raggira,  
 Si volge a tergo, e gran vergogna tiene  
 Di ritonarse indietro, e ne sospira;  
 Pur la turba infinita, ch'ancor viene  
 Tra i miglior Cavalier, gli spengon l'ira  
 Sì, che d'esso varcar consiglio prenda,  
 Ma non sì, che qualch'un pria non offenda.

43

Perchè 'ndietro rivolto, appresso scorge  
 Panemone, ed Agan venirgli al fianco;  
 In lor la spada ricorrendo porge,  
 E percosse il primier nel lato manco;  
 L'altro, ch'a vendicarlo irato forge,  
 Percosse in fronte, e pallidetto e bianco  
 Nel bel dell'età sua, ch'all'Aprile era,  
 Spensel, qual rosa, o fior la pioggia fera.

Pulcia



44

Poſcia un ſalto leggier nell'onde preſe,  
 Le quai con gran rumor del greve pondo  
 Saliro in alto, quanto in baſſo ſceſe  
 Il fero Iarno all'arenoso fondo;  
 E le cerulee gonne intorno offeſe  
 Dell'alme Ninfe, col colore immondo  
 Delle arme ſanguinoſe in altrui danno,  
 E'n tra' i ſuoi ſi ritrae con breve affanno.

45

Ma il famoſo Trifan, poi c'ha moſtrato  
 Al ſuperbo avverſario, che non ſia  
 Del ſuo primo valor tutto ſpogliato,  
 Se bene il premea allor fortunata ria,  
 Tornando indietro, ſente d'ogni lato,  
 Che' i fero ſegurano ucciſo avia  
 Il ſuo buon Goſſemante, e Bomberiffe  
 Quasi condotto a tal, ma poi riviffe:

46

E ch'egli era nel campo entrato ſolo,  
 E graviffimo danno ha fatto, e molto:  
 S'empie il candido ſen d'onta e di duolo,  
 E ſi mette crudel tra' i popol folto;  
 Quai lupi alpeſtre, che ſi muova a volo  
 Contra il fero maſtin, che gli abbia tolto  
 Il più caro di tutti al mezzo giorno,  
 Mentre i figli a lattar facea ritorno.

47

E fa di tutti quei sì largo ſtrazio,  
 Che penſar non ſi può, non che ridire;  
 Pon venti uomini a terra in poco ſpazio,  
 I quai non gli volean la ſtrada aprire;  
 Ma quanti più n'uccide, meno è ſazio  
 Del ſangue loro, e men quietate ha l'ire;  
 Quando gli riſovvien di Goſſemante  
 Coſì famoſo Cavaliero errante.

Poc' ol-

48

Poc'oltra va, che assai presso alla porta,  
 Che con somma virtù guardò Blanoro,  
 Conosce il Fortunato, che fa scorta  
 A' suoi Pannoni, e combattea fra loro;  
 Allor qual'orso alpestre, ch'aggia scorta  
 Senza vicino aver mastino o toro  
 Giovenca al prato, se gli avventa sopra,  
 E per toglì la vita il brando adopra.

46

E ben fatto l'avrebbe, se Grifone  
 Dell'alto passo giunto a lui non fora,  
 Ch'alla mortal battaglia s'interpone,  
 E trae'l compagno di periglio fora;  
 Ma del suo danno stesso fu cagione,  
 Perchè n' vece di lui (lasso) dimora  
 Tra le nemiche mani in tal maniera,  
 Ch'al più lucente Sol s'adduce a fers.

50

Perchè sendogli tolto lo sfogare  
 L'Armorico furor contra il primiero,  
 Il versa in esso; e senza spazio dare,  
 Tre volte il fere, ove alto sta il cimiero;  
 Al terzo colpo il fa per terra andare  
 Diviso in due; che non gli resta intero  
 Se non dal busto in giù la parte, in cui  
 Sta quel, ch'avanza al nutrimento altrui.

51

Morto il nobil Grifone, il Fortunato  
 Per raggiugner Tristano il passo affretta;  
 Ma il seguitar più innanzi gli è vietato  
 Dalla gente, che fugge accolta e stretta;  
 Il buon Tristan non meno sconfolato  
 (Quantunque parte feo della vendetta  
 Del caro Goffemante) il sentier tinge  
 Di nuovo sangue, ovunque il brando spinge.

52

**E** fra la turba Antifono, e Ialmeno,  
 Pannoni entrambi, e di Grifon parenti,  
 Quel del cor trapassato il destro seno,  
 Questo le tempie crudelmente ha spenti;  
 Con lor d'Ibernia l'orgoglioso Ebano  
 Dispregiator di tutte umane genti,  
 Perchè di Marte figlio esser credea,  
 Pon nel ventre impiagato a morte rea.

53

**U**ccidendo oltr' a quegli altri infiniti,  
 Ma di nome vulgar, si fa il cammino;  
 Ma poi ch'è presso, e sopra i tristi liti  
 Scorge il misero amico tal vicino,  
 E tanti intorno afflitti e sbigottiti,  
 C'han perduto chi 'l frate, e chi 'l cugino,  
 Cotal doglia e furor l'alma gl'incende,  
 Che d'indietro tornar consiglio prende.

54

**E** qual tigre d'Ircania, che ritruove  
 Da'nfidiosi Villani uccisi i figli;  
 Che rabbiosa fra lor battaglia muove,  
 In cui 'l morso stendendo, in cui gli artigli,  
 Onde il sangue di fuor si largo piove,  
 Che i verdeggianti campi fa vermigli;  
 Nè si mostra ella sazia, in fin che manche  
 La turba intorno, o che le forze ha stanche;

55

**Tal** l'Armorico Duce indietro volto,  
 Poi c'ha inteso per ver, che Segurano  
 Torato è fuora, e 'l lui seguir gli è tolto,  
 Spiega sopra costor l'ira e la mano;  
 E tanto miete omai del popol molto,  
 Ch'ei n'ha coperto il sanguinoso piano:  
 Poi ch'ogni gente è già fuggita, o morta,  
 Ricerca al fin la mal lassata porta.

La

56  
 La qual (come pria fu) tosto riferra,  
 Che 'l consiglio dell'Ortado fu tale,  
 Dicendo: in molti lochi aviam la guerra,  
 E larghissimo stuolo il tutto affale;  
 E veramente l'uom vaneggia ed erra  
 In sì torbidi tempi, a cui più cale  
 Di falsa gloria, che di star sicuro.  
 (Poi che 'l Ciel così vuol) tra fosso o muro.

57  
 E no 'l diceva in van; che Palamede  
 Col forte Dinadano, e Brunadasso  
 Di montar dalla destra alto provvede;  
 E già non lunge al vallo aveva il passo,  
 Mentre il popol, ch'è lì, tentando al piede  
 Con zappe e con marron l'argine in basso,  
 Cercan d'apparecchiar sì larga strada,  
 Che la grave armatura indi entro vada.

58  
 Nè dall'istessa man Brunoro il Nero,  
 Col Provenzal Margondo, e Gracedono,  
 Al procacciar anch'ei nuovo sentiero  
 Più di quei neghittosi, o lenti sono;  
 Ma chi sopra i Guerrier usa l'impero,  
 Che nessun lasse l'opra in abbandono;  
 E chi al popol maggior va sprone e scorta,  
 Che dal frondoso bosco i rami apporta:

59  
 E ne riempie il fosso sì, che agguaglia  
 Quanto si può vicin l'altezze estreme;  
 Ma il franco Lionello aspre battaglie  
 Fa intorno ad essi, e gli respinge e preme;  
 Che 'l possente arco suo le falde maglie,  
 E gli acciari, e gli scudi passa insieme,  
 In sì veloce andar, ch'ad ora ad ora  
 Quel ferito, e quel morto è tratto fuora.



60

Egli era entro la torre, che fiancheggia,  
 Fin dov'era Tristano, il manco lato,  
 E dindi alcoso, ove nessuno il veggia,  
 Che ferito riman, chi spaventato;  
 Onde sforza il nemico, che proveggia  
 In nuova altra maniera, o ceda al fato  
 D'indietro ritornar; ma ciò non vuole  
 Palamede ostinato, come suole.

61

Ma lassando tutt'altro, si congiunge  
 Con Brunoro, e co' suoi, ch'avea vicino;  
 E con doppiato stuol veloce giunge  
 Dell'aspra torre al prossimo confino;  
 E col desio d'onor, che'l cor gli punge,  
 Grida altamente intorno: il mio destino  
 Pria mi furi la vita, che mi toglia  
 Il prender, o spianar l'altera Soglia.

62

Poi conforta i Guerrier dicendo: un'ora,  
 E non molta fatica trar vi puote  
 Di lungo affanno, e di periglio fuora,  
 Se l'alme avrete di temenza vote;  
 In questo punto sol tutto dimora  
 Il largo onor, che le celesti rote  
 V'han promesso, e'l guadagno e'n voi sol giace  
 D'acquistar sommo bene, e lunga pace.

63

Così detto, il primiero in basso scende,  
 Nè gli resta Brunor molto lontano;  
 E li medesimo il ratto passo stende  
 Safaro, Gallinante, e Dinadano,  
 Poi tutti gli altri appresso, e ciascun prende  
 Ferro, o pesante legno, e non invano;  
 Che in guisa fan tremar di quella il seno,  
 Che se ne crolla intorno anco il terreno.

Si co-



63

Si come avviene, ove Nettunno imprima  
 Speco aspro e cavo, ch' al suo gir s' oppone,  
 Che dei monti crollar l' altera cima  
 Fa tutta intorno, e l' altra regione;  
 Ora il buon Lionel, che fece estima,  
 Che d' alta appellare aggia cagione,  
 Con sì pochi Guerrieri essendo solo,  
 Contra sì chiari Duci, e tanto stuolo;

65

Il fido messaggier Tootè chiama,  
 Parlando: or ricercate a ratto corso  
 Il buon Tristano, e ditegli, s' egli ama  
 Il comune alto onor, mi dia soccorso;  
 Che fuor che Seguran, qual' altro ha fama  
 Fra i miglior Cavalieri è quinci accorso;  
 E per torne di quà studiano il passo  
 Palamede, Brunoro, e Brunadasso.

66

Non ritarda Tootè, e' mantenenente  
 Trova Tristan; che come udito l' ave,  
 Dice al suo Blomberisse: la mia gente  
 Conosch'io ben che dell' Ibero pave;  
 Però vi prego aver l'occhio e la mente,  
 Che non le avvegna caso onoso, o grave;  
 E se'l bisogno fia, fate chiamarme  
 Da chi con Lionel potrà trovarne.

67

Con tal' ordin s' invia ratto alla torre,  
 Che con sommo valor si difendea;  
 Qui il famoso Baven, lì Nestor corre,  
 Ove il mestier maggior si conoscea;  
 E quanti può ciascuno in man raccorre  
 [Ch' al bisogno infiniti ve n'avea]  
 Sassi, tronchi, terreno arbori, e travi,  
 Tanti ne gettan giù nodosi e gravi.

L 3

E ca-

68.

E cadean di lassù sì spessa e folte,  
 Come al verno maggior la neve suole,  
 Se Giove i monti, e le campagne sciolte,  
 Gli arbori, e i campi, e i prati asconder vuole;  
 Che i venti acquista, ed ha la nubi accolte  
 Più fredde in basso, e più nemiche al Sole;  
 E 'l viator tremando a poco a poco  
 D'un medesimo color vede ogni loco.

69.

Cotale ivi apparia l'aspra tempesta,  
 Che da quei difensori in basso scende,  
 E 'l piede, il petto, e gli omeri, e la testa  
 A questo, a quello amaramente offende;  
 Nè il gran popol d'Avarco in posa resta,  
 Che l'arme ivi cadute in man riprende;  
 E col furor in alto le rigetta,  
 Che fa il percosso in ricercar vendetta.

70.

Ma quei, che più lontan dal fesso stanno,  
 Con varia aste leggieri, e frombe, ed archi  
 Fanno a quei della torre estremo danno,  
 E nel mostrarse fuor rendon più parchi;  
 Or quinci e quindi parimente vanno  
 D'entrambi i colpi nei medesmi varchi;  
 E 'l montare e 'l calare insieme aggiunto  
 Si puote ivi veder quasi in un punto.

71.

Sembrano al rimirargli estiva pioggia,  
 Quando subita appar nel mezzo giorno,  
 Che 'l Noto all'Aquilon contrario poggia,  
 E quanto in mezzo sta girano intorno,  
 Ch'or saglie, or cade in disusata foggia  
 L'onda, e più volte cangia il suo ritorno;  
 E le piante impiggando or alte, or basse  
 Fa di frutti e di frondi ignude e casse.

E. vic

## DECIMONONO.

72

E vie meno è 'l romor sugli alti tetti  
Della più dura grandine all' Agosto,  
Cagion che 'ndarno il Villanello aspetti  
Il soave liquor del nuovo mosto,  
Di quel, che 'n sugli scudi, e sugli elmetti  
Risuona intorno, mentre in terra è posto  
Questo, e quel Cavalier morto, o ferito  
Sì, ch' al più guerreggiar resta impedito.

73

E 'l faggio Lionel di parte ascosa  
Ha molti buon Guerrier di vita privi;  
Tra quei Nolanto, che nell'aria ombrosa  
Nacque, ove al mezzo April gielano irivi,  
Dentro all' Ebrida Cumbra; e sanguinosa  
Gli fè la destra orecchia, e morio quivi  
Tra le braccia di Schedio suo cognato,  
In non molto per lui sicuro lato;

74

Perchè mentre il meschin per altrui piange,  
E 'l vuole indi portar, vien nuovo strale,  
E 'l percuote alla fronte, e tutto frange  
L'osso, che in alto fra le ciglia sale,  
Sì ch' anch' ei muore; e 'l nobile Florange,  
Che per lassuso andar guida le scale,  
Fu percosso alla gola, e 'n quello istesso  
Loco alla coppia prima cade appresso.

75

Uccise dopo lor Fere, e Talmone,  
Ambedue Frisi, e Cavalier d'onore;  
A questo il ferro entro alla gola pone,  
A quel nel feggio del sanguigno umore;  
Ma non per ciò la fera opinione  
Cangiar si può nell'ostinato core  
Del crudo Palamede, che si caccia  
Più sempre addentro, e rovinar minaccia.

I 4

Egli.

76

Egli avea in tal guisa al basso piede  
 Della torre già fra la terra scossa,  
 Che poco tempo omai seco s'avvede,  
 Ch'al gran peso, che porta, regger possa:  
 Ond'ei s'allarga alquanto, e poi provvede,  
 Che d'altre parti intorno sia commossa.  
 Da lunghi legni e duri, e non s'inganna,  
 Che per lei rovinar poco s'affanna,

77

Che per breve crollar, qual'era integra,  
 Senza ritegno aver, giù in basso cade  
 Com'l'alto rimbombar, ch'udiro a Flegra  
 Le cenerose e fumide contrade;  
 Vien tenebroso il Ciel d'oscura e negra  
 Polve, ch'al rimirar chiudea le strade;  
 Sì che molto passò, pria che'l vedere  
 Potesse il primo stato riavere.

78

E col suo rovinar condusse molti,  
 Che ciò non attendeano, al cader fuora,  
 Di quei d'Arturo; che restar sepolti  
 Tra legni e travi alla medesim'ora;  
 Altri son morti ivi entro, altri disciolti  
 Di quei, che Marte tra i migliori onora;  
 Come Nestor di Gave, e Taulasso,  
 Che sì tosto s'alzar, che furo in basso:

79

Che ancor tengon la spada; e senza tema,  
 L'uno e l'altro ripien d'oscura terra,  
 Pria che'l popol congiunto troppo preme,  
 Accoppiati fra lor s'armano a guerra;  
 Spingonli avanti, e già di vita scema  
 Parte di quelli han fatta, che gli ferra;  
 E dimostrando poi gli altri seguire,  
 Colser tempo sicuro al suo fuggire:

E col

80

E col veloce andar, che levi pardi,  
 Che di molti leon fuggano il morso,  
 Ove agli argin vicini i suoi stendardi  
 Non spiegati veder, drizzano il corso;  
 Palamede, e Brunoro giunser tardi,  
 Che 'l nobil paro (qual baleno) ha scorso  
 Il fosso; ove trovando intero aiuto,  
 Dentro al prossimo vallo era venuto.

81

Tornansi indietro adunque d'ira carchi.  
 Quale veloci can, ch' ebber vicine  
 Due cerva, o damme, che 'n selvosi varchi  
 Dopo a'cun nudo pian fuggiro al fine;  
 E van dove i Britanni erano scarchi  
 D'ogni difesa antica, e che 'l confine  
 Convien col ferro sol tener sicuro,  
 Non con lo schermo più di torre, o muro.

82

E richiamando appresso i lor Guerrieri,  
 Palamede gli spinge, e gli conforta,  
 Dicendo: or gimo omai di spoglie alteri,  
 Poi ch'aperta n' aviam la chiusa porta;  
 Indi si mette ardito fra i primieri,  
 E Brunor lassa, che rimanga scorta  
 A quei, dietro sono, e ponga e sproni  
 Chi per temenza gli ordini abbandoni.

93

E per l'alta rovina, che fa strada  
 Per in alto salir, ratto venia:  
 Ma trova in cima l'onorata spada  
 Del famoso Tristan, ch'ivi apparia,  
 E gli vieta il cammin, che nnanzi vada,  
 E già sopra la fronte il ferì, pria  
 Ch'ei possa immaginar, che gente è questa;  
 Ma il colpo, ch'ei sentì, gliel manifesta.

I 5

Che



84

**C**he ben raccoglie in se, ch'altri non fosse  
 (Fuor che 'l figlio di Ban) di forza tale;  
**C**he l'eimo intorno di tal modo scosse,  
**C**he poco avea da gir, ch'era mortale;  
 Non però l'invitt' animo turbosse,  
**M**a col valor, che raro avea eguale,  
**S**piage pur anco, e cerca oltra passare,  
**N**è vuole indarno l'ore consumare.

85

**C**he sapea ben, che lungo tempo invano,  
 Per abbatte l'un l'altro, si porrebbe;  
**M**a poi che 'l passo avea aperto e piano,  
**V**incer l'impresa, e non costui vorrebbe;  
**P**ensando in se, che poi di Segurano  
 (S'egli avvenisse ciò) più lode avrebbe;  
**E** co' suoi si restringe, e drizza il piede,  
**O**ve il popol più frale e minor vede.

86

**N**on ne cale a Tristan, ma spinge al fianco  
**C**ontra gli altri Guerrier, che con lui vanno;  
**C**accia il brando a Filea nel lato manco,  
**E** gli dà del mortal l'ultimo danno;  
**M**irinto appresso rende esangue e bianco,  
**L**a gola incisa, ove gli spirti vanno;  
**D**opo costor fa Tullò, e Dedupoto,  
**E** Basaleo restar d'anima voto.

87

**E** degli altri Guerrier n'ancide tanti,  
 Quanti al montar lassù sospinge il fato;  
**S**i che l'alto romore, e 'l grido, e 'l pianto  
**H**anno il pensier nell'Ebrido cangiato;  
**C**h'al soccorso si volge, e quello intanto  
**B**ritanno stuol da prima spaventato,  
**C**he fuggia innanzi a lui, già indietro torna,  
**E** contra il percussore alza le corna.

E G

88

E si rifringe allor tra sotto e sopra:  
 In così angusto calle la tenzone,  
 Ch' omai indarno ciascun la spada adopra,  
 Ma con , abbiofo urtare altrui s' oppone ;  
 Ciascun mette al passar la forza in opra,  
 Fermo tenendo il piè sopra il sabbione ;  
 Quai faticanti buoi , che 'l carro han carico  
 Sì , che spuntar non pon pietroso varco.

89

Ma il pronto Lionel, che ciò rimira,  
 S' arreca a' fianchi coi più dotti arcieri ;  
 Egli a destra rimane, e Nestor gira  
 Dalla sinistra dietro a' suoi Guerrieri ;  
 E questo, e quel sì folti colpi tira  
 Per traversi ed incogniti sentieri,  
 Che molti ancide, e molti lassa in doglie,  
 Sì che 'l nodo fermissimo si scioglie ;

90

Che ciascun volentier ritira il passo,  
 E fuggendo il morir già il loco cede ;  
 Ma il possente Brunoro, che dal basso  
 Pur co' suoi per montare addrizza il piede,  
 Gli rispinge, e grida: ah! popol lasso,  
 Questo è l'amor, che porti a Palamede?  
 Questo è l'onor dell'Ila, e della Iena,  
 Il cui raro valor sì largo suona?

91

Con questo ed altro dir gli torna in alto,  
 E gli segue esso poi co' suoi Germani ;  
 E più che mai rinfresca il primo affalto ;  
 Ove oprar non si pon spade, nè mani,  
 Pon di ferrati scudi un saldo smalto  
 Da ciascun lato, onde ritornin vani  
 Della coppia di Gave i colpi ascosti,  
 Ch' al suo primo apparir venner noiosi.

16

E tali

92

E tal fu il gran soccorso di costoro,  
 Che mal pon gli altri il peso sostenere;  
 Già lasserian l'impresa, se fra loro  
 Non gridasse Tristan con voci altere:  
 Ove fuggite voi? ch'altro ristoro  
 Sperate indietro, o che soccorso avere?  
 Altro fosso, altro vallo non avemo,  
 Se questi a Palamede lasseremo.

93

Non ne resta altro poi, che l'armi esporre,  
 E nudi prigionier farci a' nemici:  
 Ch'anco poi vi vorran la vita torre,  
 Per goder meglio i vostri campi aprici,  
 E le Spose e le Figlie in seno accorre  
 Di voi gregge vilissime e 'nfelici;  
 Che qui stolti temete questa morte,  
 Che più dolce saria, che quella sorte.

94

Con queste voci insieme, e con la spada  
 A' suoi porge ardimento, agli altri tema;  
 Ma il famoso Brunoro a ciò non bada,  
 E spinge quanto può con possa estrema;  
 E forse aperta al fine avria la strada  
 In altra parte, ove Tristan non prema;  
 Che se ben l'occhio ha presto in ogni lato,  
 Non può per tutto poi trovarse armato.

95

Ma l'animoso Eretto, che'l romore  
 Ha di lontano udito, e 'l gran periglio:  
 Tra le schiere, ch'egli ha di più valore,  
 Con lo stendardo suo d'oro e vermiglio,  
 Ratto al soccorso vien con quello amore,  
 Che la madre pietosa al dolce figlio,  
 E solo il suo gridare, e l'alta polve  
 Il Britanno timore ai cor dissolve.

E con

96

E con tanto furor percuote in fronte  
 L'aspra nemica schiera, che venia,  
 Che non sol rintuzzò le voglie pronte,  
 Ma d'indietro tornarse apre la via:  
 L'un sopra l'altro fea confuso monte,  
 E mal grado de' Duci indietro già  
 Ch'ove sia il suo Brunoro, o Palamede,  
 Nessun più cerca, o più l'ascolta e vede.

97

Qual Sifiso infelice, che 'l fatale  
 Sasso gravoso all'erto monte spinge,  
 Ch'ove più faticando in alto sale,  
 Il suo destin più al fondo il rispinge;  
 E mentre ira, pietade, e duol l'affale,  
 Altra nuova speranza il cor gli cinge;  
 Onde al suo vano oprar ritorno face,  
 Senza aver notte, o dì riposo o pace,

98

Tale a' Duci avvenia, poi che rivolto  
 Il popol, che salia, si getta in basso,  
 Che agli avversari pur mostrando il volto,  
 E sforzati da' suoi, volgono il passo.  
 Ma il malvagio, e 'l migliore in un ravvolto  
 Rovina alfin, come quel proprio sasso,  
 O quel, che rota il rustico architetto,  
 Per far fido sostegno al patrio tetto.

99

E nvan s'adopra l'Ebrido, e Brunoro,  
 Margondo, e Gracedono, e Dinadano,  
 Ch'a viva forza alfin scendon con loro,  
 E 'l supremo sperar ritorna vano;  
 Ma mentre in guisa tale opran costoro,  
 Vien volando Mandrino al pio Tristano,  
 E gli dice affannato: senza voi  
 E' in periglio mortal Gaveno, e i suoi.

Però



100

Però che a quella torre, che s'agguaglia  
 A questa, all'altra man verso l'Orone,  
 Gli ha mosso Palamoro aspra battaglia,  
 Ma di poco curarlo avea cagione,  
 Or che 'l gran Seguran teme l'affaglia,  
 E già in ordine i suoi d'intorno pone,  
 Vi prega per onor, che 'n cor portate,  
 Ch' al soccorso di lui ratto vegniate.

101

No 'l nega il fido Armorico, e poi ch'ebbe  
 Veduto in sicurtà quel loco omai,  
 Promettendo a ciascun, ch'ivi farebbe  
 (Se 'l bisogno venia) veloce affai,  
 Con quello amor, che 'n Cavalier si debbe,  
 Si volge a trar di sanguinosi guai  
 Il Re d'Orcania, e gran desir il muove  
 Di far con Seguran novelle pruove.

102

Giunge tosto a quel loco, e di già scorge  
 Con le scale abbracciate il fero Ibero;  
 E già le stringe al muro, e in alto scorge,  
 Tutti gli altri, e Gaven prendendo a scherno;  
 Già per metterfi in cima il passo porge,  
 E già tutto ha varcato il muro interno;  
 Già Calarto, Esclaborre, e 'l Fortunato  
 Seguendo il suo sentier gli sono a lato.

103

Non ritarda Tristan, c'ha l'alma intenta,  
 Ove vede arrivar l'aspro drappello;  
 E con l'asta ferrata s'argomenta  
 Di respinger veloce or questo, or quello;  
 Fu il primiero Esclabor, che 'n basso avventa,  
 E 'l fa cader, quale invescato augello  
 Dall'infidiose frondi, ove al mattino  
 Allettato al suo mal torse il cammino.

Gittò



104.

Gettò Calarto, e 'l Fortunato appresso,  
 Che nel suo rovinar le forti scale.  
 Salde tenea con man, sì che sovr'esso  
 Al percuoter dannoso arroge il male,  
 Che insieme andaro; e 'l popol, che gli è presso,  
 Sente non men di lui colpo mortale;  
 Perch' a quanti Guerrier si trova sotto,  
 Ha troncate le gambe, o 'l capo rotto.

105.

Resta sol Seguran, c'ha innanzi il passo,  
 E dal muro acquistato è sì lontano,  
 Ch'esser non puote omai riposto in basso  
 D'un colpo solo, e si ripara al piano;  
 E benchè tutto sol, di vita casso  
 Esser prima dispon, che avere invano  
 Calcato il vallo omai più d'una volta,  
 E poi la possession gliene sia tolta.

106.

Nè solo il buon Tristano invita a guerra,  
 Ma quanti altri vi son, con tai parole:  
 Il superbo leon, quando si ferra  
 Nella mandra d'agnelli, uscir non suole,  
 In fin ch'ad uno ad un non ponga in terra  
 Di sangue scarca la invilita prole;  
 Ned io partirò quinci, ch'io non abbia  
 Tinta di voi la mal tessuta gabbia.

107.

Così detto il crudel, vede Trocone,  
 Che non lunge a Tristan ver lui veniva,  
 E squarciato il cervello a terra il pone,  
 Oresbio presso a quel di vita priva;  
 Ma il gran Re dell'Armorico Leone,  
 Poi c'ha gli altri scacciati, in tempo arriva;  
 Che se tardava ancor, degli altri molgi  
 Avria (come quei due) di vita sciolti.

Ma

Ma qual lupo affamato, ch' alla greggia,  
 Che sola ritrovò, gran danno apporta,  
 Che raffrena il furor, da poi che veggia  
 Del feroce mastin la fida scorta;  
 Tale il gran Seguran non più vaneggia  
 Contra i minor, nè fra la gente morta,  
 Conte vede Tristan; ma si raccoglie,  
 E'n più saldi pensieri arma le voglie.

E va incontra veloce, e pien d'ardire,  
 Nè l'altro il teme, anzi sol esso brama;  
 Ma quando più vicin sono al ferire,  
 Vien la schiera maggior, che Gavenchiama;  
 Che poi c'ha visto del suo valio uscire  
 Ogni altro Cavalier di maggior fama,  
 Vien contro a Segurano, e spinge in guisa,  
 Che la guerra primiera hanno divisa.

Che non può il fero Iberno al grave intoppo  
 Della gente, che vien, fermare il piede;  
 Ma col voler gagliardo, e'l poter zoppo  
 Di passo in passo sospirando cede  
 Talor si sprona innanzi, e poi che 'l troppo  
 Lo sforza intorno, alla sua strada riede;  
 Fin ch'all'estrema parte della torre  
 Senza offesa sentir può il passo porre.

Poi calcando col piè la parte estrema,  
 Quasi il vol prese a guisa di colombo,  
 Ove l'argin di fuore il fosso preme,  
 Che periglioso avea lassarse a piombo;  
 Tra i suoi s'accoglie, e con dolore e tema  
 Di chi d'esso vicino udio il rimbombo;  
 Qual peregrin Nocchier, ch'oda il flagello  
 Delle pietre affocate in Mongibello.

Nè

112

Nè più che in questi lochi, in altra parte,  
 Ne' due fianchi del campo, e nelle spalle  
 Ha tregua, o pace il sanguinoso Marte,  
 Mal del medesimo suono empie la valle;  
 Ch' Iba il fero Ostrogoto ha in giro sparte  
 Le genti sue, dove difende il calle  
 Il chiaro Bandegamo, ed Agravemo,  
 Verso ove ha il mezzo di tepido il seno.

113

Ma poco puote oprar, che la virtude  
 Dei chiari difensor trovò più dura,  
 Che 'l fabbro Sicilian l' antica incude,  
 In cui l' arme del Ciel forma e procura;  
 E Rossan ver Boote, ove si chiude  
 Fra lo stuol suo nelle terrestri mura  
 Con Pelinor, Lucano, ed Egrevallo,  
 D'ivi entro penetrar tentato ha in fallo.

114

Nè Gunebaldo al loco, ove si pone  
 Il Sol, che del Re Franco avea i figli,  
 Con men furore il sacro Gonfalone  
 D'abbatter cerca degli aurati Gigli,  
 Che l' odio antico se li aggiunge sprone  
 Al dispietato cor di far vermigli  
 Del Regio sangue i campi, ma il valore  
 De' quattro giovinetti è via maggiore.

115

Che quinci e quindi son fra lor partiti  
 (Come il vecchio Sicambro ordine diede)  
 E sì ben guarda ogni uomo i proprii liti,  
 Ch' appressar non gli può nemico piede;  
 Molti uccisi ne son, molti feriti,  
 Che richiaman lontan la patria sede,  
 De' Borgondi miglior; che Childeberto  
 Trapassato ha nel cor l' empio Alaberto:

116

Il qual di Gunebaldo la figliuola,  
 Amatiide appellata, sposa avea;  
 Clotaro a Mirion la vita invola,  
 Ch' all' antico Vefonzio il fren reggea;  
 Clodamiro Larceo, che regna in Dola,  
 Sospinse di sua mano a morte rea;  
 Teodorico il quarto uccise Aldero,  
 Che del suo Matiscon tenea l'impero.

117

Nè pur di questi sol, ma d'altri molti  
 Di sangue popular posero a terra.  
 Ma delle cose omai nasconde i volti  
 L'oscura umida notte, e 'l giorno ferra;  
 Già i gran Duci d'Avareo al tutto sciolti  
 Son d'ogni speme d'allungar la guerra;  
 E già di ritirarse ordine danno,  
 Ove possan curar l'avuto affanno.

118

Ma il fero Segurano irato ed empio,  
 Pria che dindi partir, gridando chiama:  
 Fate inertì Britanni un sacro Tempio  
 Alla Notte immortal, che troppo v'ama;  
 E la seconda volta d'alto scempio  
 Ha scampata di voi l'alma e la fama;  
 Se la fama scampar di quel si crede,  
 Che ntra gli argini e i fossi asconde il piede.

119

Così detto, sen va con gli altri insieme,  
 Che d'aver tutto in man speran l'alloro,  
 Tosto che d'Oriente i liti preme  
 Di Latona il figliuol coi raggi d'oro;  
 Dall'altre parte si sospira e geme  
 Tra quei d'Arturo, che i miglior di loro  
 Veggion tutti impediti, e di quei bassi  
 I più morti, o feriti, e gli altri lassi.

Muove-

120

Muoveti il buon Tristan molto a pietade,  
 E l' Orco do famoso, e gli altri Regi;  
 E che curati sien, cercan le strade,  
 Promettendo a ciascuno onori e pregi:  
 Ma più che in altro, in Galealto cade,  
 Che fu il fior sol dei Cavalieri egregi,  
 La doglia del lor mal, che si conviene  
 A Madre, che 'l figliuol ritrove in pena.

121

E quanto tosto può, per via spedita  
 Piangendo trova il figlio del Re Bano,  
 E gli dice: Signor, se mai gradita  
 Fu da voi l'alma amica, non sia vano  
 Il mio pregar, sì che si doni aita  
 Al Re Britanno almen per la mia mano,  
 Se 'l Cielo al vostro core ancor non spira,  
 Che debbiate posar lo sdegno e l'ira.

122

Non v'accorgete voi, che più non potete  
 Senza soccorso altrui reggere il pondo  
 L'affitto stuol, cui le celesti ruote  
 Di miserie hanno spinto al sezzo fondo?  
 E sì tosto che 'l Sol domans scuote  
 Il tenebroso vel dal fosco mondo,  
 Or che gli argini e i valli son per terra,  
 Sarà morto, o prigion subito in guerra.

123

Ch'oltra i Duci miglior, come sapete,  
 Son fesiti i Guerrieri in maggior parte;  
 Infiniti varcar l'onda di Lete,  
 Non bene accolti dal favor di Marte:  
 Or se di bene oprar mai foste in sete,  
 O se vi fosser mai lagrime sparte,  
 Siami concesso, e senza farvi offesa,  
 Ch'a questo uopo maggior vada in difesa.

Rispon-



124

Risponde Lancilotto già in me stesso  
 D'aiutar pure Arturo avea desire,  
 Per non vederlo al fin del tutto oppresso  
 All'ultima rovina pervenire:  
 Ma sento un tale spron giungersi ad esso  
 Dal pio vostro pregar, che tutte l'ire,  
 Che m'avvampino il sen per giusta via,  
 Il consiglio di voi spegner porria;

125

Ch'io non perdò di Libico leone  
 Porto il cor dentro, e di pietà rubello;  
 Ma (come il mondo sa) giusta cagione  
 Mi mosse al farmi a lui ritroso e fello;  
 Or ch'è ridotto a tal, nulla ragione  
 Mi può più mantener contrario a quello,  
 Sento ei qui, sendo Re, sendo Cristiano,  
 Ed io l'unico erede del Re Bano.

126

Or senza altro più dir, come l'Aurora  
 Spanda i suoi biondi crin nell'oriente,  
 Menar potrete alla battaglia fuora  
 Con la vostra miglior la nostra gente;  
 E'l mio corsier, che in ozio si dimora,  
 Prender potrete poi, che più possente,  
 E più snello è del vostro, e più leggiero  
 Da ritrarvi secur d'ogni sentiero.

127

E di più vestirete l'armadura,  
 Che già più giorni sono in pace siede,  
 C'ha di molte altre assai tempra più dura,  
 Nè meglio in noi, che 'n voi, risposta assiede:  
 Io mi resterò qui, prendendo cura  
 Di quel, che 'l loco e la stagion richiede;  
 E mi fia a grado, ch'un sì largo onore  
 Venga in voi, caro a me più che 'l mio core.

Non

128

Non fu già mai più lieto Galealto,  
 E gli dice: Signor chiaro e gentile,  
 Al buon vostro voler cortese ed alto  
 Rendo grazie infinite in atto umile;  
 Ma perchè spaventati dall' assalto  
 Restan confusi i Duci, e 'l popol vile;  
 Mi par, ch' io debba andar, dove si trova  
 Lo sconsolato Re, con questa nuova.

129

Lancilotto risponde, che gli aggrada:  
 Così il pietoso Re con ratto passo,  
 Come che in parte desolata vada,  
 Giunge, ove Arturo stà dolente e lasso,  
 Che con Tristano, e gli altri cerca strada  
 Per la salute lor di speme casso  
 Ma sì tosto, che scorge ivi apparire  
 Galealto tra' suoi, comincia a dire:

130

Mandavi il Cielo a noi per nostro bene,  
 O sacro Re dell' Isole lontane,  
 Per fine imporne all' infinite pene,  
 E le speranze far degli altri vane?  
 E' l' sangue pio delle Britanne vene  
 Sparso sì largo già da sera a mane  
 Non ha tale omai sazio Lancilotto,  
 Ch' all' averne mercè si sia condotto?

131

Disse allor Galealto: io vengo a voi,  
 (Famosissimo Re) per dirvi come  
 Lancilotto ha commesse intene in noi  
 Di quanto ei può dispor le chiare some  
 L' elmo, lo scudo, e gli altri arnesi suoi  
 Vuol, che mi preman gli omeri e le chiome;  
 E mi porti Nifonte il suo destriero,  
 Più d'ogn' altro, che sia forte e leggiere.  
 E che

132

**E** che quanti ha Guerrier giunti co' miei  
 Vengan meco animosi alla battaglia,  
 Sì ch'io possa provare i buoni, e i rei,  
 E Segurano altero quanto veglia;  
 Che no' l' sperando addur (qual'io vorrei)  
 Che per voi rivestisse, e piastra, e maglia,  
 Il pregai, che ciò fesse; e fu contento,  
 E spiegherem diman l'insegne al vento.

133

**Li**eto più ch' ancor mai l'alto Britanno  
 Risponde: adunque voi chiamar dovremo  
 Sommo ristorator del nostro danno,  
 E divin salvator del punto estremo;  
 Di voi sempre figliuoli s' appelleranno  
 Quei, che 'l spirito non han del corpo scemo;  
 Ed io trà Palme aurate, e sacri allori  
 Vi darò contro a morte alti tesori.

134

**Qui** finito, ciascun, che 'ntorno udia,  
 Con allegro sembiante il guarda, e loda;  
 Già n'è il campo ripieno in ogni via,  
 Già par, ch'ogn'uom per la vittoria goda:  
 Torna il buon Re con larga compagnia,  
 Ove il gran Lancilotto indi si snoda  
 Da tutti gli altri, e'n parte si riduce,  
 Ove in posa attendeo la nuova luce.

*Il fine del Canto decimonono.*

CAN.



## CANTO VENTESIMO.



**N** On avea ancor la sposa di Titone  
 Imbiancato al sentiero al nuovo Sole;  
 Ma il fido Galealto, a cui lo sprone  
 D'onor l'alma pungea, già furger vuole;  
 E con ardenti voci in opra pone  
 Il ministrà miglior, che in guerra cole;  
 Chi sceglia il buon vicin, chi grida intorno,  
 Ch' all'orizzonte omai s'appressa il giorno.

2

Ma i propri suoi Guerrier, nè quei, che vanno  
 Sotto l'insegna pia del chiaro amico,  
 Di stimolo all'andar mestier non hanno,  
 Che sempre ebbero il cor d'ozio nemico;  
 Or di caldo desio compunti vanno  
 Di mostrar fuor, che l'gran valore antico  
 Non sia spento anco in essi, e che' son tali,  
 Che posson ristorar gli avuti mali.

3

Già in piede è Lancilotto, e poste ha insieme  
 Dello stuol suo le candide bandiere,  
 Che dieci furo: e intorno all'ali estreme  
 Locate ha de' cavai le squadre altere;  
 Poco lontano a lor l'arena preme  
 L'ordin medesimo delle folte schiere,  
 Che'l buon Re Galealto seco avia,  
 Che l'insegna ventesima compia.

Va in-

4  
 Va intorno Lancifotto, e l'nome chiama  
 De' suoi Duci maggiori, e dice a tutti:  
 Chi di voi dolci amici e fratei, brama  
 Del nostro lungo amor rendere i frutti,  
 Non faccia oggi fallir la chiara fama,  
 Che'l mondo empie di voi; gli amari lutti  
 Vendicando degli altri, e l'empia sorte  
 Di sì gran Cavalieri, e di Boorte.

5  
 E sopra il tutto poi prendete cura  
 Di ben seguire il nostro Galealto;  
 Nè da lui vi disgiunga orrida e dura  
 Forza d'altrui, ne di Fortuna affalto;  
 Rimembrando, che d'onta aver paura  
 Dee, non di morte acerba, il Guerrier alto;  
 E che sete appellati a ritrar fuori  
 D'aspra miseria Arturo all'ultim'ora.

6  
 Così detto, e tornato al padiglione,  
 Con le sue stesse man dal capo al piede  
 L'arme sua tutta integra a torno pone  
 Al dolce amico, e ne l'ha fatto crede;  
 Il suol di ferro, e l'argentato sprone,  
 Lo schinier sopra, e l'coscial dopo affiede;  
 Indi il saldo bracciat, poi che locato  
 Alla gola ha l'acciaro, e ben ferrato.

7  
 La corazza incantata, dura e grave  
 Troppo alle forze sue, gli chioda intorno;  
 Fongli poscia il piastron, come chi pave,  
 Che alcuno aspro colpìr gli faccia scorno;  
 Al destro lato poi con calda chiave  
 Ripon la buffa, dove affiede adorno  
 Lo spallaccio sì duro, che no'l possa  
 Piegar, non che squarciare, umana possa.  
 Cinge-



8

Cingeli poi la spada, che Viviana  
 La Donzella del Lago, e sua Nutrice,  
 Cinse a lui già, di tempera sovrana,  
 Con l'altre arme, ch'avea, nel dì felice,  
 Ch'al Britanno terren non mostrò vana  
 La sua virtù d'ogn'altra vincitrice;  
 Leve al suo braccio solo, agli altri appare  
 Di soverchio pesante, e senza pare.

9

La cotta Marzial poi, dove splende  
 Il rosato color col bianco accolto,  
 Dall'omer manco per traverso stende,  
 Sì che 'l braccio miglior si truove sciolto;  
 Il cui solo apparir da lunge rende  
 Ogni avversario suo di ghiaccio avvolto;  
 Che del sangue nemico è aspersa tale,  
 Che l'argento alla porpora era eguale.

10

Vien poi 'l nobil destrier, che candido era  
 Qual pulito ermellin, che in don gli diede  
 D'Artur la realissima Mogliera,  
 D'onor, di grazia, e di bellezza erede,  
 Allor che dei nemici prigioniera  
 La trasse fuor delle famose prede;  
 Per memoria di cui sempre da poi  
 L'ebbe in pregio maggior di tutti i suoi.

11

E non senza cagion, ch'oltra la mano,  
 Che potea molto men far caro assai,  
 Più possente e leggier presso o lontano  
 Quanto riscalda il Sol non vide mai;  
 Placido al suo Signore, umile e piano,  
 Fero al nemico, e dolorosi guai  
 Agli avversi corsieri, e l'altra gente,  
 E col morso e col piè porgea sovente.

12

Questo a lui volse dar, per non lassarlo  
 Cosa, che molto amasse, senza lui;  
 E perchè ancor potesse me' mostrarle,  
 Ch'ei fosse Lancilotto agli occhi altrui;  
 E perchè ove le forze erano scarse,  
 Ei potesse supplir per ambe dui  
 Col ferire i vicini, col grave intoppo,  
 Con lo snello adoprar salto, o galoppo.

13

Splendea tutto argentato il ricco arnese,  
 Qual la notturna e frigida stagione  
 La Luna suol, ch' a mezzo il corso stese  
 Il suo leve girar con ratto sprone;  
 Or poi che Galealto il seggio prese  
 Fermo e ben dritto su 'l ferrato arcione;  
 Il bianco scudo suo gli appende al collo  
 Sì pesante per lui, che mosse il crollo.

14

Qual talor suol la piccioletta nave,  
 In cui rozzo Nocchier di prezzo avaro  
 Ripose al suo poter fascio sì grave,  
 Che 'l fondo incurva, e l'umor tristo amaro  
 Penetra addentro; onde si attrista e pavè  
 L'affitto peregrin, ch'al nido caro  
 Teme non giunger mai, facendo voti  
 A Castore e Polluce alti e devoti.

15

Il lucid'elmo poi, che fabbricato  
 Nell'immortal fucina di Merlino,  
 Contr'ogni ferro umano era incantato  
 Col favor delle Stelle alto e divino,  
 Che di purpuree piume, e bianche ornato  
 Avea del bel cimier l'argento fino,  
 Con tristo augurio suo gli loca in fronte,  
 Che gli parve al sentirlo il Pelio monte.

In-

16

Indi gli arma le man; poi gli dà l'asta,  
 Ma non quella perd, che 'n guerra adopra  
 Al più grand' uopo; ch'oltra lui non basta  
 Altra forza mortale a porta in opra;  
 Poi con pietà gli dice: chi contrasta  
 Superbo in se contra il voler di sopra,  
 Non invito Guerrier tra i buon s'appella,  
 Ma di mente spietata, iniqua, e fella.

17

Questa vi dich'io sol, perchè se'l Cielo  
 Volto all'alto desio contrario mostra,  
 Non vi faccia (Signor) soverchio zelo  
 Porre in rischio mortal la vita vostra;  
 Ch'io per voi resto in tema (e non vel celo)  
 Qualor pensando la memoria nostra,  
 L'empio furore, e la gran forza vede,  
 Ch'è nel gran Segurano, e 'n Palamede.

18

Non perch'io non estimi, e tenga certa  
 L'alta vostra virtù di loro eguale;  
 Ma l'amor vero tien l'anima incerta,  
 E sempre più ch'al ben l'inchina al male;  
 Però vi prego umil per quel, che merta  
 Il voler buon, che sopra i regni sale,  
 Che lassando quei due, volgiate il passo  
 Contra gli altri Guerrier del Re Clodasso.

19

Nè sarà manco lode, e più sicuro  
 Fia per l'oste Britanno, e più giocondo  
 Lo spegner quei, che solo odiano Arturo,  
 E'l vorrebber veder del centro al fondo;  
 Ma il paro, ond'io parlai, con desio puro  
 Di fare il nome lor perpetuo al mondo  
 Contra lui portan l'arme, che sovente  
 Già spiegate han per noi sovr'altra gente.

K 2

Tal

20

Tal dicea Lancilotto, ascoso strade  
 Cercando, per oprar, che Galealto  
 Di sì chiari Guerrier fugga le spade,  
 Nè con lor vegna a singulare assalto.  
 Ma il buon Re gli risponde: quel, che aggrade  
 A chi quanto veggiam ministra d'alto,  
 Segua di me, Signor, che speme tegno,  
 Che almè del vostro amor non morirò indegno.

21

Nè più volle altro dire: e spinge innanti  
 Il feroce corsier, dove attendea  
 L'alto drappel di Cavalieri erranti,  
 Che di desio di guerra in core ardea.  
 Or già l'Aurora in placidi sembianti  
 Nell'oriente candida splendea.  
 Sì, che più apertamente scuopre intorno  
 Chi sia più d'arme e di destriero adorno.

22

Nè l'altro oste d'Arturo, e 'l gran Tristano  
 Restan più di costor nel sonno avvolti;  
 Ma nel medesimo tempo arman la mano,  
 E nell'ordin primier si son raccolti;  
 Già di trombe e di suon rimbomba il piano,  
 E con nuove speranze, e lieti volti  
 Ogni onorato Principe, ogni Duce  
 Oltra il vallato fosso i suoi conduce.

23

E per render quel dì più largo onore  
 Ai buon nuovi Guerrieri, e Galealto,  
 Voglion, ch'essi i primier si mostrin fuore  
 Le chiare insegne ventilando in alto;  
 E stien nel mezzo, ove il maggior furore  
 Par, che Marte amministri al fero assalto.  
 Tristan da man sinistra aggia la schiera,  
 Gaven dall'altra presso alla riviera.

Quan-



24

Quando il gran Segurano , e quei d'Avarco ,  
 Che si pensan la palma avere omai ,  
 E'l nemico veder di doglia carco ,  
 E'n tema avvolto di futuri guai ;  
 Odon , che lassa già l'antico varco ,  
 E più mostra d'ardir , ch'aveffe mai ;  
 Restan tutti dubbiosi , e'n meraviglia ,  
 E'averso , ove scendea , volgon le ciglia .

25

E quando veggion poi le bianche insegne ,  
 C'han le tre verghe oscure attraversate ,  
 Par , che ciascuno in cor timido vegne ,  
 Che l'ha più volte già viste e provate ;  
 E l'ardente desio tosto si spegne  
 D'affalir (come ier) le squadre armate :  
 E l'un l'altro (tacendo) in volto guarda ,  
 E quanto puote ancora il piè ritarda .

26

Sì come il cacciator , ch'al vespro cinse  
 Di tele intorno la spinosa valle ,  
 Ch'al mattin ritrovare in cor si finse  
 Cervette , o damme nel serrato calle ,  
 E con sicuro andar leve s'accinse ;  
 Quando in vece di lor dopo le spalle  
 Sente il fero leon ruggire , o l'orso ,  
 Che gli fan rincangiar volere , e corso .

27

Ma il chiaro Seguran contrario pare ,  
 Qual si vede talora aspro molosso ,  
 Che per volpe , o leprezza seguitare ,  
 In gioco è dal Pastor di laccio scosso ,  
 Che'n ver lupo , o cinghial , ch'a caso appare ,  
 Lasciando l'altre girne , il piede ha mosso  
 Con più lieto desio , ch'a sdegno avea ,  
 Quando fere vilissime offendea .

K 3

Spia-



28

Spingesi alquanto innanzi, e 'l guardo affisa  
 Sì, che 'l bianco destrier, ch' al mondo è noto,  
 Che sia quel, che pareva, per fermo avvisa,  
 E che del suo Signor non venga voto;  
 Cangia il volto e 'l color nell' improvvisa  
 Vista, come al soffiar d'acquoso Noto  
 Suol cangiare il seren l'umido Aprile,  
 Che raro usa tener l'istesso stile.

29

Tremagli in seno il cor, trema la mano,  
 Nè discerne fra se, che faccia, o dica;  
 Non perch' ei tema il figlio del Re Bano,  
 E non gli sia con lui la guerra amica;  
 Ma in sì gran novitade adopra invano  
 (Che l'invitto valor se stesso intrica)  
 In quel primo arrivar, ma a poco a poco  
 Il giel, che dentro avea, divenne foco.

30

E rivoltato a subì dicea: Signori,  
 Or poss'io ringraziar del tutto Marte,  
 Ch'a' miei promessi, e da me chiesti onori,  
 Non vuole oggi furarne alcuna parte;  
 Poi ch'oltra 'l mio sperar conduce fuori  
 Quell'unico Guerrier, di cui son sparte  
 Già tante glorie, e di cui il mondo estima,  
 Che 'l supremo valor tenga la cima.

31

Ch'io conosco nel ver, che ben che in basso  
 Fosse tutto il poter del gran Britanno,  
 Fora il trionfo ancor di gloria casso,  
 Nè compito di lui l'estremo danno,  
 Fin che non era ancor battuto e lasso  
 Lancilotto, con quei, che con lui stanno;  
 Or sendo esso già fuor, l'istesso punto  
 Fa il nostro faticar nel sommo aggiunto.

Mo-

32  
**Moviam pure animosi alla battaglia,**  
 Cangiando ordine tosto, arme, e disegni;  
 E con più grave acciaio, e salda maglia  
 Di possenti corsier prendiam sostegni;  
 Che sia miglior per noi, ch'alta muraglia  
 Affalir di terren, di rami, e legni,  
 Ove un sol val per mille, ove la forte  
 I buon per man de' rei conduce a morte.

33  
**Così detto ogni Duce e Cavaliero**  
 Spoglia l'arme più levi, e l'altre piglia;  
 Ed si fece il medesimo, e'n su 'l destriero  
 Monta, ch'era alto e grosso a meraviglia,  
 E senza alcun candor del tutto nero;  
 Che gli diè Radagazo, che'n Siviglia  
 Tenea l'impero, il Vandalo onorato,  
 Che'n giovinetta età l'avea amato.

34  
**E 'l tenea Seguran cotanto caro,**  
 Che solo a guerre altere e perigliose,  
 E'ncontro a Cavalier più d'altro chiaro  
 (Qual tenea Lancilotto) in opra pose;  
 Sovra il qual già condusse a fine amaro  
 Giuglante il forte, e fè mirabil cose  
 In quel tempo primier, che in Gallia venne,  
 E d'Avarco il cadere in piè sostenne.

35  
**Già col nobil caval per ogni parte**  
 Va intorno visitando i suoi Guerrieri,  
 E gli riscalda al gran furor di Marte,  
 Dicendo: or valorosi, arditi e feri  
 Esser conviene, e por tutto in disparte  
 Il neghittoso andar, che facest' ieri,  
 E seguirme, ov'io vada che la luce  
 Sarà del vostro onor, compagno, e duce.

36

Poi gli rimette in quadro aggiunti insieme;  
 Qual nel fermo edificio l'architetto  
 In tra lor l'un con l'altro i sassi preme  
 Per sostener più saldo il Regio tetto;  
 Indi con gli altri suoi, mostrando speme  
 Più che fesse ancor mai nell'alto aspetto,  
 Sprona il destriero innanzi, a Palamede  
 Ogni schiera lassando, ch'era a piede.

37

Fan l'istesso Tristano, e Galealto,  
 Che l'esercito a piè resta a Gaveno;  
 Ed ei co' lor cavai muovon l'affalto  
 Sì, che la polve oscura empieva il seno  
 Non della valle pur, ma l'aria in alto  
 D'ogni luce ch'avea, veniva meno;  
 Che 'l Sol, che i raggi aurati spunta fuore,  
 Non la può penetrar col suo splendore.

38

Sembrava a riguardar, qual esser suole  
 Il Ciel, poi che 'l Villan le biade accoglie,  
 Ch' ai solchi affaticati, e i campi vuole  
 Scarcar pietoso le rimase spoglie;  
 Che 'l foco sveglia intorno, onde si duole  
 Fuggendo il serpe nell'ascese foglie;  
 E 'l fumo adombra tal, ch'ivi ha condotte  
 Quante tenebre ha in sen l'oscura notte.

39

Scontranfi insieme, e 'l gran romor ne suona  
 Non men, che quando Astrea cangia l'estate,  
 Che Giove irato allor fulmina e tuona,  
 Spaventando le menti scelerate;  
 E sì grave è 'l colpir, ch'al mezzo dona  
 L'una in ver l'altra delle squadre armate,  
 Che ben fu Cavalier d'alto potere,  
 Chi vivo, o 'a su 'l destrier si può tenere.

Tro-

40

Trovò il Re Galealto Licaone,  
 Che german fu del fero Bustarino,  
 Nel Norico terren nato d'Alcone,  
 Che l'impero reggea di quel confino;  
 La lancia in mezzo il cor dritta gli pone,  
 E'l fa [lasso] cader sovra il cammino,  
 Fra la gente sì stretta, che calcato  
 Fu nel medesimo punto d'ogni lato.

41

Nè sol batte costui, che'l colpo istesso  
 In fin sopra del quinto si distende;  
 Altao, Biantè, Tarco, e Trasio appresso,  
 Tutti nati, ove l'ist'ro il corso prende;  
 Morti quei primi tre, l'ultimo oppresso  
 Nel petto sì, che sovra l'erbe scende;  
 E gran ventura fu, ch'ei trovò loco,  
 Ove'l popol, che vien, gli nocque poco.

42

Il famoso Tristan trova Acaismeno,  
 Ch'all'aspra selva Ircinia era molesto,  
 Della qual con Drumien reggeva il freno,  
 E'l Boemico stuol fea nudo e mesto;  
 Gettalo in basso, e seco in su'l terreno  
 Cade, chi vien compagno infino al festo;  
 Mestor, Troilo, Amfio, Ciniro, Ormede,  
 Ch'ove l'Albi esce fuori avean la sede.

43

Nè il chiaro Seguran con men furore  
 Della schiera Britanna ha posti a morte  
 Molti buon Cavalier, che largo onore  
 Avean dalla virtude e dalla forte;  
 Alio, Pritano, Entichio, ed Ipenore,  
 Pandaro, e Lacoonte il fero e forte  
 Armorico Guerrier, che di Tristano  
 Era per real sangue prossimano.

K 5

Gli

44

Gli altri di Blomberisse, e di Blanoro  
 Nati nel lito Neustrio eran parenti;  
 E l'un sopra dell'altro ivi fra loro  
 Miseramente van di vita spenti;  
 Nè il crudo Terrigano, e Palamoro  
 Nell'opra Marzial son pigri e lenti:  
 Che quegli il franco Androgeo, e Politide,  
 Questi Tiffandro, e 'l suo Timano uccide.

45

Così al primo incontrar delle battaglie  
 Restan tanti impiagati, e tanti morti,  
 A cui poco giovar piastre, nè moglie,  
 Nè l'esser valorosi, arditi, e forti,  
 Che pareano all'Agosto aride paglie,  
 (Tal sono insieme stranamente attorti)  
 Che 'l Villan negligente sparse a terra,  
 Poi che 'l frutto, ch'avean, nell'arca serra.

46

Ponfi la mano al brando d'ogni lato  
 Per quei, che servò in piè forte, o valore:  
 Il buon Re Galealto è ratto entrato,  
 Ove il più stretto stuol vede, e maggiore,  
 Che fu quel di Clodin, ch'era restato  
 Più inverso il fumicello, ove il furore  
 Dell'affalto mortal non fu sì grave,  
 Sì che 'l danno minor per ancor ave.

47

Ma s'allor la Fortuna gli fu amica,  
 Or d'un'altro color gli mostra il volto;  
 Che di sangue, di duol, di morte intrica  
 Il possente Guerriero, ovunque è volto;  
 Non sa il miser Clodin, che faccia, o dica,  
 Tal di nuovo timor si trova avvolto;  
 Che quella effer credea l'invitta mano  
 Del figliuol valoroso del Re Bano.

E se



48

E se fornito è ben di sommo ardire,  
 E di somma virtude ha cinta l'alma,  
 Gli fa il vederlo allor risovvenire  
 Dell'avuta ne' suoi più d'una palma;  
 E che male a tal uom può contra gire,  
 Ch'è per gli omeri suoi soverchia falma;  
 Il medesimo fra se ciascun dicea,  
 Che 'l provato valor riconoscea.

49

E con questo pensiero ovunque giva  
 Il sovran Re dell'Isole lontane;  
 La stretta schiera al suo sponar s'apriva,  
 E nessun contro a lui saldo rimane,  
 Ed egli or questo, or quel seguendo arriva,  
 Come leprette vili arditò cane;  
 E quanti vuole atterra, onde sovente  
 Gran vergogna e pietade in cor ne fente.

50

Uccise il nobil Glauco, e 'l fer Dimone  
 D'un fratel di Clodasso nati insieme;  
 Diviso il primo infin, dove l'arcione  
 Dell'arnese ch'avea, la falda preme;  
 Dell'altro il capo in su l'arene pone,  
 Che dal busto troncato spira e geme;  
 Abbate dopo questi Agrio, e Molante  
 Nel militare onor d'egregio vanto;

51

Quel dei Monti Cemeni avea l'impero  
 Già del sangue illustrissimo d'Albino;  
 Questo di men ricchezze, ma più fero,  
 Ch'al terren comandava Limosino;  
 Dopo loro Acamante, e 'l saggio Osero;  
 Che del fato, ch'avvenne, era indivino;  
 E fuggendol lontan sotto altrui soglie,  
 Fu ingannato da Alfea la cruda moglie:

K 6

Che

52

Che quale Amfiarao fece Erifile,  
 Al giovin Re Clodin il discovrio:  
 Nè in ciò la spinse aurato e bel monile,  
 Ma d' illecito amor caldo desio;  
 E così il giunse al suo più vago Aprile  
 [Come il miser temeva] il verno rio;  
 E quando al cor ferito a morte venne,  
 Della sposa infedel gli risovvenne.

53

Va seguendo il gran Re, nè il corso arresta,  
 Che quanti aggiugner può di spirto priva:  
 Qual lupa, c' ha i figliuoi nella foresta,  
 Contr' a gregge d' agnai, ch' errando giva  
 Senza cane, o Pastore in quella, e'n questa  
 Verde campagna erbosa, o fresca riva;  
 Ch' a numero sì grande il viver toglie,  
 Che dei figli, e di se sazia le voglie.

54

Scorge appresso Nabon nomato il Fello,  
 Che'n tra'l fiume Sigmemo, e la Garona  
 Reggeva il fren del popolo rubello  
 Alla sua antica Gallica corona:  
 Va incontra a lui, come rapace augello,  
 Cui sofferto digiuno al vespro sprona  
 Sopra colomba candida, che vede,  
 Che dai campi solcati al nido riede.

55

Non fuggì l' altro, che'l poter gli è tolto,  
 Tanto a lui già vicin venire il sente;  
 Ma quanto può il più tosto s' è rivolto,  
 E s' acconcia a battaglia arditamente.  
 Galealto gli dona in mezzo il volto  
 D' una punta mortal così possente,  
 Che gli passa oltra, dove al naso scende  
 L' umor soverchio, che la testa offende.

Co-

56

Così m'otio Nabon senza vendetta,  
 Che non potè il meschino il brando oprare;  
 Al cui duro cader la gente stretta  
 Tosto comincia il varco a rallargare;  
 Ed ei per entro, qual leon, si getta,  
 Ove aperta talor la mandra appare  
 Per follia del Pastor, cui giovinetto  
 Cura ardente d'amore ingombre il petto.

57

E'n fra lor poi facea sì larga strada,  
 Ch' a molti, che 'l seguian, donava loco;  
 In guisa del Villan, che intento bada  
 A riportar dal bosco il cibo al foco;  
 Spinge il conio al troncon, che 'nnanzi vada  
 Con la punta sottil, che a poco a poco  
 Vien rallargando il resto, e in ugual parte  
 Il disegnato legno apre e diparte.

58

Cotale avvenne allor di quelle schiere;  
 Che penetrò il primier per esse solo,  
 In fin che 'l suo drappel si può vedere  
 Dopo lui misto tra 'l nemico stuolo,  
 Il quale spaventato dal cadere  
 Di tanti e tai Guerrier già fugge a volo;  
 Nè il puon saldo tener conforti, o pieghi,  
 Ch' al cominciato andare omai non pieghi.

59

Fassi avanti Galindo il Tolosano,  
 E per frenar i suoi si mette in opra;  
 Poi contr' a Galealto arma la mano,  
 E quanto ha più valore in esso adopra,  
 Che infinito era pur; ma viene in vano,  
 Che concesso non fu da chi sta sopra  
 Sì largo onore a lui di tanta palma,  
 Ma spogliar ben di se la misera alma.

Per-

60

Perch' al candido scudo il colpo muove,  
 Dicendo: or senta il fero Lancilotto  
 Di Galindo il potere, e l' alte pruove,  
 E come del ferir nell' arte è dotto;  
 Che se l' erba e l' incanto non gli giove  
 Della Fata del Lago, oggi condotto  
 Sarà dal suo destino a quella morte,  
 C' ha riservata in me l' amica sorte.

61

E' n tai parole il fere; e la percossa,  
 Qual martel dall' incude, indietro riede;  
 Nè il magnanimo Re la spalla ha mossa  
 Più che saldo troncon, cui Borea fiede;  
 Ma riverfata in lui tutta sua possa,  
 Sopra l' alto cimier tal colpo diede,  
 Che la fronte s' aperse in quella guisa,  
 Che pianta alpestre dalla scure incisa.

62

Cadde il fero Guerrier col volto pieno  
 D' atro sangue mischiato, e di cervella;  
 E con grave romor batte il terreno,  
 Abbandonando al fin l' aurata sella;  
 E di se dispogliato il crudo feno  
 Sen gio ratta a colui l' alma rubella,  
 A' cui del nostro oprar ragion si rende,  
 E dovuta mercè da lui si prende.

63

Fugge nel suo cader la gente intorno.  
 Ch' avea sperando in lui fermato il passo;  
 Come quando il falcon fere uno storno,  
 Che poi tutto il drappel si getta in basso,  
 E si nasconde, ove sia il bosco adorno  
 Di folte spine, al più ferrato passo;  
 Poi senza oprare il volo addrizza il piede  
 Alla più oscura, occulta, e chiusa sede.  
 Così

64

Così quella al perir del sommo Duce  
 Si scerne a dileguar per corta strada ;  
 E tutta inverso Avarco si conduce,  
 Nè la può fesso, o rio tenere a bada.  
 Ma il possente Clodin la fama induce,  
 Ove questi fuggiano, in cui la spada  
 Opra, poi che non val prego, o minaccia,  
 A rivolger le spalle, ov' han la faccia.

65

Nè molto sta fra lor, che sopra giunge  
 Il chiaro Galealto in quella parte,  
 Che'nverso la vittoria il destrier punge,  
 In seno ardendo del furor di Marte.  
 Come il vide Clodin poco a lui lunge,  
 Desio d'onore, e'l dever proprio in parte  
 Di giro a ricontrar ratto lo spinge,  
 Pur d'antico timor la fronte pinga.

66

E dice al Ciel guardando: o sommo Giove,  
 Se mai di larghi don ti fui cortose,  
 Se il sacro nome tuo quinci ed altrove  
 Il mio cor d'onorar mai sempre intese;  
 Dammi quella virtù, che da te piove  
 In chi ferma di te fidanza prese,  
 Che in un colpo, in un'ora mi permetta  
 Di tali e tanti miei chiara vendetta.

67

Così detto, il destrier bramoso sprona,  
 E la lancia, ch'avea, si reca a resta;  
 Ma nel candido scudo in basso dona  
 Il colpo, che drizzava alto alla testa;  
 Il colle intorno, e la campagna suona,  
 E veniva al nemico anco molesta,  
 Se il legno era più duro, ma fu tale,  
 Che'n mille brevi tronchi in aria sale.

Così



Così non gli giovò l'aver vantaggio,  
 Che contra il brando sol mosse la lancia;  
 Nè al chiaro Galealto oscurò raggio  
 Dell'ardito valor, ma il prende in ciancia,  
 Dicendo: a voi medesimo fate oltraggio,  
 E ne devreste aver rossa la guancia,  
 Non a me, cui mill'aste insieme accolte  
 Di mille pari a voi non farien molte.

E'n tai detti il ritruova, che ritorna  
 Già indietro col destriero a nuova guerra;  
 Ivi l'ira e 'l furore alza le corna,  
 E 'l desio dell'onor gli stringe e ferra;  
 Fu il primo Galealto, che l'adorna  
 Chioma del Pino aurato abbatte in terra,  
 Che sovra il bel cimier Clodino avea,  
 Perchè al regno paterno succedea.

Nè rimase ivi il colpo; che discende,  
 E con più grave suon l'elmo percuote:  
 No'l rompe già, ma sì il nemico offende,  
 Che gli sembra veder fu'genti ruote,  
 Non s'arresta perciò, ma il brando stende  
 Inverso Galealto, e quanto puote  
 Gli spinge alla visiera una tal punta,  
 Che con morte di lui veniva aggiunta.

Se non fora incantato il fino acciaio,  
 E che doppio venia, dove ella colse;  
 Pur il sentirne in se dolore amaro  
 Per la fera percossa non gli tolse;  
 Ma quel torbo Aquilon, che di Gennaro  
 Tutto il superbo fiato in sen raccolse,  
 Per affondar quel legno, che varcare  
 Vuol (mal grado di lui) d'Icaro il mare.

Strin-

72

Stringe ogni forza insieme Galealto,  
 E'nverso il Cavalier ratto s'avventa;  
 E senza mai posar, mortale assalto  
 Gli dà col brando, e quinci e quindi il tenta;  
 Tanto ch'al quarto colpo, che vien d'alto,  
 Pur su la fronte, ov'ha la voglia intenta,  
 In tal modo il percuote, che conviene,  
 Che' caggia al fin sovra le trite arene.

73

Non già morto, o ferito; ch'affsi duro  
 Fu l'elmo a sostener la cruda forza;  
 Ma la vista ha ravvolta un velo oscuro,  
 Che gli spirti vitali alquanto animorza;  
 Rovina appar d'un mal fondato muro  
 Lungo il fiume talor, che l'onda sforza  
 Sormontando all'autunno; e della valle  
 Rimbomba al suo cader l'erbose calce.

74

Giunse tardo al soccorso il pio Margondo,  
 Che menò quei del lito Provenzale,  
 Ove al Rodan più largo e più profondo  
 Mischia Nettunno in sen l'amaro sale;  
 E pensando in fra se, che ad altro mondo  
 Sia passato Clodin, pietà l'affale;  
 E come fido amico, a Galealto  
 Muove intorno co' suoi novello assalto.

75

Ma'l magnanimo Re tra lor si stringe,  
 Come il fero leon tra i vili armenti;  
 E con nuovo rossor la valle pinge  
 Del largo sangue delle uccise genti:  
 Poscia al fero Margondo, che s'accinge  
 In guerra contro a lui, non altrimenti  
 Gli cacciò per le tempie il brando fero,  
 Ch'al cerro, che giacea, faetta arciero.

Cadde

76

Cadde egli ancora; e quel della Valles,  
 Che Gracedono il forte nominaro,  
 Che nel medesimo loco impero avea,  
 Ove in ver l'oriente irriga il Varo,  
 Cercando vendicar la forte rea  
 De' compagni, e Signori, il fine amaro  
 Di se stesso trovò, ch'al primo intoppo  
 Frale al disegno si conobbe, e zoppo.

77

Perchè mentre al ferirlo s'apparecchia,  
 Il magnanimo Re già in capo il fere,  
 E'l colpo rio fra l'una e l'altra orecchia  
 Fino ai denti partito il fa cadere;  
 L'altro stuol più che mai l'usanza vecchia  
 Riprende del fuggir; nè sostenere  
 Il può fren di Guerriero, o d'altro Duce,  
 Infìn che sotto Avaro si conduce.

78

E l'un l'altro impedisce, e ferra il passo;  
 Come quando all'Agosto il Ciel riverfa  
 Sì larghe piogge, che correndo in basso  
 L'un torrente con l'altro s'attraversa;  
 Ch'ogni campagna, ogni arbore, ogni fasso,  
 Ogni opera mortal giace sommersa;  
 E di sì gravi arene hanno il mar carico,  
 Che non pon ritrovar l'usato varco.

79

E'l forte Galealto ancora il segue,  
 E già tocca con lor le Regie mura;  
 Alle quai non vuol dar paci, nè tregue,  
 Ma d'espugnarle il dì prenderia cura.  
 Ch'a lui non par, ch'al suo valor s'adegue  
 Cosa mortal, nè si ritruove dura  
 Impresa contr'a lui, nè l'credè invano,  
 Se'l nemico fatal gli era lontano.

Ma

80

Ma il crudo Seguran, tosto che intende  
 Di tanti e tai Guerrier la morte acerba;  
 E che quasi Clodia l'anima reade  
 Riverfatto e negletto sovra l'erba;  
 Il corso, ove ciò avvien, veloce stende,  
 E'n vista minacciosa, aspra e superba  
 A quanti incontra dice: ogni uom mi mostri,  
 Ov'è 'l bianco Guerrier, ch'uccide i nostri.

81

Risponde Marabon della Riviera,  
 Che 'l cercava per tutto: egli è vicino  
 Della porta d'Avareo, e quella spera  
 Col fuoco aprir, se ciò vorrà il destino;  
 Ma temo senza voi l'estrema sera  
 Veder del vecchio padre di Clodino,  
 Che con la figlia (l'asso) e con la sposa  
 Di temenza e di duol non trova posa.

82

E pur dice piangendo: ove or si trova  
 Il nostro Seguran? la nostra speme?  
 Com'esser può, ch'al qui venir no'l muova  
 Di noi lassì pietade, e del suo seme?  
 Ma forse il buon voler poco ne giova,  
 Ch'oscura morte, o dura piaga il preme;  
 E'n tal timore, e'n tale angoscia oppresso,  
 Ch'io vi debba cercar m'avea commesso.

83

Fecefi in vista, e'n cor l'altero Iberno  
 All'udir le pungenti e pie parole,  
 Qual il fero mastin, ch'al fosco verno  
 Udio la gregge, che si lagna e duole;  
 Ch'ave il lupo vicin, che prende a scherno  
 La guardia antica, che salvar la suole;  
 Che'n rabbioso gridar ratto s'avventa,  
 Ove chi spera in lui piange e paventa.

E più

84

**E** più veloce affai, ch'a Pelio in fronte  
 Il folgore dal Ciel l'autunno cade,  
 Il trasportan le voglie acerbe e pronte,  
 Ove per lui trovar mostran le strade;  
 Ma poi ch'omai vicin l'egregie e conte  
 Fattezze scerne, in cui l'altere e rade  
 Virtù di Lancilotto esser si crede,  
 Raffrena alquanto in se l'animo e'l piede.

85

**Qual** scarco viator, che'n fretta corre,  
 Leve il colle varcando e la campagna,  
 Ch'al fin pervegna, ove al traverso scorre  
 Profondo e largo rio, che'n riva e bagna;  
 Che si deve in un punto il passo accorre,  
 E dal ratto pensier l'anima scompagna;  
 Poi dell'oltra passar l'arte e la guisa  
 Con più tardo consiglio in seno avvisa.

86

**Tale** al gran Segurano allora avvenne,  
 Quando il famoso Re già presso scorge;  
 Che mentre al suo volar l'ali ritenne,  
 Con più aguto mirare il guardo porge;  
 E vedendol ferir, per certo tenne,  
 O che'l primo valor più lento inforge,  
 Ch'ei non soleva, o ch'alcun altro indotto  
 Sotto la forma sia di Lancilotto.

87

**E** riveste speranza, e'n sen riprende  
 L'intermezzo furor, l'ira, e l'ardire,  
 E grida in alto suon, ch'ogn'uom l'intende:  
 Lasciate il vile stuol sicuro gire,  
 Apprendasi a' miglior, cui l'anima incende  
 Della fama immortal caldo desir;  
 Volga pure il suo brando a Segurano  
 Il magnanimo crede del Re Bano.

Quan-



88

Quando ciò ascolta il chiaro Galealto,  
 Ben che pien di valor, si cangia alquanto,  
 Che sculto serba in cor di saldo smalto  
 Quel, di che Lancilotto il pregò tanto;  
 Pur s'apparecchia al suo fatale affalto,  
 E d'ogni altro desio spogliando il manto,  
 Quanto più leve può torna il destriero  
 Contra il superbo Ibero Cavaliero.

89

E quali aspri leon, che 'ntorno stanno  
 Alla comune lor già vinta preda,  
 Che 'ncontra irati l'uno all'altro vanno,  
 Perché 'l compagno a lui la parte ceda;  
 Che per d'unghia, o di morso estremo danno,  
 Alcun non è de' duoi, che 'ndietro rieda;  
 In fin che ucciso l'uno, il vincitore  
 Del combattuto premio è possessore.

90

Col medesimo furor gli alti Guerrieri,  
 E col medesimo fin dell'altrui morte,  
 Spronan tutti animosi i lor destrieri,  
 Ove gli sospingea valore e forte;  
 E furo ambi al colpir sì gravi e feri,  
 Che non apparve ben, chi sia più forte;  
 Che l'uno e l'altro d'essi indietro scorse,  
 E di a terra cader si mise in forse.

91

Ma il candido Nifonte in un momento,  
 Quasi ontoso fra se, vigor riprende;  
 Né quel del negro Eton rimase spento,  
 Che più che fosse mai ratto s'accende:  
 E quale al minor di rabbioso vento,  
 Il passo questo a quel di nuovo stende;  
 E 'l buon Re di Canaria fu il primiero,  
 Che ferì Seguran d'un colpo fero;

Fero

92

Fero assai sopra l'elmo, ma non quale  
 Si credea di sentir l'invitto Ibero;  
 Che già da Lancilotto n'ebbe tale,  
 Che scender si pensò più giù ch'Averno;  
 Ora a quel paragoglio il truova frate  
 Sì, ch'ogni suo ferir quasi ave a scherno;  
 E nel medesimo loco il batte in gusa,  
 Che la fronte gli avria rotta, o divisa;

93

Se non fora il fin'elmo, e'l sacro incanto,  
 A cui forza mortal non nocque mai,  
 Non potè far, che non piegasse alquanto,  
 E non sentisse allor dogliosi guai;  
 Pur l'onore e'l valor l'aiutò tanto,  
 Che vie più che da prima arditò assai  
 Alla sinistra spalla il ripercosse  
 Sì, che del loco suo lo scudo mosse:

94

E non picciola piaga in essa stampa,  
 Non tal però, che l'impedisca molto;  
 Ma il crudo Cavalier, che d'ira avvampa,  
 Gli rispinge il brandò a mezzo il volto;  
 Ma la doppia visiera anco lo scampa;  
 Pur così dritto a pien gli venne colto,  
 Che se ben non l'impiega, l'aspro peso  
 Gli ha la fronte e'l veder soverchio offeso.

95

Onde alla destra parte alquanto inchina;  
 Poi la grossa armadura, e l'elmo grave  
 Più ch'a lui non convien, d'aspra ruina  
 Gli fur cagion, che doppiamente aggrave;  
 E così lentamente s'avvicina  
 Sopra il duro fabbion, qual tronco, o trave,  
 Cui mancando il sostegno a poco a poco  
 Va sforzata dal pondo in basso loco.

Ma

96

Ma non prima il buon Re segnò la terra  
 Con la fronte, e con l'omer, che risorse;  
 E'mbracciato lo scudo a nuova guerra  
 Contra il nemico suo veloce corse;  
 Il qual del suo caval tosto s'atterra,  
 E d'Osco il suo scudiero in mano il porse,  
 Dicendo: io non ricerco altro vantaggio,  
 Che quel, che di valore e d'ardir aggio.

97

E quale aspro leon, ch'aggia impiagato  
 Possente tauro di mortal percossa,  
 Che ritirando il piè, sia riversato  
 Nel più profondo sen d'ascosa fossa;  
 Che d'un salto leggier l'ha seguitato,  
 E di condurlo a fin mette ogni possa,  
 Pris che, la sua sventura intorno udita,  
 Di Pastori, o di can gli giunga aita;

98

Tal l'Iberno crudel leve l'affale,  
 E l'animoso Re non ferma il piede;  
 Ma il percuoter l'un l'altro a nulla vale,  
 Che'l ferro, onde son cinti, in van si fiede;  
 Ma il fero Seguran, ch'omai mortale  
 La battaglia in tal modo esser non vede,  
 Senza il brando e lo scudo oltra si caccia,  
 E'l famoso avversario intorno abbraccia.

99

Fa il medesimo il gran Re, ch'anco lui stringe,  
 E di por sotto altrui ciascuno adopra;  
 Or l'un l'altro solleva, or si sospinge,  
 Or la forza, ch'egli ave, or l'arte è in opra;  
 Ma con ferezza tal l'Iberno il cinge,  
 Che'l distende per terra, e riman sopra;  
 Poi con tutto il poter sotto il mantiene,  
 E'l pugnai nella destra stretto tiene,

Col

Col quale in ogni parte il va tentando,  
 S' ei ritrovasse in esso aperta via,  
 Onde il potesse por di vita in bando,  
 E vendicar de' suoi la forte ria;  
 Nè Galealto ancor s'arresta, quando  
 E la vita e l'onor feryar desia;  
 Quinci e quindi movendo con la spada  
 Cerca anch'egli al ferir novella strada.

Ma perch'era assai lunga, e che si truova  
 Ben gravato da lui, può nuocer poco;  
 L'altro, che vede pur, che nulla giova,  
 E ch'all'arme squarciar la forza è gioco,  
 D'impigliarlo alla fin si mette in prova,  
 Ove senza difesa appare il loco,  
 Delle cosce il di dentro, a cui l'arcione  
 Stando sopra il destrier la guardia pone.

Lì del forte pugnol, che non s'arresta,  
 Con la sua destra man di sotto il punge;  
 Con la sinistra poi l'armata testa,  
 Che non possa levarse al terren giunge;  
 Alla terza ferita agra e funesta  
 Dall'infelice vel l'anima disgiunge,  
 Tagliando i nervi con mortale affanno,  
 Che i moti al nostro andar diversi danno.

Così tracndo i piè, torcendo il volto,  
 Il ferreo sonno e sempiterno oppresse  
 Il miser Galealto, lunge molto  
 Dal lito, in cui nascendo l'orma impresso.  
 L'altero vincitor, poi che disciolto  
 Dal mondo il vide con le man sue stesse  
 Trionfatriei omai dell'altrui doglia,  
 Per ornarne il trofeo, l'arme gli spoglia.  
 Con

104

Con desio di veder, chi costui fosse,  
 Il lucid'elmo pria gli toe di fronte;  
 Ma il crudo core a gran pietà si mosse,  
 Come il conobbe alle fattezze conte;  
 Che in molte parti seco ritrovosse  
 Con le voglie al suo bene amiche e pronte,  
 Allor che dal felica suo paese  
 Con mille navi, o più Brettagna offese.

105

Duo' si della sua sorte, e ben vorria  
 Il suo fido compagno in vece avere;  
 Pur gli dispoglia il resto, e tutto invia,  
 Ove il possa Clodasso, e i suoi vedere;  
 Il corpo nudo poi mandar desia  
 Non men che l'altro appresso per potere  
 Dargli sepolcro ornato, a gran memoria  
 D'altrui lorda vergogna, e di sua gloria.

106

Ma in questa ecco venire il pio Tristano,  
 Ch'avea veduto il candido corsiero,  
 Che senza il Cavalier traverso al piano  
 Dell'albergo cercando iva il sentiero;  
 E poi ch' a ritenerlo adoprò invano,  
 Il lascia andare al suo Signor primiero;  
 Ed esso, onde venia, rivolge il corso,  
 Per dargli (se potea) ratto soccorso.

107

E truova il miserel, che tutto nudo  
 Già in man de' suoi Guerrier l'iberno il pone,  
 Che l'portino, ove l'arme, e 'l bianco scudo  
 Han condotto in Avarco altre persone;  
 Ed ei tinto di sangue, altero e crudo  
 Era già rimontato su l'arcione,  
 Pensando (come evvenne) ch'altra gente  
 Devesse ivi arrivare immantamente.



Tosto che 'l caso acerbo e dispietato  
 Di Tristano alla vista s'appresenta,  
 Di doglia e di furor tutto infiammato  
 Inverso chi 'l tenea ratto s'avventa;  
 Quel morto, quel ferito ha riversato  
 Dell'aspra turba all'empia cura intenta;  
 Ed a cui con la spada non fa guerra,  
 Col voltar del caval distende a terra.

Qual tigre irata, che ritrove il figlio,  
 Che 'n mezzo ai cacciator legato giace,  
 Che di questo e di quel molle e vermiglio  
 In campo intorno furiano face;  
 Nè con l'aguto morso, e con l'artiglio  
 Lassa i crudi avversari in tregua, o 'n pace,  
 Fin che quanti vi son veggia cadere,  
 E 'l desiato pegno aggia in potere;

Tal l'Armorico Re sembrava allora,  
 E sopra Seguran già il corso stende,  
 E 'l truova su 'l caval mal fermo ancora,  
 E da traverso, e d'improvviso il prende,  
 Sì che 'l possente Eton non ben dimora  
 Saldo al grand'urto, e 'n terra si distende;  
 E pria che torne in piè, Tristan richiama  
 I Guerrier, ch'ivi avea di maggior fama.

Che fu il Re Galganesse di Norgallo,  
 E 'l gran Re Sinadoffo d'Estrangorre,  
 E 'l Re Rion, che nel paese Gallo  
 Fu di sommo valor fondata torre;  
 E ciascun già lassato il suo cavallo  
 Al più fido scudier, veloce corre,  
 E 'l miser Galealto accoglie in seno  
 D'atto sangue e di polve intorno pieno.  
 E d'o-

112

E d'ogni guerra intanto gli assicura  
 L'alto Guerriero, e'n voce gli conforta;  
 Non aggia in sì bell'opera paura,  
 Chi questo acuto brando ha per iscorta;  
 Che pria mi spegnerà la morte oscura,  
 Che del mio padiglion trovi la porta  
 Senza il buon Galealto, se non vivo,  
 Poi c'ha voluto il Ciel, di spirto privo.

113

Che dir non possa il figlio del Re Bano,  
 Ch'abbandonato sia pegno sì chiaro;  
 Ove sia stato il fido suo Tristano  
 Vie più di larghi onor, che d'anni avaro?  
 Così dicendo, al fero Segurano  
 Dà sopra l'elmo ancor colpo sì amaro,  
 Ch'ove surger credea di nuovo in piede,  
 Col sinistro ginocchio in terra fiede.

114

Ma in questo tempo già son molto avanti  
 Col doloroso peso i tre gran Regi,  
 C'han già più Duci e Cavalieri erranti  
 Ritrovati in cammin di nomi egregi;  
 E gli fan compagnia con larghi pianti,  
 E ricoperto l'han d'oscuri fregi;  
 E'l conducono al fin con sommo onore,  
 Ove al campo svegliaro alto dolore.

115

E'l famoso Tristan, poi che s'accorge,  
 Come in sicura parte è Galealto,  
 E vede, ch'animoso omai risorge  
 Il fero Segurano a nuovo assalto;  
 E con lui nuove schiere accolte scorge,  
 Sì che'n periglio vien gravoso ed alto  
 Di rimaner ravvolto stanco e solo  
 Da numeroso, fresco, e forte stuolo;

L a

V a

Va cedendo alla forza a poco a poco,  
 Senza volger però già mai le spalle;  
 E ritirando il piè di loco in loco  
 Viene, ove l' Euro più stringea la valle;  
 Ivi sicuro omai si prende in gioco  
 Il difender da lor l'angusto calle,  
 Che tra le liquid'onde, e tra le schiere,  
 Che conducea Gaven, si può vedere.

Va dietro Seguran con torto sguardo:  
 Qual lupo, che 'l montone avea predato,  
 Che mentre schiva il can, dal leve pardo  
 L'ha sentito furar d'ascolto lato,  
 Che 'l vorria racquistar, ma il passo ha tardo  
 Al suo veloce gir; che 'l core irato  
 Sfoga, seguendol pur con lento corso,  
 Sopra i roghi e gli spini oprando il morso;

Tal era egli in quel punto; e poi che vede,  
 Come ogni disegnar gli torna vano,  
 Il suo chiaro Brunoro, e Palamede  
 Ritrova su' l sentier poco lontano;  
 I quai tanto il pregar, ch'ei ferma il piede  
 Sciolto di speme omai d'aver Tristano,  
 Dicendo: assai faceste in questo affatto,  
 Poi ch'uccideste il nobil Galealto.

Poi seguì Brunoro: a me parrebbe,  
 Quantunque il Sole ancor sia in alta parte,  
 Che 'l miglior richiamare omai sarebbe  
 Le genti intorno al guerreggiare sparte;  
 Che più là con ragion non si dovrebbe  
 Oggi per noi tentar l'ira di Marte,  
 Sendo i nostri già stanchi, ed ai nemici  
 Quei, che sdegnati fur, tornati amici.

120

Voi potete veder nei nostri danni  
 Del figliuol del Re Ban l'insegne chiare,  
 Senza le quali ancor non brevi affanni  
 Aveste il vostro campo a conservare;  
 Or sendo morto quel, cui già tanti anni  
 Più che 'l cor proprio suo si vide amare,  
 Non debbiam noi pensar, ch'alla vendetta  
 Con generoso cor tosto si metta.

121

E quantunque il valor, ch'io veggio in voi,  
 Non men punto di quello essere stimi,  
 Ei verrà intero e fresco, ed avrà noi  
 Lassi e mpiagati negli affalti primi;  
 I Cavalieri erranti, e i sommi Eroi  
 Di sangue alteri, e di virtù sublimi  
 Uscir vedreste allor, che sol di lui  
 Riconoscon l'Impero, e non d'altrui.

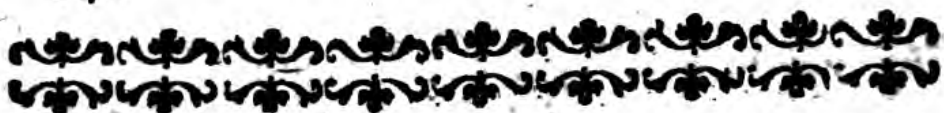
122

E voi sapete ben, che questo giorno  
 Per combattere il vallo uscimmo fuore,  
 Nè pensammo in campagna avere intorno  
 Delle schiere novelle aspro furore;  
 E se'n'ha dato il Ciel, che danno e scorno  
 Venne a' nemici, ed a noi largo onore,  
 Sappiamlo mantenere a miglior'uso,  
 Ove il nostro ordinar sia men confuso.

123

Tal diceva Brunoro; e benchè fosse  
 Al fero Segurano aspro il consiglio,  
 Il pregar pure, e la ragione il mosse  
 A non tentar de'suoi certo periglio.  
 Così arrestaro il corso; e le sue fosse  
 (Poi che l'oste nemico assai vermiglio  
 Ha fatto, è che da lui ne va lontano)  
 Passò il Britanno esercito, e Tristano.

*Il fine del Canto ventesimo.*



## CANTO VENTESIMO.

## P R I M O.



**O**R mentre questi e quelli in tale stato  
 Han l'uno stuolo, e l'altro ricondotto,  
 Già il Re Rion sicuro era arrivato  
 Col miser Galealto a Lancilotto;  
 A cui nessun narrar l'acerbo fato  
 Non s'avea per timor l'animo indotto;  
 Però, qual nuovo inaspettato danno,  
 Più doglioso gli apporta, e crudo affanno.

<sup>2</sup>  
 Il qual sempre restato era, dappoi  
 Che 'l suo diletto amico era partito,  
 Lungo l'albergo, che chiudeva i suoi,  
 Fuor d'ogni fosso in solitario lito;  
 Or quando scorge il Re, con gli altri duci,  
 C'han gli occhi molli, e 'l volto sbigottito,  
 E'n fra lor l'aspra soma hanno divisa,  
 Che sia quel, ch'era in ver, subito avvisa.

<sup>3</sup>  
**E** gridò di lontano: o Signor miei,  
 E' quel, ch'io scorgo qui, l'eletto amico,  
 Che mi renda infelici i giorni e rei,  
 E' l'viver (lasso) al mio voler nemico?  
 Deh come volentier tosto vorrei  
 Pria che risposta aver di quel ch'io dico;  
 Ch'io so, che 'l rio destin mi pose al mondo  
 Per non lassarmi mai tempo giocondo.

Rif-



4  
 Risponde il Re Rion: chiaro Signore,  
 A quanto piace al Cielo a noi conviene  
 Quietamente adattar l'animo, e'l core,  
 E tutto in grado aver, che da lui viene;  
 Il gran Re Galealto in sommo onore  
 Ha del mondo schivate omai le pene,  
 E dell'alto Motor, Fattore, e Duce  
 Gode lieto or lassù l'eterna luce.

5  
 E del possente e fero Segurano  
 (Dopo aver lui mostrata alta virtude)  
 Ucciso fu dalla spietata mano,  
 Che troppo gran valor per esso chiude;  
 E'l lassò al fin su l'arenoso piano,  
 Con le membra reali scarche e nude  
 Dell'armi vostre, infino ad ora invitte  
 In mille parti già chiamate e scritte.

6  
 E se non era ancor la chiara aita  
 Del famoso Tristan, che non fu parco  
 Già mai del sangue suo, d'altrui rapita  
 Questa spoglia mortal fora in Avarco;  
 Ma mentre in altro affar tenne impedita  
 La schiera Iberna, e noi pietoso incarco  
 Di lui prendemmo, e con veloce piede  
 Qui il conduciamo all'infelice sede.

7  
 Poi c'ha detto così, del peso scosso  
 Hà se medesimo, e gli altri, e posa in terra:  
 Il grave scudo allor di Sinadoffo,  
 Che 'l miser Galealto ascoso ferra;  
 Mentre ch' al discoprirlo era già mosso  
 L'afflitto Lancilotto, in cui fan guerra  
 Tra loro ira, pietà, sdegno, e furore,  
 E di pari ciascun gli ingombra il core.

E poi ch'egli ha la candida bandiera,  
 Oade celato già, di sopra tolta,  
 E l'ha squarciata in vista orrida e fersa,  
 Le braccia intorno al caro collo avvolta;  
 Indi con voce oltre l'usato altera  
 In tal duro parlare al Ciel si volta:  
 Deh perchè mi ferbasti (invida sorte)  
 Vivo a cosa veder peggior, che morte?

E' questo il ben, che alcun predetto m'ave,  
 Che da voi mi verria, crudeli Stelle?  
 Ch'oggi danno sì amaro, acerbo, e grave  
 Mostrate agli occhi miei spietate e felle,  
 Che l'incarco terren più nulla pava,  
 Ch'a' suoi brevi desir siate rubelle;  
 Che tanto in un sol dì gli avete tolto,  
 Che non vi resta omai da togli molto.

Ma se de' miei dolor foste sì vaghe,  
 Perchè almen non volgeste in queste membra  
 L'armi nemiche, e le medesme piaghe,  
 E' l'fin, ch'ogni mortale in uno assembrà?  
 Deh come del suo mal talor presaghe  
 Son nostre menti, ohimè, che mi rimembra,  
 Che all'apparir dell'Alba mi destai  
 Tutto tremante di futuri guai.

E tu Spirto real, ch'or sei nel Cielo,  
 E che del mio dolor forse hai pietade,  
 Non ti sovvien con che fraterno zelo  
 Del guardarti d'altrui mostrai le strade?  
 Dicendo [ahi lasso] e sotto ascoso velo,  
 Per non offender tue virtù sì rade,  
 Che delessi schivar la cruda mano  
 Del fatale avversario Segurano?

Ma

12

Ma il troppo tuo valor, la troppa altezza  
 Del magnanimo cor t'indusse a questo,  
 Per furarmi dal mondo ogni dolcezza,  
 E per lassarmi a me gravoso e mesto;  
 Ma con quel cor, che sol piacerti apprezza,  
 Ti promett'io [s'al Ciel non fia molesto]  
 Che tu potrai veder con chiara sorte  
 Larga di te vendetta, o di me morte.

13

Che nessun possa dir, che Lancilotto,  
 Dopo il crudo partir di Galealto,  
 Non aggia, o il percussore, o se condotto  
 Sotto aspro incarco di marmoreo smalto;  
 Che 'l fil saldar, che dalla Parca è rotto,  
 Sol si conviene a chi ne scorge d'alto;  
 Che nel perder gli amici a noi promette  
 Solo i pianti, le lodi, e le vendette.

14

Il pianto avrai, ma non dagli occhi miei,  
 Ch'al generoso spirito si disdice;  
 Ma da chi scorgerà gli acerbi e rei  
 Casi del popol suo morto e 'nfelice;  
 Le lodi altri, ned'io donar potrei  
 Simili a quelle ogn'or, che canta e dice  
 Delle bell'opre tue l'alta memoria,  
 Ch'ovunque cinge il mare empie di gloria.

15

Poi ch'alquanto è sfogato, intorno chiama  
 Sinadosso, Galnese, e 'l Re Rione,  
 Dicendo: a Cavalier di tanta fama,  
 Cui soggiacea sì larga regione,  
 Per chi perfettamente il cole ed ama,  
 E del tutto adempir sua cura pone,  
 Non si dee di ministro adoprar mano,  
 Che di sangue e virtù non sia sovrano.

L 5

Però

16

Però vi prego umil, per quello amore,  
 Che sì chiaro di lui vi scalda il seno,  
 Che noi non disdegniam rendere onore,  
 Qual più si puote, al carcer suo terreno;  
 Che sia ridotto al pristino candore  
 Dalla polve e dal sangue, ond'egli è pieno,  
 Da noi medesmi, e nessun'altro sia  
 In tale ufficio indegna compagnia.

17

Poi c'ha finito, il nobil Sinadoffo  
 Per preghiera degli altri a lui risponde:  
 Quanto pon questi Duci, e quanto io posso,  
 Al dever vostro, e nostro corrisponde.  
 Così dicendo, il bel drappello è mosso  
 Con ricche urne dorate, ove con l'onde  
 Bagna d'Euro il ruscel l'erbose rive,  
 Del lungo guerreggiar già fatte schive.

18

E dove più profonda e chiara appare,  
 E men rotta da' carri e da' destrieri,  
 Cerca intento ciascun la sua colmare  
 Di quelli illustri e rari Cavalieri;  
 Indi a vedergli carichi ritornare  
 Ingombravan le vie gli altri Guerrieri,  
 Che ripien di lugubre maraviglia  
 Alzano inverso il Ciel l'umide ciglia.

19

Poi giunti al padigion, fra terra e sassi,  
 Pur di lor propria man fan secco il foco  
 Di tronchi e frondi, che in veloci passi  
 Hanno accolti vicin d'intorno al loco:  
 Pendente in mezzo ov'ampio vaso stassi,  
 In cui givan versando a poco a poco  
 Tra mille erbe odorifere e sacrate  
 L'acque dal picciol fiume ivi portate.

Al

20

Al qual d'alto romor fremendo in giri  
 Fan le montanti fiamme orrida guerra,  
 Mentre s'ode lontano alti sospiri  
 Muover l'onda crollante, ch'ei riserra;  
 In fin che 'n freddo loco si ritiri,  
 Vuol Lancilotto, e si ripose in terra  
 Tanto, che 'l suo calor termine prenda,  
 Che la man di chi 'l tocca poco offenda.

21

Poi sopra mensa aurata collocate  
 Le membra quasi incognite a chi vede,  
 Fur le spietate piaghe pria lavate,  
 Indi il corpo real dal sommo al piede;  
 Sì ch'all'esser di prima omai tornate  
 Le fattezze divine, ch'eran fede  
 D'ogni virtù immortal, si dimostraro,  
 Come fosser giammai nel viver chiaro.

22

Non potè fare allor l'invitto amico,  
 Che con grave sospir non gli parlasse;  
 Ov'era, alto mio Re, l'amore antico,  
 Ch'al me sempre seguir fra noi vi trasse?  
 Che dal nostro comune aspro nemico  
 Almeno a mia cagion non vi ritrasse,  
 Dicendo: or sieno in me scolpite e fisse  
 Quelle estreme parole, ch'ei ne disse?

23

Mà dove me tenea l'aspra mia forte,  
 Che (qual sempre solea) non v'era a lato?  
 Ch'a mille Seguran dava io la morte,  
 Pria che lasso vedervi in tale stato,  
 O che le mie giornate eran sì corte,  
 Come a voi l'ordinò l'acerbo fato,  
 Sì che l'ufficio estremo, ch'or fo a voi,  
 Il faceva altra mano ad ambe duoi.

L 6

Così.



24

Così lasso dicendo, intorno intorno  
 L'abbraccia, e stringe a se la chiara fronte;  
 Indi con vel di bei trapunti adorno  
 Per onorate man nobili e conte,  
 Che gli fu dato in quel felice giorno,  
 Ch'egli abbattè le forze al nuocer pronto  
 Del fero Ancaldo, che la bionda fotta  
 Sotto il suo crudo impero avea condotta;

25

Che fra mill' altri don gli fu cortese  
 Di questo, ch'ei vorrebbe a più lista opra  
 Aver servato, in cui tutto il paese  
 Dell'Armorico Regno pinse sopra;  
 Come han nell'Ocean le braccia stese,  
 Le quali or lassì nude, or tutte cuopra,  
 Secondo il vario corso, ch'ave in Cielo  
 La Sorella di quel, che nacque in Delo.

26

Con quel dunque l'asciuga, e puro e netto  
 D'ogni sangue e di polve tutto il rende;  
 Poi tra le piume stese in aureo letto  
 Sovra fino ostro, e seta esso distende;  
 L'asconde appresso dal mortale aspetto  
 Da tappeto ricchissimo, che pende  
 Da ciascun lato, in cui varia riluce  
 E di gemme e di perle altera luce:

27

Là dove il Ciel pareva, e le sue stelle  
 Ben distinte fra loro ad una ad una,  
 Poco men che le vere ardenti e belle,  
 Quando più scarca sia la notte bruna;  
 Ma qual Regina poi tra tutte quelle,  
 Di candidi adamantini era la Luna  
 Cinta il volto divin, che ntero mostra  
 pio Germano, ed alla vista nostra.

Que-

28

Questa una fu dell'onorate prede  
 Di Lancilotto già infinite allora,  
 Ch'a forza vincitor l'ardito piede  
 Pose in Benicco, e ne ritrasse fuora  
 La vaga Donna d'ogni grazia erede,  
 Di cui chiara beltà larga dimora:  
 La vaga Claudiana, che poi volse  
 Rendere al padre, e premio non ne tolse:

29

La qual diè poi Clodasso per isposa  
 Al fero Segurano, onde alfin nacque  
 Dell'invido Gaven la lite odiosa,  
 Che in altrui man vederla gli dispiacque;  
 Or poi che dalla veste preziosa  
 Il miser Galeatto occulto giacque,  
 Dal dolore incredibile condotto  
 Gio dagli altri in disparte Lancilotto.

30

E lungo il rio dell'arenoso lito  
 Duro seggio si feo pensoso e solo;  
 Ed or prigion s'immagina, or ferito  
 Per le sue man tra 'l suo gradito stuolo  
 Il forte Seguran; nè sbigottito  
 ( Benchè gli doni al cor travaglio e duolo )  
 L'ha il ritrovarse allor quell'arme tolte,  
 Che trionfare il fecer mille volte;

31

Che s'ei fosse mestier l'andare ignudo,  
 Per vendetta cotale anco il faria,  
 Che'l suo più fino acciario, e'l forte scudo  
 Era l'invitto ardir, che'n seno avia;  
 Ma rampognando il Sol, l'appella crudo,  
 Che sì tosto entr'al mar tuffato sia;  
 E gli par, che l'indugio d'una notte  
 Tutte le sue speranze aggia interrotte.

E men-

32

**E** mentre d' uno in altro aspro pensiero  
 Il dolore e 'l furor la mente guida,  
 Scorge vicino il piè sopra il sentiero  
 Della Nutrice sua famosa e fida;  
 Questa è la sua Viviana, a cui leggiero  
 Fu 'l vedere il cordoglio, che s' annida  
 Nell' alma invitta, e che d' altrui sien preda:  
 L' arme incantate pria, ch' ella gli diede;

33

**C**he in sollecito core avea provvisto  
 Di quanto uopo faceva nel gran bisogno:  
 Così dove sedea pensoso e tristo,  
 Quasi immagine appar, che venga in sogno;  
 E 'n volto amaro, e di dolcezza misto  
 Comincia: o figliuol mio, cui solo agogno  
 Veder sovra il mortal lieto e contento,  
 Qual ti affligge di nuovo aspro tormento?

34

**A** cui rivolto il figlio del Re Bano  
 Risponde: or non sapete alma Nutrice,  
 Come il brando crudel di Segurano  
 Fosse al mio Galeotto agro e 'n felice?  
 Ed a me molto più ch' ogni altro invano  
 Accidente mortal chiaro e felice  
 Per mio restauro può venirmi omai,  
 Ch' io non spero altro più, che tragger guai.

35

**M**a ben bramo dal Ciel per somma grazia,  
 Che innanzial mio morir, ch' è lunge poco,  
 Mi faccia don, ch' io renda l' alma scizia  
 Di sua larga vendetta in questo loco;  
 A fin ch' or chi ne strugge, e chi ne strazia  
 Non molto il nostro mal si prenda in gioco;  
 E che 'l mio dolce amico intenda scorto,  
 Che qual vivo l' amai, l' amo anco morto.

Do-

36

Dogliomi io ben, che delle fatali arme,  
 Che mi venner da voi, diletta Madre,  
 Non potrò (lasso) nell'aurora armarme,  
 E scorta averle all'opere leggiadre;  
 Ma sia che può, che non potrà vietarme,  
 Se non solo il voler del sommo Padre,  
 Contra il qual nulla puosse, ch'io non vada  
 Nudo e di vetro ancor porti la spada.

37

Ch'affai mi basta il cor, ch'io porto in seno,  
 E l'onore e l'amor di Galealto,  
 Che tanto pon, ch'io non gli apprezzo meno,  
 Ch'arme incantate, al periglioso assalto;  
 E se pur ne morirò; sovra'l sereno  
 Accolta sia dal suo Fattore in alto  
 Quest'alma afflitta con perpetua lode,  
 Tra'l chiaro stuol, ch'eternamente gode.

38

Tal dicea Lancilotto; a cui rispose  
 La nobil Donna del famoso Lago:  
 Il grave duol delle avvenute cose  
 Vi fa di lamentar soverchio vago;  
 Nè ben conviene a menti gloriose  
 D'alcun futuro mal l'esser presago;  
 Ma il passato soffrir costante e forte,  
 Sperando all'avvenir più amica sorte.

39

Nè temer già devreste, ov'io mi trove,  
 Che vi mancaffero mai l'arme pregiate,  
 Nè per vostra salute aite nuove,  
 Onde al sommo d'onor salir possiate;  
 Che com'io intesi l'infelici prove  
 Di Galealto, e come restavate  
 Del ferro privo, ond'io vi feci adorno,  
 Quando varcaste il mar nel primo giorno;

To-

40

Tosto all'oscura tomba, dov'io tegno  
 L'incantator Merlino a me soggetto,  
 N'andai pregando, che voi tesse degno  
 D'altro acciar rivestire, e più perfetto;  
 Ed ei ch'ancor per me soggiace al regno  
 Cieco d'Amor, col più benigno aspetto,  
 Che facesse ancor mai, mi disse: Donna,  
 Che sete a' miei pensier ferma colonna;

41

Egli è gran tempo omai, che le mie carte,  
 E gli spirti miglior, che meco stanno,  
 Mi mostraro, e narraro a parte a parte  
 Il presente di voi caduto danno;  
 Perch'io fei fabbricar con divina arte  
 Arme celesti, che virtude avranno  
 Sopra quante mai furo, e di beitate  
 Non vide a loro eguali alcuna etade.

42

E nel nobile scudo fei scolpire  
 Di Lancilotto poi la larga prole,  
 Che dee di tempo in tempo riuscire  
 Alta e famosa, ovunque allume il Sole,  
 Perch'ei possa per lor gli sdegni e l'ire  
 Temprar mirando, e ciò che pesa e duole  
 Far leve e lieto, e 'l mal presente oscuro  
 Rischiarar con l'onor ne' suoi futuro.

43

Or le prendete adunque, e dite a lui,  
 Che non gli può mancar chiara vendetta;  
 Che sia cotal, ch'ogni alta gloria altrui  
 S'udirà al par di lei, bassa e negletta;  
 E si conforti in contemplar de'sui  
 La Regia stirpe, dalle Stelle eletta  
 Per alzar con la spada e col consiglio  
 Al quinto e sesto Ciel l'aurato Giglio.

Così



44

Così dicendo allora il gran Profeta  
 Il desiato don mi pose in mano ;  
 Ed io quanto esser puosse di ciò lieta  
 Grazie gli rendo con sembiante umano ;  
 E volando , ove l'aria è più quieta ,  
 E 'l seren dalle nubi più lontano ,  
 Quale il fulgure ardente in basso cade ,  
 Ho segnato al venir l'altare strade .

45

E per quant'io v'apprezzo , e per suo nome  
 Con tutto il mio desir grazia vi chieggio ,  
 Che del passato omai le dure sorme  
 Scarcar vi piaccia , e non temer di peggio ;  
 Che se ben pria, che'mbianchin queste chiome,  
 Il vostro ultimo fin venuto veggio ,  
 Sarà con tale onor quel breve tempo ,  
 Ch'affai dolce vi sia partir per tempo .

46

Ma se voleste voi restando in pace ,  
 Dentro al patrio terren menar la vita ;  
 Trapassar si porria quel , che vi face  
 Di questi anni la via corta e spedita ;  
 Ma cercando d'onor l'accesa face ,  
 Come il vostro valore ogn'or v'invita ,  
 Me lascerete , e i vostri in larga doglia ,  
 Richiamando di voi la sciolta spoglia .

47

Così diceva , e 'l fero Lancilotto  
 Risponde : affai mi fia , Madre pietosa ,  
 Che 'l Cielo infino a qui m'aggia condotto ,  
 S'io posso vendicar la morte odiosa  
 Del caro amico ; e poi mi spinga sotto  
 Là , dove ogni mortal perpetuo posa ;  
 E di vita aggia un'ora questa salma ,  
 Pur che viva in onor poi sempre l'Alma .

Qui

48

Qui si tacque egli, ed ella oltra seguendo  
 Gli dice: poi ch' a voi questo non piace,  
 Col voler di lassuso in grado il prendo  
 Presta al tutto soffrir col core in pace;  
 E'l ferro invitto in poter vostro rendo,  
 Che sia al chiaro desir guida verace.  
 E così ragionando stende a terra  
 L'arme, cui simil mai non scese in guerra.

49

Quando venne al buon Duce lo splendore  
 A percuoter la vista, che l'abbaglia,  
 Sentì tanta dolcezza il tristo core,  
 Che in estrema allegrezza se ne saglia;  
 E più raccresce in lui l'ardente amore  
 Di tosto ritrovarse alla battaglia;  
 E tutte ad una ad una in man si prese:  
 Le parti altere del celeste arnese.

50

Guarda l'elmo onorato, ove il cimiero  
 D'una crinita stella ardea d'intorno  
 Di bel pitopo, ch'avanza il vero,  
 Quando il Ciel più seren si mostre adorno,  
 Allor che minacciar Provincia, o Impero  
 Di danno intende, o di novello scorno;  
 Che 'l popol tra temenza e meraviglia  
 Alza divoto al Ciel l'umide ciglia.

51

La pesante corazza appresso prende,  
 Che di finissimi oro ha largo fregio,  
 In cui davanti un Sol lucido splende  
 Di fiamme avvolto di colore egregio;  
 E i raggi ardenti d'ogn'intorno stende  
 Tra carbonchi e topazi d'alto pregio,  
 E si vaghi al mirar, che mostran bene,  
 Che da divin martel tal opra viene.

Tut-

52

Tutte l'altre arme poi, che son difesa  
 Delle braccia e del resto infino al piede,  
 Con mente allegra, e di dolcezza accesa  
 (Qual desiato don) maneggia e vede;  
 E l'apprezza cotal, che non gli pesa,  
 Ch'or sia dell'altre Segurano erede;  
 Che tanto a queste son le prime eguali,  
 Quanto son le terrene alle immortali.

53

Poſcia il brando celeſte in mano ha preſo,  
 E del foder gemmato ha tratto fuore;  
 Truoval di tempra tal, che mal diſeſo  
 Ogni incanto ſaria dal ſuo furore;  
 Nè di lui ſi ſpaventa al grave peſo,  
 Cui non men convenia, che 'l ſuo valore;  
 E già vorria vicin, com'ha lontano,  
 Il crudele avverſario Segurano.

54

Il duro ſcudo alfin poſſente e greve  
 Con ardente deſio leva da terra,  
 Com'un'altro ſaria la ſcorza leve  
 D'arido ſalcio, ch'Aquitone atterra;  
 In cui di fino acciar cerchio non breve  
 Cinque ſcorze duriffime riſerra;  
 Le quai regger porrien contra le prove  
 Delle folgori aſpriſſime di Giove.

55

Dentro d'argento e d'or tutte coverte  
 Eran le ornate pelli, onde s'appende  
 Al collo, o 'l braccio, dove a guerre incerte  
 Di lancia, o ſpada il Cavaliero intende,  
 Con fermiffimi chiodi in eſſo inſerte,  
 E di ciaſcun de' quai la fronte ſplende  
 Di rubin, di diamanti, e di zaffiri  
 Da abbagliare il veder di chi gli miri.

Di

56

Di fuor sovra l'acciar commessa d'oro  
 Guarda la stirpe sua l'altero Duce,  
 Distesa intorno in sì sottil lavoro,  
 Che bisogna al mirar del Sol la luce.  
 Ivi son quei miglior, che primi foro,  
 I quai virtute invitta riconduce  
 Alla insegna real del Giglio aurato,  
 Per difetto d'altrui già in basso stato.

57

Ivi scorgea ne' suoi gli eterni onori,  
 E le chiare opre loro al mondo sole;  
 Nè pure in Gallia i guadagnati allori,  
 Ma i Germani anco ove men scalda il Sole  
 Congiunta co' più illustri Imperadori  
 Di tempo in tempo la felice prole;  
 Ma poi ch' al regno Sassone discese,  
 Ritornò in Gallia al suo natio paese.

58

Alto apparia 'l magnanimo Ruberto,  
 Che del famoso Angiero scettro avea,  
 In arme, in senno, ed in valore esperto  
 Sì, che i crudi vicini a fren tenea,  
 E 'l popol lasso, e de' suoi beni incerto  
 Col medesimo suo sangue difendea;  
 Che liberando quel d'acerba sorte,  
 Trionfò de' Normanni con sua morte.

59

Indi il minor Ruberto d'esso usciva,  
 Che regnò tra 'l Pirene e la Garona,  
 E 'l faggio Odon, che per bontade schiva  
 Dell'onorata Gallia la Corona;  
 Ma non già quel, che la quieta uliva,  
 Per acquistar cipresso, n'abbandona;  
 Che mantenendo il pria gustato onore,  
 Lungo il fertil Sesson tra l'arme muore.

Di

60

Di cui giovin rimasto il grande Ugone  
 Contra i nemici suoi fu ardente foco;  
 Ch'ora al Gallico Re temenza pone  
 Dispogliandol talor di più d'un loco;  
 Or gastigando il rio cognato Otone,  
 Che 'l legame del sangue stimò poco,  
 Quando al Neustrio terren la chiara Sena  
 Feo del sangue German vermiglia e piena.

61

Di costui nato poscia Ugo il secondo,  
 Che 'l popol per onor Capeto appella,  
 Ch'ebbe il destin più amico e più giocondo,  
 E più cortese in Ciel ciascuna Stella,  
 Lì si vedea, ch'all'affannato mondo  
 Riportava l'età fiorita e bella,  
 Levando i Gigli d'or negletti e bassi,  
 Colpa de' suoi Rettor di virtù cassi,

62

Degenerato essendo il divin seme  
 Del glorioso erede di Pipino  
 Dopo il volger duo' secoli, e che preme  
 Con loro il terzo al mezzo suo cammino,  
 E quale al freddo Ciel nell'ore streme  
 Porta dolce restauro nel mattino  
 Il risurgente Sol; non punto meno  
 Venn'ei bramato al Gallico terreno.

63

Ma perchè rare volte, o mai non viene,  
 Che sia in ciascun mortale il veder sano,  
 Ivi era sculto, come a lui conviene  
 Muover contra i più rei l'arme e la mano;  
 Abbatte il Lotteringo, e'n vita il tiene  
 Con la sposa, e i figliuoi cortese e piano,  
 Poi tra 'l popol miglior di lui contento  
 Prende il reale scettro, e 'l sacro unguento.

Poi



64

Poi nell'anno secondo fa il figliuolo  
 Ruberto coronar (lui vivo ancora)  
 Per far lieto di quel l'amico stuolo,  
 Che'n gelosa temenza ne dimora;  
 Questi il sommo Fattor dell'alto Polo  
 Con sì devoto cor mai sempre adora,  
 Ch'al buon popol fedel fu vero esempio  
 Di coltivar di Dio l'eletto Tempio.

65

Dopo costui veniva, chi'l chiaro nome,  
 Tra'l legnaggio real primiero porta,  
 Ch'oggi sostien d'onor famose some,  
 Ed a chi spira al Ciel si mostra scorta;  
 Fu questi Enrico, che le forze ha dome  
 Al Normanno drappel, ch'alla via torta  
 Trasse la spada indarno, e cinse l'elmo  
 Contra il Duce illustrissimo Guglielmo.

66

Del medesimo seguir gli alti vestigi  
 (Giunta alla sorte lor la virtù vera)  
 Gli onorati Filippi, e i gran Luigi  
 Potean vederse in gloriosa schiera,  
 L'un dopo l'altro; in cui gli oscuri Stigi  
 Non potero adombrar la fama altera,  
 Come roder del tempo i crudi tarli  
 Non potero il valor dei quattro Carli.

67

Li si scerne in Valesse, e in Orliese  
 Il sacro arbor Real con sommo onore  
 I rami avere, e le sue frondi estense,  
 Poi riducerle in se con chiaro amore;  
 Quelle in Filippo il settimo, che spense  
 Più d'una volta l'Anglico furore,  
 Queste in Luigi l'ultimo, ch'a freno  
 Tenne primier l'Insubrico terreno;

Dei

68

Dei buon Duci del qual mostrava uscire  
 La famosa Ava sua, qual certa crede;  
 E chi a gran torto gliel volea disdire  
 Menar prigion tra le famose prede;  
 E più volte calcar con molto ardire  
 L'Alpi nevole altissime si vede,  
 Or contra il chiaro Veneto, or per torra  
 Le discordie a Liguria, e'n pace accorre.

69

Di sacra maestà la fronte cinta  
 Si vedea dopo lui giungere al Regno  
 Il gran Genero suo; quel, che l'estinta  
 Bontà ridusse al pria lassato segno;  
 Quel, ch'ogni alta virtù, già in terra accinta  
 Per fuggir da noi per giusto sdegno,  
 Con le bell'opre sue quaggiù ritenne,  
 E lieta e felicissima mantenne.

70

Il celeste Francesco era costui,  
 Che del nome onorato fu il primiero,  
 Come il primiero ancora appar de' sui  
 Di valor, di bontà, d'animo altero;  
 Ivi il saggio Merlino avea di lui  
 Più che d'ogni altro bel pinto l'Impero;  
 E di più dotta man più bei colori  
 Adombravano iv' entro i rari onori.

71

Vivo ancor l'alto Suocero apparia  
 Scacciar sovente le nemiche squadre;  
 E mentre la sua vece sostenia,  
 Fare in consiglio e in arme opre leggiadre;  
 Nè pur la gioventù, ch'allor fioria,  
 Ma l'età ferma, ed ogni antico Padre  
 Nel senno e nel valor di sì bell'Alma  
 Del suo verde sperar locò la salma.

Giun-

72

Giunta poi la stagione, ove il Ciel volse  
 (Poi ch' al quarto suo lustro era il natale)  
 Porlo al Gallico Impero, e n' mangli accolse  
 Degli indorati fior l' asta Reale;  
 Il magnanimo Re l' arme s' avvolse,  
 E del chiaro desio spiegando l' ale,  
 Per non lassar de' suoi l' antica forma,  
 Nell' Italico seno stampò l' orma.

73

Lì si scorgea per lui l' Elvezio, invitto  
 Giudicato dal mondo infino allora,  
 Con le dure Falange essere afflitto,  
 E di vita e d' onor privo in un' ora;  
 Che difendendo il mal negato dritto  
 Di chi Eridan, Tesino, ed Adda irrorà,  
 L' altrui gran torto, e 'l suo voler superbo  
 Ebber qual convenia lor fine acerbo.

74

E 'l famoso Francesco in arme fero,  
 Come in pace a' miglior soave e piano,  
 Di Marte esercitando il sommo Impero,  
 Ben mostrava d' ogni altro esser sovrano;  
 Ch' or questo suo stancando, or quel destriero,  
 Or avea 'l piè da lunge, or prossimano,  
 Or d' una schiera, or d' altra, or prima or dopo,  
 Come al bel guerreggiar veniva ad uopo.

75

Nè appresso il faticar di quanto è 'l giorno,  
 Si rivedea la notte essere in posa;  
 Ma col ferro Real tra' suoi d' intorno  
 Non meno oprar nella stagione ombrosa;  
 Fin ch' al secondo Sol di raggi adorno  
 Colse l' intera palma gloriosa,  
 Quando apparìa la terra a meraviglia  
 Dell' avversario sangue esser vermiglia.

Do-

76

Dopo il qual largo onor cortese e pio,  
 Come verso i figliuoi l'annoso Padre,  
 Ogni offesa maggior posta in oblio  
 Si mostrò amico alle nemiche squadre;  
 Le quali in porto al suo terren natio  
 Dalle fere tempeste oscure ed adre  
 Feo secure menar, senz'altro affanno,  
 Fuor che 'l primo di Marte avuto danno.

77

Cinger si scorge poi la forte fede  
 Di fossi inghirlandata, e d'alte mura,  
 Ch'avea d'inespugnabile tal fede,  
 Ch'alla forza mortal vivea sicura;  
 Ma quando il Re magnanimo ivi assiede,  
 Non conosciuta pria sente paura,  
 Sì che se stessa, e l'Insubre suo Duce  
 Sotto al Gallico impero riconduce.

78

A lui quanti han gl'Italici terreni  
 Principi illustri, e chiare Libertati,  
 Venir quei si vedean d'amor ripieni,  
 Come al vero Signore i servi grati,  
 Queste mandar degli adeguati Seni  
 Di virtude e di senno i più pregiati,  
 Come al pio difensor dell'alme vaghe,  
 Che del viver disciolto altri s'appaghe.

79

Ed ei con quello amor tutti gli accoglie,  
 Che 'l buon voler d'altrui fa il sommo Giove;  
 E raffrenando in se le avarie voglie,  
 Che spesso al vincitor vittoria muove,  
 Contento sol delle sue antiche spoglie  
 Non vuol l'armato stuol drizzare altrove,  
 Poi ch'al sommo Pastor di Pietro grede  
 Con dovuta umiltà s'inchina al piede,

Poi nel Belgico sen poco oltra appare  
 Con le schiere a battaglia, e con l'insegne  
 Indarno il suo avversario richiamare,  
 Di Marziale ardor le voglie pregne;  
 E quello il passo indietro ritornare,  
 Qual lupo, ove il leon vestigio fegne,  
 Che per più angusta via, spinosa e fosca  
 Spesso intorno ascoltando si rimbosca.

81

Poco oltra anco apparia, dove il Tefino  
 Va il terreno irrigando erboso e molle,  
 Quando il fato maligno, e 'l rio destino  
 Della intera virtù la palma volle;  
 Dall'un lato apparia 'l valor divino,  
 Che 'l famoso Francesco in alto estolle;  
 Dall'altro l'empia ed invida Fortuna,  
 Ch'ogni forza, ch'avea, contr'esso aduna.

82

Sopra l'alto corsier di ferro adorno  
 Con la lancia arrestata sembra un Marte,  
 E facendo a' nemici oltraggio e scorno  
 Si vedea questa urtare, e quella parte;  
 Poi 'l fugace de' suoi sinistro corno  
 Ratto insieme ripon con bellica arte,  
 E con l'istessa man vie più d'un Duce  
 De'le nemiche squadre a morte induce.

83

Ma non potendo al fin l'estrema possa  
 Softener lasso e solo, ond'egli è cinto,  
 Dell'alma invitta ogni viltade scossa,  
 Si vedea 'n altrui forza, ma non vinto;  
 Che di contraria sorte alta percossa  
 Il naturale ardire non ha più estinto,  
 Che faccia unto liquor l'ardente fiamma,  
 Ch'al suo primo arrivar vie più s'infiamma.

Indi



84

Indi aggiunto alto senno alla fortezza,  
 E l'onesto soffrir con dignitate,  
 Nel crudo vincitor l'empia durezza  
 Rompe, e trova il cammin di libertade;  
 In cui di vendicar l'usata asprezza  
 Onorate ritrova, e belle strade,  
 Consentendo pietoso il giogo torre  
 Agl' Italici campi, e i lacci sciorre.

85

E l' Vicario di Cristo, e quella foglia,  
 In cui primo sedeo l'antico Piero,  
 Poi ch'esser vede vergognosa spoglia  
 Del Germano infedel, del crudo Ibero,  
 Il medesimo Re, di chiara voglia  
 Ripieno il giusto core, e d'amor vero,  
 Le pie Galliche insegne a Roma stende,  
 E dell'iniquo stuol libera rende.

86

Ivi sculto era ancor più d'una volta  
 L'empio avversario suo del terren Gallo  
 Esser fugato, e con la gente folta  
 A gran danno e disnor pagarne il fallo,  
 E 'ndarno sempre aver con pena molta  
 Sforzato muro in esso, argine, o vallo;  
 E tenerse felice, chi potea  
 Rifuggendo schivar la morte rea.

87

Nè di Pallade in lui mostrava ascosa  
 L'arte onorata, e la sua verde oliva;  
 Ma sì vaga, sì bella, e speciosa,  
 Che nel colle più aprico, o'n calda riva;  
 Ogni Musa, ogni Grazia, qual la rosa  
 In seno al dolce April, seco fioriva;  
 E dolcemente si vedeano intorno  
 Spirargli amor d'ogni virtude adorno.

M 2

La

88

La nobil Gallia si vedea per lui  
 Di toga ornata, e del Solare alloro  
 Avanzar di sapere i vicin sui  
 Nel Greco e nel Latino ampio tesoro ;  
 E contra i colpi, e'l vaneggiar d'altrui,  
 Come l'annoso pino all'Austro e'l Coro,  
 Tener ben ferme le radici prime  
 Dell'alte leggi del Fattor sublime.

89

Al collo gli avvolgea le braccia caste,  
 E'l bianco manto suo la pura Fede,  
 Quasi dicendo: alcun non mi contraste  
 Di lui fermar d'ogni mio Regno erede ;  
 E per ciò ben chiarir l'esempio baste  
 Di quel, ch'ivi vicin sculto si vede  
 In cui vien l'avversario, il quinto Carlo,  
 Disarmato e soletto a visitarlo.

90

E lui poste in oblio l'aspre contese,  
 I ricevuti oltraggi, e l'odio antico,  
 Essergli d'ogni ben largo e cortese,  
 Com'unico germano, e caro amico ;  
 E qual trionfator del suo paese,  
 Che più volte calcò fero nemico,  
 Il mendò sicurissimo in quel loco,  
 Ove ogni bene oprar conobbe poco.

91

Affreda dopo lui l'altero figlio  
 Enrico invitto, al nome suo secondo,  
 Ch'ai tre lustri compiti l'aureo Giglio  
 Di famosa vittoria fea secondo ;  
 E dell'aquila cruda il fero artiglio,  
 Che pareva minacciar l'afflitto mondo,  
 Sol mostrandosi al Rodano feo tale,  
 Che più tosto, che quello, adopra l'ale.  
 Non

92

Non molto andata ancor la verde etade,  
 L'alpi oltra varca al più nevofo verno,  
 E del ferrato passo apre le strade  
 Con suo sommo valore, ed altrui scherno;  
 Scaccia il nemico, e rende le contrade  
 Furate allora al Gallico governo,  
 E sgombrando le nubi oscure ed adre  
 Chiaro e quieto il Ciel dimostra al Padre.

93

Squarciata poi la mal tessuta pace,  
 Duce rimena ancor l'armate schiere,  
 Ove in tra i Pirenei la terra giace,  
 Che 'l Nerbonefe mar porria vedere;  
 Torna indi poi contra l'ardente face,  
 Che pareva formontar l'ultime spere,  
 Della guerra mortal, ch'aduna insieme  
 Il Belgico, il Germano, e l'Anglo seme.

94

E così giovinetto, ove Matriona  
 Le piaggie erbose dolcemente bagna,  
 Ora il fen saggio accoglie, or oltra sprona,  
 Ove più aperto il sen dia la campagna;  
 E ch'a temer, o furor non s'abbandona,  
 Il vecchio Imperadore in cor si lagna;  
 E ch'egli aggia alla fin s'accorge in vano  
 Di Fabio l'occhio, e di Marcel la mano.

95

Onde all'estremo andar forzato appare  
 D'altra novella pace a consentire,  
 Con promesse a lui dure, ad altrui care,  
 Ma con mente fermata di fallire:  
 Poscia ivi al Ciel tra l'anime più chiare  
 L'alto Parente suo vedea salire  
 Il grande Enrico, con la pietà stessa,  
 Che debbe in nobil core essere impressa.

96

Dopo il cui lagrimar, l'invitto core  
 I danni andati a vendicar s'appresta,  
 E dell'Anglico stuol contra il furor  
 La già indormita spada altero desta;  
 E l'adopra cotal, che'n sì poche ore  
 Ogni salda muraglia afflitta resta,  
 Che dir potete: in tal fato l'arme cinsi,  
 Che in un momento venni, vidi, e vinsi.

97

Poi che ridotto al pristino suo Impero  
 Ivi apparia il gran lito de' Morini,  
 Non men pietoso mostra il suo pensiero  
 A chi fuor sia de' Gallici confini,  
 Sentendo in preda dell'orgoglio fero  
 Di chi indotti gli avea gli aspri vicini,  
 Il buon Duce Romano afflitto e solo,  
 Qual germano il soccorre, o qual figliuolo.

98

E'l difende e mantien da quello istesso,  
 Che gli devria donar contr'altra aita,  
 (Ahi crudo cor) dal Suocero, ch'oppresso  
 Il tenea (lasso) e' suoi nemici invita.  
 E poi che al miser Padre avea permesso,  
 Che tolta fosse l'infidiata vita,  
 La medesima pia figlia, e i suoi nepoti  
 D'ogni Paterno ben fea cassi e voti.

99

Ma il magnanimo Enrico del suo sangue,  
 E de' suoi gran tesori è sì cortese,  
 Ch'ei riduce a salute il quasi esangue  
 Chiaro corpo illustrissimo Farnese;  
 Poi l'alma Libertà, che morta langue  
 Pur dal ferr'empio delle Ispane offese,  
 Ritornar viva fa, integra e serena  
 Tra l'alme mura della Etrusca Siena

Tal

100

Tal che quanti hanno Dei le Tirrene onde,  
 Quante Ninfe e Driade ha il terren Tosco,  
 Ornando quei le sue salate sponde,  
 Queste il chiaro cristallo, e 'l verde bosco,  
 Ciascun divotamente a Giove infonde  
 Preghi, che mai non sia più ch' allor fosco  
 Del buon Re Gallo all'onorata voglia,  
 Sì che tutto il terren dai lacci scioglia.

101

Non molto lunge a questo sculto appare  
 Il medesimo Enrico sovra il Reno  
 L'invittissimo esercito menare,  
 E dell'alma Germania il largo seno  
 D'oggi furor Tirannico sgombrare,  
 E dell'empio Signor romperle il freno;  
 E dall'infide braccia riconduce  
 L'uno e l'altro di lei famoso Duce.

102

E lasciando i suoi campi, e 'l patrio nido,  
 Si vede in fuga aver l'infermo volo  
 Del magnanimo Gallo al primo grido  
 Di Giove il fero uccello afflitto e solo,  
 Mentre quel trionfante sovra il lido  
 Di Mosella, e di Mosa il Franco stuolo  
 Rimena; al cui valor non fu sicuro  
 Ferro, foco, montagna, argine, o muro.

103

Scolpito ha intorno l'uno e l'altro frate,  
 Il secondo Francesco, e 'l chiaro Carlo;  
 Quel furaron le Parche, congiurate  
 Di coronare Enrico, e 'n Cielo alzarlo;  
 Quest'altro giunto a più perfetta etate  
 Tosto il tolse colui, che potea farlo,  
 Con soverchio dolor del padre pio,  
 Del gran germano, e del terren natio.

M 4

I quai



104

I quai tutti vivean con ferma speme  
 Di veder formontare il suo valore,  
 E di render più illustre il divin seme,  
 E più splendido far l'aurato Fiore;  
 Come seppe il terren, che Mosa preme,  
 Che mal contrasta al giovine furore,  
 Qual ben descritto lì potea vederse,  
 Che ratto al suo venir le strade aperse.

105

Nè il gran Vate divino ivi entro ascese  
 Del frutto femminil le piante chiare;  
 Del gran Francesco la sorella pose  
 Sovra quante fur alme altere e rare;  
 E quale i minor fior le vaghe rose,  
 Le vincea tal, che in tutte l'altre avere  
 Parean le stelle, che versaro in lei  
 Quanto bene al mortal donan gli Dei.

106

Scritto avea nella fronte a lettere d'oro:  
 L'alma Regina, che i Navarri affrens;  
 Cingela Apollo del suo sagro alloro  
 In vista più che mai lieta e serena;  
 Non lontan poscia a così bel tesoro  
 Si leggea il nome pio di Maddalena,  
 Di Francesco primier progenie degna,  
 Che nel Scoto terren non molto regna.

107

Da tutte l'altre poi solo in disparte  
 Il nome alto surgea di Margherita,  
 Ove il saggio Scultor ripose ogn'arte  
 In mostrarla a ciascun vaga e gradita;  
 Nè lasserien le stelle alcuna parte  
 In farla oltra 'l mortal rara e compita  
 Di virtù, di valor, di cortesia,  
 Saggia, casta, gentile, onesta, e pia;  
 E che

108

E che mertì con l'opre drittamente  
 D'esser chiamata poi figliuola e suora  
 Di Francesco, e d' Enrico, onde sovente  
 L'uno e l'altro di lei se stesso onora;  
 Mostrava in vista dalla bassa gente,  
 Che sol false ricchezze, e mperi adora,  
 Andar sì lunge con la nobil alma,  
 Che quel tutto era a lei negletta salma.

109

E quanto al Ciel potea affimigliarse  
 Col giovare a' mortai de' ben, ch'avea,  
 Tanto in vista pareva beata farse  
 Questa del secol suo terrena Dea;  
 E perchè nel mirare agli occhi apparse  
 Di Lancilotto allor, ch'ella devea  
 Regger d'Avarco il suo natio Regno,  
 Dimostrò di dolcezza aperto segno.

110

Poi si vede lasciar, dov' Arno bagna,  
 Dell'alma Etruria il più fiorito nido  
 La Real Caterina; e s'accompagna  
 Col grande Enrico al Gallico suo Lido;  
 Dal cui sommo valor non si scompagna  
 Virtù, Senno, Onestade, ed Amor fido,  
 Che la fanno al gran Re pregiata e cara,  
 A tutto il mondo poi lodata e chiara.

111

E su'l mar Provenzale accor si vede  
 Dal gran Suocero suo, dal pio Consorte,  
 Come d'alta bontà suprema erede,  
 E degna al tutto di celeste sorte;  
 L'altera nobiltà, che 'ntorno affiede,  
 Par, che'n sue cor mirando si conforte  
 Di speranza immortal, che da lei scenda  
 Chi'l Gallico terren beato renda.

M 5

Ed

112

Ed ella in vista alteramente umile  
 Secondo i meriti lor ciascuno appaga;  
 Poi de' verdi anni suoi passato Aprile  
 Larga Prole produce ornata e vaga,  
 Che del paterno onor l'antico stile  
 [Come intagliato avea la man presaga]  
 Imiteria cotai, che 'l grido fora  
 Dal vecchio Atlante al nido dell' aurora.

113

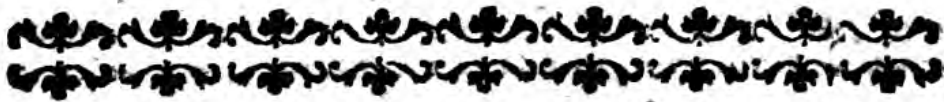
Lì si vedea, mentre ch' Enrico al Reno  
 Con l'armato suo stuol gran cose adopra,  
 Ella regger per lui di Gallia il freno,  
 Nè temere il furor, che a lei vien sopra;  
 Ma il Belgico crudel d'orgoglio pieno  
 Rispinge indietro dalla spietata opra,  
 E le pria per insidia avute spoglie  
 Per magnanima forza a lui ritoglie.

114

Poi con la gran bontà, che sia commista  
 Con la dolcezza pia, che lega i cori,  
 De' maggiori e minor gli animi acquista,  
 Sì che i privati e pubblici tesori  
 Di riversarle in sen nessun s'attrista,  
 Più che fa il buon dei trionfali allori;  
 Ed ella adorna di benigno aspetto  
 Quando può mostra loro il Regio affetto.

115

Di tali onor de' suoi rimira ornato  
 Il divin Lancilotto il forte scudo,  
 Con l'alma lieta; e rende grazie al Fato,  
 Che di lunga memoria no'l feo nudo;  
 E cetto in core omai, che vendicato  
 Saria del chiaro amico il caso crudo,  
 Poi che si corca il Sol nell' Occidente,  
 Ov'è il suo Galealto, andò dolente.  
*Il fine del Canto ventese/moprmo.*



## CANTO VENTESIMO

### SECONDO.



**D**'Argentato color l'alba splendea,  
 A' mortali e gli Dei menando il giorno;  
 Quando accusando ancor la forte rea,  
 Al morto Galealto era d'intorno  
 L'invitto Lancilotto, e s'affedeo  
 Sovra lo scudo de'suoi beni adorno;  
 Ma come lei spuntar di fuora vede,  
 Lassa ogni lamentare, e quella sede.

**E** con alto chiamar risveglia i suoi,  
 Che non molto lontano a lui si stanno,  
 Dicendo a tutti: o più famosi Eroi,  
 Ch'ebbe ancor mai l'esercito Britanno,  
 Men, ch'a quanti altri son, conviene a noi,  
 Che deviam vendicar lo scorno e'l danno  
 Di sì altera corona, e sì famosa,  
 Che 'l dì quasi vicin ne trove in posa.

**O**r raccogliete in un le vostre schiere,  
 Ch'ogni Duce de'suoi la cura prenda,  
 Mentr'io vo il grande Arturo a rivedere,  
 Accidè che il mio voler più certo intenda;  
 Ch'io non vo' più lo sdegno ritenere,  
 Poi che l'irato Ciel par se n'offenda:  
 E seguane che può, che di lui solo  
 Sarò sempre Guerrier, servo, e figliuolo.

4

Così dicendo, solo e disarmato  
 Al padiglion Reale a piè s'invia:  
 Truova il buon Re dal sonno già svegliato,  
 Che 'l romor (benchè lunge) udito avia;  
 Entra l'Araldo Amaso, e ch'arrivato  
 Era ivi Lancilotto gli dicia:  
 - Facel subito entrare, e sovra il letto,  
 Onde non move ancor, l'abbraccia stretto.

5

E pien di dolci lagrime l'accoglie,  
 Dicendo: ch'or non morirò se non contento;  
 Or la speme, ch'avea dell'altrui spoglie,  
 Non temo più, che se ne porte il vento.  
 In questo mezzo omai li si raccoglie  
 L'altro drappel de' Duci in un momento,  
 Che del venir di lui senton la fama,  
 E 'l compagno e 'l vicin l'un l'altro chiama.

6

Venner tra' primi i folgori di guerra  
 Maligante e Boorte a lento piede,  
 Sopra l'aste appoggiandosi alla terra,  
 Che 'l dolor delle piaghe ancor gli fiede;  
 E Lionello entr' ambe si riferra,  
 Perchè degli omer suoi si faccian sede,  
 Questo a sinistra, e quello a destra mano;  
 Poi seguiva il Re Lago, e 'l pio Tristano.

7

Dopo i quai Gargantino, e Pelinoro,  
 Abondano, Uriano, ed Agraveno,  
 Landone, il Brun, Mandrino, e Talamoro,  
 E'n tra i primi onorati iva Gaveno,  
 Che del sommo piacer, che scerne in loro,  
 Un non picciol dolor s'asconde in seno;  
 Sol restò Florio, e 'l Cavalier Norgallo  
 Di soverchio impediti, e Persevallo.

Or



8

Or nel cospetto lor l'alto Guerriero,  
 Poi che baciato avea la Regia mano,  
 Così dicea: gran Re, di cui l'impero  
 Ha di gloria ripien presso e lontano,  
 Il terren Gallo, il Batico, e l'Ibero,  
 Il nobil fen Italico, e'l Germano;  
 Eccovi il traviato Lancilotto,  
 Ch'al suo dritto cammino è ricondotto,

9

Onde i passi torcea, non per orgoglio,  
 Ma menato (credea) da giusto sdegno:  
 Nè per tema maggior di quel, ch'io soglio,  
 Al gran foggio Reale umile vegno,  
 Ma perchè tardo omai troppo mi doglio  
 (Che del pio core uman passato ho il segno)  
 Di lassar tanto stuol lasso perire,  
 E sì onorati Duci a morte gire.

10

Deh quanto era il miglior per ambeduoi,  
 Che non fosse mai nata Claudiana?  
 O ch'ella fosse morta, e'nsieme i suoi  
 Frati, usciti quaggiù di stirpe strana?  
 Quel dì, che prigionier gli fè di noi  
 Fortuna, de' miei ben sempre lontana;  
 Che mi diè gran vittoria, e ricche spoglie,  
 Perchè mi fosser poi tristezza e doglie;

11

Perch'io vedessi poi di morte avvolto,  
 Degli avversari suoi trionfo e scherno,  
 Del mio bon Galealto il Regio volto  
 Per la funesta man del crudo Ibero;  
 Nudo di polve e d'atro sangue avvolto,  
 Di tutti i miei pensier tormento eterno;  
 Ch'ovunque io volga mai gli occhi e la mente,  
 Qual io 'l rividi ier, mi stà presente.

Ma

12

Ma poi ch' altro non puosse, a noi conviene  
 Por con necessità l' animo in pace  
 In quel, ch' è già seguito perchè avviene  
 Dal voler di colui, che tutto face,  
 E dentro alle braccia il male e' l bene  
 De' miseri mortali accolto giace,  
 E' l soverchio dolerse a donna aggrada,  
 Ch' altro a sfogare il cor non ave strada.

13

Ma il forte Cavalier col vendicarse  
 Debbe aprire il sentiero al suo dolore;  
 E se trova in ciò far le stelle scarse,  
 Sappia il mondo lassar con dritto onore:  
 Or se in altra stagion questa fiamm' arse  
 D' altro offeso Guerriero un nobil core,  
 Arde ora il mio, che d' Etna il monte sembra,  
 Se del suo Galealto gli rimembra.

14

E però tutto umile a voi ritorno,  
 Ogni sdegno primier posto in oblio,  
 Pregando, ch' a voi piaccia in tal soggiorno  
 Prender tra i peggior vostri il brando mio,  
 Ch' io possa ristorar l' avuto scorno  
 Dall' empio Segurano, e' l fato rio  
 Del dolce amico, che vedrà dal Cielo,  
 Che di lui mi riman l' istesso zelo.

15

Qui finì Lancilotto: e quei, che stanno  
 D' intorno ad ascoltar, ferma fidanza  
 Han già di ricovrar l' antico danno,  
 Tal della sua virtude è la speranza;  
 E' l lieto bisbigliar, che 'ntorno fanno,  
 Empiea d' alto romor la Regia stanza,  
 Fin ch' amico silenzio amaro impose,  
 Ed allora il gran Re così rispose.

Vale-

16.

Valoroso figliuol del gran Re Bano,  
 Io non posso negar, che di ragione  
 Non fosse il mio parlar tanto lontano,  
 Che di farvi sdegnar vi diè cagione.  
 Ma sappia il mondo pur, ch' alfin sia vano  
 De' più saggi mortali ogni sermone,  
 Che spesso in questo, o in quel la colpa stende  
 Di ciò, che 'l Ciel fra noi dispone e intende.

17.

Vero è, che non adempie il suo volere  
 Sciolto d' ogni altro mezzo assai sovente,  
 Ma del bene, o del mal dona il potere,  
 In cui gli aggrada nell' umana gente;  
 E' altr'ier gli piacque delle nostre schiere:  
 Una parte (qual feo) render dolente;  
 E consentì fra noi l'ira e lo sdegno,  
 Per condocer al fin l'aspro disegno.

18.

Com'or, forse bramando (a quel ch'io spero)  
 D'abbassar di Clodasso il duro orgoglio,  
 Il fin per Segurano acerbo e fero  
 Conduffe in Galealto, in voi cordoglio,  
 Onde spento riman lo sdegno altero,  
 Ch'al vostro navigar si faccia scoglio;  
 Ma in tal guisa adoprando, scorta fida  
 E' più sempre di quel, che'n lui s'affida.

19.

Però (caro figliuol) grazie rendemo  
 Al suo santo volere, onore e lode;  
 Che pria che 'l danno suo giunga all'estremo,  
 Del Britannico stuol le preghiere ode;  
 Il qual del nuovo amore, in che noi semo,  
 Racconsolato in cor s'allegra e gode,  
 E per la vostra man bramoso aspetta  
 Gloria, trionfo, onor, pace, e vendetta.  
 E quan-

20

**E** quanto oggi e poi sempre amica e cara,  
 E gioconda mi fia la pace vostra,  
 Ve 'l mostrerà la man, che non fia avara  
 Di quanto v'offeriro in vece nostra  
 Maligante, e i compagni, poi che chiara  
 Farem tornata alle paterne chiostra;  
 In cui voi tutto solo avrò più in pregio,  
**Che** quanti altri mai fur di nome egregio.

21

**Così** parlava, e il chiaro Lancilotto  
 Risponde: assai mi fia quel puro amore,  
 Ch'or mi mostrate; il qual m'ha solo indotto,  
 Non di tesor, nè d'altro onore.  
 Or pria che 'l Sole in alto ricondotto  
 Sovra il nostro terren riscaldi l'ore,  
 Chiamin l'altre trombe la battaglia,  
**E** riprenda ciascun l'antica maglia.

22

**Ed** io 'ntanto fra' miei farò ritorno  
 E vestirò volando l'armadura,  
 E di spinger avanti il nostro corno  
 Sì, che vada il primier, prenderò cura,  
 Vago di sciorre omai l'empio soggiorno  
 Delle genti aspre, e delle acerbe mura,  
 Ove alberga colui, che tolto m'ave  
**Chi** solo il viver mio rendea soave.

23

**E** mostrerò (sper'io) se la virtude  
 Di Lancilotto è morta, o se indormita  
 Fu dallo sdegno ardente, che si chiude  
 In lei, s'al suo Signor poco è gradita;  
 E si potran veder tant'alme nude  
 Prender nuovo sentier da questa vita,  
 Che maledetta ancor di Segurano  
**Da** mille madri fia la cruda mano.

Or

24

Or non si lasse indarno il tempo gire,  
 Moviam pur tosto, ove il voler mi sprona;  
 Ma il famoso Re Lago a questo dire  
 Si volge, e parla: altissima Corona,  
 Poi ch' al vostro giustissimo desir  
 Soccorre il Ciel, che i buon non abbandona,  
 In farvi ritornar congiunto e fido,  
 Chi d'ogn'altro gran Duce avanza il grido;

25

Mi par, che omai si debba (quale ha detto)  
 Tosto a battaglia uscir, ma in mente avere,  
 Che non sia mai Guerrier così perfetto,  
 Che vaglia il lungo affanno a sostenere  
 Affetato e con fame; a cui disdetto  
 Dalla natura al fin non sia il potere;  
 E però il faticar, che molto sia,  
 Prenda d'esca e di vin sostegno pria.

26

Vadan dunque gli Araldi, e 'n vostro nome  
 Comandin, che ciascun l'albergo trove,  
 Solva il digiun poi di lucenti fime  
 D'arme esca carico alle battaglie nuove;  
 E questi Regi e Duci, c'han le chiome  
 Di lauri ornate in mille altere prove,  
 Faran ghirlanda alla rotonda mensa,  
 Ch'aggualiate gli onor per voi dispensa.

27

Così disse il Re Lago, e 'l grande Arturo  
 Con lietissimo volto l'acconsente,  
 Seguendo: poi che 'l Fato acerbo e duro  
 Impiagato mi tien [lasso] e dolente,  
 Che ne affereni a men l'animo scuro  
 In veder qui di sì famosa gente  
 Lo sconfolato e vedovo soggiorno,  
 E del suo Lancilotto essere adorno.

Qui



28

Qui finito il parlar, già in mezzo appare  
 Chi la mensa, e chi l'esca conducea;  
 Quando il figlio di Ban: certo mi pare  
 Ottimo ogni consiglio, rispondea,  
 Che pochi pon fra gli uomini durare  
 Lunga stagion contra la fame rea,  
 Ch'ogni vigor, ch'ogni valore ammorza,  
 E ch'al Tartareo seno andar ne sforza;

29

Fur vi supplico umil, che non vi spiaccia  
 (Glorioso mio Re) che 'ndietro rieda,  
 A ciò che al voto mio non contraffaccia;  
 Il quale è, ch'al digiun già mai non ceda,  
 In fin che questa man vendetta faccia  
 Di quel Re miserel di morte preda;  
 E dopo lei, se 'n vita farò ancora,  
 Poco andrò poi di vostra vista fuora.

30

Ma il saggio Re dell'Orcadi, che 'ntese  
 Il dannoso consiglio, gli risponde:  
 La natura mortal mai sempre intese,  
 Che la giovine età di forza abbonde;  
 La qual degli anni poi sentendo offese,  
 Al più canuto viver si nasconde;  
 E però in questa parte non vorrei  
 Indarno contrastarvi, e cedo a lei.

31

Non è il senno così, ch'ei vien dagli anni,  
 E nel cor giovinil mai può trovarse,  
 Ma dai passati sol travagli e danni,  
 E di se stesso, e d'altri può impararse;  
 Nè sia chi indarno mai pensi, o s'affanni  
 Per grande studio il breve saggio farse,  
 Che non meno è ingannato che chi spera  
 Saper l'arte in un dì del Fabbro intera.

E pe-

<sup>32</sup>  
**E** però s'io diceffi offer di voi  
 In questo per l'etade affai sovrano,  
 Non vi sia sdegno il consentirlo a noi,  
 Perchè dal vostro onor non sia lontano;  
 E mi crediate quietamente poi,  
 Ch'a voler bene oprar l'arme e la mano  
 Convien con l'esca fermo mantenere  
 Il vigor, che di lei privato pere.

<sup>33</sup>  
**D'**amarissime lagrime un sol giorno  
 Render si deve onore a chi sia morto,  
 D'esse indi sendo, e di sepolcro adorno,  
 Prender al faticar dolce conforto;  
 Che per l'altrui doler non fa ritorno,  
 Chi di morte al cammin dal Fato è scorto;  
 E s'arme in chi l'uccise la vendetta,  
 Non sopra il ventre suo, che 'l cibo aspetta.

<sup>34</sup>  
**Non** cercate voi stesso in grado porre,  
 Che non possiate poi seguir la voglia  
 Così onorata in voi, di luce torre  
 A chi vi diè cagion di tanta doglia;  
 Ma per ogni cammin tutta raccorre  
 La forza invitta, che i nemici addoglia,  
 Donando or qui fra noi gioconda salma  
 D'esca alle membra, e di dolcezza all'alma.

<sup>35</sup>  
**Il** gran figlio di Ban cortese in vista  
 Al buon Rettor dell'Orcadi rispose:  
 Il vostro saggio dir tal fede acquista,  
 Che riveder mi fa le strade ascose;  
 Ma del mio fido ben la morte trista  
 Ogni ragione al cor per modo rose,  
 Che la salute sua gli sembra amara,  
 E la dannosa via soave e cara.

36

Nè gli poss'io di dir, nè voglio ancora;  
 Però vi prego umil, che mi sia dato  
 Girne all'albergo mio, dove dimora  
 Tutto lo stuol, che già m'attende armato;  
 Ed io spero con lui, che 'n Ciel s'adora,  
 Pria che sia nell'ocaso il dì cercato,  
 Vindicar Galealto, e scarco poi  
 Alla mensa Reale esser con voi.

37

E dicendo così fece ritorno,  
 Ove in ordin vi ruova le sue schiere,  
 C'han le squadre a cavallo fuor del corno,  
 E nel mezzo spiegate le bandiere;  
 Va il tutto ratto visitando intorno,  
 E dicendo a ciascuno: ogn' uomo spero  
 Di fare oggi tal pruova, che sia ditto,  
 Che 'l vostro alto valor fu sempre invitto.

38

E non senza cagione al mondo sembri,  
 Ch'a voi servata sia la prova estrema,  
 E del buon Galealto vi rimembri,  
 L'Alma chiara di cui di spoglia è scema;  
 Che de' suoi sanguinosi e 'ncisi membri  
 Sol la speranza in voi loca suprema,  
 Che la vendetta sia così per tempo,  
 Che non ne rida Avarco lungo tempo.

39

Così detto, ritorna al suo soggiorno,  
 Ove giacea disteso Galealto;  
 Il qual discopre, e pon le braccia intorno,  
 Poi dopo un gran sospir focoso ed alto  
 Gli dice: Anima eletta, in questo giorno,  
 O ch'io sarò dal doloroso affalto  
 Teco congiunto in Cielo, o che vedrai  
 In altrui più, che in noi, terrestri guai.

In-

40

Indi appella Santippo il suo scudiero,  
 Che le sue celesti arme gli appresenta,  
 Ond'ei ratto si cuopre, e'n su'l destriero  
 Tutto snello e leggier poscia s'avventa.  
 Al qual ragiona: o mio Nifonte altero,  
 Non sia in te la virtù per oggi spenta,  
 Ch'alzò già il nome tuo per ogni loco,  
 Ove del guerreggiar più ardesse il foco.

41

E'n questo ultimo di ti risovvegna,  
 Quanto al mio (lazzo) anzi al tuo stesso onore  
 Fallisti ier che ch' nel mio cor regna,  
 Laffasti in preda all'altrui rio furore;  
 Sì ch'or più bello oprar convien, che spegna  
 La tua larga vergogna, e'l mio dolore,  
 Riportando di lui la spoglia opima,  
 Che posti n'ha d'ogni miseria in cima.

42

O t'appresta animoso ad effer privo  
 Oggi insieme (quand'io) di questa luce;  
 Che non s'intenda mai, che resti vivo  
 Dopo il primo Signor sott'altro Duce.  
 Così parlando, e d'ogni indugio schivo,  
 Dell'arme squadra la splendente luce,  
 Onde sovra'l mortal lieto si goda,  
 Poi le braccia e le spalle accoglie, e snoda.

43

E prova ad uno ad un se stringa, o grave,  
 O se'l moto da lor vegna impedito;  
 Ma il tutto gli è più acconcio e più soave,  
 Che di Serico fìo drappo ordito,  
 Prende poi l'asta in man sì grossa e grave,  
 Che non fu mai Guerriero in alcun lito,  
 Che crollar la potesse, se non solo  
 Ei, che par non avea sott'altro Polo.

In-

44

Indi fra' suoi si spinge, a' quali apparfe  
 Marte, quando più irato a terra scende;  
 Nulla cometa in Ciel si lucida arfe,  
 Qual essa il dì, ch' al suo cimiero splende;  
 Presso all'aurato scudo erano scarse  
 Le chiome vaghe, che l'aurora stende;  
 Parean l'elmo e l'altr'arme fiamme vere  
 Scese a lui intorno dalle stelle altere.

45

Ma Gaveno, il Re Lago, e 'l pio Tristano  
 Con gli altri Duci poi le genti accoglie;  
 Che parean dagli alberghi uscendo al piano  
 Api, ch' al gran mattin le regie foglie  
 Laffan, quando l'April resta sovrano  
 Del tempo rio; che fior novelli e foglie  
 Van depredando a vare, ovunque intorno  
 L'almo prato o 'l giardin si mostre adorno.

46

Poi da' destrier percossa alta fremea  
 La bassa valle; e la sua nuda arena  
 D'argentato colore esser pareva,  
 E d'ardenti faville intorno piena;  
 Che siccome la torma il piè movea,  
 Sembrava tutta il Ciel, quando balena  
 Più sovente la notte, onde si vede  
 Ora il chiaro, ora il brun, che l'aria fiede.

47

Nè le schiere d'Avarco d'altro lato  
 Stanno al muover di quei nel sonno avvolte,  
 Ma per l'onor primiero guadagnato  
 Han più larghe speranze in core accolte;  
 E 'l trionfante Ibero s'era ornato  
 Delle chiare armi al gran nemico tolte;  
 E riducendo a' suoi la forma antica  
 Salutava ciascun con voce amica,

Di-



48

Dicendo: oggi è quel dì, ch' aperto spero,  
 Che l'intera vittoria in noi pervegna,  
 Se 'l giovin Lancilotto irato e fero  
 Del miser Galealto a guerra vegna;  
 Ch'or più non ave, ond' egli andava altero  
 L'arme incantata, che securo il tegna,  
 Siccome già gli avvenne altra fiata  
 Con l'aiuto immortal della sua Fata.

49

E così ragionando, innanzi sprona  
 Con Clodino, e Brunoro, e Palamede,  
 Gallinante, e Rossano; e tutta dona  
 La cura a Terrigan degli altri a piede;  
 Or già da tutti i lati s' abbandona,  
 Per l'altrui guadagnar, la propria sede;  
 Solo il gran Lancilotto il piè ritarda,  
 E dove aggia a ferir, d'intorno guarda.

50

Quale ardito leon, ch' al prato scorge  
 Di cervette, e di damme i vili armenti,  
 Che non degna seguirgli, e innanzi porge  
 Gli occhi ch' a maggior preda erano intenti;  
 Poi ch' aspro orso, o cinghial vede, che inforge,  
 Arma sol contr' a quei gli artigli e identì,  
 E i fianchi percotendosi, e la terra  
 Con la setosa coda, muove a guerra.

51

Tale il gran Lancilotto acceso d'ira,  
 E d'ardente desio d'alta vendetta,  
 S'ei vedesse l'iberno, gli occhi gira,  
 Perchè contr' a lui sol trovarse aspetta;  
 Poi conoscendo in se, che 'ndarno mira,  
 Nè 'l porria riveder, tanto era stretta  
 La turba, che veniva, e tal la polve,  
 Che 'l sabbioso sentier di nube involve;

Or

52

Or chi potrà narrar, senza l'aita,  
 Che vien sola da voi, di Giove figlie,  
 Il valor sommo, e la virtù gradita  
 Di Lancilotto, e l'alte meraviglie,  
 Che tanti chiari cor privò di vita,  
 E fè l'onde dell' Euro adre e vermiglie?  
 Siate dunque al mio dir sostegno fido,  
 Ch'ei se ne senta almen dappresso il grido.

53

Muove il piè innanzi a' suoi con quel furore,  
 Che Giove irato il Folgore n'avventa;  
 Percuote entr' ai nemici col romore,  
 Ch' Etna le piaggie Sicule spaventa;  
 Trova Antifate, Alcanore, ed Antore,  
 Catillo, Erminio, Remulo, e Tarpenta  
 L'un dopo l'altro a sorte; e tutti e sette  
 Nel suo primo arrivar per terra mette.

54

Morti i quattro, impiagato poscia il resto  
 Con l'urto del caval rotto, e fiaccato,  
 Dell'asta intera ancor venne molesto  
 A Polidoro, Oronte, Erdo, ed Afato,  
 Gli altri tre riversati, e sopra questo  
 Della forte asta sua rimian privato:  
 Solo il troncon gli resta in man, col quale  
 L'altro stuol, che gl'incontra, intorno affale.

55

Ch'ei si sdegna di trar l'altera spada  
 Sovra il popol vicin, che vil gli sembra,  
 E si faccia lastrar larga la strada,  
 Or le fronti rompendo, or l'altre membra;  
 Passa oltra sempre innanzi, e nulla bada  
 A quel, che faccia altrove, e gli rimembra,  
 Che sol contra il nemico Segurano,  
 Non contra altro, che sia, s'armi la mano.

Ma

56

Ma fa quale il Villan, che gire intende  
 Nella selva a tagliar la querce annosa,  
 Che quella spina, e questa a basso stende,  
 Ch' al passare in cammin gli vien noiosa;  
 Tal Lanci'otto face a chi contende  
 Il ritrovar quel loco, ove si posa  
 Quel, ch' ei sol cerca, e che vorrebbe solo,  
 Perdonando ogni colpa all' altro stuolo.

57

Ma no' l' può rivedere, ovunque ei muova,  
 Con ratto corso il candido destriero;  
 Or quinci, or quindi con desio rinnova  
 Dalla speme fallita il suo sentiero;  
 Or mentre ancide e fiacca, si ritruova  
 Con Gallinante, il giovinetto altero  
 Di Giron nato, e della bianca Arana,  
 Ch' era de' suoi pensier Donna, e sovrana.

58

Quando il vede vicin, ch' ardito viene  
 Col grande scudo d' oro traversato  
 Sol di porpora riga, risovviene  
 Al chiaro Lancilotto in altro lato  
 D' averlo visto; e' l suo troncon ritiene,  
 Per non far onta a Cavaliero ornato  
 D' una insegna sì nobil, ch' apparisse,  
 Che dal Franco Girone in lui venisse.

59

Il quale ebbe in onor sovra ciascuno,  
 E morto più che mai l' apprezza e cole;  
 Nè gli cangia pensier l' esser del Bruno,  
 Si come Segurano, onde si duole;  
 E pria che fare al giovin danno alcuno,  
 Con cortesi preghiere intender vuole  
 Chi sia, dicendo: non vi spiaccia, ch' io  
 Sappia il nome di voi, come desio,

Valoroso Signor, da poi che degno  
 Di portar tale scudo vi stimate  
 Del famoso Guerrier, che ne fe' degno,  
 Il secol nostro, e qualunque altra etate;  
 E per quai sia cagion, che 'l picciol segno  
 Del color porporino vi mischiate.  
 Perch' io intenda primier da cui riporte  
 Onorata vittoria, o trista morte.

Risponde il giovinetto: volentieri;  
 Glorioso figliuol del gran Re Bano;  
 Gallinante son' io, tra i liti feri  
 Nato d' Ibernìa, al padre mio lontano,  
 Che fu Girone, e per istran sentieri  
 Ho seguito il cugin mio Segurano,  
 Sperando esser con voi, non con Clodasso,  
 Ma di quanto bramai son nudo e casto,

Ch' avendo egli sposata la figliuola,  
 In Avarco, e tra' suoi mi tiene a forza,  
 Ma l' alma ho con voi sempre, e riman sola  
 Di me con lor la rilegata scorza;  
 La quale aver sotto la vostra scuola  
 Così tosto sper' io, come s' ammorza  
 Al quanto il guerreggiar; che non si dica,  
 Che mi scacce il periglio e la fatica.

Che se ben mi fe' il Ciel di Madre Ibernìa,  
 Vien la parte miglior dal terren Gallo,  
 Ch' avrà sempre di noi memoria eterna,  
 E fora il lui lassar soverchio fallo;  
 Or perchè in nulla guisa non si scerna  
 Macchiato il mio dever (sendo a cavallo  
 In favor di Clodasso) alla battaglia  
 Di dimostrarvi bramo quant' io vaglia.

64

Così parlando, a guerra s'apparecchia;  
 Ma il nobil Lancilotto forridendo  
 Dice: il perfetto amor, quanto più invecchia,  
 Più si deve affinar s'io ben comprendo;  
 Onde all'ultimo dir chiuder l'orecchia,  
 E d'oprar con voi spada non intendo;  
 Vi prego io ben, quando l'onore il porta,  
 Che deggiate d'Arturo essere scorta:

65

E che vi piaccia or qui per nostro amore  
 Di portar sempre in guerra questa spada,  
 Che m'ha fatto talor sì largo onore,  
 Che i nemici maggior m'han fatto strada;  
 E si face ivi addur d'alto valore  
 Da Santippo fedel, che intento bada,  
 Un fortissimo braudo, e la cintura  
 Piena di gemme vaghe oltra misura.

66

La qual sempre portava, s'avvenisse  
 Della migior, ch'avea, fortuna ria,  
 Che tra quante più fine erano affisse  
 Alla dogliosa guardia presa avia;  
 Il giovinetto a lui non contraddisse,  
 Ma se la cinge allor con voglia pia;  
 E quell'altra, ch'avea, cerca con preghi,  
 Che di prenderla in vece non gli nieghi,

67

Dicendo ella fu già del mio Girone,  
 Della qual don mi fè quando morio,  
 E per narrare il vero, altra stagione  
 Più matura conviene al parer mio;  
 Ch'oggi ha il terz'anno pur, che'n su l'arcione  
 Monta, partendo dal terren natio,  
 E di tre lustri soli era il natale,  
 Sì che meglio è per voi braudo cotale.

N 2

Prendi



Prendela Lancilotto, e ponla in mano  
 (Poi che grazie rendeo) dello scudiero;  
 P'oscia il domanda: e'l vostro Segurano,  
 Che del nostro dolor va così altero,  
 Ov'or si stà, che presso nè lontano  
 Non si vede apparir sovra il sentiero?  
 Dite per cortesia, dove il lassate,  
 Tra Cavalieri armati, o pedestri aste.

Risponde Gallinante: ei non è lunge  
 Con Clodion, con Brunoro, e Palamede,  
 E verso il buon Tristano il destrier punge,  
 Vicino ove l'Euro ha l'umida sede.  
 Ch'or questi spinge innanzi, or ricongiunge  
 Quei, che vede ire sparsi, e ben provvede  
 Ove il bisogno vien, da poi c'ha inteso,  
 Che sete in guerra voi di sdegno acceso.

Il ringrazia egli allor, poi ratto sprona  
 Verso la destra mano, ove ha sentito,  
 Ch'è l'avversario suo nè spinge e tuona  
 Più il crucciooso Aquilon nel Tracio sito,  
 Quand' Eolo al più gran verno lo sprigiona  
 A percuoter crudel questo e quel lito,  
 E nell'aria e nel Ciel movendo guerra  
 Abbatte i legni in mar, le mura in terra.

Incontra al cominciar la gente stretta  
 Sì, che non può trovar sì tosto strada;  
 Che da quei, che son dopo, in guisa è retta,  
 Che non si vede alcun, che 'ndietro vada;  
 Ma Lancilotto allora il troncon getta,  
 E pon la mano alla divina spada,  
 Di cui l'ardente e 'nsolito splendore  
 Empiea ciascun d'orribile terrore.

72

Siccome al peregrin talora avviene,  
 Che si ritrove sol la notte fosca,  
 Che sovra l'orizzonte accesa viene  
 Con la fiamma crudel, che 'l mondo attoses,  
 L'empia cometa, che 'ngombrata tiene  
 Del Ciel gran parte, ed ei non la conosca;  
 Ma tema il miserel, che da quel loco  
 Tutto il mondo di poi si volga in foco;

73

Tale avvien tra coloro, ciascun fugge  
 Col core almen, poi che col piè gli è colto;  
 Ma qual fero leone, intorno rugge,  
 Che da cani e Pastor si trova avvolto,  
 E tutto il miser popolo distrugge,  
 Percotendogli il cor, le spalle, il volto,  
 Come prima s'avvien, sì che i sentieri  
 Empie d'uomini, d'arme, e di destrieri.

74

Sembra alla calda estate, quando cade  
 Grandine spessa, e subita tempesta,  
 Che tronca e fissa le mature biade,  
 Che nè spiga, nè paglia intira resta;  
 Ma si vede calcar l'afflitte strade  
 Quella in polve conversa, e trita questa;  
 Che la pia Villanella grida e piange,  
 E si squarcia i capelli, e 'l volto frange.

75

E del fero Nifonte, in core acceso  
 Di far vendetta anch'ei di Galealto,  
 Era l'affitto stuol non meno offeso,  
 Ch'or de' piedi or de' denti innuova affalto;  
 Quel sopra il volto, e quel supin disteso  
 Fa nella trista valle orrido smalto;  
 Ed ei dove più d'essi scorge insieme,  
 Con più caldo furor la terra preme.

76

Quasi come il cultor, che adeguar vuole,  
 Per le biade mondar, l'eletta parte,  
 Che le sue rozze genti al caldo Sole  
 A calcarle il terreno ha in cerchio sparte;  
 Poi con rotondi marmi spiegar suole  
 In grave rivoltar la forza e l'arte,  
 Tal che più nullo in lei, ch'offenda il piede,  
 Sasso, gicba, nè sterpo esser si vede.

77

Così faceva il destrier, che s'alcun vivo  
 Cogli abbattuti ancor rimane in terra,  
 Si trovava di poi di spirto privo  
 Dal secondo aspro peso, che l'afferra;  
 E benchè Lanciotto appai schivo  
 D'uccider gente tal, poi che gli ferre  
 Il cammin di trovar l'iberno altero,  
 Vien contra l'uso suo spietato e fero.

78

Era il brandò già lucido ricinto  
 Di cervella atre, e di sanguigno orrore;  
 Di lordissime macchie era dipinto  
 Dell'altro arnese il candido splendore;  
 L'argentato suo scudo pareva tinto  
 Nell'onde Stigie d'infernal colore;  
 Gli occhi già dolci, e'l grazioso volto  
 In quel d'aspe mortal pareva rivolto.

79

E per nuovo timor la gente molta,  
 Ch'all'invitto furon forza non ave,  
 Qual'era in schiera numerosa e folta  
 Dentro all'onda si pone armata e grave,  
 E di doppio periglio insieme avvolta  
 Più Lanciotto affai, che morte pavè;  
 E tanti in un si gettan dall'arena,  
 Che la riviera omai n'è intorno piena.

Sem-

80

Sembran, come talor, che 'l Cielo ingombra  
 D'affamate locuste i lieti campi,  
 Che 'l Villanel de' frutti suoi le sgombra  
 Con alta fiamma, che 'l terreno avvampi;  
 Ch' elle tra 'l foco e 'l fumo, che l' adombra,  
 Non trovando altra guisa, che le scampi,  
 Del fiume più vicin, ch' ivi si mostri,  
 Empion saltando in lui gli umidi ghiostri.

81

Nè per empier del Rio le placide onde  
 Quella squadra nemica, ch' è infinita,  
 Può il famoso Guerrier lungo le sponde  
 Trovare al suo desir la via spedita;  
 Tal che l'ira maggior, che Marte infonde,  
 A mischiarse con lei ratto l'invita;  
 E con sì gran romor s'avventa ivi entro,  
 Ch' ei fè (credo) tremar Pluton nel centro.

82

Ferfi l'acque spumose, e in aria alzarse  
 Al profondo saltar del gran destriero,  
 E la chiarezza lor vider cangiarse  
 In aspetto per lui sanguigno e fero;  
 Sta sotto a quanto, e poi di sopra apparse,  
 Come mostro marin pronto e leggiero;  
 E dove scorge più le calche strette,  
 Col sanguinoso brando ivi si mette.

83

Nè per leve fuggir, che 'l popol faccia,  
 Al disegnato fin secur riesce,  
 Ch' ei, senza abandonar l'umida traccia,  
 Or con questi, or con quei ratto si mesce;  
 Qual rapace Delfin, che segue in caccia  
 Dopo il lungo digiuno il minor pesce,  
 Ch' or rifugge nel porto, or sotto il sasso  
 Dello scoglio vicin più stretto e basso:

N 4

Tal



84

Tal rifuggendo quei, su l'altra riva  
 Cercan levi posar l'affitto piede;  
 Ma il feroce Guerrier prima gli arriva,  
 Che sien montati alla più asciutta sede;  
 E numero cotal di vita priva,  
 Che con grave dolor (l'asso) si vede.  
 Già l'Euro miserello avere il feno-  
 Vie più di fangue affai, che d'onde pieno.

85

E di tant'arme colmo, e di tant'aste,  
 Di tanti elmi, e di scudi, e di destrieri,  
 Che la forza impedita omai non baste  
 Per distender più il corso a' suoi sentieri;  
 Le vaghe Ninfe sue nitide e caste  
 Lamentando fuggir gli assalti feri;  
 Ed ei per non veder, l'erbosa fronte  
 Ascosa avea sotto al Cemenio monte.

86

Poi c'ha sfogato alquanto Lancilotto  
 Contra il popol laggiù l'avuto sdegno,  
 Sopra l'asciutta terra ricondotto  
 In ritrovar l'Iberno opra l'ingegno,  
 E dove è men lo stuol fuggato e rotto,  
 Scorge un gran Cavalier, che mostra segno  
 Di nobiltade insieme, e d'alte prove,  
 E che'n verso di lui correndo muove.

87

Fecesi lieto in core, e seco spera,  
 Ch'esser potesse il chiesto Segurano;  
 Poi che gli vide in man l'insegna altera  
 Del leon brun, conosce Dinadano,  
 E gli dice: Signor per quella vera  
 Virtù, dovuta a gran Guerriero umano,  
 Non mi negate il dire, ove or dimora  
 Il vostro Seguran, ch'ogni uomo onora.

Ri-



88

Risponde il Cavaliero in vista acerba:  
 Io non son qui (Signor) per cura avere  
 Qual loco Seguran ne rende, o serba,  
 Ma per alte spiegar le mie bandiere,  
 E per largo punirte (Alma superba)  
 D'aver percosse le Germane schiere,  
 Qual lupo al bosco le smarrite gregge  
 Senza il cane, o'l Pastor, che le corregge.

89

Che mentre in altra parte io stava inteso  
 A drizzar di Clodino il destro corno,  
 Udi lontano il nostro stuolo offeso  
 Da stran nuovo Guerrier di bianco adorno;  
 E'l cammin verso lui volando ho preso,  
 Per vendicar de' miei l'avuto scorno;  
 E questo è il Seguran, ch'ite cercando,  
 Il qual vi mostrerò con questo brande.

90

Risponde Lancilotto: io non rifiuto  
 A chi m'invita mai, nuova battaglia;  
 Ma ben di Segurano avrei voluto  
 Più tosto, che di voi, tentar la maglia;  
 Che da voi nullo oltraggio ho ricevuto,  
 Ma da lui tal, che nullo gli s'agguaglia;  
 Or s'ei vi piace pur, facciasi presto  
 Che 'l soverchio indugiar saria molesto.

91

Così detto, alza il brande, e dallo scudo  
 L'oscuro suo leon per terra getta,  
 E'l forte Dinadan di quello ignudo  
 Pensa di tosto far larga vendetta;  
 E di colpo qual può più acerbo e crudo  
 Nel lucid'elmo il fere, che faetta  
 Faville tante, che d'ardente foco  
 Fecce intorno avvampare il vicin loco.

92

Ma bisogna altro colpo, che mortale,  
 O che di Dinadan la forza paffe,  
 Per fare a Lancilotto sì gran male,  
 Che pur la fronte alquanto se n'abbasse;  
 La spada indietro rimontando sale,  
 Quasi che 'l duro porfido toccasse.  
 Ma 'l figliuol del Re Bano il ripercuote,  
 Ove di scudo avea le spalle vote.

93

E 'l trova a punto il quel medesimo nodo,  
 Ove il braccio era all'omero commesso;  
 E 'l getta in terra in quello istesso modo,  
 Che suol ramo di faggio, o di cipresso.  
 Il Pastor, che vuol far selvaggio chiudo  
 Per la mandra dubbiosa, che sit presso  
 Del bosco folto, o delle alpestri rupi,  
 Ove insidie maggior tendano i lupi.

94

Tale il sinistro braccio si disciolse  
 Dal famoso Guerriero, e 'n basso cade,  
 E tra le arene misera s'avvolse,  
 E del sangue, che versa, empico le strade;  
 Raddoppia il colpo Lancilotto, e 'l colse  
 In loco, onde convien, che a morte vade,  
 Ove appunto la testa al collo affiede,  
 E del suo gran destrier la pose al piede:

95

E sè dentro al terren profonda stampa,  
 Qual Faro suol, che 'l popol rio ripose  
 Sovr'alta torre a far notturna lampa  
 Al nocchier dubbio alle stagioni ombrose;  
 Che 'l folgore crudel, che 'l Cielo avvampa,  
 Col possente furore in basso pose  
 Dalla parte contraria alle fals'onde,  
 Che nel lito arenoso il mezzo asconde.

Come

96

Come il vede cader, chiamando i suoi  
 Lancilotto dice: diletti amici,  
 Di riportar pongh' io la cura in voi  
 Costui, con quanti avrò Duci nemici  
 Condotti a morte, al padiglion di noi  
 Con tutte l'arme a ciò che l'infelici  
 Essequie fran di tai Guerrieri ornate,  
 E di chiare vendette ai morti grate.

97

Risponde un suo scudier, chiamato Eleno,  
 Non fia 'l vostro desir voto d'effetto;  
 E di quattro de' suoi l'ha posto in seno,  
 Che assai tosto il portaro, ove gli ha detto,  
 Ma il cavaliere Ercinio, il pio Drumeno,  
 Vedondo allor con doloroso affetto  
 Morire il buon vicino il caso rio  
 Di vendicar (potendo) avea desso;

98

Ma perchè non ha speme, essendo solo  
 Di poter contrastare a forza tale,  
 Estero, e 'l suo Faran con largo stuolo  
 Del suo corno German, che in arme vale,  
 Chiamando dice: ora sproniamo a volo  
 Sovr'a questo crudel, che i nostri affale  
 In così stran furor che par che voglia  
 Sol di noi riportar trionfo e spoglia.

99

Or leviamlo di terra e si dimostre,  
 Ch'anco nudre virtù l'Albi, e Vifera,  
 Che lunge inondan le campagne nostre  
 Non men ch'or facian qui la Sena, e l'Era;  
 E se la lancia mia con l'altre vostre  
 Andando verso un sol non avrà intera  
 La gloria, assai ne fia l'aver spento  
 Chi sembra oggi di noi morte, e spavento.

100

In cotai ragionar son giunti insieme  
 Venti chiari Guerrier, ch'uniti vanno  
 Contra il gran Lancilotto, e ciascun preme,  
 O di lancia, o di brando a mortal danno;  
 Ma non crollan le membra, o l'Alma teme  
 Del fero Gallo ai colpi, che gli danno;  
 Che di valor fornito, e d'alta spene  
 Con magnanimo ardir tutto sostiene.

101

Siccome orso talor nell'alpe suole;  
 Se di rozzi mastini ha schiera intorno;  
 Che mentre questo e quel ferir lo vuole,  
 Fa più a se, ch' al nemico, oltraggio e scorno,  
 E di offendere in van si tagna e duole  
 L'ispido vel d'ogni fortezza adorno;  
 Ned ei si muove pria, che veggia tutto  
 Ristretto il cerchio in un con poco frutto.

102

Poi surge in piede, e le nodose braccia  
 Ambe in giro menando, quanti arriva,  
 O latrando feriti a terra caccia,  
 O morti stende alla nevosa riva;  
 Salvo è sol, chi lo scampo si procaccia  
 Col ratto corso, e l'altra gregge priva  
 Riman di spinto ed ei rabbioso in vista  
 Contra a chi si fuggia rugge e s'attrista.

103

Così il figlio di Han, poi c'ha lassato  
 L'arme sfogar de' miseri Germani,  
 Il suo estremo potere ha riversato  
 In essi ad uno ad un, c'ha men lontani;  
 Favano il primo fu, ch'egli ha trovato,  
 Che già, rotta la lancia, ad ambe mani  
 Alza il brando a ferir; ma pria ch'abbasse,  
 Deo se voglie, ch'avea, di forza caccia.

Ch'una



104

Ch' una punta gli pose, ove le coste  
 Dan curvate sul petto al ventre loco;  
 L'eternel nubi alle sue luci imposte  
 Furo; e spento nel cor lo spirito, e il foco;  
 Estero poi, che di Clodasso fosse  
 Con quei di Selesta rallumò non poco,  
 Trova il secondo, e 'l parte dal cimiero  
 Infin, dov' egli inforca il suo destriero.

105

Drumeno è il terzo, che degli altri Duce  
 Fu in questo affatto, e con più ardir si move;  
 Ma nell'istessa forma esse conduce,  
 Nè gli giovar con lui l'antiche prove;  
 Che Lancilotto alla sinistra luce  
 Gli mise il brande, e passa, ove ritrove  
 Della memoria il seggio; onde partito  
 Tinto avanti al morir d'eternò oblio.

106

Sovra gli altri da poi stende la mano  
 L'ardito Lancilotto, infin ch' egli ave  
 Tutto il drappello omai versato al piano,  
 Fuor solo alcun che rifuggendo pave;  
 E 'l suo s'istato Eleno a mano a mano  
 Fa la schiera, che 'l segue intorno grave  
 Del peso di ciascun, ch' ivi era Duce,  
 Ch' al padigion con gli altri gli conduce.

107

Ma il falso Arvin, che quelli in guerra avea  
 Nati, ove alla Pomeria è il mare aggiunto,  
 Dell'aspra sorte de' compagni, e rea  
 Di dovuto dolor l'alma compunto,  
 Ove il nobil Brunoro combattea  
 Col possente Tristan, volando è giunto,  
 E gli dice: il protervo Lancilotto  
 Ha il corno, ove noi semo, a fin condotto.

107

E gli



108

Egli ha (chiaro Signore) il fratel vostro,  
 L'altero Dinadan, sospinto a morte  
 Il quale in van contra l'orrendo mostro  
 Si vide più, ch'altrove, ardito e forte;  
 Ma nè il suo gran valor, nè l'altro nostro  
 Più reverito fuol, ch'ivi era a sorte  
 Poteo ben rintuzzar di lui la rabbia,  
 C'ha di spinto infernal le fosche labbia.

109

Ch'oltre molti, ha Drumen della Fontana,  
 Con Estero, e Faran dal mondo tolto;  
 Or tra la gente misera Germana  
 E qual fero Leon nel sangue avvolto:  
 C'ha la strada a' suoi danni aperta e piana,  
 Sendo ogni Duce suo di vita sciolto,  
 Tal che in brevissima ora il popol tutto  
 (Senza aiuto novel) sarà distrutto.

110

Quando il fero Brunor l'aspre novelle  
 Dell'amato fratel misero intende.  
 Alzando gli occhi al ciel contra le Stelle  
 Lo spietato parlar crucciofo stende;  
 Crude faci (dicendo) iniqua e felle,  
 Dalle quali ogni mal fra noi discende,  
 E nel cui duro sen, d'ogni virtude  
 Somma invidia, e velen lassù si chiude.

111

Voi non potete far danno maggiore  
 Al Germanico lito, e al mondo tutto,  
 Or che per vostro oprar l'alto valore  
 Nel mio buon Dinadan giace distrutto;  
 Ma seguane che può, che brevi l'ore  
 Saran della mia vita, o del mio lutto;  
 Che questo istesso di lui vendicato,  
 O me seco vedrà cangiando stato.

Poi

112

Poi rivolto ad Arvin, dice: or vi piaccia  
 Di menarmi, ov' è 'l figlio del Re Bano,  
 Ch' al volere e 'l dever si satisfaccia  
 Per sì famoso Duce, e pio Germano.  
 Così parlando, alla famosa traccia  
 Si mettono ambe due ne 'l fanno in vano,  
 Che poco andar, ch' apparve Lancilotto,  
 Che 'l popolo uccidea fugato e rotto.

113

Come il vide Brunoro, in vista fesse,  
 Qual lupa irata, che 'l leone scorge,  
 Che dal nido a lei lunge i figli trasse,  
 E che cibo ne fa tardi s' accorge  
 Che quantunque a tal fera umili e lasse  
 Sue forze estimi, tale ardir le porge  
 La materna pietade, e 'l duol, che stringe,  
 Ch' a disperata guerra il dente accinge.

114

Tal l' irato German, ch' aperto vede  
 Troppo alto al suo potere il guerrier Gallo,  
 Pur pensando al fratello al dolor cede,  
 E quanto può ver lui muove il cavallo,  
 Gridando: il seguir si basse prede  
 In Cavalier d' onore è troppo fallo.  
 Torni a me il volto Lancilotto, e prove  
 Se chi l' agguaglia, o 'l vinca si ritruove.

115

Volgesi al suo chiamare il gran Guerriero,  
 E che cid sia Brunor gli è tosto avviso  
 Al bianco scudo, in cui tra rosso e nero  
 Ha il surgente Leone il pel diviso,  
 Tutto umil poscia al suo parlare altero  
 Signor risponde, se 'l mio brando ucciso  
 He del popol più vile, anco sentiti  
 Han talor de suoi colpi i più graditi.

E se

116

**E** se di lui tentar desio v' affale,  
 Mi parria rifiutando oltraggio farme;  
 Pur con altro Guerrier, che non men vale,  
 Molto più, che con voi, vorrei provarme;  
 Perch' al nobile spirito mai non cale  
 Contr' a chi non l' offese muover l' arme,  
 Com' or farò con voi, che mai nemico  
 Non tenni in questo, o in altro tempo antico.

117

**Ma** il superbo Brunoro allora irato  
 Più, ch' ancor fosse mai, crudo favella;  
 Se voi non sete a noi nemico stato,  
 A voi son' io per la cagion novella,  
 Che del caro fratel resto privato:  
 Il qual l' aspra Fortuna empia, e rubella,  
 Non la vostra virtù, condusse a morte,  
 Che più d' altro, e di voi fu ardito e forte.

118

**E** con fermo voler di vendicarlo  
 Vengh' io, se fosse ben tutto adamantè;  
 E se l' mio reo destin negherà il farlo,  
 Morrò qual Duce, e Cavaliero errante;  
 E che mi roda il cor, qual legno tarlo,  
 Non mi fia sempre il gran germano avante:  
 La notte e 'l giorno, e mi rammente, ch' io  
 Debba per lui compir l' ufficio pio.

119

**Al** parlar disperato di Brunoro  
 Lancilotto alla fin così risponde:  
 Se l' cipresso cercate, o ver l' alloro,  
 Nè vi cal qual si fra delle due fronde,  
 Agevol vi farà l' una di loro  
 Meco trovar; che in questa man s' asconde  
 Di quei la morte, ch' ostinati vanno  
 Bramosi contra lei del proprio danno.

Tac-

120

Tacque il fero German d'ira e di doglia  
 Premendo il chiuso core, e 'l brando scarca  
 In Lancilotto, il qual più che mai soglia  
 Sente la destra spalla esserne carca;  
 Ma il sacro acciaio, e l'incantata spoglia  
 Al sicuro difender non fu parca,  
 Ed oprò sì, ch'alla percossa stanca  
 Nel suo primo arrivar la forza manca.

121

Ma raddoppia il crudel presso al cimitero:  
 Del lucid'elmo in su 'l medesimo lato,  
 Sì che d'esser sì forte ebbe mestiero,  
 Ch'ogn'altro ne faria rotto e fiaccato,  
 E quel rimase pur sì saldo, e 'ntero,  
 Che non più, ch'adamante, cangiò stato;  
 Ripone il terzo colpo al proprio loco,  
 E sol d'ampie faville accese il foco.

122

In cost' gran prestezza, e'n tal furore:  
 I colpi van, che Lancilotto a pena  
 Puote armar verso lui la mano e 'l core,  
 E ripigliar la traviata lena,  
 Pur rivestendo alfin l'usato ardore,  
 Onde gli ha il quinto Ciel l'alma ripiena,  
 Mena il brando ver lui con quella forza,  
 Ch'ogni possa mortale abbatte e scorza:

123

E g'i vien sovra l'elmo, che non dura.  
 Più, ch'a grave martel vetro ben frale;  
 Parvegli il capo, e fino alla cintura  
 Scese squarciando il ferro aspro e mortale:  
 Di sangue aspersa, e d'atra nube oscura  
 L'anima disperata aperse l'ale,  
 E del regno Tartareo vo'ò in seno,  
 Lasciando aperto il carcere terreno.  
*Al fine del Canto Ventesimosecondo.*



## CANTO VENTESIMO

### TERZO.

**I**L subito cader di sì gran Duce,  
 Ch'era d'ogni suo ben la prima speme,  
 Nei Germanici cor tal tema induce,  
 Che per tosto fuggir l'un l'altro preme;  
 Ciascun con ratto piè si riconduce,  
 Ove vedea de' suoi più gente insieme;  
 E ch' apparia la strada più sicura,  
 Per gir d' Avarco alle bramate mura.

**Ma** in quella arriva il fero Brunadasso,  
 Ch'avea seco i Guerrieri, ove Eno, e Lico  
 S'accompagna con l' Istro, e scende in basso,  
 Ove il Razio terren più viene aprico;  
 E con gran cura il fuggitivo passo  
 Di quel popol vicino, e dolce amico  
 D'arrestar cerca e tutto andava in vano,  
 Ch'ei senz'altro ascoltar giva lontano.

**Nè** potendo altro far, rivolge il piede,  
 Ove non lunge a lui dal destro lato  
 Contra il Re Lago il nobil Palamede  
 In intricata guerra avea lassato  
 Quinci, e quindi sprond tanto, che 'l vede,  
 E 'n parlar basso a tutti altri celato  
 Disse: o gran Re degli Ebridi, noi semo  
 Senza il vostro soccorso al punto estremo.

Mor-



4  
 Morto è Farano, Estero, e 'l suo Drumeno,  
 E 'l peggio è Dinadan poscia, e Brunoro  
 Dal crudo Lancilotto, che 'l terreno  
 Ha bagnato pur or del sangue loro,  
 E già sopra i German trionfa a pieno,  
 Qual sovra le giovenche, c'han del toro  
 Già smarrta la guardia, e del Pastore,  
 Sfoga il lupo famelico il furore.

5  
 E però, se di noi punto vi cale,  
 Del nostro Segurano, e di Clodino,  
 Venite a dar riparo all'aspro male,  
 Ch'al mortal nostro danno è già vicino:  
 Grave e noioso duol l'ebbro affale,  
 L'altrui biasmando, e 'l proprio suo destino,  
 E riman dubbio alquanto, s'egli sproni  
 Ver Lancilotto, e i suoi quivi abbandoni;

6  
 O se pur segua l'opra, ove ha speranza  
 Danneggiare il Re Lago, e 'l figlio Eretto;  
 Ma il pensier, che d'onor quel primo avanza,  
 Scaldò il cor nell'animoso petto,  
 E di poter gli reca alta baldanza,  
 Riportar la vittoria al fin perfetto,  
 Se Lancilotto spegne; che sol'era  
 Degli auver(arij) lor la luce intera.

7  
 Così fermo in tra se, Saffaro il frate,  
 Che non lunge era a lui, chiama in disparte,  
 E gli dice: or il tutto riguardate,  
 Che sia ben provveduto in ogni parte,  
 Mentre ch'io vo dove ha rotte e fugate  
 Le nostre genti, ed ha per terra sparte  
 Le Germaniche insegne Lancilotto,  
 E con molti Brunoro a morte indotto.

Tremò tutto nel core il pio Germano,  
 Quando udio del Guerrier la dura impresa,  
 E risponde: a me par, ch'adopre in vano,  
 Chi se abbandona per l'altrui difesa;  
 E chi più, che 'i suo stesso, ania lo strano,  
 Caritade ha di torta fiamma accesa;  
 Volete voi lassar per altrui scorno  
 Senza il suo proprio Duce il vostroorno?

Ed or, che quasi in man certa vittoria  
 Già degli Orcadi avete, e di Gaveno,  
 Per dubbiosa, dannosa, e vana gloria  
 La volete lassar nell'altrui seno?  
 Quanto sia lunga e chiara la memoria  
 Nel patrio nostro e nobile terreno,  
 Quando saran degli Ebridi le foglie  
 Degli Orcadi vicin carche di spoglie?

Come sia più gran suon del nostro nome,  
 Che d'aver vinto sol di Bano il figlio?  
 E d'infiniti aver le forze dome,  
 Che del sangue d'un solo esser vermiglio?  
 Per quelli ornate avrem l'Ebridi chiamo  
 Dal Britannico fior, dal Franco Giglio,  
 Abbattendo color, che'n su la cima  
 Tien di valore il mondo, e invitti stima;

Non per aver ucciso un Guerrier solo  
 Di furor più ripien, che di virtude,  
 Giovine, e trasportato d'alto duolo,  
 Che del morto compagno in lui si chiude;  
 Prenda il vostro desso più altero volo;  
 Cerchi il vostro affannar più degna incude;  
 E la spada famosa in ogni terra  
 Sia posta in opra a più lodata guerra.

12

Il fero Ebrido allor, che 'ntende e vede,  
 Che 'l timor, c' ha di lui, muove il suo dire,  
 Risponde irato: or dunque a Palamede,  
 Che di portar due spade ha solo ardire,  
 Fallirà l'alto cor, la mano, e 'l piede  
 Dell' una e l'altra impresa oggi fornire,  
 D'uccider quello, e d'esser presto poi  
 A distrugger qui Ligo, e tutti i suoi?

13

Rimanete pur voi, prendendo cura  
 A' bisogni più gravi, in fin ch'io rieda  
 Da trarre il nostro popol di paura,  
 Che d'un sol Cavaliero è fatto preda;  
 Mostrando altrui, come a virtù matura  
 Il giovinil furor piegando ceda,  
 È gran fiamma, che vien da picciol foco,  
 Al tempestoso Ciel contrasta poco.

14

Così detto, si parte, e 'l fratel lascia  
 Pien di dubbio dolor di tale impresa;  
 E col suo Brunadasso oltra trapassa,  
 Ove il figlio di Ban fa grave offesa  
 Alla gente d'Avarco in guisa lasca,  
 Che posta ha nel fuggire ogni difesa,  
 Mentr'ei volgendo a questa, e a quella mano  
 L'odiato Seguran ricerca in vano.

15

E mirando, vicin vede a lui farse  
 L'altera coppia, che spronando viene;  
 Ch'al primo riguardar degna gli parse,  
 Che d'esser l'un de' duoi gli accenda speme;  
 E di sì gran desir nell'animo arse,  
 Che d'alquanto aspettargli non sostiene,  
 Ma incontra spinge il candido corsiero,  
 Lasciando a lui del fren l'arbitrio intero.

Ma

Ma poi che più s'appressa, e bianco e bruno  
 In quadri minutissimi distinto  
 Scorge lo scudo in alto sa, che l'uno  
 Sia Palamede, che ne viene accinto;  
 E di due spade (onde mai fu nessuno)  
 Sopra il sinistro fianco il vede cinto,  
 Dell'altro il cancro surato in negra sede,  
 Che Brunadasso sia gli ha fatto fede.

In guisa di levrier resta smarrito,  
 Che da lunge venir d'anima, o cervetta  
 Seco stimando, per l'erbose lito  
 Or si fa incontra, ed or nascoso aspetta;  
 Che sdegnata in se, del suo pensier fallito,  
 Poi che vide, ch'ei fu correndo in fretta,  
 Un cornuto monton, che a quella strada  
 D'alcun lupo vicin dubbioso vada.

Tale avviene al Guerrier, da poi ch'è certo,  
 Che l'ricercato Ibero ivi non sia,  
 E ragiona in suo core: or veggio aperto,  
 Quanto ho ne miei desir la sorte ria;  
 Che mi face il sentier sassoso, ed erto,  
 Ch'ad altrui piano e dolce diverria,  
 Di ritrovar co'ui, che in ogni loco  
 Suol non meno apparir, ch'all'ombra il foco.

E'n tai duri pensier la coppia trova,  
 A cui parla: Signor, le vostre insegne  
 Conosco io ben, che mille volte in prova  
 Quant'altre mai d'onor le vidi degne,  
 Nè con lor cercherei battaglia nuova;  
 Ma se le voci mie non sono indegne,  
 Di mostrarmi il cammin vi pregherei  
 Da'ncontrar Seguran, ch'io sol vorrei.

Ma



20

Ma il ferocissimo Ebrido, che vuole  
 Di Lancilotto il dì la palma avere,  
 Riponde alle cortesi sue parole:  
 Lunge è molto di qui con le sue schiere,  
 E troppo in basso omai cadrebbe il Sole,  
 Pria che l'ipoteste in ozio rivedere,  
 Ma per non trapassar quest'ora in vano,  
 Armate in vece sua ver me la mano.

21

E così detto, il brando, ch'alto avea,  
 Sopra la testa scarca a Lancilotto  
 Si, ch'ogn'altro Guerriero a morte rea  
 Con l'infinita forza avria condotto;  
 Ma l'intrepido cor, che'n sen tenea  
 L'offeso Cavalier, non resta sotto  
 Il grave peso estinto, ma s'accende  
 Qual fiamma al vento, ove il vigor riprende

22

E dice tutto irato: io non pensai  
 Da sì chiaro Guerrier ricever questo;  
 Nè che l'cortese affetto, ch'io mostrai,  
 A sì gran Cavalier fosse molesto;  
 Ma il Ciel chiude la vista a cui dar guai  
 Dispone, e gli apparecchia aspro e funesto  
 Fine al viver mortal come a voi face,  
 Poi che 'l torto adoprar meco vi piace.

23

E'n questa alto la fronte gli percuote,  
 Ove prima esso lui nel proprio loco,  
 E gli fece tremare ambe le gote,  
 E gli occhi empieo di sfavillante foco;  
 Fur le parti miglior di forza vote,  
 E che i sensi smarrisser mantò poco,  
 Pur dell'elmo il valore, e'l core invitto  
 Il piegante vigor sostenne dritto.

E più



24

E più saldo che mai, di punta il piede,  
Ove scudo non ha, dal destro lato,  
Dicendo: discortese Palamede  
In alcuno atto suo non fu trovato,  
Nè ascosamente a voi percosso diede,  
Poi che vi ritrovò su 'l campo armato,  
Ove adoprar convien la mano e 'l brando,  
Non andare altre fole raccontando.

25

Tacesti Lancilotto, e l'ira asconde,  
Che 'l parlare e 'l ferir gli ha doppia acceso;  
Che quanto fosse unquanto stato altronde,  
Si sentì il destro lato essere offeso.  
Ma qual leva Nettunno in alto l'onde,  
Che nell'aperto Egeo rabbioso peso  
Del scissar d'Aquilon nel verno sente,  
Tal di sdegno al Guerrier bollia la mente.

26

E presta al vendicar cala la spada,  
Che gli venne a ferir sopra lo scudo,  
Di cui convien, che alcuna parte vada  
Volando a terra, e di se il lasse ignudo;  
E passando per quel si face strada  
Nell'omer, ch'ei copriva e 'l ferro crudo  
Squarcia l'altre arme appresso, e tanto scende,  
Che i nervi, ch'ivi son, non poco offende.

27

Nè smarrito è però l'Ebrido altero,  
Che con più grande ardir ritorna a guerra;  
Ma il possente Nifonte al suo corliero  
La destra orecchia con la bocca afferra,  
E crollando la fronte iniquo e fero,  
Come rabbioso can, l'affligge e ferra,  
E gli dà tal dolore, e 'l vien sì basso,  
Ch'ei non s'arrischia sol muovere il passo.

Di-

28

Disposto pure in se da lui disciorse  
 In qual guisa men rea discernere puote,  
 Cotale adopra alfin, che si dismorse,  
 Ma senza orecchia avere indi si scuote,  
 E levatosi in alto, tanto scorre  
 Tirato dal furor, che poi percuote  
 Riverstandosi indietro su l'arena,  
 Con grave del Signor periglio e pena.

29

S'aggiunge or nuovo alla primiera piaga  
 Colpo da non sprezzar sopra la testa;  
 Nè per questo anco il suo valor si smaga,  
 Nè pensa al dolor doppio, che il molesta;  
 Ma più, che fosse mai, tutto s'indraga,  
 E si rivolge in quella parte, e'n questa,  
 Tal che come il buon animo, e'l Ciel volse,  
 Dal caduto caval tosto si scioffe.

30

Or già del suo destrier disceso è in terra  
 Il chiaro Lancilotto, e'n pace attende;  
 Mentre che dal gran fascio, che l'atterra  
 Si discarca il nemico, e'n dubbio pende;  
 Ma intanto Brunadasso della guerra  
 Dal compagno intermessa il carico prende;  
 E ben ch' a piede il Franco si ritruove,  
 Il corfiero spronando in esso muove.

31

No'l teme il gran Guerrier, ma fermo aspetta,  
 Infìn che sopra lei se'l vede accorso;  
 Nel destro lato poi leve si getta,  
 E con la manca man gli prende il morso;  
 Nè gli giova il volar, come saetta,  
 Che mal grado di lui finisce il corso;  
 E volto è in tal furor, poi che s'arresta,  
 Ch'ove le groppe avea, torna la testa.

Tom. II. Avarch. O

Indi

32

Indi con l'altra mano il buon Guerriero  
 (Riposto il brando pria) di Brunadaffo  
 Stringe il braccio sinistro, e del destriero  
 Senza rimedio avere il tira al basso;  
 E sopra l'arenoso aspro sentiero  
 Là, dove ei giacque abbandonato e lasso,  
 Ritratta fuor la spada al collo il fero,  
 A cui lontano il capo feo cadere.

33

Già il fero Palamede in piè riforto  
 Parte del breve assalto avea veduto,  
 Ma come Cavalier cortese e accorto  
 Non sostenne al bisogno dargli aiuto;  
 Che più tosto il compagno così morto  
 Volse, che l'onor suo veder perduto,  
 Sendo due contro ad uno, oltra ch'egliate  
 Di tal guerra con lui disdegno grave.

34

E con detti umilissimi si scusa,  
 Dicendo: l'altrui colpa in me non vegna,  
 Nel cui buon cor nulla viltade è chiusa,  
 E la cui man non fe mai cosa indegna;  
 Se nel suo stran paese questa s'usa,  
 Sia del fallir la penitenza degna,  
 Che chi assale il nemico in simil sorte  
 Non merita punizion minor, che morte.

35

Lancilotto cortese gli rispose:  
 Non può il fallir di lui macchiare in parte  
 Del vostro alto valor l'opre famose,  
 Al quale in tal favore aspira Marte.  
 Qui finito il parlar, ciascun ripose  
 All'assalto novel la forza e l'arte;  
 Ciascun dal collo già lo scudo ha tolto,  
 E'l suo braccio sinistro in esso accolto;  
 E s'ac-

36

E s'acconcia al ferire; e fu il primiero  
 L'Ebrido, che di punta in mezzo il petto  
 Drizza all'alto avversario un colpo fero,  
 Che se 'l ferro finissimo e perfetto,  
 Cui di tempra immortal gli spiriti fero,  
 Era men saldo allora; alto sospetto  
 Aver potea ciascun di Lancilotto,  
 Ch'all'estremo suo di fosse condotto.

37

Ma qual crudo leon, quando si senta  
 Dal rozzo orso impiagar più, che non soglia,  
 Che sdegnoso e rabbioso ne diventa,  
 E d'ira micidiale arma la voglia;  
 Poi doppiato il furor, ratto s'avventa  
 Di morir fermo, o riportarne spoglia,  
 E ruggendo e fremendo fa temere  
 Quanti il ponno ivi udire uomini e fere.

38

Tale il figlio onorato del Re Bano  
 Tutto d'ira infiammato a lui si getta,  
 Gridando: tronchi il Ciel la pigra mano,  
 Se del nostro dolor non fa vendetta;  
 E percuote il Guerriero (e non in vano)  
 Nel braccio, onde tenea la spada stretta;  
 Che se piaga profonda, ma non tale,  
 Che 'l danno, che ne vien, gli sia mortale.

39

Opra ben sì, che 'l brando, che non era  
 (Come solea) di valida catena  
 Congiunto al braccio, la percossa fera  
 Scorrer fa da lontan sopra l'arena;  
 Ma quella Alma onorata, invitta, altera,  
 Che non cura periglio, o sente pena,  
 Impedito, qual è, l'altro riprende,  
 Che d'un'altra cintura al collo pende;

O 2

E gli



40

E gli viene a cader su 'l lato manco,  
 Più alto alquanto, ove impedir non puòte  
 Quella che vien più bassa sotto il fianco;  
 E dell' albergo suo ratto lo scuote;  
 Indi senza mostrarse afflitto, o stanco,  
 Più che mai l' avversario suo percuote:  
 Ma 'l colpo, che scendea dritto alla testa,  
 Dallo scudo interrotto in alto resta.

41

E fu tale il furore, ond' egli scese,  
 Che non ebbe a suoi dì simile affalto;  
 E quanto il taglio fulminando prese,  
 Che fu il terzo di lui, ne cadde d'alto;  
 E Lancilotto a più spietate offese  
 Armato ha il nobil cor di crudo smalto;  
 E per dar fine alla dubbiosa guerra,  
 Vie più stretto, che mai, con lui si ferra.

42

E senza altra di se cura tenere  
 Raddoppia i colpi, e non s'arresta mai;  
 Or sopra l'elmo, or nella spalla il fere,  
 Or fa al braccio sentir nuovi altri guai;  
 Non s'abbandona quel, quantunque intere  
 Non aggia il miserel le forze omai,  
 Perche' il braccio ha pur frate, e'n più d'un loco  
 Sente il sangue versarse a poco a poco.

43

E Lancilotto alfin di cruda punta  
 Gli ha drizzata la spada nella gola;  
 Ch' ove gli spirti van, vibrando spunta,  
 Per formar tra le labbra la parola;  
 All' estremo confin l'anima giunta  
 Trista e rabbiosa in altra parte vola,  
 Libera in tutto del corporeo nodo,  
 Che a terra scorse in miserabil modo.



44

Tosto che 'l vide steso Lancilotto,  
 Del suo fero destin mosso a pietade  
 Seco si duol d' avere a tale indotto  
 Un dei miglior Guerrier di quella etade;  
 E per chiaro saver, se 'l fil gli ha rotto  
 La Parca ria, all' arenose strade  
 Aiutato da' suoi l' innalza, e scioglie  
 L' elmo d' intorno, e dalla fronte il toglie.

45

Indi, che scorge pur pallido il volto,  
 Le labbra effere esangui, e gli occhi attorti,  
 Dice quasi piangendo: o mondo stolto,  
 Che 'nganni ancor quei, che più sieno accorti,  
 Oggi è di vita parimente sciolto  
 Il fior dei Cavalieri arditì e forti,  
 Come il più vil suo servo, nè gli valse  
 L' alta virtù, di cui sola gli calse.

46

E così ragionando Elen richiama,  
 E gli dice: or si porti al padiglione  
 Fra molti anco costui, che d' alta fama  
 Di preporli ad ogni altro è ben ragione,  
 Con Brunadasso, e quel, come chi brama  
 D' obbedire al Signor, tosto ripone  
 Sopra gli omer di molti il doppio incarco,  
 Che 'l portar tosto al comandato varco.

47

Il chiaro Lancilotto su 'l destriero,  
 Che gli presenta appresso, rimontato,  
 Più che fosse ancor mai gravoso e fero,  
 A ricercar l' Ibero torna irato;  
 E seco si dolea dentro al pensiero  
 Delle palme, onde allor giva onorato,  
 Dicendo: or fia però questa mia mano  
 In ogni altro crudel, che 'n Segurano?

O 3

E ch' uc-

48

E ch'uccifi aggia omai cotanti amici,  
 E sì gran Cavalier di sommo onore,  
 Ch'io bramava vedere alti e felici,  
 E che cari mi fur quanto il mio core?  
 E questo sol per tutte le pendici,  
 Ov'or m'avvolga il mio fallace errore,  
 Non possa ritrovare in alcun loco,  
 Tal prende i miei desir Fortuna in gioco?

49

E'n tale immaginare il cammin prende,  
 Ove fuggia ciascun, verso le mura;  
 Or già Clodin da Bustarino intende  
 Dell'Ebrido Rettor la morte dura,  
 Il qual gli dice: or sovra noi distende  
 (Se'l Ciel non ha di cid più larga cura)  
 Fortuna in tutto l'ultima ruina,  
 Che minacciofa omai ratta s'inchina.

50

Morto è il gran Brunadaffo, e morto ancora  
 [Ch'a gli stessi occhi miei do fede a pena]  
 Quel, che del vecchio Atlante, e dell'Aurora  
 Ciascuna riva del suo nome ha piena;  
 L'altero Palamede, che'n brev'ora  
 Vid'io [laffo] disteso su l'arena  
 Dal crudo Lancilotto in guisa tale,  
 Ch'è dal fero leone aspro Cinghiale.

51

Nè molto pria Brunoro e Dinadano  
 Con molti altri famosi Cavalieri,  
 Che contro al suo poter corsero in vano,  
 Bagnar di sangue gli aridi sentieri;  
 Tal che sol resta il nobil Segurano,  
 Ch'omai non so quel, che si faccia, o spero,  
 E voi sommo Signor, dal quale aspetta  
 Salute il vivo, e chi morì vendetta.

Nè

52

Nè vi convien tardar che lo spietato  
 Della fugace turba tanti atterra,  
 Che n'è colma la valle in ogni lato  
 Sì, che 'l volto è nascoso della terra;  
 E chi puote scampare, infra ch'entrato  
 Non sia nel cerchio, che la Villa ferra,  
 Securo non si tiene onde là entro  
 Pianto è maggior, che nel Tartareo centro.

53

Ascoltandolo attento il Giovinetto,  
 Ch'oltra il poter umano ode novelle,  
 Timor, duolo, e pietà gli ingombra il petto,  
 E si lagna nel cor dell' aspre Stelle;  
 Pur per non dare a' suoi certo sospetto,  
 Che le voglie d'ardire aggia rubelle,  
 Con voce alta risponde; non si puote  
 Contrario andare alle celesti rote.

54

A cui poi che ciò piace, a noi conviene  
 Del lor volere a sofferenza armarse,  
 E nel presente aver l'Alme ripiene  
 D'alto e chiaro desio di vendicarse,  
 E rivestire il sen di certa spene,  
 Ch'oggi non sien le nostre forze scarfe  
 Più, che fossero ier, nè che d'un solo  
 Men vaglia un tanto e sì onorato stuolo.

55

Or moviam lieti adunque a ritrovare  
 Quel, cui più che virtù, Fortuna aita  
 E così detto; subito chiamare  
 Fa, ch'a lui vegna, dal famoso Ortrita  
 Agrogero crudel; quel, che dal mare  
 Di Nerbona ha la gente intorno unita;  
 Al qual giunto gli dice; or di voi fia,  
 Mentre io sarò lontan, la vece mia.

Q. 4.

Ch'a.

56

Ch' a me forza è di gire, ove gran danno  
 Il crudo Lancilotto ai nostri face,  
 Con sicuro sperar, che il breve affanno  
 Tosto rivolgeremo in lunga pace;  
 L'altro, ch'è de' primier, che molto fanno  
 Per pruova e per etade, allor non tace,  
 E gli dice: Signor, lodo ogni impresa,  
 Pur ch'al pubblico ben vegna in difesa;

57

Ma come al mio gran Re sommo e sovrano  
 Vj dirò ancor, ch'egual l'esperienza  
 Non avete al gran figlio del Re Bano,  
 Nè di forza alla sua pare eccellenza;  
 Che quel, che nulla cosa adopra in vano,  
 Giusto comparte alla mortal semenza  
 Le virtù rare, e mai per nulla etade  
 Furo in un petto sol tutto adunate.

58

A voi dieder le Stelle oro e terreno,  
 E'n dorati capei canuto senno,  
 E gran forza, e valor, ma certo meno,  
 Ch'a Lancilotto e Seguran non denno.  
 Or ciascun con la grazia, ond'egliè pieno,  
 Segua il cammin, che gli mostrò col cenno  
 Il Cielo al suo venir; non quel ch'altrui  
 Apertissimo è dato, e chiuso a lui.

59

Pria ch'ora esporvi alla dubbiosa impresa  
 (Se vi cal del fidato mio consiglio)  
 Dovreste presso aver salda difesa  
 Di Segurano in sì mortal periglio,  
 Che sia possente scudo all'aspra offesa,  
 Che far vi possa del Re Bano il figlio;  
 Che'l valor di due tali aggiunto insieme  
 Può'l furore affrenar, che tutti preme.

Gli

60

Gli risponde Elodin: grazie vi rendo  
 Dei buon saggi ricordi, e dell'amore,  
 Ch'esser di me per lunga prova intendo  
 Ora, e molti anni pria nel vostro core,  
 E tutto in grado dolcemente prendo  
 Il vostro ragionar; quantunque fuore  
 Del dritto fia, poi che 'n sì larga sorte  
 Lancilotto di me stima più forte.

61

E vi prometto qui, che tutto solo  
 Lui, dovunque io 'l ritrovi, assalir voglio,  
 In mezzo ancor del suo Francesco stuolo;  
 E qual nave, che carica orrido scoglio  
 Trove, dall'Aquilon sospinta a volo,  
 Tosto il farà tornare; e pur mi doglio,  
 Che 'l cugin suo Boorte, e Lionello  
 Non faran seco, e tutto il loro ostello.

62

Or prendete pur qui la cura intera  
 Di tener salda e stretta questa gente.  
 Così parlando, irato, e 'n vista altera  
 Rivolge, e sprona il suo corsier possente;  
 Ma Terrigano il grande, e lunga schiera  
 De' maggiori e miglior, che all'alma fente  
 Del suo gir contro a tal temenza grave,  
 Pur mal grado di lui seguito l'ave.

63

Vanno oltra ratti, e Busterin gli scorge  
 Lungo il cammin d'Avarco, ove l'Orons  
 Su la man destra il lento corso porge  
 Di destrier morti colmo, e di persone;  
 Nè molto van, che già vicin si scorge,  
 Che del lor ivi andare era cagione  
 Il chiaro Lancilotto, in mezzo entrato  
 Del popolo infelice e sconsolato.

O 5

Quan-



64

Quando il mira Clodin, che proprio appare  
 L'accorto mietitor, che 'l verde fieno  
 Fa nell' April disteso riversare  
 Con la falce mortal de' prati in seno;  
 Quel vedea morto, e quel ferito andare  
 Dal brando micidial sovra 'l terreno,  
 Ne i miser contrastare a morte acerba  
 Più, che faccia al Villan la spiga, o l'erba;

65

Si fa nel volto pallido e smarrito,  
 Ch'oltra ogni creder suo le prove vede;  
 E già dentro al pensier resta pentito  
 Del vendicare il morto Palamede  
 Ma l'onore e 'l dovere il rende ardito  
 Sì, che pur verso lui muove anco il piede,  
 Ma in sì cangiata forma, ch'appario  
 Più freddo in parte il caldo suo desio.

66

Quale il giovine Alan, che 'l rabido orso  
 Scorge dagli alti colli entro alla valle,  
 Che 'n ver lui quanto può si sprona al corso  
 Per più dritto, spedito, e breve calle;  
 Che poi che vede oprar l'artiglio e 'l morso  
 Or nel capo, or nel petto, or nelle spalle  
 Degli altri suoi compagni, volentieri  
 Prenderebbe al tornar nuovi sentieri;

67

Ma lo stormo de' molti, e l' alte grida,  
 E 'l voler giovinil gli porge ardire  
 Tal, che più d'altro semplice s' affida  
 Senza riguardo alcun quello affalire;  
 Il qual lunge trovandol d'ogni guida,  
 Onde possa a buon porto riuscire,  
 Con le gravi unghie nella tempia il fere,  
 E latrando lontano il fa cadere.

Ta-

68.

Tale al miser Clodino allora avvenne;  
 Poi ch' al certo periglio era condotto;  
 Ma pur dritto il cammin correndo tenne,  
 Ove i molti abbattea Lancilotto;  
 E d' Avarco vicin tanto pervenne,  
 Ch' alla porta e la torre era già sotto.  
 Ove con molti il misero Clodasso  
 Tutto scernes, che si faceva in basso.

69.

E con amare lagrime piangea:  
 Con quanti ivi ha con lui, per la pietade:  
 Di quei, ch' a morte gir (lassi) vedea  
 Di sangue empiedo l'arenose strade;  
 E quasi a se medesimo non credea,  
 Ch' una sola apparis tra tante spade  
 Voltarse in larghi giri, e l'altre tutte  
 Di forza e di valor morte e distrutte.

70.

Ma infino a questo punto di lontano  
 Non avea ogni parte conosciuta,  
 Se non la fuga, e 'l contrastare in vano  
 Della turba maggior, ch' era perduta;  
 Or più vicino il figlio del Re Bano  
 All' insegna famosa, che veduta  
 Più volte altrove avea, discerne; e trema  
 Per l'antica memoria, e nuova tema.

71.

Or tosto, ch' apparir vede non lunge  
 Il pino aurato, e persa la bandiera,  
 Ch' avea il suo figliuol, che ratto giunge  
 Sotto alle mura omai con larga schiera,  
 Tale acerbo dolor l'alma gli punge  
 Immaginando il ver, sì come egli era,  
 Che la barba svegliandosi dal mento  
 Quasi muor di dolore e di spavento.

72

Or si vuole avventar dall' alte mura  
 Per difender laggiù l' amato figlio;  
 Or ratto andar per via larga e sicura  
 Senz' arme a lui salvar col suo periglio;  
 Or da molti impedito a' suoi si fura,  
 E vuol render di se' l' ferro vermiglio;  
 Ma poi che questo, e quel d' altrui gli è tolto,  
 Chiama il figliuol con lagrimoso volto.

73

E spingendosi avanti, quanto lice  
 A chi ben ritenuto e stretto sia,  
 Gridava: or dove vai nato infelice?  
 Quale spietata stella (oimè) t' invia  
 Verso quasi micidial, che la felice  
 Già bella e numerosa prole mia  
 Ha sì bassa condotta, che tu solo  
 Con quattro altri minor mi sei figliuolo?

74

E con quei pochi ancor rendevi queta  
 Questa canuta e debile vecchiezza;  
 E tutto il regno mio, che 'n te s' acqueta,  
 Pur attendeva un dì pace e dolcezza.  
 Or non tentar, che morte acerba mieta  
 L' ultima nostra speme, e la ricchezza;  
 Non voler porre in rischio il nostro bene,  
 Che sol di tutti in vita ne mantiene.

75

Ma perchè ha fra la voce, e pur s' avvede,  
 Ch' udire il suo parlar non può Clodino;  
 Che tal grido e romor l' orecchie fiede,  
 Che 'n van l' ascolteria, chi gli è vicino:  
 Questo, e quel chiama intorno, in cui più fede  
 Aggia per lunga prova; e basso e 'nchino  
 Umile il prega, non con regie note,  
 Ch' ogni spirto orgoglioso il duolo scuote.  
 E di

76

**E** dice; or gite insieme, amici rari,  
 Là, dove il mio figliuol co' suoi s'aduna,  
 E gli narrate i miei dolori amari,  
 A cui simil non vide Sole, o Luna;  
 E se i paterni preghi ebbe mai cari,  
 Che non tenti oggi l'invida Fortuna  
 Contra il fig'io di Ban, ma dentro vegna  
 A salvar la Città con quella insegna,

77

**V**an tutti quelli, ed è di loro il Duce  
 Il suo primo scudier, detto Amillano;  
 Che con gli altri volando si conduce,  
 Ove truove Clodin, ma giunse in vano,  
 Che già corso era alla dorata luce  
 Dell'arme illustri, che splendea lontano,  
 E' ardito Lancilotto, ch'avea speme  
 Di trovar Seguran con questi insieme.

78

**E** conosciuto alfin, ch'egli era solo  
 Il grande erede del famoso Avarco,  
 Qual Aquila affamata mosse il volo  
 D'ira in un punto, e d'allegrezza carico;  
 Che 'l figliuol riveder gli apporta duolo  
 Di chi 'l padre gli avea di vita scarco;  
 Fassi lieto al trovarlo in parte, dove  
 Possa di trarlo a fin porsi alle prove.

79

**E** come giunge a lui, senz'altro dire  
 In mezzo a quanti avea dona alla testa  
 Di colpo tal, che allor potea finire  
 La vita in tutto, ch'a passar gli resta;  
 Ma Bustarino il grande, ch'al ferire  
 Di lui ben guarda, e che la spada ha presta,  
 Con quella il gran furor, che 'n basso scende,  
 Raffrenando, Clodin sicuro rende.

Non



80

Non però tanto fa, ch'ei non si senta  
 Della percossa sì, che ne rimane  
 Stordito alquanto, ma non giacque spenta  
 La virtù Regia, o le sue forze vane;  
 Ch'ardito più che mai, ver lui s'avventa,  
 Come contro al cinghial ferito cane,  
 Che ne' compagni suoi ponendo speme  
 Il crudo offendor di nuovo preme.

81

E con quanto ha vigor presso al cimiero  
 Non aspettata allor gli pon la spada;  
 Bustarin, Terrigano, e 'l forte Nero  
 Fan seco a pruova, chi più innanzi vada;  
 Quel nell'omero destro un colpo fero  
 Gli diè da lato, mentre ad altro bada,  
 Il secondo nel collo, e 'l Ner perdute  
 D'una punta nel petto l'ha feruto.

82

Lungo altro stuol di Cavalieri è mosso,  
 Che del suo giovin Re la guardia avea,  
 E con ogni poter va tutto addosso:  
 Al prode Lancilotto, e tal faceva,  
 Ch'ogni altro ne s'ria di lena scosso,  
 E preda fatto omai di Morte rea,  
 Ma quella anima invitta la virtude  
 Fa in più doppi maggior, che dentro chiude.

83

E quale avvien, se ad espugnar le mura:  
 Al nemico castel, di orribil polve  
 Di nitro, e zolfo un'ampia fossa oscura:  
 Ben chiusa intorno il saggio Duce involve,  
 Poi dà in preda a Vulcan, ch'oltra misura  
 Sforzando ogni ritegno, apre e dissolve  
 Il monte altero, e 'n paventoso tuono  
 Getta i sassi lontan, che in esso sono:

Te-



84.

Tale il fero Guerrier, ch'oppresso e stretto  
 Da tanti e tai nemici si ritrova,  
 D'ire infiammando l'animoso petto,  
 Con l'istesso furor par, che si muova;  
 Gira il forte corsiero, e'n se ristretto  
 Spiega le braccia alla incredibile pruova,  
 E del sinistro l'empio Terrigano  
 Con un roverso sol difese al piano.

85.

Col collo di Nifonte Bustrino  
 Insieme col caval posto ha per terra;  
 Indi il Nero perduto, che vicino  
 Più l'impedisce ancor, con molti atterra;  
 Poi con più rabbia al misero Clodino,  
 Che soletto riman, si muove a guerra;  
 Nè mai restò con lupo a tal flagello  
 Da cani, e da Pastor lassato agnello.

86.

Ma pure il giovin Re, ch'altro non vede,  
 Fuor che'l fuggire, a quel periglio scampo;  
 E più tosto, che'ndietro accorre il piede,  
 Vuol fine aver su'l destinato campo.  
 Si fa innanzi spronando, e nulla cede,  
 E fa qual lume, che più ardente lampo  
 Mostra, che' non solea, quando più scemo  
 Ha il nutrimento suo giunto all'estremo,

87.

Così fece egli; e molti colpi in vano  
 Su lo scudo, su l'omer, su la fronte;  
 Dona al figlio onorato del Re Bano,  
 Ma nuoce meno assai, ch'al Pelio monte  
 Non fan l'arme temprate da Vulcano,  
 Quando ha Giove al ferir l'ire men pronte;  
 Che gli pon ben crollar gli arbori e i sassi,  
 Ma il suo rigido dorso immoto stassi.

Rom-

Rompe alquanto lo scudo, alquanto scorza  
 Della men dura maglia, e del cimiero;  
 Gravagli il capo, e lentamente sforza  
 Il braccio in basso, che più giva altero;  
 Ma Lancilotto alfin, con quella forza,  
 Ch'avea più intensa, e più spietato e fero  
 Che fusse forse ancor, verso esso sprona,  
 E'n cotale aspro dir seco ragiona:

Non può spietato Re da me scamparte,  
 Se non l'alto Fattor, che tutto puote;  
 Chiama invan pure il bellicoso Marte,  
 C'hai tanto in pregio, e le sue quinte rote;  
 Che ti convien volare in quella parte,  
 Ove udirai le dolorose note  
 Di più d'un tuo fratel, cui la mia spada  
 Sospinse acerbo alla Tartarea strada.

Così parlando ancor vibra una punta  
 Con tutto il suo valor contra lo scudo,  
 La qual con quel furor per esso spunta,  
 Come un'altra faria, chi fosse nudo;  
 Squarcia anco l'arme, e tra le coste giunta  
 Corre in mezzo del core, e 'l colpo crudo  
 Ivi non resta, ma dall'altro lato  
 Per lo spinoso dorso ha trapassato.

Fuggesi l'alma afflitta e disdegnosa  
 Di partir'indi alla stagione acerba;  
 Cade il gran busto, e duramente posa  
 Riverfato tra'suoi sovra arida erba:  
 Nè lungo tempo al vecchio Padre ascolta  
 Del figliuol l'aspra fin (lassa) si serba;  
 Ch'ei con l'occhio medesimo scerse il tutto,  
 Nunzio non mentitor del proprio lutto:

92

Ma in quello istesso punto, che 'l destriero  
 Lasciò ( morendo ) il misero figliuolo,  
 Effe i sensi smarriti, su 'l sentiero,  
 No 'l sostenendo alcun, cadde di duolo;  
 Ma il chiaro vincitore ardito e fero  
 Contra quei, ch' ivi sono, addrizza il volo;  
 E 'l primier fu il superbo Bustarino,  
 Che risorto il cavallo è il più vicino.

93

E dove pria donar pensava aita,  
 Or del suo giovin. Re s' arma a vendetta,  
 E baldanzoso sprona, e gli altri invita,  
 Nè però alcun di lor tardando aspetta;  
 Arriva, ove la man forte ed ardita  
 Tenea contro al suo gir la spada stretta;  
 Ma per esser colui più grande assai,  
 No 'l può sopra la spalla aggiunger mai.

94

E quello alteramente sovra lui  
 Il può sempre ferir dritto alla testa,  
 Nella qual raddoppiando i colpi sui  
 Or quinci, or quindi di ferir non resta;  
 Ma il Franco invitto, c' ha virrude in cui  
 Nulla forza mortal verria molesta,  
 Basso e ristretto in se tutto sostiene  
 Tanto, ch' al suo disegno alfin perviene.

95

Che allor che 'l grave brando in basso scende  
 Per impiagarlo ancora, alza lo scudo,  
 E dall' aspra percossa si difende;  
 Poi gli addrizza di punta un colpo crudo,  
 E sotto il destro braccio proprio il prende,  
 Ove il loco di piastra è sempre ignudo,  
 Solo armato di maglia; che men resse,  
 Che tela al grandinar, ch' aragne tesse.

Che

96.

Che trapassa entro al cavo di quell'osso,  
 Ove all'omero il braccio si congiunge,  
 E seguendo il cammin, c'ha in alto mosso,  
 In fin nel collo per la spalla aggiunge;  
 Ma no'l vedendo ancor di vita scosso,  
 Tragge indi il brando, e nuovamente punge.  
 Nelle coste più basse al lato manco,  
 Che fan l'arco minor vicino al fianco;

97.

E squarcid' l'intestin, che primo accoglie  
 Quel, ch'avanza a nodrir la vita umana;  
 Così dal suo gran vet l'anima scioglie,  
 Che di crudele orgoglio era sovrana.  
 Ma già vien Terrigan, che delle spoglie  
 Di Lancilotto ha in se speranza vana,  
 Pensando così stanco è questi omai,  
 Che sarà il mio valor più saldo affai.

98.

Cotal dicendo in se, ver lui s'avventa  
 Quasi intricato ancor con Bustarino,  
 E con la spada d'improvviso il tenta,  
 Ove il collo alla testa è più vicino;  
 Ma d'impigliarlo indarno s'argomenta,  
 Che'l ferro al suo poter fu troppo fino;  
 Allor di sdegno pien l'alto Guerriero  
 Verso, ove il colpo vien, torna il destriero.

99.

E gridando altamente: o disleale,  
 Non ti fieno anco d'utile i tuoi inganni,  
 Nè schivar ti potran l'ora fatale,  
 Che'n su'l lor bel fiorir ti tronchi gli anni;  
 E'n questa viene il colpo micidiale,  
 Ch'alla perpetua notte gli condanni  
 L'umana luce; che traverso il prende,  
 Ove il collo piu basso al petto scende;

E'!

100

E 'l troncò tutto, e la feroce testa  
 Affai d'ivi lontana andò per terra,  
 Di papavero in guisa, a cui molesta  
 La verga fosse, che per gioco serra.  
 La fanciullesca man; che sciolto resta  
 Dal suo sostegno, e pallido s'atterra  
 Intra l'erba più vil, ma ch'al suo piede:  
 Avea presa di lui più ferma sede.

101

Cadde appresso il gran busto, e fe la valle  
 Risonare, e tremar d'alto romore,  
 Quando l'arena dell'armate spalle  
 Oppressa fu dal subito furore.  
 Or gli altri Cavalier cercano il calle  
 Per trarsi omai di tal periglio fuore,  
 Nè si trova di tutti alma sicura  
 Fin che non sia d'Avarco entro alle mura.

102

Ma il Ner perduto, che sovra il destriero  
 Rimontato più tardo si ritrova,  
 L'ultimo fu di lor, che 'l braccio fero  
 Del crudo Lancilotto miser prova;  
 Drizzagli irato un colpo su 'l cimiero,  
 Cui finissimo acciar niente giova;  
 Che col capo in due parti su le spalle  
 Fu orrendo incarco all'arenosa valle.

103

Fa il chiaro vincitor, che sia portato  
 Il gran Regio figliuol, questo, e quei dui.  
 Ove morto di lor rimanga ornato  
 Chi più d'ogni altro vivo è caro a lui.  
 Or già di Duçi tali il du: è stato,  
 E di molti altri amici e cugin sui:  
 Fervenuto alle orecchie era lontano  
 Per più d'un nunzio certo a Segurano.

E fu



104

E fu in fra molti il giovin Polibone  
 Mandato ultimo a lui dal Re Vagorre,  
 Poi che Clodasso alla real magione  
 Condotta avea dalla famosa torre;  
 Il qual pungendo con più aguto sprone  
 Che possa, il suo caval, cercando corre  
 Del grande Ibero, e l'ha trovato in breve,  
 Ch'avea col Re Tristan battaglia greve.

105

La quale appunto allor condotta a tale  
 Per l'una e l'altra parte si védea,  
 Che poco potea gir, ch'era mortale  
 Per chi più avversa la Fortuna avea;  
 Però che la virtù fu tanto eguale,  
 Ch'affai poco il vantaggio si scernea;  
 Pur di Meliadusse il franco erede  
 Vie più pronto e leggier talor si vede.

106

Rompe allor Polibon l'aspra battaglia,  
 Gridando: o Re d'Ibernia, e' vi conviene  
 Altrove arme squarciare, e romper maglia,  
 Ove morti i miglior son gli altri in pene?  
 E se del vostro onor punto vi caglia,  
 E di chi scettro in man d'Avarco tiene,  
 Venite a dar soccorso a quelle mura,  
 In cui pur Claudiana è mal sicura.

107

Morto è 'l buon Dinadan, morto è Brunoro,  
 Palamede il gran Duce, e Bustarino;  
 Ma quel, ch'aggrava più, morto è fra loro  
 Il vostro caro e misero Clodino;  
 E 'l gran Sincero vostro il suo tesoro  
 Vide condotto all'ultimo confino,  
 Che sopra all'alta torre scerse il tutto,  
 Chiamando sempre voi con pianto e lutto.

Gri-

108

Gridando: ov'or si trova ogni mia speme,  
 Il gran Genero mio? perchè non viene  
 A soccorrer quel resto del mio seme,  
 Che la fortuna ancor vivo ritiene?  
 E'n questa scorge, chi l'affalta e preme,  
 Poi che gli ha tratto il sangue di più vene,  
 Ferirlo in mezzo il cor con l'empia spada,  
 E riverfar senz'alma su la strada.

109

Al cui crudo cader cadde egli ancora  
 Sopra le nostre braccia afflitto e smorto;  
 E'l Re Vagorre mi comanda allora,  
 Ch'io vi cercassi per cammin più corto,  
 E narrassi il gran danno, ove dimora  
 La misera Città, senza conforto,  
 Senza sostegno omai d'alcun de' suoi,  
 Senza speranza aver se non in voi;

110

Che'l crudo Lancilotto in tale orgoglio,  
 In tal rabbia e furore oggi è salito,  
 Che di romper di Scilla il duro scoglio  
 Col brando, ch'ei sostiene, sarebbe ardito;  
 Pien di spavento in somma, e di cordoglio  
 Tutto il campo in Avarco è rifuggito;  
 Sol questa parte di timor si sgombra,  
 Che del vostro valor combatte all'ombra.

111

Mentre il feroce Ibero le parole  
 Del tristo messaggier tacendo ascolta,  
 Non fu di sì grand'ira al caldo Sole  
 Offesa dal Villan mai serpe avvolta,  
 Com'egli allora, ed or nel cor si duole  
 Del suo Clodino, or della gloria tolta,  
 Che mal può ricovrar, poi che lui vivo  
 Sia d'un tanto figliuol Clodasso privo.

Nè

112

Nè sa con quai conforti possa omai  
 Raffrenare il dolor della Consorte,  
 Nè con la vecchia Albina scusar mai  
 La lontananza sua da quella morte:  
 Vergogna il punge, e gli raccresce guai  
 Pungente invidia in più gravosa sorte;  
 Che 'l giovin Lancilotto ornato vede  
 Di tante illustri, e sì famose prede.

113

E da' tristi pensier distratto il core,  
 Ove il pensa trovar ratto s'invia,  
 E'n un momento uscìo di vista fuore  
 Del buon Tristan, che presso il bramaria;  
 Pur lui perdendo, sfoga il suo furore  
 Sovr' altra gente, e spinge a morte ria  
 Tanti quel dì, che si porrian contare  
 Non più che l'onde dell'Icario Mare.

114

Ma l'infiammato Ibero alfin condotto  
 Alle sponde vicin della riviera,  
 Come scorge da lunge Lancilotto,  
 Gli dice in voce minacciosa e fera:  
 Pria che 'l giorno, ch' ar luce, sconda sotto  
 L'occaso il volto e si converta in sera,  
 Tremante il petto, e lagrimoso il viso  
 Ti pentirai d'aver Clodino ucciso.

115

Nè ti varrà l'aver arme incantate,  
 Vano e folle Guerrier della Nutrice;  
 Nè mille più di lei sagaci Fate  
 Ti porrisno scampar l'ora infelice  
 E triste oggi per te saranno state  
 L'alte vittorie, onde ti fai felice;  
 Che i tuoi chiari Trofei, le ricche spoglie  
 Spiegherai di Pluton nell'atre foglie.

All'

116

All' aspro minacciar subito volto  
 Il gran figlio di Ban, tosto che scerne,  
 Ch' egli è pur Seguran, che 'ntorno accolto  
 Più d'uno avea delle sue schiere Iberne;  
 Col cor ben lieto, e con allegro volto  
 Rende alte grazie alle virtu superne;  
 Tra gli arcion si conferma, e sovra il petto (to  
 Lo scudo addrizza, e meglio il brando ha stret-

117

Indi come leon, che dal digiuno  
 Lungamente già oppresso, ha il dì cercato  
 Per boschi e valli, nè d'armento alcuno,  
 Nè di cerva, o di damma orma ha trovato;  
 Che quando ha meno speme, all' aer bruno  
 Se gli mostra un grantauro al verde prato;  
 Ch' a lui s'avventa, qual saetta foglia,  
 Sbramando ingordo l'affamata voglia;

118

Così verso il corrente Segurano  
 Il bramoso Guerrier muove il destriero;  
 L'uno e l'altro di lor l'acerba mano  
 Alza all'istesso punto ardito e fero;  
 Ma l'onorato figlio del Re Bano  
 A ferir l'avversario fu il primiero;  
 E l'oscuro dragon, che in oro siede,  
 Sovra il possente scudo altero siede.

119

E quantunque d'acciar la festa scorza,  
 E finissima e grossa il ricingesse,  
 Del sacro brando all'infinita forza  
 Non come contra gli altri integro reffe;  
 Che 'l parte fino al mezzo, e tanto sforza,  
 Che la sinistra spalla ancora oppresse  
 E fè in basso piegarse il grande Ibero,  
 Qual l'abeto Aquilone al maggior verno.

Ma

120

Ma non senza vendetta, ch'esso irato,  
 Con la spada, ch'ei tolse a Galealto,  
 Tosto percosse lui nel proprio lato  
 Cotal, ch'ebbe acerbissimo l'affalto;  
 L'argantato suo feudo, fabbricato  
 D'immortal tempra di porfireo smalto,  
 Pur con tutto il valor al duro peso  
 Col suo nuovo Signor fu molto offeso.

121

Qui dell'uno e dell'altro in guisa accresce,  
 Lo spietato desio di vendicarse,  
 Che con manco furor s'avvolge e mesce  
 La fiamma in Mongibel, quando più arde;  
 Ma poi che 'l ferir primo in van riesce,  
 Per tosto vincitore a' suoi mostrarse,  
 L'uno e l'altro di lor lascia da parte  
 Del Marzial lavor la norma e l'arte.

122

E senza aver riguardo al suo vantaggio,  
 Come l'ira amministra, i colpi vanno,  
 Più spessi assai, ch'al tempestoso Maggio  
 Grandine, ch'alle spighe apporti danno;  
 Nè così ratto in giro il Solar raggio  
 Muove specchio, ch'è mosso; come fanno  
 Le spade lor, che sembrano al sereno  
 Notturno estivo Ciel lampo e baleno.

123

Il popol, ch'a vedere è intorno accolto  
 Dall'una e l'altra parte, e stassi in pace,  
 Col cor tremante, e con dubbioso volto  
 Or spera, or teme quel, che più gli spiace,  
 In sen parlando; or n'è concesso, o tolto  
 Il fin bramato, e la tranquilla pace;  
 Perchè in man di costoro è posto solo  
 Il ben perpetuo, o 'l nostro eterno duolo.

E le-



124

E levando le ciglia in preghi e'n voti  
 Ciascun quel, che defia, domanda al Cielo;  
 Questi con umil cor chiaman devoti  
 Chi del ver prima ascolò squarcid il velo;  
 Quelli i fallaci Dei più bassi e noti,  
 Giove, Marte, e 'l Pastor, che nacque in Delo,  
 Che al suo donin vittoria, per mercede  
 Dell'avuta di lor credenza e fede.

125

In questo tempo i nobili Guerrieri  
 Sono offesi fra lor di danno eguale;  
 Van di pari al ferirse arditì e ferì,  
 E di pari han partito il bene e 'l male;  
 Son caduti per terra ambe i cimieri,  
 E l'incantato ferro a pena vale  
 Degli elmi a mantener salva la testa  
 Dalla forza crudel, che gli molesta.

126

E senza piaga aver riman sovente  
 L'uno e l'altro di lor quasi stordito;  
 Ma il core invitto, e l'animo possente  
 Mantiene al corpo il suo vigor sì unito,  
 Che qual gravato più talor si sente,  
 Per vergogna, ch'ei n'ha, più torna ardito,  
 E tal la mano sprona al vendicarse,  
 Che non gli tornan mai le forze scarfe.

127

Qual nell'ampio Ocean, quando l'offende  
 Il nevofo Aquilon con greve affalto;  
 Ch'ove più l'onda spinta in basso scende,  
 Più in minaccioso suon risurge in alto,  
 E 'l turbato suo corso innanzi stende,  
 Variando il cammin di salto in salto,  
 Sì ch'ora eccelso monte, ora umil valle  
 Si lassa indietro alle spumose spalle;

Tale avvien di costor : or quello appare  
 Questi esser vincitore, e poi si vede  
 Questo con tal valor sopra tornare,  
 Che di lui sol la palma esser si crede;  
 Ma l'orgoglioso Ibero, ch'aver pare  
 Si sdegna al mondo, e che si tiene erede  
 Di quanta gloria mai gli antichi suoi  
 Ebbero al mondo, e tutti gli altri Eroi;

E ch'omai trarre a fin vuol questa guerra,  
 E c'ha vergogna in se, che tanto dura;  
 Irato ad ambe man la spada ferra  
 Per isforzar se stesso, e la natura;  
 Drizzala in fronte, ma vaneggia ed erra;  
 Che 'l saggio Lancilotto, c'ha pur cura  
 Di quanto avvenir puote, alza lo scudo,  
 Che non vegna su l'elmo il colpo crudo.

E bene ad uopo fu, che in cotal guisa  
 Rovinò in basso l'orrida tempesta,  
 Ch'ogni pietra durissima divisa,  
 Non pur di Lancilotto avr' a la testa;  
 Ma l'incantata guardia non incisa,  
 Nè pur segnata di quel colpo resta;  
 Fu ben cotal, che in un la mano e 'l braccio  
 Ne sentir lungamente amaro impaccio.

Or non fu visto mai salvatico orso  
 Sovra l'Alpi avventarse con tant'ira  
 Verso il fero mastin, che l'avea morso,  
 E di lui paventando il piè ritira;  
 Che ruggendo e gemendo il tardo corso  
 Muove infiammato, e tutto rabbia spira,  
 In fin che ritornato a nuova guerra  
 Con l'artiglio mortal lo stese a terra:

Come

132

Come in quel punto fece Lancilotto,  
 Spingendo il suo destrier nel percussore;  
 E di punta il ferio, che scorre sotto  
 Lo scudo al petto, che si mostra fuore;  
 Trapassò il brando addentro, ma condotto  
 Non s'è tant'oltra, che trovasse il core;  
 Che nella quarta costa in basso il prese,  
 Nè dritto gio, ma in alto si distese.

133

S'empion l'arme di sangue, e non ne cale  
 All'animoso Ibero, che già il sente,  
 E con più ardore il gran nemico affale;  
 Ma intanto il negro Eton, che men possente  
 Fu di Nifonte, a contrastar non vale  
 Al furioso urtar, che alteramente  
 D'improvviso gli vien dal destro lato,  
 Sì che sopra il sinistro è riversato.

134

E sopra il suo Signor tutto si trova,  
 Il qual più presto affai, che leve augello  
 Da lui si scioglie, ed a novella prova  
 Si rappresenta minaccioso e fello;  
 Ma il nobil Lancilotto, a cui non giova  
 Vantaggio alcuno aver, veloce e snello  
 Salta giù del destriero, e'n larghi passi,  
 Onde vien l'avversario, innanzi fassi,

135

Dicendo: or non pensate, altero Duce,  
 Che l'amor, c'ho portato al chiaro amico,  
 E'l desio di vendetta, che m'induce  
 A chiamar Segurano aspro nemico,  
 Mi faccia oggi oscurar la pura luce  
 Di virtù vera, e del valore antico;  
 O ricercar di voi bramata morte  
 Per altre, che d'onor lodate scorte.

136

Risponde Seguran: nulla mi curo  
 Di qual per danno mio prendiate strada;  
 Che del mondo, e di voi vivo sicuro,  
 Mentre in man sostener potrò la spada;  
 Or si dia fine all'opra, anzi che oscuro  
 Lasciando il nostro mondo altrove vada  
 Il Sol cadente, che m'avanzi ancora  
 D'espugnare il vostr'oste larga l'ora.

137

E'n cotal ragionare un colpo dona,  
 Che gli venne a trovar la destra spalla,  
 E quella inguisa, e tutto l'altro intuona,  
 Che in basso rovinar di poco falla;  
 Pur reggendo alta e ntegra la persona,  
 Con un ginocchio sol piegando avvalla  
 Il dritto piè, ma tosto ne risorge,  
 E'l brando alla vendetta altero porge.

138

E sopra il destro braccio per traverso,  
 Che più scoperto aveva, irato il fere;  
 Taglia altra tanto, che di sangue asperso  
 Quant'ivi ha fino acciar fece cadere.  
 Non si sgomenta il fero, o cangia verso,  
 Poi che sente fra se, che sostenere  
 Può il grave brando ancor, che nervo, od osso  
 Impiagato non era, o dindi scosso.

139

Ma qual crudo leon, che'l cacciatore,  
 O di strale, o di dardo aggia ferito;  
 Che scernendo il vermiglio atro colore  
 Vie più, che non solea, diviene ardito;  
 Drizza l'iruto vello, e mostra fuore  
 L'artiglio e'l dente, e con la coda il lito  
 Battendo intorno a se, di salto in salto  
 S'addrizza irato al micidiale assalto;

Ta-

140

Tale il gran Seguran ratto s'avventa  
 Verso il nemico suo pien di dispetto,  
 E con mille percosse in giro tenta,  
 E la fronte, e le braccia, e 'l ventre, e 'l petto,  
 Tal che 'l popol Britanno si spaventa,  
 Che di vederlo ucciso avea sospetto;  
 Ma l'accorto Guerrier senza paura  
 Di difendersi sol prende cura.

141

E col divino scudo or alto, or basso  
 Ogni colpo, che vien, tenea lontano;  
 Nè cangiando orma, o ritirando il passo  
 Solo in guardia ponea l'arme e la mano;  
 Fin che 'l feroce Ibero frale e lasso  
 Omai conosce il faticar suo vano;  
 Allor più verso lui movendo il piede  
 Con quanto avea potere in fronte il piede.

142

E 'l potea ben finir, ma torta viene  
 La spada, e sovra l'omero discende,  
 E' mpiaga sì, che a pena più sostiene  
 Lo scudo omai, che da quel lato pende;  
 Per ch'avea i nervi incisi, e l'altre vene,  
 Onde il braccio sinistro il vigor prende;  
 Spinge una punta poi, che dritta giunge,  
 Ove più il collo al petto si congiunge.

143

Ma non venne tant'alta, che ritrove  
 Il cavo, in cui mortale il colpo fora;  
 Or dalle prime piaghe, e queste nuove  
 Tai fanginose stille uscivan fuora,  
 Ch'a pena il piede, a pena il braccio muove  
 L'affitto Ibero, e pur si vede ancora  
 Lo spirto invitto ardito dimostrarle,  
 E quanto oppresso è più, più altero farle.

P 3

E qual



144

E qual veggiam la vincitrice palma,  
 Che'n famoso edificio posta in opra  
 Quanto sente aggravar maggior la falma,  
 Più d'in alto montar le forze adopra;  
 Cotal di Seguran la nobil Alma  
 In quantunque Fortuna, a tutte sopra  
 Mai sempre si mantien, nè prende cura  
 Della vita mortal, che poco dura.

145

Ma il buon figlio di Ban, che vede omai  
 Giaccer nelle sue man di lui la morte,  
 Spoglia l'ira crudel degli altrui guai,  
 E pietoso divien della sua sorte,  
 E dice: alto mio Re, se foste mai  
 Per tempo alcun da più cortesi scorte  
 Guidato a far mercede a giusti preghi,  
 Quel, ch'io domanderò, non si nieghi.

146

Piacciavi oggi trovar l'albergo mio,  
 Del quale, e poi di me vi fo Signore,  
 Ivi al Re Galealto umile e pio  
 Domandar sol la pace, e fargli onore;  
 E vi prometto qui, se son degn'io  
 D'esser da voi creduto, che'n brevi ore  
 Vi renderò in Avarco; e non vogliate,  
 Ch'io spenga sì gran lume a questa etate.

147

Che potete veder, ch'omai m'è dato  
 Sovra voi questo dì certa vittoria,  
 La qual non mia virtù, ma vostro Fato  
 Stimereò sempre, e di noi par la gloria;  
 Ma lassar senza onore in tale stato  
 Non potrei fuor di biasmo la memoria  
 D'un Re sì grande, e sì leale amico,  
 Ch'ogni esempio avanzò moderno e antico.

Ri-

148

Risponde il Cavalier tutto sdegnato,  
 E più, che altrove mai, con alto core:  
 Tu dunque ardisti (folle e scelerato)  
 Di Seguran teotar l'invitto onore?  
 Usa la forte tua, ch'al duro stato  
 Vogli'io più presto d'infernal dolore  
 Per mille morti, e mille esser condotto,  
 Che questa vita aver da Lancilotto.

149

Così parlando, col vigor, che resta,  
 Che pur poco era omai, torna a battaglia,  
 E quinci e quindi quanto può molesta  
 Del franco Cavaliere or piastra or maglia;  
 Drizzagli al fine il brando su la testa  
 Tal, che la vista quasi gli abbarbaglia;  
 Onde il figlio di Ban mosso a giust'ira  
 Per dar fine alla guerra un colpo tira;

150

E drittamente il colse, ove la gola  
 Agli spiriti e'l cibo ha doppia strada;  
 L'una e l'altra squarciando, innanzi vola  
 Tinta d'atro color l'aguta spada.  
 Col sangue mista rapida s'invola  
 L'Alma, cui vero onor, non altro aggrada;  
 Cadde il gran busto, e l'arenosa valle  
 Empion d'alto romor l'armate spalle.

151

Il chiaro Vincitor tosto l'accoglie,  
 Punto il cor di dolcissima pietate:  
 E con sembiante uman dell'elmo scioglie  
 Le luci già di tenebre adombrate;  
 Lo scudo e'l chiaro brando indi gli toglie,  
 Aprendogli le man, che ancor ferrate  
 Così morto tenea, come anco schivo  
 Di sì onorate spoglie ivi esser privo.

P 4

Tut-

152

Tutto il popolo Ibero, e l'altro insieme,  
 Che quivi era vicin, fugge in Avarco,  
 Qual gregge, a cui leon col morso preme  
 Il pio Pastore, e 'l can di morte al varco;  
 Ma il Britannico stuol di certa speme,  
 E di estrema dolcezza il petto carico,  
 Corre a veder; nè che sia crede ancora  
 Dello spietato cor l'anima fuora;

153

Nè s'ardisce appressar, ma di lontano  
 Il fero volto suo, che Marte spira;  
 Il forte petto, e la possente mano,  
 Ch'ei teme ancor, con maraviglia mira;  
 Ma dopo alquanto il figlio del Re Bano  
 Dal sovraffante vulgo indietro il tira,  
 E ricoperto poi d'aurati fregi  
 Il fa seco portar fra gli altri Regi.

154

E condotto all'albergo il fa purgare  
 D'ogni macchia, ch'aves di sangue, o polve,  
 Con tepide acque, e dentro dispogliare  
 Di che più tosto in putrido si solve;  
 Poi sotto a Galealto il fa locare,  
 Ma pria di tela Serica l'involva;  
 Fa il medesimo degli altri, e di Clodino,  
 Ch'al forte Seguran fu il più vicino.

*Il fine del Canto Ventesimo terzo.*



## CANTO VENTESIMO

### QUARTO.



**M**orto il gran Segurano, e rifuggito  
 Tutto l'oste avversario dentro Avarco,  
 Lassa il Britanno stuol già d'Euro il lito,  
 E'n verso i padiglion di gioia carico  
 Volge il piè vincitore; e del gradito  
 Lancilotto lodar nessuno è parco,  
 Dicendo: ei tanto più d'ogni altro vale,  
 Che non si dee stimar cosa mortale.

2

**E** ben si può biasmar l'aspro consiglio  
 Dello sdegnoso Arturo, e di Gaveno,  
 Che n'avea tutti posti a gran periglio,  
 E la parte miglior di morte in seno.  
 In tai parole il popolar bisbiglio  
 Correa d'intorno di licenza pieno;  
 Gli altri Duci maggior taciti vanno,  
 E l'invidia di lui celando vanno,

3

**O**nde tutti son colmi, fuor che solo  
 Il generoso cor del pio Tristano,  
 Che non teme poter di pari il volo  
 Stender un dì, che poco avea lontano;  
 Or poi che le sacr'arme, e'n parte il duole  
 S'ha dispogliato il figlio del Re Bano,  
 Con fresche onde alle mani, al collo, al volto,  
 L'altrui sangue e'l sudor s'avea tolto.

P 5

E GAR-

4  
**E** cangiato il vestir, ma bruno ancora,  
 Il qual sempre portar dispofe poi,  
 S' invia tutto foletto, ove dimora  
 Il Re, senza volere alcun de' fuoi;  
 Come il fente appreffar, portarfe fuora  
 Fa il grande Arturo da famofi Eroi  
 Sovra un aurato foggio, e'n fu le foglie  
 Qual figlio dilettilfimo l' accoglie,

5  
**Dicendo:** or chi potrà 'l valore invitto  
 A pien lodar del chiaro Lancilotto?  
 Che 'l noftro ftato mifero ed affitto  
 Al fommo del fuo ben. solo ha ridotto?  
 E di chi fea tremar l' India, e l' Egitto  
 Oggi ha di vita il fil troncato e rotto,  
 Con tanti altri famofi Duci e Regi,  
 Che d' onore immortal merita fregi?

6  
**Ma** poi ch' altro non poffo, per mercede  
 Vi dono io 'l noftro fcettro, e tutto il Regno,  
 E d' effer meco d' ogni cofa erede  
 (Qual unico figliuol) vi appello degno.  
 Ma il cortefe Guerrier chinato al piede,  
 E di fomma umiltà moftando fegno,  
 Dopo il bacciar la man (che no' l' volea)  
 Con riverente amor così dicea:

7  
**Invittiffimo** Re, non la virtute,  
 Non l' ardire, o 'l valor, che in me chiuda,  
 Han portato altrui danno, a noi falute.  
 Ma la voglia del Ciel femplice e nuda,  
 Alla qual fol le grazie fon dovute;  
 Però che indarno s' affatica e fuda  
 L' oprar noftro mortal, che s' alza o cade  
 Secondo il fuo parer per dubbie ftade.

Ma



8

Ma poi che per mia man questo consente,  
 E che darmene pregio a voi pur piace;  
 Ne voglio un sol, se la cortese mente  
 Oltre ogni merito mio degno mi face;  
 Che per sua Regia man sacra e possente  
 Di vittorie, di fe, che in essa giace,  
 Mi sia sprone allacciato, brando cinto,  
 In memotia di quei, che a morte ho spinto.

9

Le corone, il terren, le gemme, e l'oro,  
 L' alte cose maggiori al mondo care  
 Serbate a gran perigli per coloro,  
 Che n' aggran più di noi le voglie avarè;  
 Ch' a me sol basta il Marzial lavoro  
 Allumar di virtù con l'opre chiare,  
 E' impiegar le mie forze e questa vita,  
 Agli oppressi e i miglior porgendo aita.

10

Così parlando ancor, l'invitto Arturo  
 Con le braccia il solleva, e tienlo stretto,  
 Poi lagrimando dice: animo puro  
 Per esempio del Ciel fra' nostri eletto,  
 Ogni ben chiaro onor verrebbe oscuro  
 Del vostro alto splendor sendo al cospetto;  
 Ma per far la man, non voi più degno,  
 Della Cavalleria vi darò il segno.

11

Poi chiamando Agraven sommo scudiero,  
 Gli comanda portar la spada istessa,  
 Che dal gran Padre suo famoso Utero  
 Per la propria cagion gli fu concessa;  
 C'ha d'or l'albergo, e sì lucente e altero  
 Di gemme tutto appar, che a chi s' appressa  
 La vista abbaglia intorno, come suole  
 Quando è nel dì seren più chiaro il Sole.

12

Nè men di lei la Serica cintura  
 Di preziose pietre splende e d'oro;  
 Che sembra, ove l'April con maggior cura  
 Tesse d'erbe e di fior più bel lavoro,  
 O'l Ciel quando più appar la notte pura,  
 Ch'aggia di Stelle in fen ricco tesoro;  
 Ond'ei fu pria di Vortimero erede,  
 Venuta a lui tra le Sassonie prede.

13

E con quella gli spron, ch'ebbe allor anco,  
 Ch'alla guisa medesima erano ornati;  
 Le Stelle, ch'al destrier pungono il fianco,  
 Son d'aguti adamantini assai pregiati.  
 Ma in questo mezzo il bel drappello stanco  
 De' Duci al lungo giorno affaticati  
 Dopo alquanto riposo, al proprio punto  
 Defiato dal Re quivi era giunto;

14

Al cospetto de' qual lieto rivolto  
 Al chiaro Lancilotto, gli ragiona:  
 Qualunque Duce, o Re mai fosse accolto  
 A sì gran dignità, ch'a voi si dona,  
 Giurar si face, che 'l pio core avvolto  
 Avria di quel desio, ch'al Cielo sprona,  
 Confidando in lui sol, che 'l guado mostra  
 Del torrente mortal dell'età nostra;

15

Nè che mai giusta aita negheria  
 A chi fosse con forza offeso a torto;  
 E ch'a Donne, e Donzelle onesta e pia  
 Saria difesa, e nel dolor conforto;  
 Nè che battaglia mai refuteria,  
 Fin che sia dal destin battuto e morto;  
 E più che della vita, cura avere  
 Della promessa fede mantenere;

Nè

16

Nè mentir mai di se con torta lode,  
 Nè del biasimo altrui rendersi adorno;  
 Scoprire al suo Signor l'ascosa frode,  
 Che gli potesse far dannaggio e scorno;  
 Effer sol per virtude ardito e prode,  
 Non per turbare il placido soggiorno  
 Della gente miglior, che in dolce pace  
 Con la famiglia sua secura giace,

17

Ed altre cose assai: ma perchè intendo,  
 Che mai sempre per voi viveste tale,  
 Sol di farvi giurar la cura prendo,  
 Che siate ogn'ora a voi medesimo eguale;  
 Poi vi prego (Signor) s'io non v'offendo,  
 O se de' miei desir punto vi cale,  
 Che vi piaccia abbracciar Gaveno omai  
 Con quel candido amor, ch'aveste mai.

18

Risponde Lancilotto: il sommo impero,  
 Ch'io voglio aggiare in me quanto avrò vita,  
 Non di spogliarmi sol lo sdegno fero,  
 Che m'avea contro a quel l'alma ferita,  
 Ma forza ha tal, che nullo amico intero,  
 Ond'ogni voglia sua resti compita,  
 Trovera più di me; così vi giuro  
 Qual Guerrier senza biasmo, e servo puro.

19

Tanto poi più ch'ogni discreto core  
 Quella offesa in oblio lassar devria,  
 Che non premendo addentro il vero onore  
 Fiamma ardente d'amor cagion ne sia,  
 Come in lui fu; che mosso dal dolore  
 D'esser di cosa privo, ch'ei desia,  
 Volse più tosto irato il guardo avere  
 Al proprio danno suo, ch'al mio dovere.

Co-

Così detto l'abbraccia, e lui Gaveno;  
 Poi fur sempre fra lor fidati e cari.  
 Or già il divo Germano, ornato il seno,  
 Qual ne' più festi giorni ai sacri altari,  
 Il santissimo libro, ch'è ripieno  
 De' precetti divini e detti chiari,  
 Porge al figlio di Ban, ch'umile e piano  
 Rivoltandosi al Ciel, vi pon la mano,

Dicendo: sommo Dio giuro e prometto  
 (Se la grazia di lui mi vegna scorta)  
 Di mai non traviar di quanto ha detto  
 Il Britannico Re, con voglia torta;  
 Qui l'uno e l'altro arnese all'opra eletto  
 Agraven nel suo dir correndo porta;  
 Ch'al Re Lago gli sproni in guardia ha dato,  
 Come al chiaro Tristano il brando aurato.

Il qual baciato in atto riverente  
 Dentro alla Regia man tosto il ripone;  
 Arturo in vista placida e ridente  
 Del nobil Lancilotto al fianco il pone;  
 Diegli nel modo istesso umilmente  
 L'Orcado invitto l'uno e l'altro sprone;  
 Ed ei pur di sua man non sdegnà ancora  
 Di cingergliene i piè, ch'ei tanto onora.

Poi ch'è giunto al suo fin l'onore altero,  
 Che soggetto maggior non ebbe unquanco,  
 Non alcun Re, non Duce, o Cavaliere  
 Di lodar sue virtù si vide stanco;  
 Ma il buon Re Lago, a cui dona l'impero  
 Sovra tutti il color canuto e bianco,  
 Cominciò in chiara voce: oggi mi tegno  
 Miglior, ch'io non solea, di questo segno;

24

Poi ch' un sì chiaro Duce mi ritruovo  
 Compagno aggiunto per cavalleria,  
 Avvegna io di molti anni, ed esso nuovo,  
 E ch' io d' Utero, ed ei d' Arturo sia,  
 E quantunque a lui pare io non m' approvo,  
 Pur venni anch' io per la medesima via,  
 Il dì, che 'l gran Sadocco a Camelotto  
 Di Pandragon l' esercito avea rotto.

25

Ch' io Duce sol da quattro miei seguito,  
 Sibilas, Sinadosso, ed Arfazaro,  
 E Randon Persian, sovra quel lito  
 Fai contro al vincitor scudo e ripaeo,  
 Infra che 'l popol nostro sbigottito  
 Co' Cavalieri a guerra ritornaro,  
 Poi ch' udir, che Sadocco per mia mano  
 Premea senz' alma l' arenoso piano.

26

Perchè nel luogo istesso, e tutto armato  
 Sovra il destriero ancor da Pandragone  
 Mi fu il proprio suo brando posto a lato,  
 E di lui cinto i piè l' aurato sprone.  
 E 'l duodecimo lustro è già passato  
 In questa, ove noi siam, calda stagione;  
 Ma piacesse oggi al Ciel, ch' io fossi ancora  
 Di forza e di valor, qual era allora.

27

Così dicendo, per dolcezza il volto  
 Bagna di larghe lagrime, e l' abbraccia;  
 Ma già di servi stuolo insieme accolto  
 Della cena apprestar ratto procaccia;  
 Chi del gran padiglione ha intorno tolto  
 Ciò, che 'l fa impuro, o che lo spazio impaccia;  
 Chi adorna in giro la rotonda mensa  
 Di delicati lin, chi fior dispensa.

Quel



Quel del frutto di Cerere l'ingombra,  
 Quel di Bacco il liquor pone in disparte  
 In argentati vasi, e ne disgombrava  
 Il calor, che dà il Ciel con onda ed arte;  
 Quel loca i ricchi seggi, ove fanno ombra  
 Di seta, d'ostro, e d'or cortine sparte;  
 E già la lunga pompa i passi spande,  
 Ch'apporta in lei le splendide vivande.

Già schiera di Donzelli in urne aurate  
 All'alte Regie mani umil presenta  
 Le chiare acque freschissime odorate,  
 Tal che l'aer vicin se ne risenta;  
 L'imperiali insegne il dì spogliate  
 Arturo a quanti sono equal diventa,  
 E questo, e quel per suo compagno chiama  
 Rè, Duce, e Cavalier di maggior fama.

Ma il chiaro Lancilotto, e 'l buon Tifano  
 Sovra quanti altri sono onora e cole,  
 L'uno e l'altro di lor tira con mano,  
 E l'invita in dolciissime parole;  
 Indi il vecchio Re Ligo in atto umano,  
 Qual suo Padre onorato, come suole,  
 Poscia appella Gaven, Florio, e Boorte,  
 Che pure infermi ancor vennero a corte.

Affiso al fine ogn' uom tra l'esca e 'l vino  
 Al passato sudor restauro dona,  
 Mentre ch'or altamente, or col vicino  
 Delle fatiche sue basso ragiona;  
 Poi tutti insieme con favor divino  
 Dan della intera palma la corona  
 Al gran figliuol di Bano, a cui pur piace  
 Il lodar tutti gli altri, e di se tace.

Or

32

Or poi che della sete e del digiuno  
 Il natural desio rimane spento,  
 Scarca la mensa al fin, sedea ciascuno  
 Con le membra più salde, e 'l cor contento;  
 Solo il pio Lancilotto orrido e bruno  
 Tiene il pensiero al caro amico intento;  
 E per altro compir, che in mente avea,  
 Già drizzatosi in piè così dicea:

33

Invittissimo Re, poi che concesso  
 M' ha il Ciel di vendicar chi tanto amai,  
 Vorrei dar fine a quel, che viene appresso,  
 Ch'è di pregio maggior, che l'altro affai,  
 Di porger preghi al Ciel, che voglia in esso  
 Spiegar la sua bontà (se 'l volse mai  
 In altro pio Guerriero) le sue colpe  
 Nel sangue del figliuol pietoso scolpe.

34

E quantunque lassù niente vaglia  
 Pomposo onor, ma le preghiere umili,  
 Per mostrar pur quanto di lui mi caglia,  
 E che i suoi, che qui son, non tenga vilì,  
 Come il sol co' raggi al mondo saglia,  
 Vorrei, ch'a voi co' nobili e gentili  
 Vostri Duci maggiori in negro manto  
 Piacesse esser presente al nostro pianto;

35

E dar l'estremo don, che qui si deve  
 A così altero cor, come il vedeste;  
 E far poi comandar, che pronto e leve  
 Tutto anco il nostro esercito s'appreste  
 D'esser al santo officio, e non gli greve  
 Mover le voci pie devote e meste  
 A Dio per quel Guerrier, ch'a morte è corso,  
 Sendo a' perigli suoi fido soccorso.

A sì

36

A sì giusti desir l'alto Britanno  
 Risponde: per fratel, padre, e figliuolo,  
 Che gli fosse cagion d'eterno affanno,  
 Non pianse alcun già mai con tanto duolo,  
 Come al pubblico nostro estremo danno  
 Di quel, che di bontà fu al mondo solo,  
 Ho fatto il primo giorno, e'l farò sempre,  
 Mentre sia integra in me l'umana tempre.

37

E di fargli ogni onor quasi immortale  
 Non cesserò giammai per ogni sorte,  
 Perchè l'amor di noi fu del suo male  
 Cagion (come diceste) e di sua morte;  
 Ma quando ciò non fosse, or son' io tale,  
 Che della cortesia chiugga le porte  
 A Lancilotto mio, dove conviene  
 Il dever, la pietà, l'onore, e'l bene?

38

Così detto, Araldo Amaso appella,  
 E gli ragiona: voi con gli altri insieme  
 Gite dell'oste in questa parte e'n quella  
 Camandando a ciascun, che m'ama, o teme:  
 Tosto che il Sol diman craccia ogni Stella,  
 Vegna in guisa di quel, cui doglia preme,  
 Senz'arme al tempio, a far con umil core  
 A Galealto il Re dovuto onore.

39

Dop'esso il Re dell'Orcadi, e Tristano  
 Con la schiera famosa, ch'ivi assiede,  
 Securo il fan, ch'al giorno prossimano  
 Seco saran nella sacrata sede.  
 Così fermo in fra tutti, a mano a mano  
 Ogn'uom verso l'albergo volge il piede  
 Col congedo del Re, desideroso  
 D'aver nel sonno omai qualche riposo.

Ma

40

Ma il famoso Tristan pria che ritrove  
 ( Benchè assai travagliato ) padiglione,  
 Verso gli ultimi fossi il passo muove,  
 E l'ufate sue guardie intorno pone;  
 Che ancor che intenda, che l'andate prove  
 D'esser senza timor gli dian cagione,  
 E ben ch'ei sia Guerrier d'invitto ardire,  
 Della guerra al dover non vuol fallire.

41

Già rimbrunito il Cielo, e la campagna,  
 Si ritrova ciascun nel sonno avvolto,  
 Discarco il cor, come chi assai guadagna,  
 E l' sospetto e 'l do'or del seno ha tolto.  
 Solo il buon Lancilotto ancor si lagna  
 Di dogliosi pensier l'animo avvolto,  
 E dispiace a se stesso d'esser vivo,  
 Poi che d'amico tal si sente privo.

42

Pure stanco alla fin verso l'Aurora,  
 Come un leve dormir gli occhi gli ingombra;  
 Più, che mai fosse, lieto scorge allora  
 Di Galealto suo la placid'ombra,  
 Non men lucente e vaga, che l'Aurora,  
 Quando al Ciel più serena notte sgombra,  
 E gli dice: fratel, perchè piangete  
 Del divin, ch'era in me, le forti liete?

43

Io mi trovo or lassù tra le più chiare  
 Anime, che 'l Fattor fece raccoglie,  
 Di quei, che d'opre sol lodate e rare  
 Nella vita mortale ornar la voglia,  
 E ch'alla sua bontà salda fermare  
 Ofsr la speme lor; ch'a quella foglia  
 Di salire il cammin gli mostreria  
 Per aperta, e sicura, e dritta via.

Non

44

Non vi dolete più della mia pace,  
 E che d'aspra prigion sia fuore omai,  
 Se 'l ben di chi v'onora non vi spiace,  
 O non piangete i miei, ma i vostri guai;  
 L'amor, c'ho visto in voi, troppo mi piace,  
 Nè vendicato pur mi tengo affai,  
 Ma troppo ancor; perchè quassù non spira  
 Il rabbioso furor di sdegno e d'ira.

45

Le gloriose pompe, e gli altri onori,  
 Che 'n memoria di noi di far bramate,  
 A schivo non avrò, pur che sien fuori  
 Degli altri danni, e d'empia crudeltate;  
 Ma perchè il Sol montando i suoi colori  
 Rende al mondo quaggiù, lieto restate,  
 Senza turbar mai più co' pianti vostri  
 La pace eterna mia negli alti chiostri.

46

Mentre parlava ancor, di Bano il figlio  
 L'avide braccia a prenderlo stendea;  
 Lagnasi al fin con lagrimoso ciglio,  
 Ch'aria vana, e non lui seco stringea;  
 Poi molto più, ch'al candido e vermiglio  
 Ciel rivolgere il vol (lasso) il vedea,  
 Dicendo: e perchè m'è sì presto tolto  
 Il quietar gli occhi miei col vostro volto?

47

Ma nel dir questo, e porger preghi al Cielo,  
 Che 'l lassasse restare alquanto seco,  
 L'umido sonno già l'oscuro velo  
 Gli scioglie, e fugge al suo nascoso speco;  
 Ond'ei fuggendo con ardente zelo  
 Gli occhi volge d'intorno, e riman cieco,  
 Che non l'alluma più l'andata luce,  
 E l'Aurora anco acerba poco luce.

Poi



48

Poi donando al gran sogno fede intera,  
 Dell'amico beato affai s'allegra;  
 Pur seguendo il costume, la sua schiera  
 Tutta fece coprir di vesta negra,  
 E mostrarse a ciascun come a chi pera  
 Caro Padre, o figliuol, dogliosa ed egra,  
 Non men di quella, ch'al principio venne  
 Con Galealto, e seco si mantenne.

49

Or si stava tra lor pensoso e muto,  
 Fin che con gli altri Arturo ivi arrivassi,  
 Nè fu lungo l'attender, che venuto  
 E' chi il lascia lontan non molti passi;  
 Drizzasi allora in piè, poi che veduto  
 L'ha presso al padigion; nè'ncontra fassi,  
 Ma la fronte inchinando, alle sue foglie  
 Tacito, e in atto semplice l'accoglie.

50

Fecel tosto asseder su'l manco lato,  
 Ch'ebbe il dì Lancilotto il primo onore;  
 Indi ogni Cavaliero, e'l più pregiato  
 Vien primo sempre a dimostrar dolore;  
 Poscia si riponea, dove locato  
 Era il seggio per tutti ivi di fuore,  
 In doppio ordine posto, ove chi fiede  
 Di quel, che incontra sia, la fronte vede;

51

Affegnata in tra' duoi sì larga strada,  
 Che possa il varco dar che largo sia  
 A famoso drappel, che in guisa vada,  
 Che i pedestri guerrieri usan per via.  
 Come ripiena fu l'ampia contrada  
 Della Reale e nobil compagnia,  
 E ch'affisa fu alquanto, in alto dire  
 Comanda il Regio Araldo indi partire.

Driz-

52

Drizzansi tutti allora, e 'l mezzo tiene  
 Del primier rigo il figlio del Re Bano,  
 Seco in su 'l destro lato Arturo viene,  
 Il buon Re Lago alla sinistra mano;  
 Preme indi appresso le dogliose arene  
 Sotto avendo Gaven, sopra Tristano,  
 Re Roriban, che Galealto solo  
 Amò come fratel, come figliuolo;

53

Che d' Andromeda uscito a lui forella  
 Il seguio fedelmente in ogni sorte;  
 Poscia il giovin Candor, nato anch'ei d'ella,  
 Vien tra 'l buon Maligante, e 'l pio Borte;  
 I quasi mal fermi, ove pietà gli appella,  
 Volser pure onorar sì chiara morte;  
 Poi seguir tutti quei, che seco furo,  
 In mezzo a' Cavalier del grande Arturo.

54

Così taciti van con lento passo  
 Dentro al sacro Tempio, ivi costrutto  
 Non di pietra porfira, o Pario sasso  
 Dall' Egeo, nè dall' Iffico condotto;  
 Ma in Marzial lavoro inculto e basso  
 Di più d'uno edificio, e han destrutto;  
 Pure in tal ampio spazio si stendea,  
 Che gran parte dell'oste ricevea.

55

Cinto era tutto quel sopra, e d'intorno  
 (Chiuso il lume Solar) di drappo oscuro;  
 Ma tante faci ha in sen, che fanno scorno  
 Al dì, ch'aggia l'April più vago e puro;  
 Poi tutto è in giro mestamente adorno,  
 Per mostrar del suo Re l'effetto duro,  
 Di scudi, ove il leon vermiglio affiede  
 Tra perle Stelle in argentata sede.

Giun.

56

Giunto il famoso stuol, sì come innanti,  
Trova i seggi ordinati, ove si posa  
Ascoltando devoto i preghi santi  
Della Sacerdotal Turba pietosa;  
Alle lor note umili, a' tristi canti,  
C'hanno in voce or pienissima, or' ascosa,  
Chi con tacite labbra, e chi col core  
Va invocando del Ciel l'alto furore.

57

Poi ch' al sacro ufficio il fin s'impone,  
Tutti al modo primier ritorno fanno  
Del mesto Lancilotto al padiglione,  
Ove poi che rassisi alquanto stanno,  
Grida l' Araldo allor: Regie Corone,  
Duci alti, e Cavalier, del preso affanno  
Vi rende grazie Lancilotto, e i suoi,  
E' l' partire, e' l' restar sia posto in voi.

58

Drizzasi il primo Arturo, e salutati  
Tutti quei, che restaro, indi si parte;  
Cotal di grado in grado i più pregiati  
Il seguon tutti alla medesima parte;  
Ma Lancilotto, e gli altri sconfolati  
Presso al Re morto asseggono in disparte,  
L'un dall' altro lontan, bagnando il volto  
Con l' estremo dolor, ch' è in essi accolto.

59

E così notte e dì nel nono giorno  
Questo angoscioso pianto si distese;  
Come il decimo Sol fece ritorno,  
Fu imposto il fine al lamentar palese;  
E' l' buon figlio di Ban per fare adorno  
(Come l' uso chiedea del suo paese)  
Il gran funebre onor, subito chiama  
Tarquiro Araldo suo di maggior fama:

E gli

60

E gli dice: or va intorno a tutto l'oste,  
 E'n mio nome dirai, che chi desia  
 Gloria e palme acquistar, che sien proposte  
 A' giuochi militar, qui tosto sia;  
 Ma primiere al gran Re vengano esposte  
 Le mie ambasciate, ed egli in cortesia  
 Voglia di sua presenza addurne onore,  
 Per ch'ogni altro al venir disponga il core.

61

Non ritarda Tarquiro, e'l cammin prende,  
 E come al sommo Arturo il tutto ha detto,  
 Per congedo di quello il passo stende,  
 Ove sia Duce, o Cavalier più eletto.  
 Or poi che'l campo le novelle intende,  
 Ogni miglior Guerrier s'infiama il petto  
 Di tosto all' alte prove ritroverse,  
 E mostrar, che non ha le forze scarse.

62

E'l Ciel, che favorir l'impresa vuole,  
 Fa, che quei, che' mpiagati erano avanti,  
 Il buon Serbin con erbe e con parole,  
 Con sacri impiastri, e con divini incanti  
 Sanati ha sì, che ciò, che aggrava e duole,  
 Era fermo e risaldo in tutti quanti,  
 Sì che possan venire in tutte prove,  
 Come facesser mai più forti altrove.

63

Or già primo il gran Re si rappresenta  
 Con vesti aurate al destinato loco:  
 Ogni altra gente a lui seguire intenta  
 Stampa l'orme Reali a poco a poco;  
 Ciascun d'esser più ornato s'argomenta,  
 Che'l piacere a tal uom non prende in giuoco;  
 Il nobil Lancilotto Arturo accoglie,  
 Nè d'onorarlo assai sazia le voglie.

Fa

64

Fa il medesimo da poi secondo il merito  
 A quanti eran con lui Regi, e Signori,  
 Sott' ampio padiglion, ch'era coperto  
 Dentro d'oro, e di seta e d'ostro fuori;  
 Ov'era il Ciel con le sue Stelle inferte  
 Con la Luna, e col Sole in tai lavori,  
 Ch'ogni uom dicea con nuova meraviglia,  
 Che non più il vero al vero s'affimiglia.

65

Questo fu del Re Archinda, che tenea  
 La dolorosa guardia in suo potere,  
 Il qual già Lancilotto a morte rea  
 Sospinse, e vinse l'animose schiere;  
 E quante altre ricchezze ivi entro avea,  
 Ai compagni, e gli amici donò intere;  
 E sol volle di questo essere adorno,  
 Il qual mai non spiegò fino a quel giorno.

66

Sotto del quale allor fece locare  
 L'aurata mensa, ove soletto affise  
 Il gran Britanno, e di vivande rare  
 Fu più volte caricata in varie guise:  
 Poi sotto ombre frondose all'aure chiare  
 Non molto a lui lontana di fuor mise  
 Una rotonda tavola, dov'era  
 Degli altri Cavalier l'ornata schiera.

67

Poi per gli altri Guerrier, che tanti furo,  
 Che 'l numero contar poteano a pena,  
 Senz'ombra ricercare all'aer puro  
 Avean per seggio l'infiammata arena,  
 Che di gregge e d'armento orrido e duro  
 Fu tutta intorno riccamente piena;  
 Ma tal ridotto al lungo foco e grave,  
 Ch'al popol Marzial venia soave.

Tom. II. Avarch. Q. Poi



Poi di vin preziosi erano sparsi  
 Con misura maggior vasi infiniti,  
 All'intorno de' quali allegri farsi  
 S'udian del gran romore i vicini liti;  
 Nè di lodar fra loro erano scarsi  
 Di Lancilotto poi gli alti e graditi  
 Atti cortesi, e più l'invitta mano,  
 Ch'avea tanti altri uccisi, e Segurano.

Ma in altro grave suon tra i Duci e i Regi  
 Si sentian fuor venir le sagge note  
 Di senno adorne, e di bei detti egregi,  
 D'invidia in tutto, e d'altrui biasmi vote;  
 E sovra tutti quel, c'ha mille pregi  
 Tra le propinque genti e le remote  
 (Dico il gran Re dell'Orcadi) ogni core  
 Riempiea di dolcezza e di valore.

Poi che d'esca e di vin queto è il desio,  
 Guardando va l'esercito Britanno  
 I pregi del certar, che lungo il rio  
 Sovra verdi troncon sospesi stanno,  
 Tutti di gran valor, che 'l Guerrier pio  
 D'amico si fedel dopo il gran danno  
 Vorria quante ha ricchezze, oro, e terreno  
 Del gran feretro suo versare in seno.

Già di sonore trombe cinto intorno  
 L'onorato Tarquir si mostra fuori,  
 Di ricco argento, e di vermiglio adorno,  
 Che del figlio di Ban sono i colori;  
 Ma da poi che tre volte d'ogn'intorno  
 Fè risonare il Ciel d'alti romori,  
 Grida: il gran Lancilotto, per memoria  
 Del buon Re Galealto, e per sua gloria,  
 Oggi

72

Oggi intende propor l'ottava prova  
 Ai Duci illustri, e chiari Cavalieri;  
 Il primier sia di chi più ratto muova  
 Il corso steso ai nobili destrieri,  
 L'altro di chi più saldo si ritruova  
 Nella lotta, e più integro, e più leggiere;  
 Il terzo poi nell'impiombato cesto  
 Chi col pugno al nemico è più molesto.

73

Indi chi armato in bellicose giostre  
 Meglio addrizzi la lancia, e 'l brando stringa;  
 Il quinto, chi più pronto il piè dimostre,  
 Ch'al corso velocissimo s'accinga;  
 Poi chi sia quel, che fra le forze vostre  
 Grave e ferreo baston più innanzi spinga;  
 Il settimo farà, chi 'l segno tocchi  
 Più vicin con lo stral, che d'arco scocchi.

74

L'ultimo alfin, chi con più dotta mano  
 Più dritto, e più lontano il dardo avventa.  
 I pregi saran tai, che non in vano  
 Sarà il sudore, ond'altri si ripenta;  
 Siccome allora il figlio del Re Bano  
 A quei, ch'avranno al gir la voglia intenta,  
 Co'l suo proprio parlar farà palese  
 In atto benignissimo e cortese.

75

Così detto si taeque; e'n suono altero  
 Mille tube di nuovo si risvegliaro;  
 Sfoga in lieto gridare il suo pensiero  
 Il popol lieto, e di vedere avaro;  
 Ogn'altro Duce illustre e Cavaliero  
 Va rivolgendo in core, onde più chiaro  
 Possa ritrarre onore, e chi più stime,  
 Che contenda con lui le palme prime.

Q 2

Ma

76

Ma il chiaro Lancilotto in alta fede,  
 Ove lor più spedite fian le viste,  
 E scernan dritto, chi del pregio erede  
 Sia veramente, e per qual via l'acquistè,  
 Il gran Re Lago, e 'l buon Lambego affiede;  
 Ben che quel dì tal grado li contristè,  
 Dicendo: io che già fui, più d'altro buono,  
 Or dell'opre d'altrui giudice sono.

77

Con lor Sicambro poi, che d'anni grave  
 Ha l'usato valor volto in consiglio,  
 E 'l Re Rion, ch'amò Benicoò, e Gave,  
 E Lancilotto poi qual proprio figlio;  
 Il quinto era Mandrin, che seguito ave  
 Per segno in quella guerra il franco Giglio,  
 Il qual per lunga etade, e per la prova  
 D'ogni lite dubbiosa il ver ritruova.

78

E perchè Lancilotto non voles,  
 Sendo il dator de' pregi, essere in prova,  
 Al grande Arturo, e gli altri umil dicca:  
 Spogliate i cor di maraviglia nuova,  
 S' a me (chiar Signor) che pur soles  
 Volentier faticare, or l'ozio giova;  
 Che di quel, ch'amai più, l'acerba morte  
 Ha chiuse a' miei piacer l'antiche porte.

79

Pregovi dunque in quella riverenza,  
 Che 'l mio stato bassissimo richiede,  
 Non sdegniate mostrar vostra eccellenza  
 In quella arte miglior, che Dio vi diede;  
 Non per me sol, ma per colui, che senza  
 Se m'ha qui fatto di miseria erede,  
 E che tanto amò voi, che queste arene  
 D'altrui sangue, e di suo lassate ha piene.

Or

80

Or chi s'estima aver destrier più leve,  
E che quanti ne sieno al corso passo,  
Di spronarlo egli stesso non gli aggreve  
Al presente paragio, che farasse;  
E'l primo vincitor la fronte greve  
Avrà d'aurea corona, in cui vedrasse  
Di beltade e di prezzo gemme assai,  
Onde il gran Re Sassonio dispogliasi.

81

Nè senza premio ancor farà il secondo,  
Che del forte corsier di Palamede,  
Nato intra i monti Betici, ch'al mondo  
Pochi ha par di bontade, il faccio erede;  
Nè il terzo ancor con l'animo ingioconde  
Si lascerà partir di questa sede,  
Ch'avrà la soppravvesta d'oro fino  
Del figliuol di Clodasso Massimino.

82

Avrà il quarto la sella e'l ricco arnese  
Del caval di Vittorio il suo Germano,  
Ove il Mastro famoso tutta intese  
In farlo unico allor l'arte e la mano;  
Del quinto sia la coppa, in cui l'Inglese,  
Ch'uccisi in Catanesia, il Re Velano,  
Bevea ne' festi di, c'ha l'auro intorno  
Di mille varie gemme aspro ed adorno:

83

Al dir di Lancilotto in un momento  
Surge il giovin Re Franco, il pio Clotaro,  
A cui il vecchio Sicambro fu contento  
Di donare il destrier pregiato e raro,  
Leve non men, che sovra l'onde il vento,  
Che dall'orfe ci vien nel verno chiaro,  
Nato all'orrida Tracia; e fu credenza,  
Che dell'antico Borea era semenza.

Q 3

Fu

84

Fu il secondo Gaven, che fece stima,  
 Ch'anco il suo buon corfieri non aggia pare;  
 Ch'al Britanno terren la palma prima  
 D'ogni altera tenzon solea portare;  
 Il terzo è Perseval, che tien la cima  
 Di saper regger bene, e ben guidare  
 A tempo e ragione ogni destriero,  
 E'l più grave e'l più vil fa snello e fero.

85

E se ben non ha quel, ch'egli amò tanto,  
 (Che dal gran Seguran ne fu privato)  
 Spera con l'arte sua d'aver il vanto  
 Sovra ogni altro caval poco onorato;  
 Vien Nestor poi, che men si pregia alquanto,  
 Non però sì, che non gli vada a lato;  
 Ch'ove dell'arte altrui temenza il preme,  
 La bontà del caval gli aggiunge speme.

86

Il quinto a presentarse è il forte Eretto,  
 Che di certa fidanza ha cinto il core;  
 Che'l giovanile ardor gli scalda il petto,  
 Il natural ardire, e'l gran valore;  
 Ha il paterno destrier, che fu perfetto,  
 Mentre che'n lui fiorì l'alto vigore;  
 Or di tre lustri carico era pur tale,  
 Ch'al breve faticar più d'altro vale.

87

Quando vede il Re Lago, che'l figliuolo  
 Alla lodata prova s'accingea,  
 In parte il chiama, ov'egli ascolti solo,  
 E in amoroze note gli dicea:  
 Perchè chi affisse l'uno e l'altro Polo  
 M'empie di nobil arte, ond'io solea  
 Nel corso de' destrieri in simil forma  
 D'ogni altro Cavalier trapassar l'orma;  
 E per-



88

E perch' io veggio voi giovin novello  
 Co' più saggi e miglior mettervi in prova;  
 Vi dirò, che lo sprone, e che 'l flagello  
 Adoprar con furor niente giova,  
 E'l passar nel principio questo e quello  
 Alfin gloria dannosa si ritrova;  
 Che a mezzo il corso poi si frale e stanco  
 E' il misero caval, ch' ei ne vien manco.

89

Non con la forza sola a terra stende  
 L' arbor, ma più con l' arte, l' Architetto;  
 Nè spesso traviato il cammin prende  
 Il discreto Nocchier, ma dritto e stretto;  
 Più sicuro il suo gir mai sempre rende  
 Quel, che d' ogni periglio aggia sospetto;  
 Tardo sia il cominciar di chi desia  
 Poter salvo compir la lunga via.

90

Il primiero spronar sia dolce e piano,  
 Che non faccia al destrier timore, o sdegno;  
 Sia il corso dritto, e miri di lontano  
 A cui debbe arrivar l' eletto segno;  
 Spingasi sempre alla sinistra mano,  
 Con ragion vera, e debito ritegno.  
 Di non urtar la meta, o gir sì lunge,  
 Ch' entri fra quella, e voi chi dietro punge.

91

Ma poi ch' essa varcando al lato manco  
 Per tornar qui fra noi sete rivolto,  
 Allor potete all' uno e l' altro fianco  
 Perre in opra lo spron, di tema sciolto,  
 Che 'l corrente caval divenga stanco,  
 Che 'l sentier, ch' ei de' far, non è poi molto,  
 E' n breve spazio al trapassarvi poi  
 Non basterebbe Achille, e i destrier suoi.

Q 4

Co.

92

Così detto, s'affise; e già in brev'ora  
 I cinque Cavalier sono in arcione;  
 E Lancilotto di ciascuno allora  
 Dentro un elmo ferrato i nomi pone;  
 Poi gli trae ben mischiando; e 'l primier fuora  
 Venne il giovine Etetto, ch'a ragione  
 S'empie di gioia, ch'al sinistro lato,  
 Che vien più in ver la meta, fu locato.

93

Il secondo è Gaven, poi Persevallo,  
 Nestore il quarto, e l'ultimo Clotaro,  
 Ch'è di ciò lieto, perchè il suo cavallo  
 Tien sovra quanti fur nel mondo chiaro,  
 Dicendo fra suo cor: se maggior fallo  
 Non fa, ch'ei soglia, è mio quel pregio caro;  
 E se ciò avvien, di appenderlo divoto  
 Al Tempio Parigin fo certo voto.

94

Lì secondo la sorte in breve riga  
 Il proprio Lancilotto gli dispose,  
 Dicendo: or sia ciascuno ottimo auriga,  
 Siccome ottimo è sempre in maggior cose;  
 Poi questo e quel del popolo castiga,  
 Che'n mezzo al lor viaggio s'interpese;  
 Indi col terzo suon, ch'al Ciel rimbomba,  
 Ch'omai sproni chi vuol grida la tromba.

95

Messer tutti in un punto, come insieme  
 Fesser legati, o fosse un corpo solo;  
 Ogn'uom distende il freno, e 'l fianco preme  
 Al veloce caval, che fugga a volo;  
 Surge la polve in alto, il terren fremme,  
 E'ntorno applaude il riguardante stuolo;  
 Van molti passi in un congiunti al paro,  
 In fin che volse il franco Re Clotaro:

il

96

**N** cui Tracio corsier dal vento sembra,  
 Ch'a tutti gli altri innanzi sia portato;  
 Non par, ch'adopre le correnti membra,  
 Ma qual Aquila in Ciel si mostre alato;  
 Il valoroso è retto, a cui rimembra  
 Del Paterno ammonire, il manco lato  
 Si va intero servando, e con le grida  
 Più, ch'oprando lo sprone, il caval guida.

97

**Il** nobil Persevaslo, che si vede  
 Vie più, che di destrier, fornito d'arte,  
 Tanto col fren sollecita, e col piede,  
 Che l' primo vien dalla sinistra parte;  
 Poi mentre alquanto di prestezza cede,  
 Al più stretto cammin la via comparte,  
 Lieto, che questo, e quel vagando giva  
 Perdendo tempo affai per altra riva.

98

**Ma** il giovinetto Franco, in cui la speme  
 Già di certa vittoria si nutria,  
 Ritruova un fosso in fra le trite arene  
 Sepolto sì, che fuor non apparia;  
 Ponvi il Tracio ambe i piedi, e gli conviene  
 Batter la fronte su l' ascosa via;  
 Pur senza danno alcun del suo Signore  
 Di periglio e d'affanno il trafficò fuore.

99

**Ma** il buon Nestor di Gave, che lui segue,  
 Quanto fu indietro pria d'avanti acquista;  
 Nè lo spron, nè la sferza han paci, o tregue,  
 Che l' una e l' altra vien disgiunta e mista;  
 Ma il risurto corsier par sì dilegue  
 Qual nebbia al vento, e subito racquista  
 Il perduto vantaggio pria che vegna,  
 Ove indietro tornar la meta insegna.

Q 5

Nè

100

Nè più il mosse il valor, che la vergogna,  
 Che sentia lamentarsi il giovinetto,  
 E che spargendo lagrime il rampogna,  
 Dicendogli: or sei tu quel Tracio, detto  
 Al mondo senza par, ch'ogni uomo agogna,  
 E ch'oggi pur da me sei stato eletto  
 Tra mille, ch'io n'avea, come il migliore,  
 Per farmi in cotal loco un tal disnore?

101

Passa oltra adunque, e nullo omai contende,  
 Mentre a lui ben vicino era Gaveno,  
 A cui venendo al pari il corso stende  
 Eretto, c'ha fermato entro al suo seno  
 D'altro dì non veder, che quel, che splende,  
 O del pregio secondo ornarse almeno;  
 E perchè è già vicin molto alla meta,  
 Il sollecito andar non gli si vieta.

102

Così quanto può più spinge il destriero,  
 Nè men faceva Gaven dall'altra parte,  
 Quando han trovato, che stringea 'l sentiero  
 Un alto sasso, che i confin diparte  
 Tra due vicin, per discoprire il vero  
 Ai possessor, che vivono in disparte;  
 Dall'altra era il gran vallo, ond'era poco  
 Al caper tutti due l'angusto loco.

103

Quando il vede Gaven, con aspro ciglio  
 Grida: il vostro corsier fermate alquanto,  
 Nè vogliato oggi perne a tal periglio,  
 Ch'a chi ne porta amor ne vegna pianto;  
 Allor più sprona del Re Lago il figlio,  
 E di lui non udir si finge in tanto,  
 E quel seguita ancor: voi folle sete,  
 Nè di voi, nè d'altrui cura tenete.

Non



104

Non si convien sì poco riverire  
 Chi di regno e d'età vi sia maggiore;  
 Ma il giovine sprezzando ogni suo dire  
 Al corrente destrier cresce il furore;  
 Onde Gaven, temendo ivi perire,  
 Prepon la vita al guadagnato onore,  
 E l'assa avanti gir. nè il potè poi  
 Racquistar più con gli argomenti suoi.

105

Ma in questo contrastar, già Persevalle,  
 Che lor dietro era ancora, innanzi è gito,  
 E già del mezzo per più accorto calle  
 Il corso primo a tutti avea compito;  
 Ma nel voltar su l'arenosa valle  
 Venne al girar la meta il piè fallito  
 Al suo destriero, e l'uno e l'altro in essa  
 Ebbe la manca spalla insieme oppressa.

106

Surge tosto il meschin, benchè si senta  
 Della percossa asprissima impedito;  
 Ma il suo caval, che a muover s'argomenta,  
 Vie più, che non è lui, trova impedito;  
 E dopo lungo aver la forza intenta,  
 A pena il può drizzar sopra quel lito;  
 Onde accusando il Ciel doglioso e lasco  
 Il tira per lo freno a lento passo.

107

Or già di Clodoveo l'altero figlio  
 Primo a quanti altri sono al segno arriva;  
 E l'popol tutto lieto l'aureo Giglio  
 Va innalzando alle Stelle in voce viva.  
 E Lancilotto a lui con lieto ciglio  
 Dice: chiaro Signor, non vegna schiva  
 Questa corona omai di questa chioma,  
 Che d'altre affai maggiori attende soma.

Q. 6

Co.



Così di propria man d'essa gli cinge  
 La nobil fronte; e 'l giovinetto adorno  
 D'onorato rossore il viso pinge,  
 E'n fra' suoi tutto lieto fa ritorno;  
 Nè il buon vecchio Sicambro anco s'infinge  
 D'appellar felicissimo quel giorno,  
 In cui quel, ch'ei nodrisce, e 'l suo destriero,  
 Di così chiaro pregio ir vede altero.

Vien dopo il Franco Re l'Orsado Eretto,  
 Che si trova Gaven, che sprona a lato,  
 E correa sì vicin, ch'aves col petto  
 Quasi l'arcion di dietro trapassato,  
 E se 'l spazio del corso ivi perfetto  
 Si fosse pochi passi prolungato,  
 Era forse il secondo, ma in quell'ora  
 Con grave ira e dolor terzo dimora.

Fu il quarto all'arrivar Nestor di Gave,  
 Che 'l tirar d'un buon arco indietro viene,  
 Per ch'aveva caval possente e grave,  
 Sui più del corso il guerreggiar conviene;  
 E 'l suo Signor, ch'alsissimo cor ave,  
 Di così basso onor cura non tiene,  
 Ma per far cosa grata a Lanciletto  
 Fu con poca speranza a ciò condotto.

L'ultimo è Perseval, che frate e stanco,  
 Biasmando il suo destin contrario troppo,  
 Conduce, il me' che può traendo il fianco,  
 Per la briglia il destrier debile e zoppo,  
 Come Bifolco il bue, che venne manco  
 Arando al mezzo dì, che 'l fero intoppo  
 D'aguto legno entro alla siepe ascose  
 Al rivolger l'aratro ebbe noioso.

112

Del quale a Lancilotto, che lontano  
Già il vedeva apparir, prende pietade,  
E dice forridendo: or chi sovrano  
Vive in quest' arte della nostra etade,  
Se la sorte ebbe avversa, fia che 'n vano  
Senza premio calcar debba le strade?  
E 'n tal dire il destrier di Palamede  
Prende, e far ne lo vuol famoso erede.

113

Ma l'infiammato Uretto, che ciò mira,  
Tosto al figlio di Ben di mano il toglie;  
E con note tremanti, e come d'ira,  
E ch' a gran pena dalle labbra scioglie,  
Gli dice: alto Signore, al torto aspira  
Chi cortese si fa dell' altrui spoglie:  
Non più vostro è il caval, ma fatto è mio,  
Poi ch' io fuffi il secondo piacque a Dio.

114

E se di sua virtù vi astringe amore,  
Non vi mancan corrieri, oro, ed argento  
Da dargli anco del mio pregio maggiore,  
Ond' ei resti lieto, ed io contento.  
Rise del giovinil semplice ardore  
Il nobil Lancilotto a gloria intento,  
Ed abbracciandol dice: io veggio scorto  
(Caro più che figliuol) ch' oprava il torto.

115

Riprendete il caval vostro a ragione,  
Ed io d' altro miglior farò cortese;  
Poi Tarquir manda tosto al padiglione,  
Che quel di Seguran, ch' era ivi, prese,  
Il qual tutto dorato avea l' arcione,  
E di prezzo infinito il ricco arnese,  
E 'l presenta dicendo: a Persevalle:  
Questo fia più sicuro in ogni calle.

Or

46

Or mentre in altra parte il chiaro Eretto  
 Na mena il pregio suo di gloria pieno,  
 D'alto sdegno infiammato, e dispetto  
 All'incontro di lui surge Gaveno,  
 E dice: di tai Principi al cospetto  
 Vo', che 'l ver, qual'ei sia, si senta almeno;  
 E giudichin da poi, se ragion fia,  
 Che 'l caval, più che nostro, di voi sia.

117

Non consentite voi, che per inganno  
 Fuste, non per valor, vittorioso?  
 Che mentre io mi temea portarvi danno,  
 Ritenni il mio corsier di voi pietoso;  
 E voi spronando mi rendeste affanno  
 In vece del ben fare, ond'io doglioso  
 Mi trovo il terzo, ove il secondo, o 'l primo  
 Potea forse venir, s'io dritto estimo.

118

Quando il Re giovinetto il vide irato  
 E del Padre, e d'altrui biasmo teme,  
 Gli dice: per tornar nel primo stato  
 Del vostro buono amor (com'io solea)  
 Non sol questo caval, c'ho gu' dagnato,  
 Ma quanti miei n'avrà, quanti n'aves,  
 Che sien vostri (Signor) contento sono,  
 E d'ogni mio fallir chieggo perdono.

119

E così ragionando, in man gli pone  
 La briglia del corsier, che seco adduce.  
 Non alle spighe all'arida stagione  
 La pioggia estiva più dolcezza induce,  
 Che fè del giovinetto il pio sermone  
 Nel petto inato dell'Orcanio Duce;  
 L'abbraccia, e stringe, e gli risponde appresso:  
 A voi dono il cavallo, e poi me stesso.

E ri-

120

E riconosco or ben, ch'è tutta in voi  
 La Paterna vittù, che non ha pare,  
 E prego il Ciel, che voglia gli anni suoi,  
 E l'alta sua Fortuna in voi versare;  
 Volgesi a Lancilotto, e 'l prega poi,  
 Che voglia il terzo pregio a lui donare;  
 Ed ei di Massimino in atto umano  
 La sopravvesta allor gli reca in mano.

121

Ebbe il suo quarto don Nestor di Gave,  
 Che di Vittorio fu la Regia sella,  
 Riman l'altera coppa d'oro grave,  
 E di gemme e di perle ricca e bella,  
 Ch'è il quinto pregio, che cursor non ave,  
 Che più possa sperare ornarsi d'ella;  
 Onde il pio Lancilotto in man la prende,  
 E con essa al Re Lago il braccio stende,

122

Dicendogli: io vi prego tutto umile,  
 O chiaro Re dell'Orcadi famoso,  
 Che non vi sia da noi prendere a vile  
 Il basso don, ch'a presentar sono oso;  
 Perchè poscia possiate in Bura, o in Tile  
 Dentro al bel Regno vostro in gran riposo  
 Bevendo tra i miglior, del valor alto  
 Ricordarvi talor di Galealto.

123

Nè si conviene a voi farne rifiuto,  
 Poi che di guadagnar pregio altramente  
 Vi contendono or gli anni, e 'l pel canuto,  
 Che le membra guastando ornan la mente.  
 Lieto l'antico Re del ricevuto  
 Onor fra tanta e sì fiorita gente  
 Risponde: troppo è ver (figlio onorato)  
 Che 'l tempo ogni vigor m'aggia spogliato.  
 Deh

124

Deh mi trovafs'io tal, quale allor era,  
 Che 'l gran Re Catanefio fu sepolto;  
 Che non fu alcuno in quella festa altera,  
 Che contro al mio poter valesse molto;  
 Feci io del cesto alla battaglia fero  
 Restar quasi roncon di vita sciolto;  
 Vinsi Ombrone alla lotta, e 'l leve Anceo  
 Nel corso a me la palma concedeo.

125

Nell'avventar del dardo Aficle, ed Atr,  
 Ch'avanzavano ogn'uom, privai d'onore;  
 Sol de' destrieri in prova più pregiati  
 Fur di me alquanto Arantico, e Fanore;  
 Non dirò più nell'arte ammaestrati,  
 Ma perchè il mio corsier nel gran furore  
 Fecce al proprio tornar l'istesso fallo,  
 Ch'ora il suo far vedeste a Persevallo.

126

Or di natura all'ordine m'arrendo,  
 Pascendo il cor della passata gloria;  
 E' il vostro amico don gioioso prendo,  
 Per la vostra, e d'altrui chiara memoria;  
 Nè di farmene adorno meno intendo,  
 Ch'io facessi unque mai d'altra vittoria;  
 Ch'esser del vostro amor tenuto degno  
 E' d'intera virtù non dubbio segno.

127

Rife il figlio di Ban; rivolto poi  
 Verso i Duci più forti, e Cavalieri,  
 Dice in atto cortese: or chi di voi  
 (Che tanti cene son di nomi alteri)  
 Fia, che luttando gli avversari suoi  
 Stender ad uno ad un fu l'erba sperì,  
 Surga per onorar morto, chi solo  
 Fu vivo il primo onor di questo stuolo?  
 E gli



128

E gli avem destinato il primo pregio  
 Nobil vaso d'argento, e cinto d'oro,  
 In cui scolpio la Terra il Mastro egregio  
 Fra l'onde accolta con sottil lavoro,  
 E verso i labbri in alto il ricco fregio  
 Ha Febo in seno, e delle Muse il coro;  
 E grande è sì, che in esso il vincitore  
 Potrà lavar giacendo il suo sudore.

129

Nè il vinto anco sarà senza mercede,  
 Che d'irsuto leone avrà la spoglia,  
 Con la testa d'argento, e ciascun piede,  
 Qual Ercole, e Teseo portar si soglia;  
 E l'uno e l'altra fu tra le mie prede,  
 Ch'acquistai già dentro alla Regia soglia  
 Del Cimbrico Pireo, che voles (l'asso)  
 Soccorso contra noi dare a Clodasso.

130

Così parlava ancor, quando Malchino,  
 Malchino il grosso, che Gigante appare,  
 Del popol di Moravia, a cui vicino  
 Il porto di Salute affrena il mare;  
 Ivi avanza ciascun, siccome il pino  
 Suol gli altri eletti arbori intorno formontare;  
 Getta ogni vosta all'arenosa valle,  
 E mostra nude fuor l'orride spalle.

131

E quanti in giro son, tanti ne sfida,  
 Dicendo: or venga a noi di sì gran gente,  
 Chi più di tutti al suo valor s'affida,  
 E che si pensi meco esser possente.  
 Nessun risponde all'orgogliose grida  
 Per lungo spazio, ed ei più fieramente  
 Le voci addoppia, e le sue forze pregia,  
 Come quelle d'altrui biasma e dispregia.

Non

132

Non fa più il buon Tristano omai soffrire  
 Il superbo parlar; ma poi che vede  
 Che pure altr' uom non vuole incontra uscire,  
 Verso lui tutto queto addrizza il piede;  
 Quando il mira Malchin, comincia a dire:  
 O di Meliadusse invitto erede,  
 Usate il vostro ardir sovra il cavallo,  
 Ch' a piedi, e meco poi sarete in fallo.

133.

Tace il saggio Guerriero, e spoglia intanto  
 Ciò, che l' copriva, e nudo si presenta;  
 Il gran Malchin, poi c' ha tardato alquanto,  
 Tutto pien di furore a lui s' avventa;  
 Qual il geloso tauro, ch' aggia a canto  
 La sua cara giovenca, e guerra tenta  
 Contra il leone, e d' atterrarlo spera,  
 Per aver più di lui le membra altere.

134.

Cingel sotto le braccia, e cerca in vano  
 D' alzarlo, e sentel fermo su l' arena  
 Più, ch' aspra quercia il vento Suffolano,  
 Nata infra dure pietre, e d' anni piena;  
 Lo scuote appresso or su la destra mano,  
 Or su l' altra più volte, e 'n giro il mena;  
 Nè l' ritrova men saldo in ogni sponda,  
 Ch' alto scoglio marin di Teti all' onda.

135

Ma il sagace Tristan, ch' è sempre inteso  
 Di fare un colpo solo, e l' tempo aspetta;  
 Come il vede sforzando esser sospeso,  
 E non tener coi piè la terra stretta;  
 Alzandolo più ancor, con tutto il peso,  
 C' ha di petto e di braccia, ivi si getta,  
 Ove il sente più in aria, e tal s' accampa,  
 Che delle spalle fa, che il lito stampa  
 Con

136.

Con quello alto romor, ch' argine, o ponte  
 Combattuto dall' onde caggia in esse;  
 Parve un colle minor sovra un gran monte  
 Tristan, quando Malchin col petto oppresse;  
 Le genti attorno con allegra fronte,  
 Cui nuova meraviglia i cori impresse,  
 Alzan le grida al Ciel misse di riso,  
 Di vedere il maggior da lui conquiso.

137

Drizzansi entrambi, e 'l misero perdente  
 Forbendo in alto l' omero arenoso  
 Di vergogna ripieno è sì dolente,  
 Che 'l cortese Tristan ne vien pietoso,  
 E dice in alta voce: assai sovente  
 Fa la Fortuna l' uom vittorioso,  
 Che di minor virtù fornito sia,  
 Come forse oggi a me fatto ha la mia.

138:

Però, s' a voi pareffe, io non rifiuto  
 D' esser con voi nella seconda prova.  
 Risponde quel: pria ch' ora ho conosciuto  
 Il magnanimo cor, che 'n voi si trova;  
 Siami assai d' una volta esser caduto,  
 Senza cercar da voi percossa nuova;  
 E basti, ch' io vi cedo con lo scudo  
 Con la lancia, co' l' brando, armato, e nudo.

139

Il chiaro figlio allor del gran Re Bano  
 Si fa tosto portare il vaso surato,  
 E dice or sia condotto al mio Tristano,  
 Che questo ed ogni pregio ha guadagnato,  
 Ove vorrà spiegar l' arte e la mano,  
 E 'l valor suo, che per vittorie è nato.  
 Risponde a lui Tristano: e chi porria  
 Lancilotto agguagliar di cortesia?

E ben

140

E ben si prova in voi, che la virtude,  
 Che si conosce in se non aver pare,  
 Dell'altrui gloria nulla invidia chiude,  
 Certa di quella, e tutte sormontare.  
 Non convien più, che s'affatichi, o lude  
 Per acquistare omai palme più chiare  
 La vostra Altezza, ch'all'estrema punta,  
 Ove arriva il mortal, d'onore è giunta.

141

Ride il pio Lancilotto, e dice: affai  
 Mi fia premer di voi l'orma vicina;  
 Col vello del leon poi gli aspri guai  
 Di Malchin sana, e l'alta sua ruina;  
 Indi si volge agli altri, e dice: omai,  
 Poiche già il Sol dall'alto punto inchina,  
 Venga qualch'un con l'impionbato cesto  
 Ad onorar se stesso, e 'l giorno festo.

142

E pregio simigliante avrà il Vittore  
 All'arme, onde acquistò gradita palma;  
 Ch'un nobil cesto fia, cinto di fuore  
 Con piastre d'oro fin di grave salma,  
 Di seta ordito d'ostriaco colore  
 Dentro, ove della man cuopre la palma;  
 E se 'l ver di sì lunge si conduce,  
 Fu il più onorato arnese di Polluce.

143

L'altro un'anfora d'or di giusta altezza  
 Di preziosi unguenti fido albergo,  
 Per dar conforto alla degliosa asprezza  
 Di braccio intorto, o d'impiegato tergo.  
 L'orgoglioso Guerrier, ch'ogn'altro sprezza,  
 Tosto ch'ode il parlar, si mostra a tergo;  
 Taulaffo è costui della Montagna,  
 Nato dove il Solveo nel mare sfagna.

QUAN-

144

Quante avea vesti intorno avventa a terra,  
 E d'impionbati cesti arma le mani,  
 Poi snodando le braccia, invita a guerra  
 Quanti ha buon Cavalier preffi e lontani;  
 E dando colpi al Cielo, or apre, or serra  
 Le pugna in giro, e dice: come vani  
 Saran tutti color, che penseranno  
 Altro ritrar da me, che morte, o danno!

145

E piacesse oggi al Ciel, ch' a ciò venire  
 Voleffe un de' miglior, che chiude Avarco,  
 Ch' io 'l potessi percuotere e ferire  
 D'ogni clemenza e penitenza scarco;  
 Ch' affai mi fia pur duol veder morire,  
 Chi per nostra salute è d'arme carico;  
 E questa man contra Clodasso accinta  
 Del pio sangue civile aver dipinta.

146

E per ch' al chiamar primo alcun non viene  
 (Che quel ritien vergogna, e quel timore)  
 Prende il gran pregio aurato, e si conviene  
 [Dic' egli] a me questo primiero onore;  
 E l'altro ancor, poi che nessun si tiene  
 Possente a contrastar co' l' mio valore.  
 Risponde Lancilotto: io vel consento,  
 Se nullo or di mostrarse aggia ardimento.

147

Quando Florio il Toscan, che vicin'era,  
 Vede tacere ogni uom, pietade il prende  
 Della negletta e vilipesa schiera,  
 E'n ver l'invitatore il passo stende,  
 Alto parlando: or questa vita pera,  
 Ch' a passo a passo nel suo fine scende,  
 Solo in un punto; prima che soffrire  
 Di tanto e tale stuolo il biasmo udire.

Gi-



Grida il popol d'intorno, e lieto fesse,  
 Ch' un sì nobil Guerrier si metta in prova;  
 E 'l famoso Tristano ivi si trasse,  
 E cid, che fea mestier, per lui ritrova;  
 Non volle, ch'altra mano il dispogliasse,  
 Nè che'n porgergli sita altri si muova;  
 Ei sol gli apporta i cesti, ei sol gli cinge,  
 E la vittoria aperta gli dipinge.

Or già s'è in guerra posto Taulaffo,  
 E del fato di Florio affai gl'incresce:  
 Ch'al suo colpo primiero ei caggia in basso,  
 Sì sotto spera, che con lui si mesce;  
 Drizzasi l'un ver l'altro a largo passo,  
 E quanto può su'l piede alto s'accresce;  
 Poi più vicin con sollevate braccia  
 Esamina ciascun cid, ch'altri faccia;

E con finte percosse va tentando,  
 Come trove il nemico acconcio all'opra;  
 Or ferendo leggiero, ora schivando,  
 Più l'occhio e l'arte, che 'l valore adopra;  
 E vanno il giro attorno; ma poi quando  
 Vide il Toscano il suo vantaggio sopra,  
 Che 'l nemico scoperta avea la gola,  
 Di ferirlo aspramente il tempo invola.

Ma perch'era pur grande, ivi no'l coglie,  
 Che gli venne a cadere in mezzo al petto,  
 E 'l ferì tal, che d'ogni carne scioglie  
 L'osso più in alto in tra le coste affretto;  
 All'ira il fer Britanno il fren discioglie,  
 E col folto cader, ch'arbore, o tetto  
 Batte grandine al Maggio, i colpi versa  
 Con l'una e l'altra man dritta e riverfa.  
 L'am-

152

L'ammaestrato Florio, che s'accorge,  
 Che conviene al furor conceder loco,  
 Ora il cesto, ora il braccio innanzi porge,  
 E dell'ira immortal tien lunge il foco;  
 L'altro mentres'abbassa, e mentre inforge,  
 Va le forze scemando a poco a poco,  
 E col molto ferir già frale e'ncerto  
 Or questo loco, or quel lascia scoperto.

153

Ed ei, che qual l'accorto cacciatore,  
 Che nascoso il leon tra frondi aspetta,  
 Che quãdo gli è più al dritto, in mezzo il core  
 Gli scocca inevitabile saetta;  
 Come vede al Britanno il capo fuore  
 Della dovuta guardia, a lui si getta,  
 E nella manca tempia in modo il fere,  
 Che co' sensi smarriti il feo cadere.

154

Va con la fronte in basso, sì che appare  
 Combattuto del fino al lito spinto,  
 Quando è più irato e tempestoso il mare,  
 Dal fero Austro vernal di nubi cinto.  
 Come il vede in tal guisa a terra andare  
 Il cortese Toscan, da pietà vinto  
 Ratto il solleva in alto, e'n seno il porse  
 Della schiera de' suoi, che al caso corse.

155

E'l portaro all'albergo, dove sembra  
 (Quantunque vivo pur) peggior, che morto;  
 Nullo appar moto alle indormite membra,  
 E'l capo inchino, e'n su la spalla intorto;  
 Tutto il popol miglior tosto s'assembra  
 Intorno al vincitor, pien di conforto;  
 Che temea, ch'un Guerrier sì chiaro e forte  
 Non venisse al suo fin per simil morte.

Ma

156

Ma sovr'ogn'altro lieto era Trifano,  
 Che più caro il tenea, che proprio frate;  
 Nè mien di quello il figlio del Re Bano,  
 Ch'era a lui simil d'anni e di bontate,  
 E'l meritato don gli pone in mano  
 Dicendo: questo integro riservate  
 Per segno eterno dell'avuta gloria,  
 E questo altro da poi per mia memoria.

157

E gli fè don di tutta l'armadura,  
 Ch'al superbo Clodino aveva tolta,  
 Con la spada incantata, e la cintura  
 Di finissime gemme, e d'oro avvolta;  
 Poi, che fosse portata, prese cura  
 A chi la guadagnò con pena molta  
 L'amfora preziosa; indi si muove  
 Per seguitar l'incominciate prove,

158

E dice: alti Signori, in cortesia,  
 E per l'alta virtù di chi s'onora,  
 Quella coppia miglior, chi di voi sia  
 Più in arme esercitata, si mostri ora  
 Sovra il destriero a giostra; e poi che sia  
 Rotta la forte lancia, tragga fuori  
 La spada micidiale, e del primiero  
 Sien l'arme di Brunoro, e 'l suo corsiero.

159

Del fratel Dinadan le (poglie opime  
 [Che ricchissime son] saran di quello,  
 Che del brando ferir più forte estime  
 De' gran Giudicatori il pio drappello.  
 Non finì a pena le parole prime,  
 Che sovra alto caval possente e snello  
 Arrivar Maligante vede armato,  
 E'l Cavalier Norgallo d'altro lato.

Ri-

160

Ride il gran Lancilotto, e dice: omai  
 Non fia senza favor la lite nuova,  
 Poiche i miglior Guerrier, che fosser mai,  
 Per tal giorno onorar vengono in prova;  
 Or di voi l'uno e l'altro, come assai  
 Aggia spazio acquistato, il corso muova;  
 Poi di trombe svegliar quel grido face,  
 Per cui Marte s'accende, e spegne pace.

161

Sprona l'un verso l'altro in tal furore,  
 Che la vista mortal gli segue a pena,  
 Qual Austro, e Borea, ch'alle torbid'ore  
 Si vengano a'ncontrar sovra l'arena,  
 Truovansi a mezzo il corso, e del romore  
 Tutta la chiusa valle, e l'aria è piena,  
 Troncansi ambe le lance, e l'un destriero  
 Trapassò via volando al suo sentiero.

162

Ma quel di Maligante al crudo intoppo  
 Di volersi arrestar si mise in forse,  
 Pur oltre andò con debite galoppo,  
 Non, come infino allor, volando corse;  
 Che l'asta, che per lui fu dura troppo,  
 Dritto al suo buon Signore il colpo porse  
 Nel volante frontal sovra la vista,  
 Onde il buon Cavalier più lode acquista.

163

Il percosso Guerrier si piega alquanto  
 Con l'elmo indietro, che la testa aggrava;  
 Ma il gran core e'l vigor gli giova tanto,  
 Che in breve spazio in alto la rileva:  
 Ma più dolor gli apporta, ch'altro tanto  
 Danno il prode avversario non riceva  
 Che no'l ferisce in fronte, ma in quel loco,  
 Che vien sotto la gola basso un poco.

164

Volge il caval ciascun, e con la spada  
 Tosto al secondo onor bramoso riede;  
 L'accorto Maligante opra, che vada  
 Ben grave il colpo, e sol la fronte fiede;  
 L'altro ferisce lui per ogni strada,  
 Ove ha più il modo, e più scoperto il vede;  
 Mena più spessi i colpi, e non gli cale  
 Se quel più, che quell'altro, in guerra vale.

165

Trovagli pure al fin la destra spalla  
 Con forza tale, e così viene a pieno,  
 Che 'ndormita la man di poco falla,  
 Che non las'ire il brando su'l terreno,  
 Dicendo: or prove la virtù Norgalla,  
 Se di quella di Gorre possa meno;  
 Ma si rinforza il fero Maligante,  
 E più saldo e leggier, che fosse innante;

166

Con mille colpi, e tutti nella testa,  
 Il Cavalier Norgallo ripercuote;  
 Non rivolge tant'onde atra tempesta,  
 Quando più soffia il vento di Boote;  
 Ned'ei per tutto ciò queto s'arresta,  
 Nè le speranze sue rimangon vote;  
 Ma col cor alto, e con la spada stretta  
 Fa del duol, che gli vien, chiara vendetta.

167

Ma il nobil Lancilotto, c'ha timore,  
 Che ne possa avvenir più grave danno,  
 Entra in fra loro, e frena quel furore,  
 Che dolce sembra, e poi n'apporta affanno;  
 E'l Re Lago, e i compagni il primo onore  
 Al Cavalier Norgallo uniti danno,  
 Perch'al correr dell'asta fu sovrano,  
 Come l'altro alla spada oprar la mano.

Co-



168

Così quel di Brunoro ebbe le spoglie,  
L'altro di Dinadan senza contesa;  
Indi il buon Lancilotto si raccoglie  
Con l'altra schiera a muover liti intesa,  
Dicendo: qual di voi spronin le voglie  
D'esercitare i piedi all'alta impresa  
Del leggier corso, innanzi ti dimostri,  
E nessun voto andrà de' pregi nostri;

169

Che due famosi cani avrà il primiero,  
Ch'avanzan di grandezza ogni molosso;  
E ciascuno è di lor sì forte e fero,  
Ch'ave e l'orso, e 'l leon di vita scosso;  
E d'oro ornate con lavoro altero  
Tutto armato ha di piastre il petto e 'l dosso;  
Del medesimo ave al collo aspro monile,  
Ch'ogni aguto ferir si tiene a vile.

170

Avrà il secondo un animoso pardo,  
Che di spoglia ricchissima è coperto;  
Al cui correr veloce è il vento tardo,  
Snello e vago ha il saltare, e 'l morder certo;  
Sarà il premio del terzo un leve dardo,  
Di cui d'ebano è l'asta, e 'l ferro ha inserito  
Di sì incantata, e sì mirabil tempre,  
Che ciò, ch'ei può ferir, l'uccide sempre.

171

Nè sien voti di pregio gli altri ancora,  
E sia quanto potrà lunga la schiera;  
Ch'affai tesor di spoglie mi dimora,  
Ond'io possa gradir la gloria vera.  
A sì dolce invitar già mostra fuora  
La persona, ch'avea sciolta e leggiara,  
Di veste scarca il suo cugin Boorte,  
Appellando i vicini a quella sorte.

172

Surge Landone il destro, che 'n su 'l passo,  
 Che più guarda all' Ibernìa, avea la sede,  
 Poscia Alibel di Logres, e Finasso  
 Nodrito in Catanèsia sol di prede;  
 Vien dopo il bel Nortuallo Meliasso,  
 Alla cui gran beltade ogni altro cede;  
 Poi s'aggiunge Mandoro, e Bandegamo  
 Vaghi di riportar di pino il ramo.

173

Mettegli Lancilotto insieme eguali,  
 Poi dà il segno la tromba; e quei repente  
 Qual la rigida corda i levi strali,  
 Lascian il seggio lor velocemente.  
 Boorte va il primiero, e s'aves'ali  
 D'Aquila, non porria gire altrimenti;  
 Seguelo assai vicin Landone il destro,  
 Che tra i primi cursori era maestro.

174

Poi venia Bandegamo, e presso a quello  
 Il vago Meliasso, che vincea  
 De' giovinetti il nobile drappello,  
 Che della pari età nell'oste avea;  
 Poco lontan Mandoro, ed Alibello;  
 Ma indietro a tutti gli altri rimanea  
 Con suo troppo dolor Finasso il bianco,  
 Che pur potea veniva al fianco.

175

Già nel mezzo del corso avea Landone  
 Racquistato Boorte, e innanzi giva;  
 Ch'al cominciare, il fren più, che lo sprone,  
 In se medesimo ufato, or risoriva  
 Il servato vigor, ma il Ciel s'opponne  
 Alla speranza sua già ferma e viva;  
 Ch'ove i destrier giacean di Lancilotto  
 La notte a rinfrescarsi, era condotto.

E 'n

176

E'n fra l'umida paglia, e'l lordo fimo,  
 Non riguardando ben, col passo scorse,  
 Tal che si trova in basso, e 'l volto il primo  
 Nel bagnato terren cadendo porse;  
 Ogni uom, che rovinar dal sommo all'imo  
 Il quasi vincitor sì presso scorse,  
 Grida per la pietà, poi seco ride,  
 Quando il viso asciugarse irato il vide.

177

Non s'arresta Boorte, e con gran gioia  
 Di ciascun riguardante ha il sommo loco;  
 Ratto spedito dall'avuta noia  
 Arrivato è Landon dop'esso poco;  
 Vien Bandegamo il terzo, e sen'annoia  
 Tale il franco Mandor, che par di foco;  
 Che poi ch'esser non può fra' primi dui,  
 Ferma speranza avea di vincer lui.

178

Alibel dopo lor venne, e Finaffo  
 Così giunti fra lor, che mal porria  
 A'cun ben giudicar, chi s'abbia il passo  
 Posto più innanzi, o chi 'l perdente sia;  
 L'ultimo a tutti gli altri è Meliaffo,  
 La cui renera età la lunga via  
 Mai potè sostenere, e 'l volto ha pieno  
 D'amaro lagrimar, di doglia il seno.

179

E la vergogna e l'ira in lui riacresce  
 Lo splendor giovanil, che 'l face adorne;  
 Volgesi a Lancilotto, e lasso mesce  
 Le note tra i sospir con greve scorno,  
 E dice: io veggio ben, ch'al Ciel riacresce  
 Di chi visse quaggiù più lungo giorno,  
 Se di tutto lo stuol di me più antico  
 Solo abbassando noi si mostra amico.

180

Ride il pio Lancilotto, e gli risponde ;  
 Maggior d'essi mercede avrete certa ,  
 Ch'alto desio, che'n giovin core abbonde,  
 Quanto l'altrui vittorie il pregio merta ;  
 Indi una aurea ghirlanda, che le fronde  
 Agguaglia dell'allor, di gemme inserta,  
 Sovra i biondi capei gli pone, e dice:  
 Al buon vostro voler portarla lice.

181

I due famosi can Boorte prende,  
 Landon quasi sdegnoso il leve pardo,  
 Dicendo: tale onor (Signor) vi rende  
 Più il mio fero destin, che l'esser tardo.  
 E l'altro a lui ridendo: se v'offende  
 Il Cielo, e del mio bene ha tal riguardo,  
 Affai mi pregio io più, perche più vale  
 Favor divin, ch'ogni virtù mortale.

182

Il prezioso dardo ha Bandegamo,  
 Lancilotto a Mandoro una cintura  
 Dona arricchita di sottil ricamo,  
 Con la spada, ch'è forte oltra misura ;  
 E per mai non aver giusto richiamo,  
 D'adeguar bene il pregio affai procura  
 Intra Finasso il bianco, ed Alibello,  
 Senza offender la mente a questo, o a quello.

183

Ed uno aureo monile, il qual gli avea  
 Il gran Re Clodoveo l'altr'ier mandato,  
 Che nuove volte il collo gli cingea,  
 Per richiesta di lui gli fu portato ;  
 E due d'esso eguai parti ne faceva,  
 Poi di par n'ha ciascun cortese ornato ;  
 Indi prega la schiera, ch'è più degna,  
 Ch'a nuova altra tenzone innanzi vegna.  
 Ch'a

184

Così fa in mezzo addur di grave peso  
 Grossa sbarra di ferro, e dice poi:  
 Chi di questa in più spazio avrà disteso  
 Il corso per sua man di tutti voi,  
 Avrà il famoso brando, che Galefo  
 Oprò (quantunque indarno) sovra noi,  
 Quando al fin cadde a terra; ed è cotale,  
 Che no'l può bene alzar forza mortale.

185

Dell'altro fia il suo scudo, ch'è sì grande,  
 Che tre simili a noi porria covrire;  
 Qual convenne a Gigante, onde si spande  
 L'aspra ferezza, che faceva morire  
 I Guerrier vinti, e in orride vivande  
 Sovra la mensa poi gli fea venire;  
 Il terzo avrà di lui l'elmo e'l cimiero,  
 Ov'ha Marte legato e prigioniero.

186

Non contò gli altri don, che Maligante  
 Era già ratto accorso, e Gargantino,  
 Poscia il Re Pelinoro poco innante,  
 All'incontro Agraven, che gli è vicino;  
 Più d'un Re, Duce, e Cavaliero errante  
 Già per esser con lor prende il cammino;  
 Ma vedendo Tristan già surto in piede,  
 Privo d'ogni speranza indietro riede.

187

Fu il primo Gargantin, che in man si prende  
 La salda sbarra, e 'ntorno la rimira;  
 Le forze e'l peso esamina, e comprende,  
 E tutto intento alla vittoria aspira;  
 Alza quanto sa il braccio, indi lo stende,  
 E col poter quanto ha spingendo tira  
 La ferrea salma; che volando freme,  
 E ben lunge da lui l'arena preme.

R 4

Do-



Dopo il primo avventar, viene Agraveno,  
 A cui il loco secondo in sorte è dato;  
 Che di manco poter non parve pieno,  
 Che fere al par di lui l'istesso lato;  
 Ma ben d'arte maggior, che nel terreno  
 Meglio è confitta, e in modo più lodato;  
 Pelinoro, ch'è 'l terzo, innanzi passa,  
 E i colpi d' ambe due più indietro lassa.

Vien Maligante appresso, e certo stima  
 Di potere avanzar quei tre di molto;  
 Ma perchè vuole aver la palma prima,  
 Usa tutto il saver, c' ha in se raccolto;  
 Ch'or la prende al più basso, ora alla cima,  
 Or l'ha nel proprio mezzo il pugno avvolto  
 E va intorno librando il come, e l'd'onde  
 Al sicuro avventar meglio risponde.

Poi chinandosi a terra, dell'arena  
 Rende aspro il ferro, e la sudante mano,  
 Stringel ben poscia, e la nervosa schiena  
 Forma in arco incurvato, indi pian piano  
 Ritorna in alto, e poi con tanta lena  
 Il gettò da' suoi piè così lontano,  
 Ch'al segno dei tre primi innanzi vada,  
 Quanto lunga due volte avea la spada.

L'ultimo fu Tristan, ch'a lento passo  
 Alla prova ordinata si presenta;  
 Recasi il ferro in man, che giace in basso,  
 Così leggiero a lui, ch'a pena il senta;  
 Poi d'ogni cura il cor mostrando casso,  
 Qual asta il cacciator, sì forte avventa;  
 Che il nobil Maligante ha superato,  
 Quanto tira il baston Pastore irato.

192

Grida il popol d'intorno, e'l chiaro nome  
 Del vincitor Tristan porta alle Stelle;  
 E Lancilotto a lui: le vostre chiome  
 Già di mille corone ornate, e belle  
 Non dovranno sdegnar, che di vil some  
 L'loro antico onor si rinnovelle;  
 E gli porge d'oliva una ghirlanda,  
 Ch'ei guadagnò nella famosa Irlanda,

193

Dicendo: in cotal prova guadagnai  
 Questa nel suo terren dal buon Re Claro;  
 E per ch'altra miglior non vidi mai  
 Infino a questo dì, ne viffi avaro;  
 Or perchè cedo a voi s'io meritaï,  
 Che dono alcun de'miei vi fosse caro,  
 Prendetela (vi prego) e non vi sia  
 A sdegno il suo valor, poi ch'ella è mia.

194

L'accetta il buon Tristano allegramente,  
 Dicendo: e come vostra oggi la prendo,  
 Non per ch'a voi non ceda interamente,  
 Che 'l vostro al mio valor supremo intendo;  
 La spada ben avrò come vincente,  
 Poiche più di quei quattro il ferro stendo;  
 Maligante lo scudo, e Pelinoro  
 Ha il grand'elmo lucente ornato d'oro.

195

Una possente scura ad Agraveno  
 Diede pur Lancilotto, ch'ebbe insieme  
 Del medesimo Galefo; e fa sereno  
 Il cor di Gargantin, che d'ira freme,  
 Con la mazza d'acciar ch'avea Drumeno,  
 Che dell'Ircania nelle parti estreme  
 Fu fabbricata in sì mirabil tempore,  
 Che ciò, che percotea, squarciava sempre.

R 5

Al

Al dritto saettar propone i pregi  
 (Dato a quel fine) il gran figliuol di Bano;  
 Una faretra pria d'aurati fregi  
 Piena di strali, e d'arco Soriano;  
 Serba al secondo degli arcieri egregi  
 Un forte anel, che per tirar lontano  
 La corda incocche, ove un rabin riluce,  
 Che del foco, e del Sol vincea la luce.

Una fromba è del terzo ornata e bella,  
 Di Serico lavor contesta, e d'oro:  
 Già s'appresenta il primo, e gli altri appella  
 Il Norfolco onorato Ganesmoro,  
 Dicendo: quei che spinge amica Stella  
 A commetter ai venti i colpi loro,  
 Vengan senz'aspettar nuova richiesta  
 A sì onorata impresa, come questa.

Surge Baveno allora il pio cugino  
 Del chiaro Lancilotto, indi il fratello  
 Del fer Boorte, ch'era a lui vicino,  
 Muove seco anco il Franco Lionello:  
 Son già i tre inñeme, e ch'al voler divino  
 Chi sia in prova il primiero, o questo, o quello  
 Consenton si rimetta; e i nomi d'essi  
 Al profondo d'un elmo son commessi.

Fu tratto innanzi il Gallico Baveno,  
 Poi Ganesmoro, e Lionello appresso;  
 Ivi congiungon legni alti non meno,  
 Che nell'Ida Cretea pino, o cipresso;  
 Pongon poi d'essi nell'estremo seno  
 Una colomba candida, ch'oppresso  
 Ha l'uno e l'altro piè da laccio breve,  
 Ch'esser de' loro strali il segno deve.

200

Alza il Re Ganesmoro il suo forte arco  
 Con lo stral, ch' alla corda avea la cocca ;  
 Poi disegnato affai con l' occhio il varco ,  
 Che più dritto il conduce , nervo scocca ;  
 Va la saetta ben , il colpo è parco ,  
 Che del segno più in basso alquanto tocca ;  
 Suona il verde sostegno , e per la tema  
 L' ali il pavido uccel scotendo trema .

201

Vien Baveno il secondo , e dritto coglie  
 Il laccio , che la tien , col forte strale ,  
 Tal che senza suo danno la discioglie ;  
 Ed ella indi fuggendo spiega l' ale .  
 Ma Lionel , che scorge le sue spoglie  
 Portarne il vento , e l' aspettar non vale ;  
 Lo stral , che sovra l' arco avea già posto ,  
 Ove la vide gire , addrizza tosto .

202

E quasi in fra le nubi in alto ascosa  
 Il colpo micidial l' ha ritrovata ;  
 Percuotela , ove all' omero si posa  
 La sinistra ala , onde riman privata ;  
 Tal che poi moribunda e disdegnosa  
 Rivolgendo per l' aria , e 'n sanguinata  
 Ai piè del percussor venne a cadere ,  
 E 'l popolo empì il Ciel di grida altere .

203

Poi molto dopo lei quell' ala ancisa  
 Raggirata dal vento in basso scende ;  
 L' una e l' altra raccoglie in lieta guisa  
 Il nobil Lionello , e 'l pregio prende ;  
 Così fan gli altri ; e Lancilotto avvisa ,  
 Che 'l dì , che in occidente il corso stende ,  
 Non l' ammonisce in van , che l' ottav' opra  
 Prima si rechi a fin , che 'l Sol si copra .

R 6

E di-

204

E dice: chi vorrà venire in prova  
 Della lancia avventar dritta e lontana,  
 Avrà (sendo il miglior) non d'opra nuova,  
 Ma di msno antichissima e sovrana.  
 Lo scudo, che donò (se 'l creder giova)  
 Teti al figliuolo alla Città Troiana,  
 Da Vulcan fabbricato, ed a me il diede  
 Viviana, e che sia tal mi facea fede.

205

L'altro una asta bellissima, ch'ancora  
 Si pensa esser d'Achille in Pelio colta:  
 Creuso il senescial si drizza allora,  
 E dopo forse poi schiera più folta.  
 Ma il magnanimo Arturo, che vien fuora,  
 E con la maestà, ch'era in lui molta,  
 Dice: io farò con voi, fu la cagione,  
 Che non vennero in prova altre persone.

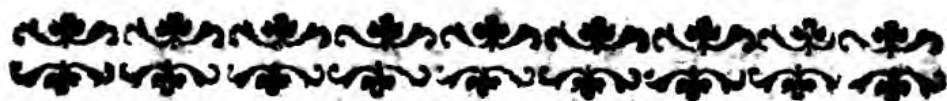
206

E Lancilotto stesso, che s'accorge  
 Della troppa umiltà, va riverente,  
 E lo scudo fatato in man gli porge,  
 Dicendo: a voi convien veracemente,  
 Perché in voi tal valore, o più si scorge,  
 Che già nel suo Signor primieramente;  
 E poi senza provar, tutti intendemo,  
 Che in ogni parte a noi sete supremo.

207

Però vi piaccia il prenderlo, e volere,  
 Che del vostro Creuso l'asta sia:  
 Ride il famoso Arturo; e dispiacere  
 (Dice) non voglio a tanta cortesia;  
 E'n memoria di voi m'aggrada avere  
 Il prezioso dono, e per tal via  
 Prenda l'asta Creuso, e 'l pregio porge,  
 Che gliel serbi Agraven, che presso scorge.  
*Il fine del Canto Ventesimoquarto.*





## CANTO VENTESIMO

### QUINTO ED ULTIMO.



**D**elle prove onorate giunto il fine  
 Dietro al famoso Re parte ciascuno,  
 E dell' albergo umil trova il confine,  
 Ove la fete sua sazia, e 'l digiuno;  
 Poi ch'attuffando il Sol l'aurato crine  
 Nell'onda occidental vien l'aer bruno,  
 Sovr' aspro letticiuol le membra stende,  
 E del lungo sudar restauro prende.

2

Ma 'l pio figlio di Ban la nuda terra  
 Presso al buon Galealto ha per sostegno;  
 Pensa a lui sol, nè mai le luci serra,  
 Che di riposo aver si chisma indegno;  
 E di cure mortali eterna guerra  
 Si sente dentro al sen di doglia pregno,  
 Or su questo rivolto, or su quel lato,  
 Or supino, ora in piè cangiando stato.

3

Tornangli tutte in cor l' alte fatiche,  
 Che per terra e per mar seco soffersè,  
 E dove il Ciel con le sue Stelle amiche  
 Di vittoria il cammin seco gli aperse:  
 Che 'l trovò sempre tal, che fra l' antiche  
 Coppie fide in amar simit non scerse;  
 E non vuol più gradir felice sorte,  
 Or ch' averla con lui gli ha tolto Morte.

Av-

4  
 Avvolto in tai pensier, come l'Aurora  
 Con le rosate mani il giorno adduce,  
 Risveglia, e chiama chi dormiva ancora  
 Della gente gradita, ond egli è Duce;  
 Poi con ornata pompa trae di fuora  
 (Accesa intorno ampissima la luce  
 Di candide facelle) il gran Re morto,  
 Per locarlo del Tempio al sacro porto.

5  
 Ove con larghe lagrime portato  
 Sovra il gran limitare in alto il pose,  
 Dentro albergo di piombo, fuori aurato,  
 Che'n fra drappi ricchissimi nascose;  
 D'attorno tutto il loco è circondato  
 Di palme, e'nsegne sue vittoriose;  
 Sotto a lui poscia stan di Segurano  
 Le spoglie appesa di sua stessa mano.

6  
 Non perchè eternamente ivi dimore,  
 Che per lui non gli par sede assai degna,  
 Ma infin che sia di quella impresa fuore,  
 E che d'Arturo in mano Avarco vegna;  
 Ch'allora ei proprio con supremo onore  
 Nelle Fortunat' isole, ove regna  
 Il buon sangue di lui, per aspro mare  
 A' suoi liti Paterni il vuol portare.

7  
 Or mentre ciò faceva, dall'altra parte  
 Il misero Clodesso, e la pia moglie  
 L'afflitta Claudiana han tante sparte  
 Lagrime a terra in angosciose doglie,  
 Ch'avrian mosso a pietà Bellona, e Marte,  
 E del fero Pluton le crude foglie,  
 Non pur la gente languida, ch'ascolta,  
 Or non men, che di duol, di tema involta.  
 Che

8.

Che l'infelice popolo omai vede,  
 Ch'ogni saldo sperar s'è fatto vano,  
 Morto il suo valoroso Palamede,  
 Che l'Britanno furor tenea lontano:  
 Poi quel, nella cui mano avea più fede,  
 Che'n tutte l'altre, il fero Segurano,  
 E'l giovinetto Re Clodin, nel quale  
 Pareva fosse il rimedio d'ogni male.

9.

Pur del suo vecchio Re sentendo il pianto,  
 Lagrimando di lui, se stesso obliò.  
 Che'l vedea dispogliato il real manto  
 Chiamar la morte dispietata e ria,  
 Dicendo: e perchè m'hai lassato tanto  
 In questo velo, oimè! che s'io moria  
 Molti anni sono andati, il più felice  
 Era io del mondo, or sono il più infelice.

10.

Ma pur potes' almeno in tanto duolo  
 Aver questo crudele aspro conforto,  
 Di vedermi ora innanzi il mio figliuolo  
 (Qual'ei si mostre) insanguinato e morto,  
 E potergli le piaghe afflitto e solo  
 Di lagrime lavar, poi dargli il porto,  
 Ch'alle spogliate membra ultimo dassi,  
 Di terra ornata, e di marmorei sassi,

11.

Si ch'io fossi sicuro, che le mani,  
 Le mani al mio buon seme crude e fere,  
 No'l facciano esca di bramosi cani,  
 D'avvoltori, e di corvi, e d'aspre fere;  
 E che i nemici miei pressi e lontani  
 Il duro scempio vengano a vedere,  
 Dicendo: tale avvegna al suo parente  
 E di quanta ave intorno amica gente.

Con

12

Con tai duri lamenti a terra giace  
 In tra cenere immonda, e polve avvolto,  
 E d'oscuro color macchiati face  
 I canuti capei, la barba, e 'l volto;  
 Nè la notte, nè 'l dì ritrova pace,  
 Senza chiuder le luci, o poco, o molto;  
 Del cibo prende pur talora a forza,  
 Che alcun servo migliore a ciò lo sforza.

13

Ma poi che 'l dì duodecimo passato  
 Sente Vagorre il Re, che Lancilotto,  
 Dopo il funebre onore a fin recato,  
 Avea con lunga pompa ricondotto  
 Di Galealto il corpo nel sagrato  
 Tempio al sepolcro: fu da speme indotto  
 A creder, che lo fdegno e l'ira omai  
 Nel generoso cor sia meno affai.

14

Però che a mille prove conoscea,  
 Quanto era chiaro, nobile, e pietoso  
 Degli altri danni, e d' altrui sorte rea,  
 E di giovare a' miseri bramoso;  
 Onde giunto a Clodasso gli dicea:  
 Date al vostro dolor qualche riposo,  
 Ch'io penso di recarvi oggi vicino  
 Il vostro altero Genero e Clodino;

15

Se vorrete, Clodasso, consentire  
 Ch'io mi mostri oratore in vostro nome  
 Al figliuol del Re Ban, ch'omai dell'ire  
 Già deposte del cor le gravi sorme  
 Voglia lassar da' nostri seppellire  
 I due Regi illustrissimi, sì come  
 Convien di loro all'alta nobiltade,  
 E d'un tal vincitore alla pietade;

E ch'ol-

16

E ch'oltra il grande onor, gli faccia offerta  
 Di preziosi doni in sua mercede,  
 Per l'una e l'altra via mostrare aperta,  
 Ove il supremo onore, e 'l premio sede;  
 Che ben d'aspra durezza ha l'alma inferta,  
 Chi dubbioso dell'una, al fin non cede  
 ( Poiche più volte s'ha rivolto in seno,  
 Ch'elle vengan congiunte ) ad ambe almeno .

17

Il doglioso Clodaffo poi ch'alquanto,  
 S'ha il cor compresso, e che 'l rugoso volto  
 Bagnato ha intorno di più largo pianto,  
 E di più trista cenere ravvolto,  
 Risponde sospirando: ben che tanto  
 Non mi dorria dal mondo essere sciolto,  
 Quanto il pregar quel crudo, onde rimase  
 Son senza tai figliuoi le nostre case;

18

Pure il paterno ufficio, e la pietade  
 ( Senza speranza aver ) fa, ch'io consenta,  
 Che voi prendiate in van per noi le strade  
 A far dolce venir, chi ne tormenta;  
 Con fargli offerta di sì grandi e rade  
 Ricchezze, che porriano assai contenta  
 Render di Mida ancor l'avara voglia,  
 Che di vita per lor se stesso spoglia.

19

E chiamato Astrabor comanda, e dice:  
 Gite dove il mio ben giace più caro,  
 E la corona Regia, onde felice  
 Mi tenni un tempo, e sì pregiato e chiaro,  
 Prendete in prima, e sia dono infelice  
 A chi n'ha qui ripien di pianto amaro;  
 La qual di sì gran gemme, e tali è piena,  
 Ch'altre tante ne son nel mondo a pena.

Poi



20

Poi la vesta real, là dove l'oro  
 Tra smeraldi e rubin rimane ascoso,  
 La qual soletta avanza ogni tesoro,  
 Che quell'empio sperar già mai fuis'oso;  
 Lo scettro ancor, che qualunque altri foro  
 Tra' Persi o gl'Indi al tempo più famoso  
 D'assa pregio trapassa; e di lui sia  
 Ogni ornamento della Regia mia.

21

Che poi che piace al Ciel, ch'ei m'aggia privo  
 De' più cari, ch'avea del Regno eredi,  
 D'essi, e d'ogn'altro ben restando schivo,  
 Ogni cosa mortale ho sotto i piedi.  
 Or gite adunque tosto, accid ch'io vivo  
 Possa compor dentro a marmoree sedi  
 I due terrestri vel di quei, che soli  
 Fur di vera virtù lucenti Soli.

22

Non molto a ritornar tarda Astraborre,  
 E i domandati arnesi ivi entro adduce;  
 Dagli in potere appresso di Vigorre,  
 Che dell'aspro viaggio fosse duce;  
 Ei sovra ornato carro gli fa porre,  
 Che d'oro intorno riccamente luce,  
 Da quattro gran destrier tirato, a i quali  
 Non vede altro paese molti eguali.

23

Muove esso innanzi, solo in compagnia  
 Ideo, ch'è il primo Araldo, seco mens,  
 Che ben sapeva omai del gir la via,  
 Che più volte caldè l'istessa arena;  
 Sovra un picciol caval monta, che sia  
 Di condurlo a fin possente a pena,  
 Di brun vestito, ma l'Araldo intorno  
 Degli usati color si fece adorno.

Co-

24

Così quei due, con Filigante insieme  
 Giovin d'alto valore, e di gran fede,  
 Che subito affai vile il carro preme,  
 E i tiranti corsier castiga e fiede,  
 Vanno oltra pur, come chi spera, e teme  
 Di ciò, che a lui vicino incontra, o vede,  
 Infìn che già del fosso, che circonda  
 Il nemico oste lor, sono alla sponda.

25

Ivi trovan, ch'a caso su'l mattino  
 Va il campo visitando il pio Tristano,  
 Come la mandra suol fido mastino,  
 A cui il lupo non sia molto lontano:  
 Riguardagli esso, e poi ch'è più vicino,  
 Vede il buon vecchio Re, ch'alza la mano  
 D'amicizia per segno, e sceso in terra  
 Domanda pace alla perduta guerra,

29

Dicendo: o invitto, altero, e chiaro germe  
 Del più onorato tronco, che mai fusse,  
 Umil ti prego per le ornate e ferme  
 Virtù del sacro tuo Meliadusse,  
 Che non voglia oggi alle fortune inferme,  
 Ch'al lor più basso fine il Ciel condusse,  
 Giunger più peso; e vi sovvegna ancora  
 Del Re Vagorre, che fu vostro ogn'ora.

27

Quand'ode il buon Tristan, che questo sia  
 Vagorre, ch'onorò mai sempre, quale  
 Padre e Signor, che in bassa compagnia  
 Lì si mostrava a prigioniero eguale,  
 L'abbraccia, e dice: e quale avversa e ria  
 Sorte vostro valor tarpate ha l'ale?  
 Che di sì altero grado oggi vi veggio  
 D'ogni serve più umil venuto al peggio?

G.i

Gli risponde Vagorre non mie colpe,  
 Nè mio grave tentar soverchie imprese,  
 Ma il troppo amor, ch'io porto altrui, m'incolpe,  
 E la pia carità pura e cortese (pe,  
 Verso il miser Ciudaño e me ne scolpe  
 La fè sincera, e 'l gran desio, ch'accese  
 Gli spiriti in me di non lassarlo mai,  
 Ma seco aver comune il bene e i guai.

E pregato da lui vengo in suo nome  
 A pregar Lancilotto, che gli renda  
 Morti il genero, e 'l figlio, e gravi somme  
 D'oro e di gemme per mercè si prenda;  
 S'a voi piace il lassarme, e dirmi come  
 In ver lui più sicuro il passo stenda,  
 E supplicarò ancor [s'ad uopo vegna]  
 Che svegli la pietà, che in esse regna.

Non potè senza lagrime a lui dire  
 Il famoso Tristan Padre onorato  
 Non sol potrete voi sicuro gire,  
 Ove per chiaro amor sete inviato;  
 Ma voglio insieme anch'io con voi venire,  
 Infìn ch'al padiglion v'aggia recato  
 Del nobil Lancilotto, dov'io spero,  
 Che 'l vostro bel desio si compia intero.

Così detto, comanda, che da' suoi  
 Gli sia libero, aperto, e largo il varco,  
 Ove esso il primo, e gli vien dietro poi  
 Ideo col carro prezioso carico;  
 Giungon senza trovar, chi 'l passo annoi,  
 Ove il gran destruttur di quei d'Avarco  
 Sotto l'albergo suo soletto stasse,  
 Con le pie luci ancor languide e basse.

32

Il qual tosto che scorge il suo Tristano,  
 Con dolce salutar vicin gli accorre,  
 Abbraccia il collo, e stringeli la mano,  
 E l'face in ricco seggio appo se porre;  
 Quand'ei gli mostra in abito sì strano,  
 E'n lugubre dolore il Re Vagorre,  
 Dicendo: ecco, cui manda altrui pietade  
 A trovar voi per sì dubbiose strade.

33

Quando affisa la vista il Cavaliero,  
 E l'onorato Re ben raffigura,  
 Surge in piè riverente, e poi: qual fero  
 Destino avverso, o quale aspra ventura  
 Qui conduce or [diceva] l'unico e vero  
 Mio Padre antico, in cui posi ogni cura  
 Di servir sempre, avvegna che la sorte  
 N'ha date al guerreggiar contrarie scorte

34

Indi in più degno seggio collocato,  
 Segue o tra: or che comanda il mio Signore?  
 Al qual nulla da me sarà negato,  
 E sia la vita ancor, fuor che l'onore,  
 Che d'alcun dritto amico domandato  
 Non fu giammai, che no' consente il core,  
 Ch'esser non può, che di virtù ripieno,  
 Poi che candido amor riceve in seno.

35

Allora il vecchio Re, poi che l'ha stretto  
 Al collo intorno, come pio figliuolo,  
 Comincia: o Cavalier per gloria eletto  
 Del nostro mondo da chi regge il Polo,  
 Non desir di mio ben, nè proprio affetto  
 D'alcun congiunto, disarmato e solo  
 Intra l'arme nemiche m'ha condotto  
 Al sospetto venir di Lancilotto.

Ma

36

Ma la vera pietà, ch'aver si deve  
 Degli avversari ancor, non pur de' suoi,  
 Quando oppressi veggiam da peso greve,  
 E 'l poterli alleggiar sia posto in noi;  
 E tanto più s'all'affannarsi breve  
 Lunga e ferma speranza segua poi,  
 Come a me avvien, che 'n pochi passi vegno  
 A chi di cortesia sostiene il Regno,

37

E che non ave a schivo l'ascoltare,  
 Chi da' nemici suoi preghiere porti;  
 Nè che i duri nemici soglia odiare,  
 Poi che gli ha in suo poter battuti, o morti;  
 Ma le fortune afflitte consolare,  
 Posti tutti in oblio gli oltraggi e i torti,  
 Stimando, che 'l perdono al vincitore  
 Più d'ogn' altra vendetta apporti onore.

38

Per tai cagioni adunque, e 'n questa speme  
 Negar non volli al misero Clodaffo  
 (Peggio or che morto, tal dolore il preme,  
 D'ogni ben nudo, e di speranza casso)  
 Di voi pregar per le virtù supreme,  
 Per l'alto cor, che già mai fazio, o lasso  
 Non fu di bene oprar, che 'n voi dimora  
 Più, che in altro mortal fiorisse ancora;

39

Chi vi piaccia or, ch'avete a pien compito  
 Quanto il dover ch'idea del chiaro amico,  
 Che del figlio, e del genero finito.  
 Sia con la morte loro ogni odio antico;  
 E non rimangano esca al nudo lito  
 D'empî cani e corvi, e del nemico  
 Stuol privato quaggiù del lume interno  
 Per così degna mano indegno scherno.

Ma



40

Ma consentir vogliate, che in Avarco  
 (Lodando sovra il Cielo il vostro nome)  
 Io torni al miserel, ch'attende, carico  
 Delle due care e sventurate sorme,  
 E che in vece prendiate il ricco incarco,  
 Che premer gli solca le bianche chiome,  
 La corona, lo scettro, e l'aurea veste,  
 Sì che segno Real più non gli reste.

41

E non vi sembra un gioco (altero figlio)  
 Ch'un sì famoso Re sia fatto umile  
 A chi del sangue suo veggia vermiglio,  
 All'orgoglioso odiar cangiando stile;  
 E chi l'arme d'Arturo, e'l Franco Giglio  
 D'aver seco altra volta tenne a vile,  
 Ora a voi mande in semplici parole  
 Con tai doni a comprar la morta prole.

42

Qui si tacque egli; e Lancilotto allora  
 Quanto può reverente a lui risponde:  
 La persona degnissima, ch'onora  
 Quanto abbraccia Ocean con le largh'onde,  
 Di Vagorre il mio Re possente fora  
 Con l'aspetto divin, che'l Ciel le'nfonde,  
 D'aspra tigre acquetar lo sdegno e l'ira,  
 Quando i morti figliuoi presso rimira.

43

E ciò tacendo pur, che adunque puote  
 In me, sempre di lui figliuolo e servo,  
 Co'gran ricordi, e con le dolci note,  
 Che fisse e sculte nella mente servo?  
 E che mercè delle superne rote  
 Non son tanto però crudo e protervo,  
 Ch'io ricerchi in altrui più dura sorte,  
 Poi che l'ha il Fato suo condotto a morte.

E s'or

44

E s'or contro Clodino, e Segurano,  
 E molti altri gran Duci mi mostrai  
 Spietato forse, poi che qui lontano  
 Così morti dal campo gli portai;  
 Scusimi quello amor, che fu sovrano  
 A tutti altri veduti, o scritti mai,  
 Verso il mio Galealto, che m'indusse  
 A far, che esso di lor ornato fusse.

45

Ma il fei con quello onor (come si vede)  
 Ch'a sì gran Duci, e Regi convenia,  
 Tutti coperti d'or la fronte, e 'l piede,  
 Qual potrebbe adoprare madre più pia,  
 Nè del nudo terreno avean la sede,  
 Ma di Serici drappi. e gli fei pria  
 Purgar le pighe fuor con l'onde chiare,  
 E liquor preziosi entro versare.

46

Ed or ch'ogni dever sento appagato  
 [ In quanto è il mio poter ] col caro amico  
 Lieto mi fo da tale esser pregato  
 Di render quelli al suo Signore antico;  
 E farà l'uno e l'altro accompagnato  
 Da dieci ancor, che 'l suo destin nemico  
 Non ebber men di lor, quando al Ciel piacq  
 Lasciarmi infanguinar dell' Euro l'acque.

47

Lo scettro, e la corona, e l'aurea vesta,  
 Che per prezzo di lor portate avete,  
 Sian di Clodasso: e sappia, che in me re  
 Di vero onor, non di guadagno, sete;  
 E se la patria mia nuda e funesta  
 Fece a gran torto; ditegli, ch'or miete  
 Della sementa sia l'amaro frutto,  
 Che nullo è ancor presso al futuro lutto

Ca-

48

Come ha così parlato, Eleno appella,  
 E gli dice: ordinate, ch' a noi vegna  
 De' più vaghi destrier, che portin sella,  
 Tra quanti son de' miei scbiera più degna;  
 Ornata sì, ma non si scorga in ella  
 Altra che di dolor funebre insegna;  
 Dodici carri poi vengan con essa,  
 Che mostrin nel color la doglia istessa.

49

E ciascun di quei Duci, onde la palma  
 Mi donò il Ciel (la sacra sua mercede)  
 Sia d'essi ad uno ad un famosa salma,  
 Coperto (come sta) la fronte e 'l piede;  
 Ai quai s'anco potessi render l'Alma  
 Col voler di chi a lor la tolse e diede,  
 E ritornare in dolci i giotni rei,  
 Con questa istessa man certo il farei,

50

Non si ritenne Eleno, ma in un punto  
 A quanto comandò l'ordine ha dato;  
 Ch'ad ogni duo' corsieri un carro aggiunto  
 Ha innanzi a Lancilotto appresentato;  
 Il qual di pietà e di dolor compunto  
 In se piangendo del mortale stato,  
 Secondo il disegnar gli fa disporre,  
 Poi gli loca in poter del Re Vagorre,

51

Dicendo: prima voi, Padre famoso,  
 [Oltra 'l divino onor, che a ciò ne sprona]  
 Il Presente crudete e doloroso,  
 Per aprir quant'io v'ami, oggi si dona;  
 E per mostrarmi poi largo e pietoso  
 Verso l'avara e perfida Corona  
 Del rio Clodasso e che 'n vecchiezza impare,  
 Come si den l'offese vendicare.

Tom. II. Avarch. S

E'n

52

E'n fin che'l dì duodecimo a venire  
 [ Ch'ora incomincierà ] non sia compito,  
 Prometto non lassar di fuore uscire  
 Arme contra di voi dal nostro lito,  
 Perchè in sicura pace seppellire  
 Possa i Duci onorati, e sia fornito  
 L'ultimo ufficio in lor, quaggiù richiesto  
 Verso i morti figliuoi dal padre mesto.

53

Così detto l'abbraccia, ed esso allegro  
 Del ricevuto dono a lui risponde:  
 Figliuolo, io prego il Ciel, che vivo e 'ntegro  
 Versi ogni bene in voi, che 'n lui s'asconde  
 Nè l'ingombre pensier noioso ed egro,  
 Ma qual platan felice lungo l'onde  
 Allarghi e innalzi i chiari onor di voi,  
 Ch'avanzin quanti fur maggiori Eroi.

54

Indi baciato a lui l'invitta mano,  
 Con le some bramate si disparte;  
 E via volando, ancora era lontano,  
 Quando quei, che rimiran d'alta parte,  
 Tosto il conoscon, che calcava il piano,  
 Ove l'Euro con l'onde i liti parte;  
 E ben ponno stimar, che seco avea  
 Il domandato don, che s'attendea.

55

Onde il popol minor più pronto e leve  
 Varca l'onda d'Oron fuor della porta,  
 E con voci di duol noioso e greve  
 Al funesto venir s'è fatto scorta;  
 E tanto va crescendo in tempo breve,  
 Ch'all'andar dei destrier tardanza porta  
 Pur Vagorre, spronando quanto puote,  
 Fa largo il giro alle infiammate ruote.

O

56

Or poi che dentro al fin l'alma Cittade  
 Entrati son da' suoi i vicin ristretti,  
 Di donne, e vecchieri trovan le strade  
 Colme, e l'ampie fenestre, e gli alti tetti,  
 Che in triste note invocan la pietade  
 Degli Dei lor per aiutargli eletti;  
 E chi condanna in ciò de' suoi la colpa,  
 Chi'l Re medesimo, e chi fortuna incolpa.

57

Giunti poscia alla Regia, il gran romore  
 In più doppi s'innalza, e vola al Cielo;  
 Che'l vecchio Re piangendo esce di fuore  
 Coperto il sen di ceneroso velo;  
 E del più ricco carro, ove il colore  
 Cangia l'aurato pin, tratto dal zelo,  
 Poi che l'esser tropp'alto il figlio impaccia,  
 Le ruote e i legni il miserello abbraccia.

58

Nè per dolce pregare indi si svolge  
 Di chi'l volesse in alto riportare;  
 Che con men forza polipo s'avvolge  
 In saldo scoglio, quando frange il mare;  
 E'n verso il Ciel le crude note volge,  
 Dicendo: o Stelle rie, perchè furare  
 Mi voleste anco quel, ch'al duro fato  
 De' pegni miei più caro era avanzato?

59

E se'l volesse pur, perchè lassarme  
 In tale età canuta e sbigottita?  
 Perchè non consentir ( crude ) privarme  
 Innanzi al suo partir di questa vita?  
 Perchè di Lancilotto le fere arme  
 Non mi potean per via corta e spedita,  
 Troppo lor nota omai del nostro sangue,  
 Nel dì stesso, che lui rendere esangue?



60

Così disse: ma poi che 'n questi e molti  
 Tristi altri detti fu sfogato in parte,  
 Diè loco al fin, che da quei seggi tolti  
 Fur riportati i morti in larga parte,  
 E sovra letti splendidi raccolti,  
 Ov'eran rose e vio'ette sparte;  
 E'n tra mille odorati e sacri fumi  
 Rilucea l'aria d'infiniti lumi.

61

Ivi all'uso di lor locati intorno  
 Fur molti istrutti del funereo canto,  
 L'quai con modo di tristezza adorno  
 Diero il principio al doloroso pianto;  
 Gli altri restando in tacito soggiorno  
 Sol coi sospir gli accompagnarò alquanto;  
 Ma dopo un breve star carca di pena  
 L'afflitta Claudiana innanzi viene,

62

Discinta e scalza in rozzo abito oscuro,  
 Di lagrime bagnata; e l'auree chiome  
 Su'l collo sparse dell'avorio puro  
 Eran fatte neglette, e 'nculte some;  
 E con alto gridar doglioso e duro  
 Segurano abbracciando dice: or come  
 Ti soffrì il cor già mai (dolce mio sposo)  
 D'esser ne' danni miei tanto animoso?

63

Non vi sovvenne (oimè) quando partiste;  
 Partiste [oimè] per non tornar più vivo,  
 Che queste luci lagrimose e triste  
 Vedeste, e questo vel d'anima privo,  
 Che con mille impromesse consentiste  
 D'esser per amor mio quel tempo schivo  
 Di gloria Marzial, per non turbare  
 Chi più, che'l vostro cor, diceste amare?  
 Non

64

Non vi sovvenne [oimè] ch'io resterei  
 Col buon frutto di voi, ch'ascoso porto,  
 Trofeo de' Franchi, e de' Britanni rei,  
 Senza soccorso [oimè] senza conforto?  
 Ch'a pena senza voi porrian gli Dei  
 Condurmi [ahi lassa] in sì sicuro porto,  
 Chè di mille atrocissime tempeste  
 Col futuro figliuol preda non reste.

65

Or non pensate voi con qual periglio  
 Rimanga ogni smarrita Vedovella,  
 Di sostegno nudata, e di consiglio,  
 Ov'è più ad uopo, nell'età novella?  
 Poi già sposa di tal, ch'aggia vermiglio  
 Il terren fatto in questa parte, e'n quella  
 Di sì gran Cavalier, di tanti Eroi,  
 I cui figli e congiunti odiano or noi?

66

Ma il maggior danno mio fosse pur questo,  
 Che di tosto morir sarei contenta,  
 Ma il viver'oltr'a voi grave e funesto  
 Affai più d'altra morte mi tormenta;  
 Ben giace in questa man seguirvi presto,  
 Che da lei posso aver la vita spenta;  
 Ma del vostro figliuol pietà l'affrena,  
 Che dell'altrui fallir non porti pena.

67

Rimarrò dunque viva, in fin ch'io mostro  
 Al buon frutto di voi l'umana luce,  
 Sì ch'al mondo per me le glorie vostre  
 Non restin senza erede, e senza Duce;  
 Poi scorgendo il cammin le Parche nostre,  
 Verrò nel quinto Cielo, ove riluce  
 Vostra Alma invitta in onorata parte,  
 Nel grembo assisa del superno Marte.

Ma perchè m' ha negato il duro Cielo  
 L'esser con voi nel trapassare insieme?  
 Ch' al men v' avessi in amoroso zelo  
 Gli occhi composti, ch' atra notte preme,  
 E l' da sezzo spirar tratto dal cielo  
 In sen raccolto con le labbra estreme;  
 E i dotti ultimi vostri uditi avessi  
 Da rimanerme in cor poi sempre impressi.

Così dicendo, in lagrime e'n sospiri,  
 In singulti amarissimi si versa,  
 E con l'unghie spietate in larghi giri  
 La bella fronte avea di sangue aspersa;  
 Indi per raddoppiar gli aspri martiri,  
 Al misero Clodin ratta conversa,  
 Gli cinge al collo le nude braccia,  
 Come troncone, o muro edera allaccia,

Dicendo: o mio dolcissimo Germano  
 (che di tanti il miglior rimasto m'era).  
 Perchè col mio famoso Segurano  
 Ricercaste la notte innanzi sera?  
 Perchè ascoltaste [io miserello] in vano  
 De' due Parenti [oimè] la voce vera,  
 Che troppo era il valor giovine e 'ndotto  
 Per opporre con l'arme a Lancilotto?

Or come il membrar, che sì gran Regno,  
 E sì possente e bel del nostro Avarco  
 Non avea [morto voi] guida, o sostegno,  
 Non vi fè della vita esser più parco?  
 Pur vedevate omai vicino al segno  
 Il vecchio padre dell'estremo varco,  
 Dopo il qual, dopo voi, dopo il mio sposo  
 Tolte n'è lo sperar, non che il riposo.

Ma

72

Ma non l'aspra Fortuna contro a voi,  
 Che vi godete in Ciel la pace vers,  
 Sfogò tutto il velen, ma contro a noi,  
 Di cui cruda lassò la vita intera,  
 Per farne preda e scherno esser da poi  
 Dell'empia gente scelerata e fera,  
 E render queste mura eterno gioco  
 Degli avversari suoi tra sangue e foco.

73

Avria seguito ancor, ma dindi tolta  
 Fu di vecchie Matrone, e di Donzelle,  
 Ch'erano intorno a lei, da schiera folta,  
 Con dolce forza, e placide favelle;  
 Ma non men triste della gente accolta  
 Empion l'orecchie già voci novelle;  
 Che la pia Madre, l'infelice Albina,  
 Con dure note al figlio s'avvicina.

74

Che coi canuti crin sovra le spalle  
 Sciolti ella ancora in dolorosi giri,  
 Alle voci, alle strida aperto il calle,  
 Ai singulti, alle lagrime, ai sospiri,  
 Menada appar, che nella Frigia valle  
 Di Berecinzia sua la rabbia spiri;  
 E cinta l'Alma d'importabil duolo,  
 Stringe affannosa il misero figliuolo,

75

Dicendo: o mio dolcissimo Clodino,  
 Di tanti altri già figli a me più caro,  
 Ch'affai di qua dal natural confino  
 M'ha tolti [ahi lassa] il crudo Fato avaro;  
 Per man di quel crudel, che 'l rio destino  
 Creato ha solo al nostro sangue amaro;  
 Chi sovra la Tamigia, e chi su l'Era,  
 Chi dove il volse la sua sorte fera.

Ma

76

Ma voi, che già il primier di tutte foste,  
 Che per mio sol tormento generai,  
 Medicaste vivendo ogn'or l'imposte  
 Piaghe di loro, e gl'infiniti guai;  
 Perchè mai sempre in voi chiuse e riposte  
 Le mie falde speranze collocai;  
 E col voi sol mirare, in dolce oblio  
 Cadeva ogni pensier doglioso e rio.

77

Or dove debb'io più volgere (ahi lassa)  
 Gli occhi, o la mente ad ingannarmi almeno?  
 D'ogni conforto e di sostegno cassa  
 Ritrovandomi (oimè) voi tale in seno?  
 E per mia maggior pena anco mi lassa  
 La morte al mondo d'ogni tolco pieno,  
 E fa contra l'usanza: che'l dolore,  
 Ch'ei non possa mancar, sostiene il core.

78

Qui tacque alquanto, e poi novellamente  
 Rabbracciando il figliuol, doppia le strida;  
 Indi, ch' a Seguran volge la mente,  
 Altra viva pietà ver lui la guida.  
 Lo stringe, e dice: o della nostra gente  
 Sola ferma speranza, e scorta fida,  
 In quell' uopo maggior, ch'avem di voi,  
 Quale Stella crudel v'ha tolto a noi?

79

Or or ci affiderem senza la mano,  
 Che tenea lunge altrui da queste mura?  
 E senza il gran valor di Segurano  
 Come giace or fra noi cosa sicura?  
 Deh perchè dal rio seme del Re Bano  
 Non v'aveste l'altr'ier più larga cura?  
 Perchè non preponeste all'ardir vostro  
 Della sposa il contento, e'l viver nostro?  
 Non



80

Non si spegnea , per rifuggir quell' empio ,  
 La fiamma antica della vostra gloria ,  
 Nè si potea per un contrario esempio  
 Scurar d' altri sì chiari la memoria ;  
 Ma ben sovra di noi mortale scempio  
 Cade , e sovra i nemici alta vittoria  
 Dal cercar troppo onor ; che mal conviene  
 A chi l' effer di molti in se ritiene .

81

Nè senza il vostro ardir forse saria  
 Postosi in questa guisa a tal periglio  
 Quel , che più che le luci , e l' Alma mia  
 Amerò sempre , il mio famoso figlio ,  
 Che seguendo di voi l' altera via ,  
 Fece il ferro d' altrui di se vermiglio ;  
 Così doppio apportò danno e dolore  
 Il gran vostro ostinato e avitto core .

82

Così diceva ancor ; ma la trist' Alma  
 Già di vigor mancando , avvinta e frale  
 Cadde l' affitta vecchia , immobil salma  
 Del gener morto , e respirar non vale ;  
 L' altre Donne d' intorno palma a palma  
 Battendo delle man , grido mortale  
 Spargean per la gran loggia , che durato  
 Fora infino alla notte in tale stato ;

83

Ma con molti altri il saggio Re Vagorre ,  
 Ch' a ciò , ch' era da far , l' ordine impone ,  
 Fa la vecchia Regina indi ritorre ,  
 E sovra oscuro letto la ripone ;  
 Così fa Claudiana , a cui soccorre  
 Con ricordi paterni , e con ragione ,  
 Dicendo : non conviene a nobil core  
 Darfi in preda soverchia del dolore .

E vi

84

E vi dee sovvenir, che fuste sposa  
 Di chi d'ogni valor portò l'insegna,  
 E cercar di far fede in ogni cosa,  
 Che di tal Cavalier nasceste degna;  
 Il dimostrarvi trista e dolorosa,  
 In fin dove arrivar virtude insegna,  
 Merta lode d'altrui; ma il troppo poi  
 E' da vil femminella, e non da voi.

85

Così dicendo, a ricercar s'invia  
 Il vecchio afflitto, e misero Clodasso,  
 E'l trova ascoso in alto, che fuggiva  
 La turba, il mondo, e se medesimo lasso,  
 E gli parla: Signor, forse faria  
 Il miglior di mandar con ratto passo  
 Dentro al frondoso bosco aguti ferri,  
 Per querce ivi atterrar, frassini, e cerri;

86

E tutto apparecchiar, che nell'aurora  
 Cominciamo a drizzar le sacre pire  
 Su la piazza Real, che ogn'altra fora  
 Angusta, e 'l fiammeggiar porria impedire  
 Oprando sì, che non trapasse l'ora  
 Di poter poi le ceneri coprire,  
 E far quanto convien, pria che ritorni  
 Al fine il Sol dei nostri dati giorni.

87

Però che Lancilotto al partir mio,  
 Oltre ogni cortesia, che volle usarne,  
 Mi promise la fè, chiamando Dio,  
 Nel duodecimo dì non muover arme,  
 Per darne spazio al santo ufficio pio  
 Dovuto a' morti, ed al funereo carne;  
 Ed io no'l refutai: però mi pare,  
 Che si debba al bisogno il tempo usare.

Ris-

Risponde il doloroso: o dolce amico,  
 Fate pur senza me quanto v'aggrada:  
 Che l'angoscia non lassa al senno antico  
 Di partirme da lei trovare strada;  
 Ma il vostro disegnar confermo, e dico,  
 Che con passo sollecito si vada  
 A dispogliar la selva più vicina,  
 E dar poi loco alla pietà divina.

Non ritarda Vagorre, e tosto chiama  
 Tutto il popol d'Avarco in ogni loco,  
 Dicendo: chi 'l suo Re, chi 'l dever'ama,  
 Porti l'esca silvestre al sacro foco,  
 Ove i chiari Signor d'eterna fama  
 Per difesa di voi curar si poco  
 Le proprie vite, che abbattute e spente  
 Rimafer lasse alla nemica gente.

Nè tema alcun l'infidie de' Britanni,  
 Perchè di Lancilotto ebb'io la fede,  
 Che sicuri viviam d'onte e di danni,  
 In fin che 'l Sol duodecimo non riede.  
 Non vi rimase alcun di robusti anni,  
 Ch'al suo dolce pregar subito il piede  
 Non rivolgesse ai boschi men lontani,  
 De'suoi ferri miglior carche le mani.

Chi possente caval, chi carro adduce,  
 Chi di se stesso ancor grava le spalle;  
 E'n fin che 'l nono dì con l'alba luce  
 Si sentio risonar d'Euro ogni valle;  
 Che chi torna a pigliar, chi riconduce  
 Gli arbori indietro per l'istesso calle;  
 Chi con la scure sua la selva atterra,  
 Chi l'incarco, d'altrui corregge e ferra.

92

Poi che 'l decimo giorno in Cielo apparse,  
 Sopra l' instrutte pire si portaro  
 I dodici Guerrieri, ove fur sparso  
 Molte strida più gravi, e pianto amaro,  
 Mentre il Sole splendea ma poi che scarsi  
 Fur di lume le piagge, e si mostraro  
 Le stelle aperte in Cielo, in più d'un loco  
 Fu d' esse acceso il sacrosanto foco.

93

E Claudiana, ov' era Segurano,  
 Le biondissime sue famose chiome  
 Tolte al capo Real, di propria mano  
 Esser fè (lassa) preziose come;  
 Poscia in suono alto, che s'udia lontano  
 Richiamando tre volte il chiaro nome,  
 Disse: del nostro amor vi risovvegna,  
 Fin ch' a tornar con voi mi senta degna.

94

Ma il feroce vulcan già verso il Cielo  
 Le cornute sue fiamme avvolgea,  
 E' l silenzio, l' umore, il fosco, e' l gielo  
 Dalle notturne tenebre scotea;  
 Nè men che soglia il bel Signor di Delo,  
 A varco intorno di splendore empia;  
 Poi compita la notte, in lui s' ammorza  
 All' arrivar del dì l' esca e la forza.

95

Coi generosi vin ciascuno allora,  
 Ove ha il più caro pegno, si raccoglie,  
 Ed al picciol ca'or, che vive ancora,  
 Con largo riversar gli spirti toglie;  
 La vecchia Albina in quello, in cui dimora  
 Il suo caro Clodin, l' anfora scioglie;  
 La sua figlia all' Ibero; agli altri poi  
 I più congiunti van di tutti i suoi.

Lì di

**L**ì di lagrime piè bagnando i volti,  
 Le nude ossa, e le ceneri trovate,  
 In delicati lin di seta avvolti  
 Hanno in più saldi nodi riserrate;  
 Alle quai poscia, in vasi aurati e colti,  
 Ove non spiri l'aria, collocate,  
 Dier di lucenti marmi altero albergo,  
 Sculto di lodi lor la fronte, e 'l tergo.

IL FINE

Dell' Avarchide di Luigi  
 Alamanni.



# NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

**A** Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Vincenzo Maria Panciera *Inquisitor General del Santo Officio di Bergamo* nel Libro intitolato *L' Avarchide di Luigi Alamanni*, non esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Pietro Lancellotti* Stampator di Bergamo, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 30. Aprile 1760.

( *Angelo Contavini Pr. Rif.*

( *Bernardo Nani Rif.*

( *Francesco Morosini 2. Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 48. al Num. 291.

*Gio: Girolamo Zuccato Seg.*

Adi 7. Maggio 1760.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

*Gio: Pietro Dolfin Seg.*

0

11

12  
13  
14  
15  
16  
17  
18  
19  
20  
21  
22  
23  
24  
25  
26  
27  
28  
29  
30  
31  
32  
33  
34  
35  
36  
37  
38  
39  
40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51  
52  
53  
54  
55  
56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67  
68  
69  
70  
71  
72  
73  
74  
75  
76  
77  
78  
79  
80  
81  
82  
83  
84  
85  
86  
87  
88  
89  
90  
91  
92  
93  
94  
95  
96  
97  
98  
99  
100



